

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXXIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

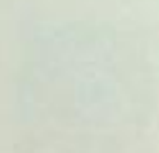
ANNO LXXXV - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1973

REVISTA BIBLICA ITALIANA

ANNO XXXV - 1961 - N. 1



Editoriale
L'ANNO XXXV - 1961 - N. 1

SOMMARIO

VOL. LXXXV - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1973

N. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, <i>La formazione del mercato nazionale - Spagna e Italia</i>	pag. 907
J. VARELA ORTEGA, <i>Funzionamento del sistema caciquista</i>	» 932
S. PAYNE, <i>Il nazionalismo basco tra destra e sinistra</i>	» 984

RASSEGNE

M.R. SAURÍN DE LA IGLESIA, <i>A proposito di alcuni studi sulla «Ilustración»</i>	» 1044
G.P. BIAGIONI, <i>La prima Internazionale e l'attuale storiografia spagnola</i>	» 1075

APPUNTI E DOCUMENTI

A. GIL NOVALES, <i>L'indipendenza americana nella coscienza spagnola, 1820-1823</i>	» 1117
C.E. LIDA, <i>Ripercussioni della « Comune » in Spagna. Il « cantonalismo » durante la prima repubblica</i>	» 1140
INDICE DELL'ANNO LXXXV	» 1151

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO,
LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - Tel. 393346 - 230021 - 391921

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

LA FORMAZIONE DEL MERCATO NAZIONALE SPAGNA E ITALIA

Di fronte a una storia economica mal chiarita nelle sue linee elementari, il ricercatore disponeva circa mezzo secolo fa di un indicatore quantitativo col cui aiuto poteva cercare di sbrogliare la matassa: i prezzi. La padrona di casa, il salariato e lo stesso governo non continuano forse ancor oggi a riconoscere nelle loro variazioni il segno della congiuntura? Ora sono disponibili indicatori più raffinati, ma il loro uso resta limitato a un circolo di esperti. Che gli elementi nominali — al tempo stesso compendio di variazioni fisiche e di transazioni — abbiano goduto di un certo privilegio in una tappa di primi tentativi è cosa facilmente comprensibile.

I prezzi, oltre ad essere convenienti da un punto di vista analitico, compensavano inoltre generosamente chi affrontava la loro indagine; le fonti erano abbondanti e gli studiosi che incominciarono ad utilizzarle formavano un gruppo scelto e nutrito. Il ricercatore non si sentiva isolato in questo terreno, nè aveva la sensazione di procedere a tastoni. Ognuno raggiungeva la soddisfazione di esumare un'epoca e una regione, merito che gli veniva riconosciuto immediatamente. Hamilton, colla sua grande perseveranza, riuscì ad aggiudicarsi tutta la Spagna dal secolo XIV al XVIII; Beveridge, l'Inghilterra; Posthumus, i Paesi Bassi; Elsas, la Germania; Labrousse, il XVIII secolo francese...

Da mezzo secolo, la storia dei prezzi ha abbandonato il grembo dei precursori e ha intrapreso una carriera disinvolta, rapida e fruttuosa. Col procedere delle ricerche è apparsa manifesta una concordanza sommaria nel comportamento economico di luoghi diversi. A partire da queste osservazioni, si sono tracciate le grandi linee dell'evoluzione dal secolo XVI in poi: fasi economiche lunghe A e B nel vocabolario intenzionalmente neutro di Simiand, onde secolari di Kondratieff... In mezzo alle disquisizioni filosofeggianti della *Periodisierung* in voga, irruppe uno schema storico fondato su basi più concrete e profonde. Nello stesso momento si formarono e si divulgarono idee suggestive per l'interpretazione tanto dell'economia quanto della storia; così, per esempio, la nozione della « rivoluzione dei prezzi ». Teoria economica e storia avanzavano insieme, e le preoccupazioni della prima penetravano di sè la

seconda. Moneta, inflazione, accumulazione... lo studio retrospettivo dei prezzi seguiva le tracce di questi temi.

In materia di statistica, il tipo d'informazione quantitativa e i problemi scelti per la ricerca in questa tappa e nella successiva determinarono il metodo di elaborazione dei dati. Il prezzo individuale non aveva valore se non all'interno di una serie omogenea. I metodi applicati furono dunque quelli propri delle serie temporali: interpolazione, numeri indice — ponderati o no —, tendenze, fluttuazioni cicliche, movimenti stagionali... L'arsenale matematico richiesto era relativamente semplice.

Delineate le tendenze secolari, la storia dei prezzi passò, in un secondo momento, dal tempo lungo al tempo breve. Un esame particolareggiato mise in evidenza la dinamica di una struttura produttiva molto soggetta ancora al ritmo della natura. Caratteristica essenziale dell'economia di tipo antico era il ricorso periodico delle crisi di sussistenza, calo nella produzione agraria che si riflette nell'aumento smodato dei prezzi. L'incidenza di queste crisi superava naturalmente l'ambito dell'agricoltura e determinava il comportamento degli altri settori economici. Labrousse definì in modo magistrale l'influenza del movimento dei prezzi sul reddito, sul salario, sull'impiego, sul costo della vita e anche sulla produzione di manufatti¹. Meuvret arricchì questo modello, collegando carestia, prezzi e crisi demografica². L'area e l'oggetto originali di osservazione si ampliarono. Dalla Russia al Portogallo, tutta l'Europa fu sottoposta ad indagine e, talvolta, la ricerca si spinse oltre il Mediterraneo o oltre l'Atlantico, benché queste zone d'oltremare continuino ad essere in gran misura terra inesplorata. Dal grano, cereale panificabile per eccellenza e per ciò stesso prediletto dalla storia, gli studi passarono ad altri cereali, all'olio, al vino e ad altri generi alimentari, così come a certi articoli manufatti. Le serie di questi prodotti fiancheggiarono quelle del grano, ma non giunsero mai a sostituirla come misura delle pulsazioni economiche.

Esame critico.

Le ipotesi iniziali riguardo i movimenti lunghi e corti dell'economia dell'*Ancien Régime*, basate su un numero limitato di esempi, furono verificate più tardi a sazietà, quando si osservò, sulla base delle molte osservazioni che si andavano accumulando, che esse si realizzavano caso dopo caso. La moda della storia dei prezzi, che Ruggiero Romano ha descritto con rigore e animazione, conduceva a raffinatezze squisite, mai

¹ ERNEST LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1933.

² JEAN MEUVRET, *Les crises de subsistence et la démographie de la France d'Ancien Régime*, « Population », 1 (1946), pp. 647-650. Si veda una più ampia impostazione dello stesso autore in *Demographic crisis in France from the sixteenth to eighteenth century*, in D. V. GLASS e D. E. C. EVERSLEY, *Population in history. Essays in historical demography*, Londra, 1965.

disprezzabili; ma la ripetizione portava anche alla ridondanza e al ristagno³. La storia dei prezzi si trova attualmente impantanata. La diagnosi fatta da Romano non può essere più esatta. Un'analisi dei presupposti con cui si è lavorato ci suggerirà le ragioni del ritardo e, in una seconda fase della riflessione, qualche rimedio.

Nella ricca bibliografia sui prezzi, ci s'imbatte spesso in bei grafici in cui s'incrociano serie locali, serie regionali o nazionali, secondo l'area considerata. L'intenzione che ha guidato la mano del disegnatore, o la mente del ricercatore, è quella di rendere visibile in modo efficace la concordanza che esiste in materia fra le entità studiate. I livelli di ciascuna non devono essere gli stessi; importa soprattutto la direzione. Alcune discrepanze o particolarità appaiono di quando in quando, ma non rompono l'armonia. In altri casi si osservano sfasature, ma il ritardo non invalida l'inclinazione. Il labile termine di congiuntura spiega i movimenti simultanei. Concordanza, tuttavia, non è interazione. La prima non include necessariamente la seconda. La giustapposizione combina in modo esterno gli elementi; non affronta mai la loro relazione. In quasi tutte le ricerche si presume che, data la concordanza, c'è relazione, ma nè si indica il piano in cui la si colloca, nè se ne dimostra l'esistenza.

Prezzo nazionale... o si dà per scontato che una serie rappresenti l'andamento di tutto il territorio, o si moltiplicano le osservazioni di cui poi si fa la media. In ogni modo, si parte dal presupposto che la nozione è legittima, che l'unità politica ha il suo equivalente economico. Questa supposta entità economica viene espressa colla media aritmetica o ponderata, fino a che si scopre che i livelli dei prezzi sono troppo disparati e che i comportamenti particolari non si accordano, nel qual caso si conclude che i prezzi presentano un tipo di raggruppamento diverso che la media diluisce. Ernest Labrousse fu il primo, una volta di più, a trarre le conseguenze di questa scoperta; la sua proposta fu una geografia dei prezzi⁴. L'idea inverte la tendenza precedentemente seguita nella storia dei prezzi. L'atteggiamento che cercava concordanze, numeri aggregati, movimenti sinfonici, che ammetteva senza riflessione l'esistenza di un prezzo nazionale, si modifica a favore di un'altra, che attribuisce tutto il suo significato alla disseminazione delle differenze. Parte dei vantaggi acquisiti si sprecarono, però, coll'applicare alla geografia dei prezzi gli stessi strumenti di analisi di prima: la giustapposizione e la media aritmetica.

Un'altra supposizione corrente è che nell'età moderna, epoca in cui si è concentrata la maggior parte degli studi di storia dei prezzi, l'economia agraria era condannata a girare su se stessa. I cambiamenti interve-

³ RUGGIERO ROMANO, *I prezzi in Europa dal XII secolo a oggi*, Torino, 1967: Introduzione, pp. XI-XLIV.

⁴ ERNEST LABROUSSE, *Prix et structure régionale: le froment dans les régions françaises, 1782-1790*, « Annales d'histoire sociale », I (1939), pp. 328-400. Di questo articolo c'è la traduzione italiana in R. ROMANO, *I prezzi...*, op. cit., pp. 481-504, col titolo *Prezzi e struttura regionale: il grano nelle regioni francesi dal 1782 al 1790*.

nuti all'interno dell'economia che Slicher van Bath definì di consumo agricolo indiretto⁵, sembrano infatti insignificanti in confronto alla brusca alterazione della struttura economica determinatasi nell'era industriale. Definire diversi gradi di sviluppo fra l'economia fondamentalmente agricola del secolo XVI e quella del secolo XVII, per esempio, sembrava difficile o gratuito. Tutt'al più si distinse fra un'epoca di crisi acute e un'altra di crisi larvate, dichiarazione impressionistica, anche se corrispondente a una modificazione importante della vita economica.

Sono, queste, tre delle deficienze che abbiamo osservato nella storia dei prezzi dell'ultimo mezzo secolo, fruttuoso e stimolante, ma con le sue inevitabili omissioni. Le questioni poste sono talvolta di ordine concettuale e talvolta metodologiche, ma non si presentano isolate, bensì in un'interazione reciproca, nel senso che i procedimenti statistici cui si ricorre restringono la gamma dei concetti da utilizzare, mentre l'arsenale di idee utilizzate scarta dal canto suo l'applicazione di certi calcoli matematici.

In sintesi, i sottintesi non resi abbastanza espliciti furono: che si supposeva una relazione fra le serie, senza andare però oltre la mera sovrapposizione; che si davano per scontate unità economiche quantitativamente operative, senza che ne fosse stata prima determinata l'esistenza; che come si sopravvalutava la capacità di aggregazione di dati provenienti da luoghi e fonti diverse, si sottovalutava la possibilità inversa di esprimere sinteticamente gradazioni nella relazione attraverso il tempo. Ripetiamo che le risorse statistiche di cui ci si servì allora furono essenzialmente quelle concernenti l'elaborazione di serie temporali.

La radice comune dei tre difetti sta nell'ignoranza di una categoria economica e geografica: il mercato. Questa nozione comprende sinteticamente la disseminazione dei prezzi così come il loro grado di relazione. Emilio Sereni ha messo chiaramente in luce che il concetto di mercato racchiude due dimensioni: una spaziale e un'altra economica e storica al tempo stesso⁶. Questa seconda non ha nulla a che vedere — egli precisa — colla dimensione fisica di ciascuno dei settori economici che partecipano al mercato. L'atto mediante il quale si mi-

⁵ B. H. SLICHER VAN BATH, *The agrarian history of Western Europe, A.D. 500-1850*, Londra, 1963, p. 24.

⁶ EMILIO SERENI, *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'unità italiana*. Di questo lavoro fondamentale si sono fatte varie edizioni. La sua pubblicazione fu anticipata in « Studi storici », 1, 3 (1960), pp. 513-568, senza le prime otto pagine della versione completa, che apparve due anni più tardi nel volume *Problemi dell'unità d'Italia*, Roma, 1962, pp. 581-654. Questo volume raccoglie gli atti del II Incontro di Studi Gramsciani, celebrato a Roma dal 19 al 21 marzo 1960. Il testo della relazione fu riprodotto per la terza volta nel volume dello stesso Sereni intitolato *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966. Il paragrafo *Il mercato nazionale capitalistico come categoria storiografica*, cui ci riferiamo nel testo, occupa le pagine 11-13 dell'edizione del 1966. Su questo tema si potranno leggere utilmente anche le seguenti opere di E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968 (prima edizione 1948) e *La questione agraria nella Rinascita nazionale italiana*, Torino, 1946.

sura la dilatazione o la funzione del mercato nell'ordine geografico o l'intensificazione nell'ordine economico non è la giustapposizione, ma la relazione.

Intenzionalmente breve, in quanto non si tratta di un bilancio ma di un sommario, questa ricapitolazione della storia dei prezzi ci ha introdotti a concetti e metodi che conducono a un livello di analisi economica e storica più profondo. Come ha detto Romano, certamente questo passo contribuirà a far uscire questa branca della storia economica dal pantano in cui è sprofondata. L'idea e il procedimento proposti non sono nuovi. Sereni li anticipò più di dieci anni fa nella relazione che presentò all'Incontro di Studi Gramsciani del 1960, ma la sua iniziativa piena di suggerimenti non ha avuto il seguito che meritava. I vivaci dibattiti che la sua conferenza suscitò si riferiscono al contenuto col quale Sereni esemplificò le sue posizioni teoriche, cioè al problema della formazione del mercato nazionale italiano al tempo dell'unificazione politica, e discutono le sue ingerenze non sempre conclusive. Ma gli apporti più duraturi della comunicazione — il significato della relazione fra le serie temporali di prezzi e la dimostrazione della proprietà del metodo statistico applicato — non sono stati sottoposti a verifica.

Nel presente lavoro, noi ci proponiamo precisamente di ripetere quell'esperimento in un periodo cronologicamente prossimo a quello dello studio di Sereni e in un'area che se non è del tutto analoga — in quanto il mercato italiano è inimitabile —, è almeno comparabile per il fatto che si tratta di un'altra penisola mediterranea.

I prezzi del grano in Spagna durante la seconda metà del XX secolo.

Due sono le fonti note, sulla base delle quali si possono stabilire serie continue di prezzi di prodotti alimentari per tutta la Spagna. La prima, rilevata da Conard e Lovett, registra il valore unitario delle provviste fornite dalle municipalità alle truppe dell'esercito in transito, in particolare alla Guardia Civile². I prezzi erano fissati di comune accordo in ogni provincia dal Commissario di Guerra e dalla Commissione permanente della Deputazione provinciale in rappresentanza dei rispettivi interessi, e si stabilivano sulla base delle quotazioni medie osservate nei capoluoghi dei distretti giudiziari. I valori concordati si pubblicavano poi nel Bollettino Ufficiale della Provincia. La documentazione attualmente è molto dispersa e per ciò stesso non è di facile accesso. Gli stessi autori dell'articolo citato si sono basati soltanto su pochi esempi. La serie presenta invece il vantaggio della durata: si estende per un periodo molto lungo, dal 1856 al 1933. La principale obiezione per la sua utilizzazione nelle circostanze attuali, a parte gli inconvenienti che derivano dal metodo con cui si stabilirono le quotazioni di base, è che

² PIERRE CONARD e ALBERT LOVETT, *Problèmes de l'évaluation du coût de la vie en Espagne. I. Le prix du pain depuis le milieu du XIXe siècle: une source nouvelle*, « Mélanges de la Casa Velázquez », V (1965), pp. 411-441.

si tratta di prezzi al dettaglio e non di mercato, e che l'articolo principale registrato è il pane e non il grano. Per l'indagine sul costo della vita che Conard e Lovett si propongono, il pane offre il vantaggio di un'indicazione diretta del pagamento effettuato dagli individui, ma nel suo valore devono essere computati i vari costi della tappa di elaborazione finale, oltre ai benefici che si comprimono o si espandono con relativa indipendenza dal prezzo della materia prima. I fattori che vi incidono sono pertanto così numerosi che l'utilità di questi dati diminuisce per ogni ricerca in cui interessino i dati più depurati. Teniamo conto, tuttavia, delle testimonianze che Conard e Lovett raccolgono sull'enorme proporzione di pane nella dieta degli spagnoli ancora durante la seconda metà del secolo XIX, e sul consumo individuale elevatissimo anche se fluttuante secondo le regioni e le classi sociali. Queste prove ci evitano di dimostrare qui l'impotenza del grano e del suo prezzo come indicatore economico.

La serie su cui si fonda questo articolo è costituita sulla base delle quotazioni mensili pubblicate sulla «Gaceta de Madrid», il bollettino ufficiale dell'epoca, con riferimento alle 48 provincie del territorio nazionale più le isole Baleari. L'unica provincia spagnola per cui non si dispone di informazioni sono le isole Canarie, situate di fronte alla costa occidentale dell'Africa sahariana. Nel ricevere le informazioni che i governatori civili erano obbligati a mandare, il Ministero dell'Economia (*de Fomento*) faceva conoscere i quadri riassuntivi pochi mesi dopo che erano trascorsi i trenta giorni corrispondenti⁶. Le vettovaglie quotate erano varie, ma dalla lista selezioniamo il grano per ragioni ben note e che è inutile ripetere qui. La preferenza non esclude in alcun modo studi ulteriori sugli altri alimenti, ma li relega a un secondo o terzo stadio della ricerca.

I prezzi corrispondono a transazioni all'ingrosso; sintetizzano le quotazioni settimanali, o di frequenza anche più corta, registrate nei mercati regionali e di cui è stata fatta la media su scala provinciale. La differenza nel livello dei prezzi nei mercati locali era ancora notevole, secondo le regioni. Ma tenendo conto della superficie del territorio nazionale — circa mezzo milione di chilometri quadrati — e del numero dei punti d'osservazione di cui disponiamo — quarantotto —, ogni valore pubblicato rappresenta quanto si pagò in media in un'area di poco più di 10.000 chilometri quadrati, all'interno della quale si escludono a priori le variazioni estreme. Gli sbalzi che esistevano all'interno della provincia pensiamo che si spieghino in gran parte coi costi del trasporto del grano, piuttosto che con la mancanza di relazione economica in un territorio relativamente piccolo, con circa cento chilometri di larghezza

⁶ Sulla modalità della raccolta dei prezzi spagnoli, si veda la Circolare del 6 ottobre 1855 della Direzione Generale dei Contributi «che stabilisce un servizio regolare per la riunione di dati su prezzi medi di frutti, e che vi accompagna l'istruzione del 22 settembre 1847 e modelli di tabelle anch'essi acclusi», *Colección legislativa de España*, LXVI (1855), pp. 204-215.

per altrettanti di lunghezza in media. Che ci piaccia o no, l'uomo di governo di allora non si preoccupò di riunire sistematicamente e centralizzare i dati a livello locale e regionale; gli bastavano quelli delle provincie, e inoltre questi sono gli unici che ora sono alla nostra portata. Sinceramente, per la dimensione di un paese come la Spagna, quarantotto osservazioni distribuite in modo regolare sull'estensione del territorio nazionale risultano sufficienti.

La serie si estende dal luglio del 1856 fino al dicembre del 1890 ininterrottamente; copre cioè un periodo di trentaquattro anni e mezzo — epoca coincidente *grosso modo* coll'unificazione dell'Italia e coi primi anni della sua vita unitaria. Il periodo intero appartiene inoltre a una tappa che Labrousse, in un libro recente, ha definito « di moneta stabile »⁹. La moneta spagnola modificò la sua denominazione due volte durante quegli anni. Il vecchio e famoso *real* cedette nel 1846 davanti allo scudo d'argento, che ebbe vita breve poiché fu abbandonato quattro anni dopo, nel 1868, per l'attuale *peseta*¹⁰. L'equivalenza fra le unità fu perfetta e il loro uso talvolta simultaneo — alcune come moneta immaginaria, altre come moneta frazionaria — provocò un certo imbarazzo, ma non confusione, nelle vendite al minuto. In nessun momento il cambiamento delle denominazioni mutò il valore delle merci. L'inflazione fu un fenomeno estraneo a quel tempo.

Una volta annotati i prezzi secondo l'unità monetaria e la misura in uso — la Spagna non adottò il sistema metrico decimale che all'inizio del decennio del 1860 —, è stato necessario ridurli a una misura uniforme — *pesetas* per ettolitro —, non per quanto riguarda tutti i ventimila dati, o quasi, di cui disponiamo, ma almeno per più di un terzo di essi. Delle quotazioni mensili è stata fatta la media per anno agricolo, che incomincia in luglio e finisce nel giugno successivo.

Troppo corta per permettere di ricercare la tendenza secolare, la fonte ci ha offerto invece del materiale per un insieme di lavori che abbiamo pubblicato nel corso di vari anni¹¹. In questi lavori abbiamo puntualizzato i particolari della congiuntura agraria e, nel funzionamento di questa, abbiamo scorto aspetti dinamici e strutturali dell'economia spagnola del secolo XIX. Due sono le crisi cui abbiamo prestato particolare attenzione, quella del 1857 e quella del 1868. Fra altre circo-

⁹ ERNEST LABROUSSE e altri, *Le prix du froment en France au temps de la monnaie stable (1726-1913)*, Parigi, 1970.

¹⁰ JUAN SARDÁ, *La política monetaria y las fluctuaciones de la economía española en el siglo XIX*, Madrid, 1948, pp. 134-8 e 154.

¹¹ *En Espagne au XIXe siècle: géographie des prix*, « Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au professeur Antony Babel », Ginevra, 1963, II, pp. 191-209; *Crisis alimenticia y recesión demográfica: España en 1868*, « Anuario del Instituto de Investigaciones Históricas », Rosario (Argentina), 6 (1962-63), pp. 27-40; *La crisis de subsistencias de 1857*, in N. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Las crisis de subsistencias de España en el siglo XIX*, Rosario, 1963, pp. 46-112. I tre lavori sono stati riuniti in edizione riveduta e corretta nel nostro libro *España hace un siglo: una economía dual*, Barcellona, 1968. Sulla crisi del 1868 e i suoi effetti politici, si veda anche *El trayecto económico de la Revolución*, « Revista de Occidente », 67 (1968), pp. 39-63.

stanze venute alla luce, in entrambi i casi si vede che le medie provinciali fluttuavano in modo concordante entro ogni regione geoeconomica. Prezzi e demografia, altro confronto; questa volta con elementi fuori della serie: aumento improvviso e straordinario di prezzi e aumento simultaneo dei decessi con contrazione delle nascite e dei matrimoni. Più lontano ancora nella sfera delle connessioni, si è visto che vari avvenimenti sociali e politici e anche alcuni cambiamenti istituzionali sono intervenuti in occasione delle crisi. Poggiando su una documentazione diversa, come si è detto, Conard e Lovett hanno sottoposto avvenimenti posteriori a considerazioni simili, confermando le ripercussioni delle condizioni materiali sulla congiuntura politica.

Che conclusioni generali si traggono da queste osservazioni parziali? In funzione dell'evoluzione parallela di Spagna e Italia che si può rilevare in quell'epoca, ne sottolineeremo due in particolare. In primo luogo è chiaro che i meccanismi dell'economia agraria che precede l'industrializzazione e l'auge del sistema capitalista durarono, almeno nella parte occidentale del bacino mediterraneo, fino al secolo XIX ben inoltrato. Sereni l'ha provato efficacemente rispetto all'Italia; Nouschi per l'Algeria occidentale¹². In Spagna ricordiamo che le crisi di sussistenza del 1857 e del 1868, per la loro ampiezza, per le loro ripercussioni economiche e sociali, per le loro conseguenze demografiche concrete, equivalgono agli avvenimenti della stessa indole successi in Francia, per esempio, uno o due secoli prima. Le incidenze concordano in modo sorprendente. L'*Ancien Régime* economico fu un osso assai duro.

In secondo luogo, come avveniva anche in Italia, la società e l'economia spagnola apparivano allora mal integrate. La geografia dei prezzi offre una delle dimostrazioni possibili. Il comportamento dei prezzi, soprattutto nella congiuntura particolare di una crisi alimentare, sottolinea i grandi contrasti che esistevano in Spagna fra una zona costiera e una altra continentale, fra una costa mediterranea e una atlantica e ancor più, scendendo a particolari più precisi, fra regioni che comprendono quattro o cinque provincie e la cui dimensione coincide in modo sufficientemente preciso con quella delle regioni naturali. Le quarantotto provincie sono state da noi raggruppate, dopo diversi tentativi, in dieci regioni¹³.

Che criteri abbiamo seguito per raggruppare i dati su cui si basa questa geografia? I passaggi sono stati soltanto due. In un primo momento, abbiamo considerato il panorama dei prezzi in tempo « normale ». Confrontandoli, si constatava l'esistenza di una zona di prezzi alti, il litorale, e di un nucleo di prezzi bassi, l'interno. Le quotazioni più basse si registravano proprio nell'area produttrice, con eccedenza di cereali, e le più alte nell'area consumatrice, con deficit di cereali. La prima zona, la Spagna centrale, riforniva effettivamente di cereali la

¹² A. NOUSCHI, *Enquête sur le niveau de vie des populations rurales constantinoises de la conquête jusqu'en 1919. Essai d'histoire économique et sociale*, Tunis, 1961.

¹³ *En Espagne au XIXe siècle...*

periferia. La disparità nelle quotazioni si potrebbe giustificare in linea di principio coll'alto costo del trasporto, tanto più che le condizioni in cui questo si realizzava erano estremamente rudimentali, come ha mostrato di recente in modo conclusivo Ringrose¹⁴. Se i costi del trasporto fossero i principali responsabili del dislivello, la differenza potrebbe anche implicare che la relazione fra la zona produttrice e quella consumatrice era intensa nonostante la primitività delle comunicazioni. Da tutti i punti di vista, i fatti osservati non confermano questa supposizione. Altri fattori intervennero. Ma era opportuno richiamare l'attenzione su questa contingenza, perché il dislivello non implica necessariamente mancanza di connessione.

Il secondo procedimento mediante il quale si raggrupparono i dati provinciali fu la misura dell'intensità registrata nell'aumento del prezzo del grano durante la crisi alimentare. In termini generali, il rincaro era maggiore nelle zone produttrici continentali che nelle zone consumatrici costiere. Non cercheremo di spiegare i motivi di questo comportamento a prima vista paradossale. Una volta sovrapposte le divisioni geografiche ottenute secondo il primo e il secondo criterio, le zone non coincidevano bene l'una coll'altra, prova addizionale — se ce ne fosse stato bisogno — del cattivo funzionamento del mercato. A mano a mano, però, che la serie avanzava nel tempo, l'ampiezza del movimento ciclico diminuiva. Un cambiamento fondamentale si stava producendo.

Livello dei prezzi e ampiezza della fluttuazione furono dunque i criteri utilizzati per accoppiare gli elementi quantitativi. In nessun momento abbiamo misurato il grado di relazione fra due province. Questa omissione non significa che le conclusioni tratte dall'analisi precedente fossero sbagliate, ma che erano imprecise.

Il modo di accoppiare i prezzi comprendeva argomenti geografici e storici, così come congetture relative alla commercializzazione dei cereali. Nemmeno il fatto che questi presupposti non fossero stati resi espliciti invalida i risultati. Orbene, c'è qualche mezzo per stabilire in modo meno sommario le relazioni fra province? Si può determinare la portata della modificazione strutturale accaduta, precisando la vaga impressione che il ritmo delle fluttuazioni si sia alterato alla fine del periodo? Esistono, in definitiva, procedimenti quantitativi atti a stabilire il grado d'integrazione del settore agrario e a individuare i cambiamenti?

Dispersione e correlazione.

Durante la seconda metà del secolo XVIII, l'Ufficio di Vettovagliamento francese redasse ogni quindici giorni uno stato generale del regno che l'intendente delle Finanze trasmetteva al Ministero. In questo quadro si trascrivevano in misure uniformi i prezzi medi dei grani, pane e biada per ogni « généralité », conformemente alle quotazioni tra-

¹⁴ DAVID R. RINGROSE, *Transportation and economic stagnation in Spain, 1750-1850*, Durham (N.C.), 1970.

smesse dalle sottodelegazioni locali, e al tempo stesso si stabiliva, in una seconda operazione, il « prezzo nazionale ». Questo si otteneva facendo la media dei valori prima calcolati dalle « généralités », più la città di Parigi. In tutto, il numero di distretti che intervenivano nell'ultimo calcolo era 33, contro le 48 voci disponibili un secolo più tardi per lo studio dei prezzi spagnoli. La superficie della Francia non era, allora come adesso, molto diversa da quella della Spagna.

Nell'esaminare il lavoro eseguito, Labrousse giunse alla conclusione che, per elementari che fossero le operazioni dell'Ufficio di Vettovagliamento, l'applicare una raffinatezza supplementare come la ponderazione, che tenesse conto come di un coefficiente differenziale del volume della produzione locale, non avrebbe modificato di molto il valore raggiunto facendo la media, e avrebbe complicato inutilmente le cose. Dato inoltre il numero di dati utilizzati, i contrasti fra le regioni si cancellavano a vicenda, e non giungevano a distorcere il prezzo medio, né il suo movimento effettivo attraverso il tempo. Labrousse si espresse a favore dell'uso della media aritmetica¹⁵.

Nel problema che si interessa, una tale espressione non è però appropriata, poiché proprio la sua natura sintetizzatrice nasconde e annulla i dislivelli su cui si baserà il nostro ragionamento. Conseguentemente, più che la media cercheremo qui di determinare la dispersione e la correlazione. Queste non sopprimono le differenze, ma ne sottolineano il significato. Nella seconda colonna della tabella n. 1 elenchiamo perciò, per motivi che in seguito si comprenderanno, il prezzo medio del grano delle 48 provincie spagnole nel limite dei 34 anni agricoli che vanno dal 1857-58 al 1889-90.

La misura della dispersione ha una nota formulazione statistica: la *deviazione standard*, simbolizzata dalla lettera *s*. Il suo valore si ottiene semplicemente, come si sa, sommando le deviazioni rispetto alla media elevate al quadrato, dividendo poi la somma per il numero di misurazioni — in questo caso 34 — e riportando infine il risultato alla sua potenza anteriore estraendone la radice quadrata. I valori di *s* trovati in questo modo figurano nella terza colonna della stessa tabella. La deviazione standard non si limita a duplicare la tendenza rilevata dalla media. Essa mira a una direzione diversa e possiede un'entità propria. Le oscillazioni della dispersione non seguono nemmeno necessariamente il movimento dei prezzi medi.

Così, quando le deviazioni degli anni 1865-66 e 1867-68 furono quasi uguali, i prezzi medi balzarono invece da 18,09 *pesetas* per ettolitro a 29,56. Fra la prima e la seconda data, senza alcuna modifica nella deviazione standard, il prezzo « nazionale » salì del 63%. Due anni con identica dispersione mostrano dunque prezzi diversi. All'inverso, due anni collo stesso prezzo medio modificano il valore della *s*. Così per esempio dal 1858-60 al 1860-61 i prezzi « nazionali » rimasero inalterati, mentre la dispersione si contrasse. I prezzi provinciali tesero a omoge-

¹⁵ LABROUSSE, *Esquisse...*, I, IV.

TABELLA N. 1. - Serie annue del prezzo del grano in Spagna dal 1856-57 al 1889-90.

Anno agricolo	Prezzo medio	Deviazione standard	Coefficiente di varianza
(1)	x	s	v
(1)	(2)	(3)	(4)
1856-57	32,45	3,296	0,1015
1857-58	23,02	2,996	0,1301
1858-59	20,09	2,940	0,1463
1859-60	21,10	4,434	0,2101
1860-61	21,11	3,642	0,1725
1861-62	22,84	2,860	0,1252
1862-63	22,37	3,814	0,1705
1863-64	21,48	2,827	0,1316
1864-65	19,61	3,386	0,1727
1865-66	18,09	3,631	0,2007
1866-67	21,59	2,891	0,1339
1867-68	29,56	3,572	0,1209
1868-69	25,12	2,103	0,0837
1869-70	20,11	3,191	0,1587
1870-71	22,46	2,666	0,1187
1871-72	21,65	3,329	0,1537
1872-73	19,86	3,925	0,1976
1873-74	20,58	3,448	0,1675
1874-75	21,80	4,150	0,1903
1875-76	20,92	4,122	0,1970
1876-77	20,73	3,301	0,1592
1877-78	22,39	3,038	0,1357
1878-79	24,40	2,813	0,1153
1879-80	25,77	2,154	0,0836
1880-81	21,46	2,500	0,1165
1881-82	24,64	1,932	0,0784
1882-83	26,44	2,887	0,1092
1883-84	21,49	3,137	0,1459
1884-85	19,58	2,908	0,1485
1885-86	20,39	2,241	0,1099
1886-87	21,04	1,879	0,0893
1887-88	20,34	1,802	0,0886
1888-89	19,25	2,089	0,1085
1889-90	18,56	2,491	0,1342

neizzarsi. La deviazione standard dall'uno all'altro anno agricolo passò da 4,434 a 3,642. Non c'è bisogno di molta immaginazione per comprendere che molte transazioni concluse a prezzi fra di loro vicini danno probabilmente lo stesso risultato, come media, di altre concluse a prezzi diversi ma che si compensano a vicenda.

Un'altra prova della mancanza di connessione fra prezzi medi e deviazioni standard: nella serie delle *s*, le fluttuazioni oscillano fra due estremi, un minimo di 1,802 registrato nel 1887-88 e un massimo di 4,434 nel 1859-60. Questi punti non coincidono né nel tempo né nell'ampiezza del movimento cogli estremi dei prezzi medi. La differenza fra questi ultimi ascende al 52%; nelle deviazioni, raggiunge il triplo.

La dispersione ha dunque qui un intervallo di oscillazione molto superiore a quello del « prezzo nazionale ».

All'inizio dell'epoca considerata, le crisi di sussistenza continuavano a desolare la Spagna, col loro seguito di distruzione e di morti. Quando interveniva uno di questi incidenti, i prezzi provinciali tendevano a unificarsi o a comportarsi in modo ancora più variabile del solito? Prima di proseguire, è opportuno avvertire che la s racchiude ancora il valore medio del grano, dato che è l'asse della distribuzione delle osservazioni. È evidente che ogni volta che la media è più elevata, le deviazioni a partire da questa linea centrale dispongono di un campo più largo in numeri assoluti in cui muoversi. All'inverso, la sua riduzione restringe l'area di disseminazione dei casi. In termini relativi, però, la dispersione non è forse superiore né inferiore nell'uno e nell'altro esempio. Così la grande deviazione dei prezzi provinciali, rispetto alla media, che si osserva nel 1856-57 è condizionata dall'alta quotazione che raggiunse il grano in quella data; divisa la media standard per il valore della media per eliminare l'incidenza organica di questa sulla deviazione, la dispersione generale non risulta tuttavia maggiore di quella dell'anno agricolo successivo, calcolata secondo lo stesso procedimento.

Per ovviare all'inconveniente che presenta la gravitazione del prezzo medio in s e ottenere così una specificazione più appropriata della dispersione, si calcola allora il *coefficiente di varianza* V . Nel nostro caso, lo troviamo dividendo le cifre della colonna 3 per quelle della colonna 2. I risultati appaiono nella colonna 4 della stessa tabella. Questo coefficiente fa astrazione dall'entità dell'unità adoperata e pertanto potrà succedere, come nell'esempio testè addetto, che dividendo una deviazione forte per una media anch'essa elevata, risulti un coefficiente con una dispersione dei prezzi provinciali meno ampia di quella accusata dalla misura standard. In effetti, nel 1856-57 e nel 1857-58 i coefficienti di variazione non si modificarono, mentre si esercitarono forti pressioni al ribasso nei prezzi « nazionali » che si riflessero naturalmente nella s .

Conosciuti, grazie a lavori anteriori, gli anni di avversità e quelli di prosperità agricola, la serie conologica dei coefficienti di variazione rivela in prima luogo che la carestia pareggiava le V , mentre il basso prezzo e l'abbondanza le dislocavano. È naturale. La fascia litoranea, dove in genere i prezzi erano alti, non li vedeva salire tanto quando infuriava una crisi di sussistenza; nell'interno, abituato a prezzi bassi, questi s'impennavano invertendo alla fine la distribuzione solita. La zona centrale soffriva allora una carestia più forte che la periferia. Insomma, la distanza che era solita separare i livelli medi delle due zone si accorciava e la disseminazione dei prezzi provinciali, misurata dal coefficiente di varianza, si riduceva di conseguenza. La crisi, in effetti, metteva in tensione le forze del mercato. Il prezzo caro permetteva di assorbire con maggior comodità il costo elevato del trasporto, stimolando i traffici. In tempi di abbondanza, invece, la domanda delle zone consumatrici diminuiva, dato che aumentava la produzione propria. Il trasporto sempre

caro faceva aumentare inoltre il prezzo ridotto di merci di gran volume e poco valore unitario. Per una ragione e per l'altra, la circolazione terrestre si riduceva. Ogni regione tendeva a dissociarsi dal resto, a ripiegarsi su se stessa. Nella zona produttiva, il grano di quotava secondo le condizioni della domanda e dell'offerta piuttosto che in funzione di un mercato più ampio, cui certamente non aveva accesso.

Il raccolto del 1859 fu abbondantissimo, soprattutto in Castiglia, a quanto ci dicono i corrispondenti della « Revista de Agricultura » di Barcellona¹⁶, e questo anno agricolo è precisamente quello che mostra il coefficiente di varianza più alto della serie: 0,2101; quello del 1861 risultò scarso¹⁷ e il coefficiente si contrae a 0,1252. Il raccolto di cereali del 1865 fu anch'esso eccezionale, secondo il fondato parere di « The Economist » di Londra¹⁸; la dispersione dei prezzi di quell'anno agricolo, misurata da V , ascende a 0,2007, mentre colla durissima carestia del 1868 si riduce a un livello bassissimo: 0,0837. Un'ultima prova: il 1872 ebbe la soddisfazione di ottenere un eccellente raccolto di cereali, secondo la « Revista de Agricultura »¹⁹ e il coefficiente di variazione sale a 0,1976.

Si può prendere questa specificazione della dispersione come indicatore della fluttuazione dei raccolti, in un'epoca per la quale non esistono purtroppo stime annue del loro volume? In certo modo l'abbiamo costretta a svolgere questa funzione, e certo con successo. Non sarà però prudente andare troppo avanti per questa strada. Il mercato non è dominato soltanto dall'offerta.

Facendo la media dei coefficienti di varianza degli anni agricoli che vanno dal 1856-57 al 1868-69, dal 1869-70 al 1878-79 e dal 1879-80 al 1889-90, si ottengono i risultati seguenti: 0,1461 per i primi tredici anni; 0,1593 per il decennio seguente; e 0,1102 per gli ultimi undici anni della serie. La dispersione aumenta dal primo al secondo periodo e si riduce poi nell'ultimo. Prendendo gli stessi periodi, vediamo che nei prezzi medi interviene invece una contrazione fra i due momenti iniziali — da 22,96 pesetas per ettolitro di grano si scende a 21,48 —, per risalire leggermente nell'ultimo — 21,72 —; nel primo periodo appaiono prezzi relativamente alti con forti oscillazioni; poi, dal 1868-69 in avanti, i prezzi sono in genere più bassi e più stabili. Il primo periodo comprende certamente due crisi di sussistenza gravissime. A partire dal 1869, inizio del secondo periodo, queste scomparvero o divennero larvate²⁰. I due ultimi periodi della serie furono dunque liberi dall'assillo di simile

¹⁶ VIII (1859), p. 250.

¹⁷ Id. X (1861), p. 173.

¹⁸ 10 marzo 1866, p. 4.

¹⁹ XXI (1872), p. 341. Si veda anche il rapporto del viceconsole March di Gran Bretagna a Santander, *Parliamentary Papers*, 1874, LXVII.

²⁰ « Da che s'instaurò questo regime non proibitivo [d'importazione di cereali nel 1869], cessarono i conflitti generali di sussistenza e non sono riapparsi periodi di fame, come quelli del 1834, chiamato nel paese l'anno cattivo », « Gaceta agrícola del Ministerio del Fomento », 3ª epoca, I (1884), p. 516.

bisogno. Per il resto, al tempo in cui i prezzi si regolarizzavano, i coefficienti di varianza incominciarono ad omogeneizzarsi. Benché la media del secondo periodo superi il primo, nessun valore annuo del decennio 1869-70 1878-79 supera il limite di 0,200, così come avviene nel 1859-60 e nel 1865-66. La fluttuazione divenne meno brusca e la dispersione più ristretta, specie nel decennio finale. L'agricoltura spagnola rompeva così una lunga tradizione.

Malgrado l'apertura offerta da questa metodologia, tanto la deviazione standard quanto il coefficiente di varianza costituiscono ancora espressioni di statistica descrittiva. Esse mostrano come si ordinano i dati a partire da un elemento come la media « nazionale », ma non dicono nulla di come si associano fra loro le variabili con cui abbiamo operato, e cioè le provincie. La misurazione matematica dell'associazione stabilirà invece in un unico enunciato il grado di connessione che, con i limiti che si stabiliranno, si può fino a un certo punto interpretare come un grado dello sviluppo raggiunto dallo scambio del prodotto esaminato.

La formula statistica con cui si definisce il grado e il livello dell'associazione è la correlazione. Qui tutti i valori della serie intervengono simultaneamente. La correlazione misura la relazione lineare di questi valori con i valori corrispondenti di una seconda variabile. Se esistesse una correlazione perfetta, i valori di una variabile si sovrapporrebbero lungo la retta dei quadrati minimi della seconda. Quanto minore è l'interrelazione fra i valori corrispondenti delle due variabili, tanto maggiore sarà la dispersione dei dati fino a renderla nulla. Si ricordi che la correlazione non stabilisce una relazione di causa o effetto, cioè un'interrelazione altamente positiva non implica che il prezzo di una provincia determini la variazione in una seconda provincia, ma indica semplicemente che l'una e l'altra sono associate, senza che si possa meglio definire l'esatta natura della connessione.

Il *coefficiente di correlazione* è l'espressione appropriata di questa associazione e viene simbolizzata dalla lettera r . I valori di r si estendono da 1, caso in cui la relazione lineare fra due variabili è perfetta, a 0, quando l'una è assolutamente indipendente dall'altra. Esiste anche una correlazione negativa che va da -1 a 0, in cui l'inclinazione della retta dell'equazione dei quadrati minimi è perpendicolare alla linea di associazione positiva. Il segno negativo della correlazione non suppone mancanza di correlazione, poichè questa si indica con 0. Conseguentemente, ad alto valore di r corrisponde una maggiore associazione; a valore basso di r , una associazione scarsa e nulla.

A partire da quale quantità si può esser certi che l'interrelazione fra due variabili è significativa? Elevando r al quadrato si ottiene un nuovo coefficiente che specifica la ragione del totale della varianza di una variabile spiegato dalla varianza dell'altra, o predicibile a partire da questo. Si suole chiamare r^2 *coefficiente di determinazione* e questo, per sua natura, non potrà mai avere segno negativo. Logicamente $1-r^2$ costituisce un resto, il *coefficiente d'indeterminazione*, cioè il totale della

varianza che resta inspiegato e che non è previsibile. Così r^2 e $1-r^2$ indicano due percentuali della presenza o dell'assenza di correlazione. In questo modo, r^2 ci fornisce una misura e un indice del grado di associazione organica, e il resto $1-r^2$ una misura o un indice del grado di dissociazione. Ulteriori schiarimenti sul significato di questi coefficienti si troveranno nei manuali di statistica.

Mettere in correlazione con mezzi meccanici i prezzi dei 34 anni agricoli di una provincia colla serie equivalente di un'altra e così di seguito fino a completare tutte le associazioni possibili fra le 48 divisioni amministrative della Spagna, è senza dubbio una fatica lunga e noiosa. Perseguita per lunghi anni, ma sempre rimandata a causa dello sforzo del calcolo che esigea e dell'interferenza di compiti urgenti, essa fu enormemente facilitata dal ricorso alla calcolatrice elettronica. La raccolta dei dati di base, la loro trasformazione in misure uniformi, il calcolo dei valori degli anni agricoli, avevano richiesto prima molta dedizione e molte spese. In un amen la calcolatrice costruì la matrice quadrata di 48 variabili per 48, le provincie spagnole per cui si dispone di dati. I coefficienti di correlazione appaiono simmetricamente disposti in celle e ripetuti da un lato e dall'altro dell'asse delle correlazioni perfette delle variabili con se stesse. I valori 1, che indicano questo grado massimo di correlazione, si allineano lungo una diagonale che attraversa la matrice dell'angolo superiore sinistro a quello inferiore destro. Le due metà della matrice quadrata divisa dalla diagonale sono identiche. Il programma scelto produsse anche la media di tutte le r di una metà, ossia R , espressione quanto mai sintetica del grado di associazione di tutti i prezzi provinciali.

Avendo rivelato la serie dei coefficienti di varianza con cui i prezzi modificavano il loro comportamento in materia di dispersione durante i tre periodi fissati, abbiamo supposto che le correlazioni si sarebbero alterate in consonanza. Conseguentemente, abbiamo intrapreso il calcolo delle matrici corrispondenti a questi tre periodi al fine di osservare il presunto sconvolgimento. Si è conservato il numero delle variabili — le provincie —, ma si è ridotta la quantità delle osservazioni a tredici anni nel periodo che va dal 1856-57 al 1868-69, a dieci in quello intermedio (dal 1869-70 al 1878-79) e a undici nell'ultimo (dal 1879-80 al 1889-90). Le tre nuove matrici presentano lo stesso formato di quella che aveva computato 34 termini (48 variabili per 48). Anche la media aritmetica dei coefficienti di correlazione è stata estratta in ogni caso. Come ci si attendeva, i tagli cronologici avevano un senso.

Nella tabella n. 2 si rendono noti i risultati delle quattro operazioni — una che comprende la serie da un capo all'altro e altre tre per i tre periodi in cui essa si suddivide —, e in aggiunta ulteriori semplici calcoli che pretendono di valutare il significato dei risultati. Su colonne separate, figurano le medie delle matrici (R), le rispettive percentuali di determinazione, (R^2) e i resti percentuali ($1-R^2$) ossia la parte non spiegata delle varianze. Nella sua semplicità, la tabella comprende ben 4.512 correlazioni, senza contare i lavori preliminari di elaborazione

dei dati. L'indice di cui si farà un maggior uso è il quadrato della media dei coefficienti di correlazione (R^2). Si tenga presente che se questo giunge ad essere un indice di determinazione è perché rappresenta la proporzione media della varianza di ognuna delle 48 variabili computate, che si spiega colla varianza delle 47 restanti o che risulta predicibile a partire da queste.

Il mercato spagnolo del grano.

Con abbondanza di argomenti ed elegante ragionamento, Sereni sostiene che l'interrelazione evidente nella matrice rappresenta i legami che nella realtà concreta esistono nel mercato nazionale di una determinata merce. La matrice di correlazione equivale pertanto alla matrice del mercato nazionale di quella merce; nel nostro caso, come nella maggior parte dei calcoli di Sereni, la merce è il grano. Nel presente lavoro abbiamo tralasciato la considerazione della dimensione geografica del mercato nei suoi molteplici e complessi aspetti. Non trarremo partito dal materiale, ricco e nuovo al tempo stesso, che le celle della matrice forniscono all'analisi ecologica. A questa pensiamo di consacrare uno studio più circostanziato²¹. Per il momento, ci accontenteremo di cercare di rispondere ad alcune domande storiche generali che si deducono dall'esame della dimensione economica.

Fino a che punto il mercato nazionale si può considerare costituito in Spagna nella seconda metà del XIX secolo?

TABELLA N. 2. - *Gradi di associazione dei prezzi del grano in Spagna.*

Periodi	N° di anni	Media delle matrici di intercorrelazione	Proporzione della determinazione	Proporzione della indeterminazione
		R	$R^2 \cdot 100$	$(1 - R^2) \cdot 100$
1856-57/1889-90	34	0,723	52,3	47,7
1856-57/1868-69	13	0,809	65,5	34,5
1869-70/1878-79	10	0,429	18,4	81,6
1879-80/1889-90	11	0,833	69,4	30,6

In omaggio alla brevità, salteremo il commento dei risultati relativi alla serie completa. Nel considerare i tre periodi in cui abbiamo già suddiviso gli anni 1856-57 1889-90, si vedrà quanto sarebbero casuali le conclusioni generali, poichè la serie racchiude varie situazioni. La correlazione dell'intero periodo combina e diluisce le caratteristiche particolari.

La media netta dei coefficienti di correlazione della prima matrice calcolata (1856-57/1868-69, 13 anni o termini) ascende a 0,809. Elevata

²¹ *Determining economic regions from time series data. A factor analysis of the 19th century Spanish wheat prices*, di prossima pubblicazione negli « Occasional Papers » dell'Ibero-American Language and Area Center, New York University.

al quadrato e moltiplicata per 100 per sottolineare la sua funzione percentuale, così come abbiamo proposto nel paragrafo precedente, la proporzione delle 48 variabili così spiegata risulta essere del 65,5%, e il resto è, per la stessa ragione del 34,5%. Il mercato nazionale appare già discretamente costituito. Nel periodo immediatamente successivo (10 anni), il valore della R^2 diminuisce fortemente (18,4%) e l'indeterminazione ($1-R^2$) aumenta di conseguenza (81,6%). Notevole regresso le cui ragioni dovranno essere spiegate. Nell'ultimo periodo (11 anni) la media recupera il livello precedente e anzi lo supera (0.833), al punto che quasi 7/10 della varianza risultano determinati.

L'interpretazione storica del processo messo in evidenza dalla tabella dei coefficienti può essere la seguente:

1) Il periodo finale dell'*ancien régime* dell'economia agraria spagnola è caratterizzato da violente fluttuazioni della produzione e dei prezzi dei grani e, di conseguenza, è stato ancora vittima di gravi crisi di sussistenza (1857, 1868). In questa epoca le regioni erano già relativamente associate per quanto riguarda le transazioni del grano, malgrado la scarsità delle comunicazioni e le deficienze dell'organizzazione mercantile.

Due circostanze possono forse spiegare questo grado di relazione. In primo luogo, una politica proibizionista riguardo all'importazione di cereali, salvo occasioni eccezionali, obbligava le regioni deficitarie a rifornirsi all'interno del paese e, di conseguenza, ad allineare i loro prezzi con quelli delle zone produttrici²². In secondo luogo, le stesse crisi di sussistenza, come sembrano indicare i coefficienti di varianza, acceleravano al massimo la capacità del mercato e riducevano la dispersione dei prezzi.

2) Nel decennio seguente, il mercato subisce un'involuzione: il suo grado d'integrazione cala notevolmente. I coefficienti di varianza facevano già prevedere questa situazione. La dispersione aumenta in termini generali, pur senza mai raggiungere estremi uguali a quelli del periodo precedente. I prezzi fluttuano con minore ampiezza. Le crisi si smorzano nelle loro caratteristiche e nei loro effetti. Il mercato si disarticola. Una politica tariffaria liberale apre le frontiere ai cereali stranieri. Le province deficitarie cessano di orientarsi obbligatoriamente, per il proprio sostentamento, verso le zone produttrici dell'interno. La tensione cui la crisi sottomette il mercato si allenta per mancanza di gravi avvenimenti, confrontabili con quelli precedenti.

È questa, anche, l'epoca della Repubblica federale (1873), della dissoluzione dell'autorità centrale e del cantonalismo. La guerra civile — secondo tentativo carlista — divide il paese. È evidente che gli avvenimenti politici non favoriscono le transazioni fra le diverse parti della Spagna, piuttosto il contrario. Frammentazione politica ed economica vanno appaiate. Lo sviluppo delle comunicazioni, in particolare

²² Si veda lo studio *La legislación prohibicionista en materia de importación de granos 1820-1868*, nel nostro libro *Las crisis de subsistencias...*, pp. 13-15.

grazie all'incremento della rete ferroviaria, non compensa l'influenza contraria delle forze centrifughe, almeno durante i tre quarti del periodo.

3) Nell'ultima tappa, si recupera il livello precedente di associazione. Benchè esso non diventi allora molto più alto che nella prima fase, il modo in cui si forma è però diverso, ed indica che nel frattempo si è verificato un cambiamento profondo. La dispersione dei prezzi annualmente oscilla meno, si equipara e si contrae quanto a proporzioni. Le crisi di vecchio tipo scompaiono dalla scena nazionale o si riducono a scala regionale²³. Il coefficiente di varianza è minore. La regolamentazione dei rifornimenti e dei prezzi ha varie cause. Fra queste, il ristabilimento di una politica protezionista che non sopprime l'entrata di cereali stranieri, ma la contiene²⁴. Il livello dei prezzi, relativamente alto, è imposto dalla protezione che favorisce i produttori, mentre la conclusione della rete ferroviaria rende le zone deficitarie accessibili al cereale dell'interno.

Malgrado un regresso temporaneo, ci troviamo evidentemente di fronte a un processo di progressiva costituzione del mercato. Non sono state calcolate le matrici d'intercorrelazione dei prezzi della prima metà del secolo XIX e di prima ancora, ma esistono indizi che l'associazione delle serie regionali dovette essere, secoli fa, molto bassa. Sulla base dei dati compilati e pubblicati da Hamilton, W. Achilles ha trovato le correlazioni, per il periodo 1601-1650, fra le seguenti regioni: Vecchia Castiglia con Andalusia: $r = 0,349$, $r^2 = 0,122$; Nuova Castiglia con Andalusia: $r = 0,265$, $r^2 = 0,070$; Nuova Castiglia con Vecchia Castiglia: $r = 0,492$, $r^2 = 0,242$; e Nuova Castiglia con Valenza: $r = 0,292$, $r^2 = 0,085$ ²⁵. Tranne la correlazione fra le due Castiglie, che ha un

²³ Ecco una testimonianza di una carestia locale, la crisi andalusa del 1882. Dopo aver dato la notizia che il raccolto è stato insufficiente, la «Gaceta agrícola del Ministerio de Fomento», 2ª época, 3 (1882), pp. 506-7, riassume così la situazione: «Nella provincia di Siviglia il male si presenta con sintomi terrificanti; c'è un villaggio in cui i braccianti si nutrono soltanto di frutta, e a Lora del Río s'incontrano continuamente per la strada numerosi gruppi di lavoratori insieme alle loro famiglie che, non trovando lavoro, si vedono costretti a implorare la carità pubblica; in questo villaggio come a Montegiclar (Granada), gruppi di 250 o 300 uomini si presentano al sindaco chiedendo lavoro per poter vivere. A Jerez questo non basta, dato che secondo una notizia che prendiamo da «El Imparcial», copiata da «El Cronista» di quella località, la mattina del giorno 13 quaranta uomini andarono a rubare pane nella fattoria di Lano Pardo. La miseria è generale nella classe proletaria, e si teme che accadano fatti gravi dolorosi se colla massima urgenza non si provvede a dare lavoro a chi non ne ha».

²⁴ Sul regime legale del commercio estero dei cereali dal 1869 al 1882, si veda il commento della «Gaceta agrícola del Ministerio de Fomento», 3ª época, 1 (1884), p. 515. Per le quantità effettive importate, cfr. *Estadística de los presupuestos generales del Estado... Años 1850 a 1890-1*, pubblicata dalla *Intervención General de la Administración del Estado*, Madrid, 1891, p. 361. Durante il decennio 1870-79, s'importò una media di 42,3 milioni di ettolitri di grano all'anno, mentre nel decennio seguente, 1880-89, con una politica più restrittiva, la media salì a 161,8. Nel 1891 e nel 1906 le barriere doganali furono progressivamente elevate fino a che si tornò provvisoriamente alla proibizione nel 1922.

²⁵ WALTER Achilles, *Getreidepreise und Getreidehandelsbeziehungen europäi-*

coefficiente abbastanza significativo, il resto non ha alcuna sostanza. Anche se nè il livello, nè la qualità delle cifre permettono un confronto legittimo fra i sondaggi del secolo XVII e i calcoli della seconda metà del XIX, è evidente che c'è una grandissima distanza fra i mercati a raggio regionale dell'Età Moderna, e il mercato nazionale spagnolo, costituito a metà, nell'ultima tappa dell'*ancien régime* agricolo. Salvo il periodo compreso tra il 1869-70 e il 1878-79, l'integrazione riprese ad avanzare in condizioni diverse, ma con progressione lenta. Il libro di Torres sul problema del frumento in Spagna rivela che la trasformazione del mercato non si era conclusa nei primi decenni del secolo XX²⁶.

Considerare come si formò il mercato nazionale del grano, costituisce un aspetto particolare di una ricerca di più ampia portata, che dovrà essere completata esplorando come si sia formato il mercato di tutti i beni di consumo di massa, uno dopo l'altro. Sereni ha esteso il suo esame ad altri prodotti essenziali dell'agricoltura e del consumo italiani, quali il vino e l'olio. Quanto al nostro progetto, abbiamo fatto dei progressi nella raccolta dei dati relativi alla Spagna.

Spagna e Italia. Considerazioni metodologiche.

Otto anni fa, l'illustre storico italiano Emilio Sereni, già tante volte citato, considerò per la seconda volta i suoi dati e calcolò di nuovo il coefficiente R^2 dei prezzi del grano relativi al quarto di secolo 1862-1886. Benché il lasso di tempo sia più corto, le date limite sono comprese entro quelle della serie cronologica spagnola. L'epoca fu ugualmente importante per entrambe le nazioni. Grandi cambiamenti intervennero in quegli anni nell'una e nell'altra. Confrontare i risultati ottenuti dai rispettivi esami statistici offre la possibilità di valutare e mettere a punto lo strumento d'analisi utilizzato, mentre incita a rimettere in discussione alcune interpretazioni storiche.

Se il periodo storico da esaminare è contemporaneo, le composizioni e la dimensione delle matrici non sono identiche. L'informazione di Sereni, se la nostra lettura è corretta, consiste in quotazioni effettive all'ingrosso registrate in mercuriali del tipo di quelli pubblicati da P. Bandettini per Firenze, da G. Felloni per Torino e da A. De Maddalena per Milano, oppure estratte da fonti di altro genere, come fecero A. Petino per Palermo e Catania, S. Pinchera per Roma e lo stesso G. Felloni per Genova²⁷. Sereni ha fatto la media dei prezzi per un anno solare, laddove noi abbiamo preferito l'anno agricolo, da luglio a giugno, che si accompagna meglio nell'andamento dei raccolti.

scher Räume im 16. und 17. Jahrhundert, « Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie », 7 (1959), pp. 32-55.

²⁶ MANUEL DE TORRES, *El problema trigüero y otras cuestiones fundamentales de la agricultura española. Una investigación estadística sobre la economía agraria de España*, Madrid, 1944.

²⁷ Cfr. *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Roma, specialmente i voll. V e VII, 1957, e VIII, 1959.

Fra i dati calcolati per Spagna e Italia ci sono conseguentemente delle differenze, e alcune più significative di altre: anno solare contro anno agricolo, matrice di 15 variabili contro 48, lasso di nove anni più corto, ma interamente compreso nel periodo che va dal 1856-57 al 1889-90, e, infine, prezzo effettivo di mercato contro media provinciale. Delle quattro, l'ultima è naturalmente la più importante poiché, facendo la media delle quotazioni locali e distrettuali del grano, le autorità spagnole restrinsero inopinatamente la dispersione dei valori. Questa conserva invece tutto il suo rilievo nel prezzo di mercato italiano utilizzato da Sereni. Le variazioni annullate dalla media provinciale avrebbero trovato modo di manifestarsi se gli statistici spagnoli non avessero fatto quell'operazione. In altri termini, più statistici, si può dire che, essendo la correlazione una ragione della covarianza per il prodotto delle deviazioni standard delle variabili²⁸, ogni riduzione di queste deviazioni — quale quella che avviene in Spagna grazie alla media dei prezzi locali — tende ad elevare proporzionalmente il coefficiente di correlazione. Anche se la covarianza non cambia, il che non avviene sempre, quando essa viene divisa per una deviazione standard inferiore, il risultato è inversamente superiore. Per questo fatto, il valore numerico delle r sarà dunque più alto in Spagna che in Italia. E conseguentemente, a R^2 uguali, la matrice della Spagna rappresenterà un grado di connessione del mercato inferiore a quello dell'Italia.

Questa considerazione è capitale, quando si devono confrontare nazioni o epoche. Infatti, contro ogni applicazione troppo meccanica di questa espressione statistica, o per prevenire ogni indebita inferenza, converrà tener sempre presente che l'indice di una matrice d'intercorrelazioni non costituisce un valore indipendente dal rango dei dati che si sono avuti a disposizione. In ogni confronto di matrici relative a tempi o a spazi diversi, il tipo d'informazione utilizzata dovrà quindi essere definito colla massima cura.

Di quanto cambiano i risultati, a seconda che si adoperino dati a livello locale, distrettuale, provinciale o regionale? Fra due R^2 di uguale valore, ma attinti da due diversi tipi d'informazione, a quanto ascende la parte attribuibile alla differenza di base? La risposta dipende dalla dispersione soppressa in ogni caso. Ricordiamo, in questo ordine di problemi, che il prezzo annuo è anch'esso una media, mutilata del movimento stagionale. Sarà pertanto importante che il paragone si faccia a partire dall'altezza uniforme dei prezzi annui.

L'Italia — la matrice di 10 mercati locali — fornisce un indice di associazione dei prezzi del grano dell'ordine di 0,49 fra il 1862 e il 1886²⁹; in un tempo equivalente, la Spagna — la matrice di 48 medie

²⁸ H. B. BLALOCK, *Social statistics*, New York, 1960, p. 287.

²⁹ Nella prima versione del suo lavoro (1960), Sereni calcolò una matrice di 15 mercati, che nella versione del 1966 fu ridotta a 10. I mercati comuni ad entrambe sono: Palermo, Catania, Benevento, Roma, Firenze, Torino, Milano, Verona e Udine. Quelli eliminati sono: Catanzaro, Bari, Napoli, Modena, Genova e Foligno. Nel 1966

provinciali — di 0,523 o del 52,3%, così come si vede nella tabella n. 2. La prossimità dei due coefficienti è impressionante.

Esaminate con attenzione, le cifre non significano però che i mercati del grano delle due penisole mediterranee si trovassero allora allo stesso livello. In primo luogo non è così per la ragione che abbiamo appena data, cioè perché i dati spagnoli vengono lievemente alterati, per così dire, in confronto con quelli italiani. Perciò, la differenza nel grado di associazione potrebbe piuttosto orientarsi in favore dell'Italia. Inoltre, tanto un paese come l'altro sperimentarono, all'interno del periodo generale preso in considerazione, una fase di calo, durante la quale i mercati si isolarono e si disarticolavano. I coefficienti rispettivi subiscono l'influsso di questa contrazione delle relazioni economiche. Sereni ha sottolineato la depressione dovuta alle guerre d'Indipendenza così come alla rettificazione delle frontiere e all'alterazione dei sistemi monetari e tariffali³⁰. Questi sconvolgimenti non mancarono di turbare i traffici abituali. Quanto alla Spagna, si è già segnalato che il cantonalismo e la guerra carlista, fra altri motivi, contrassero le correlazioni del decennio compreso fra il 1869-70 e il 1878-79. Sarà dunque conveniente, da ogni punto di vista, contrapporre lassi di tempo « normali », non soggetti a eventi improvvisi e straordinari.

Sereni ha calcolato il coefficiente corrispondente al quarto di secolo che precedette l'Unificazione, 1835-1860. Della Spagna si conosce già, grazie alla tabella n. 2, la R^2 dei 13 anni che vanno dal 1856-57 al 1868-69. Né il numero di variabili, né quello delle osservazioni delle matrici, e neanche i lassi storici comparati sono, evidentemente, identici, ma sono i più prossimi di cui si è potuto disporre. In Italia, l'indice degli anni 1836-1860 è 0,48, solo di un punto più basso rispetto al valore del periodo 1862-1886; in Spagna, è 0,655. Secondo questi dati, l'associazione organica del mercato spagnolo si troverebbe in uno stato più avanzato rispetto a quella dell'Italia contemporanea.

Volgendo ora lo sguardo verso il nord, la Francia — la matrice di 84 medie dipartimentali³¹ — mostra, secondo i calcoli che abbiamo appena concluso, una R^2 pari a 0,900, per i 19 anni che vanno dal 1852 al 1870. Questo 90% di determinazione della varianza dei prezzi indica con tutta chiarezza un grado di connessione altissimo, un mercato nazionale praticamente integrato già durante il Secondo Impero. Delle tre nazioni latine, la Francia sarebbe all'avanguardia, seguita dalla Spagna e poi dall'Italia.

Sereni aggiunse Parma. I coefficienti delle due matrici sono leggermente differenti: 0,51 nel 1960 e 0,49 nel 1966.

³⁰ SERENI, *Capitalismo e mercato...*, p. 52.

³¹ Il dipartimento francese è, in linea generale, di un 40 per cento più piccolo quanto a superficie rispetto alla provincia spagnola. Di conseguenza la dispersione dei prezzi dovrebbe essere maggiore in Francia che al di là dei Pirenei. Questo fatto ha un'importanza relativa, in quanto ignoriamo quanti punti di osservazione o mercati furono considerati per ogni distretto. Comunque, i prezzi della Spagna e della Francia sono più comparabili gli uni cogli altri, di quanto quelli di ciascuno dei due paesi lo siano coi prezzi italiani.

La transizione dall'Acien Régime economico.

Sedotto dalla semplicità e dalla plasticità dell'espressione statistica, Sereni attribuì al coefficiente di predicibilità o di determinazione della varianza dei prezzi (R^2) il significato di indice della connessione organica della matrice del mercato e, poi, in una prospettiva storica, lo trasformò in una misura dello sviluppo mercantile e, per estensione, del sistema economico. Stimando il progresso apparente del mercato italiano del grano fra il 1826-50 e il 1862-86, quando il coefficiente balza da 0,36 a 0,49, commentò: « Benché resti confermato, per questo verso, il basso grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico per il grano, raggiunto nel primo venticinquennio unitario, il progresso realizzato nei confronti del venticinquennio 1826-50, per il quale l'analogo indice toccava appena gli 0,36, appare tuttavia considerevole: potremmo dire (riprendendo un'espressione certo grossolana ma suggestiva, della quale ci si è già serviti) che — da un mercato nazionale e da un'Italia 'capitalistici per poco più di un terzo' — si è passati dal 1826-50 al 1862-86, ad un mercato nazionale e ad un'Italia 'capitalistici per una metà' »³².

In varie occasioni, nel corso del suo saggio suggestivo, Sereni si è lasciato andare a equiparare il grado di connessione mercantile con una misura dello sviluppo. In un insieme di calcoli retrospettivi, ha cercato ispirazione per fondare un modello storico di evoluzione da un punto di completa sconnessione, con indici prossimi a zero, verso uno stato, forse ideale, di connessione perfetta (indice 1)³³. Questo schema gradualista racchiude tutto il fascino che possiede ogni spiegazione lineare del divenire storico. La formula è chiara e la scala nitida.

A prima vista, i coefficienti d'Italia, Spagna e Francia — 0,48, 0,64, e 0,90 — sembrano confermare la sintesi precedente. Che la Francia figuri in testa non sorprende, tenendo conto del suo maggior sviluppo economico in quell'epoca. Che, per analogia, la Spagna si trovasse fra il 1856-57 e il 1868-69 in una tappa capitalista per la proporzione di due terzi, quando l'Italia aveva percorso solo la metà della strada, non può non apparire insolito. A chi conosca, anche in modo superficiale, la storia economica dei due paesi, questa scoperta causa dei dubbi. Nemmeno limitandoci al campo specifico dell'economia agricola, si può supporre che quella spagnola, la cerealicoltura in particolare, si trovasse allora in una tappa di sviluppo capitalistico superiore a quella dell'Italia. Delle due, l'una: o la matrice dell'Italia non è così rappresentativa come dovrebbe (per sua natura, la serie spagnola sembra più degna di fiducia), o le opinioni correnti sulla storia contemporanea dell'Italia e della Spagna non sono ben fondate. Mancano ancora studi

³² SERENI, *Capitalismo e mercato...*, p. 51.

³³ SERENI, *Capitalismo e mercato...* Sviluppa l'idea dell'equivalenza delle due misure soprattutto nel punto 1: *Il mercato nazionale capitalistico come categoria storica*, pp. 23-26. La giustificazione storica si trova specialmente nei punti 15-19 (pp. 51-66).

concreti sull'economia agraria del secolo XIX che siano in grado di dirimere la questione qui posta in relazione alle due penisole. Per quanto concerne la Spagna, non si dispone nemmeno per il momento di opere che equivalgano a quelle dello stesso Sereni sull'argomento³⁴.

Forse, però, si può abbordare il paradosso da un altro punto di vista. È verissimo che il coefficiente della matrice delle intercorrelazioni, e a fortiori il suo quadrato, riassumono in un'espressione sintetica la struttura delle relazioni di mercato che esistono fra le diverse variabili delle matrici. A maggior determinazione delle correlazioni, minor parte affidata all'incidenza dell'autoconsumo o a circostanze aleatorie. A coefficiente alto, struttura mercantile più integrata. Nel corso di questo lavoro, abbiamo costantemente operato sulla base di questo presupposto.

Partendo dalla base che il sistema capitalista è più avanzato nella scala dei sistemi economici di quelli che lo precedettero, e che richiede l'integrazione e tende all'integrazione stessa, sembra naturale giungere alla conclusione che un alto grado di connessione corrisponde a un mercato capitalista e al tempo stesso denota un progresso.

Orbene, al confrontare il primo e il terzo periodo in cui abbiamo suddiviso la serie spagnola, si è visto che due comportamenti economici ben diversi possono raggiungere coefficienti prossimi. In un'economia agraria di tipo antico, precapitalista, la crisi moltiplica le transazioni coll'aumento della domanda nel mercato e colla destinazione al suo soddisfacimento delle riserve attratte dall'aumento dei prezzi. Le operazioni mercantili, basate sul proposito di rendere massimo il beneficio, prosperano. È l'epoca d'oro dell'accaparratore e del mercante di cereali, se anche a qualcuno di loro tocca che l'ira popolare gli bruci la casa e il granaio. I prezzi più alti assorbono più facilmente anche allora gli alti costi del trasporto e il raggio di scambio si estende. Questo alto grado di correlazione, ottenuto per la riduzione simultanea della covarianza e della deviazione standard, ha un senso statistico, oltre che socio-economico e storico, evidentemente molto diverso dal grado di integrazione dovuto a un flusso abbondante, regolare e libero di merci che, in un sistema capitalistico, tende a livellare i prezzi. Qualcuno potrà arguire che la crisi di sussistenza « capitalizza » il mercato e, in vari sensi, ciò è vero. Tuttavia, non ci pare necessario insistere sulla differenza fondamentale che esiste fra una mobilitazione accidentale e un guadagno speculativo da una parte e il tipo di scambio e di guadagno propri del sistema capitalista dall'altra.

Da un punto di vista statistico, ripetiamo che non sembra lecito formulare conclusioni sul significato delle correlazioni e, a maggior ragione, della matrice, prescindendo dalla natura della dispersione. Nulla è stato scritto sulla fluttuazione e dispersione dei prezzi italiani nell'epoca pre-unitaria. Quanto concerne i prezzi spagnoli è stato detto nel com-

³⁴ Facciamo riferimento alla *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962 e a *Il capitalismo nelle campagne...*

mento alla tabella n. 1. La modalità della congiuntura fa dunque parte anch'essa della struttura economica.

In una prospettiva di lunga durata, è più probabile che i coefficienti di correlazione più bassi si osservino nei periodi più antichi. Che a maggior connessione organica corrisponda un grado di sviluppo capitalistico più elevato, come ha supposto Sereni, è anche verosimile, tanto più se la matrice studiata descrive già relazioni proprie di una struttura capitalistica. Il passaggio al mercato capitalista non è però un problema di gradazione. Non si raggiunge aggiungendo decimali a un coefficiente o superando certe righe. Richiede un cambiamento strutturale non sempre ben riflesso nell'indice sintetico. Due valori simili possono corrispondere a strutture economiche diverse. Nel periodo più recente della serie spagnola, le correlazioni si formano in modo diverso che nel primo periodo. La covarianza diminuisce, così come la deviazione standard, in modo regolare, non occasionale. Senza aver portato a termine la sua trasformazione, l'ultima tappa si avvicina al modello capitalista, mentre la prima appartiene ancora in pieno all'economia di tipo antico.

Oltre a relativizzare il significato attribuito a certi coefficienti, l'esempio storico della Spagna abbozza dunque la transizione dall'*Ancien Régime* agrario al sistema capitalista.

Spagna e Italia. Interpretazioni storiche.

Sia quella che sia la misura esatta — e il significato — dell'integrazione mercantile dei rispettivi settori granari, la Spagna e l'Italia si trovavano, nella seconda metà del secolo scorso, in situazioni abbastanza simili, soprattutto se le si confronta coi paesi più avanzati e con quelli più arretrati del momento. Il riferimento alla storia dell'altra penisola può pertanto ispirare una visione più equilibrata del proprio processo. Vediamo un punto in cui il paragone risulta suggestivo.

In Italia, l'integrazione economica progredì parallelamente all'unificazione politica. Di qui, ad assegnare alle forze capitaliste, motrici del cambiamento socioeconomico, un ruolo politico unificatore, c'è soltanto un passo, che Sereni ha compiuto. In verità, egli attribuisce al tempo stesso una ripercussione sull'integrazione economica all'unificazione territoriale. « Il processo storico — dice Sereni — che si chiude con la conquista di Roma trova la sua ragion d'essere nella necessità vitale per la borghesia italiana, di abbattere le barriere che spezzano e limitano il campo del suo dominio economico. Ma se l'esigenza dell'allargamento dei mercati regionali in mercato nazionale sta alla base dei moti politici del Risorgimento, è fuor di dubbio che l'unità politica, una volta realizzata, reagisce potentemente sulla economia e sulla società italiana »³⁵.

La presente ricerca sulla formazione del mercato nazionale in Spagna rivela un processo d'integrazione economica contemporaneo in una na-

³⁵ *Il capitalismo nelle campagne...* (ed. 1968), p. 3.

zione che aveva realizzato secoli prima la sua unità territoriale. Almeno l'aveva ratificata vari decenni prima, se si vuole tener conto, per maggior rigore, solo del momento in cui si fondò lo Stato liberale centralizzato con un sistema legale e una politica economica uniforme.

Contro l'opinione che le forze motrici le quali stimolano lo sviluppo capitalista facciano pressioni in politica a favore dell'unità, la Spagna fornisce inoltre la *contro-esperienza*, come la definisce P. Vilar²⁶. Precisamente nell'ultimo periodo studiato, quando l'integrazione mercantile avanzava in Spagna come conseguenza di profondi cambiamenti strutturali, si formulavano le aspirazioni regionaliste della Catalogna, che il settore capitalista forse allora più avanzato nel paese non avrebbe tardato ad adottare. Al contrario della borghesia piemontese o lombarda, quella catalana non ebbe allora l'energia sufficiente per dominare lo Stato e sottometterlo ai propri disegni. «La teoria della nazione di Prat de la Riba [il maggior esponente del nazionalismo catalano] sgorga, al limite fra il XIX e il XX secolo, da una nostalgia espansionista di industriali afflitti dalla ristrettezza dei loro mercati»²⁷. Vilar è sensibile alla relazione che esiste fra dimensione del mercato e ripiegamento regionalista. Anziché assumere il ruolo che storicamente era ricaduto su di lei, la borghesia catalana si rinchiuse in una posizione frustrante e, per di più, venne a patti col settore più tradizionalista dell'agricoltura, i produttori di cereali della Castiglia. La tariffa del 1891 segnò l'accordo.

La Spagna fornisce così certe controdimostrazioni all'interpretazione della storia d'Italia che, senza giungere a provare che il processo socio-economico al tempo dell'Unità fu indipendente da quello politico, apre la via a spiegazioni più complesse. In due circostanze simili, le forze motrici spingono in un caso verso una soluzione unitaria e, nell'altro, forniscono il loro appoggio almeno parziale a una soluzione antitetica. In entrambi i casi, si dovrà mostrare per quali ragioni l'una e l'altra nazione optano per risposte opposte. Nessun preconcetto può risparmiarci il lavoro di una dimostrazione documentata.

NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ

²⁶ PIERRE VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris, 1962, I, p. 131.

²⁷ VILAR, *La Catalogne...*, p. 145.

FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA «CACIQUISTA»*

1 - INTRODUZIONE - **

Dopo quasi un decennio rivoluzionario, nel 1875 la Monarchia borbonica fu restaurata in Spagna.

L'architetto della Restaurazione, Cánovas del Castillo, promuovendo una politica di attrazione dei diversi partiti del paese, riuscì a far promulgare nel 1876 una Costituzione colla quale pretendeva di radunare e conciliare i vecchi moderati, unionisti e progressisti, che fino allora avevano tentato una politica esclusivista, in cui i cambiamenti di governo implicavano spesso dei cambiamenti di regime. Il successo dello statista conservatore fu consacrato nel 1881, quando il partito Liberale diretto da Sagasta, un rivoluzionario del decennio precedente, assurse pacificamente al potere. Da allora, la maggior parte delle forze politiche spagnole si raggrupparono in due grandi partiti, quello Liberale e quello Conservatore, che da quella data si alternarono nell'esercizio del potere.

Nel 1878 si promulgò la prima Legge Elettorale della Restaurazione. Secondo questa legge, erano elettori tutti gli spagnoli di sesso maschile di più di 25 anni, che pagavano al Tesoro almeno 25 *pesetas* all'anno per reddito agricolo o 50 *pesetas* per reddito industriale. Si trattava dunque di un sistema elettorale censitario, che delimitava un elettorato di circa 800.000 persone. Il modello di quella legge dovrà essere ricercato nelle leggi inglesi *Representation of the People Act* del 1867 e nel *Bill* del 31 luglio 1868. Era un sistema di rappresentazione maggioritaria con distretti uninominali, oltre ad alcune Circoscrizioni in cui, grazie al voto proporzionale limitato, si concedeva una certa rappresentanza alle minoranze.

* Conserveremo per maggior precisione il termine spagnolo non esattamente traducibile, cui potrebbe all'ingrosso corrispondere l'italiano «clientelare» (n.d.T.).

** Molte sono state le persone che mi hanno aiutato e continuano ad aiutarmi in questo e in altri lavori che sto realizzando. A tutti vorrei esprimere la mia gratitudine. In modo del tutto particolare, desidero ricordare il personale e la direzione del giornale «El Norte de Castilla», senza la cui magnifica emeroteca mi sarebbe stato impossibile fare questo ed altri studi su questo argomento.

Nel 1890, durante il loro secondo periodo di governo, i liberali riuscirono a far passare la legge che introduceva il suffragio universale, il quale determinò un elettorato di circa cinque milioni di persone¹.

2 - SULL'ORIGINE DEL POTERE DEI CACICHI: «CACIQUISMO» CENTRALE O «CACIQUISMO» LOCALE?

1 - «Encasillado»* e Potere Centrale.

La teoria più comunemente diffusa riguardo alla struttura del potere nella Restaurazione, attribuisce ai governi la responsabilità di aver organizzato dall'alto una struttura piramidale, col Ministro degli Interni al vertice e gli elettori e i cacichi locali alla base. Il Governatore, come intermediario, sarebbe stato incaricato di collegare i due estremi, distribuendo il potere governativo fra i cacichi locali, i quali si sarebbero incaricati di falsificare il voto conformemente ai desideri del Ministro degli Interni, come fedeli agenti di quest'ultimo².

In Spagna, dunque, le elezioni sarebbero state manipolate dal Governo, il Ministro degli Interni sarebbe stato il grande elettore, l'elettorato avrebbe risposto docilmente ai suoi ordini e il Parlamento avrebbe assunto così la struttura desiderata. Affermazioni di questo tipo o altre simili vengono ripetute instancabilmente da testimoni di valore e di epoche diversi³. Che il Governo influisse sulle elezioni, sembra innegabile, ma questa affermazione, per essere troppo generale, può significare tutto o niente. Bisognerebbe invece chiedersi fino a che punto il Governo dirigeva le elezioni, e come le dirigeva. Altrimenti, ciò che allora s'intendeva coll'espressione «manipolare elezioni» sarà privo

¹ In questo lavoro non pretendiamo realizzare uno studio delle leggi elettorali della Restaurazione. Dei buoni riassunti si trovano nell'opera di M. MARTÍNEZ CUADRADO, *Elecciones y partidos políticos de España, 1868-1931*, Madrid, 1969. Per prendere visione delle diverse leggi, c'è un libro di facile accesso: E. TIerno GALVÁN, *Leyes políticas españolas fundamentales*, Madrid, 1968. Se possibile, conviene però utilizzare materiale dell'epoca. Io ho usato i *Manuales de los diputados* del 1879 e del 1891, e *El libro de los senadores* del 1910.

* Lista di candidati graditi dal Governo, che questo presentava in vari distretti per le elezioni a deputato (n.d.T.).

² La teoria del «caciquismo» dall'alto viene airsumta in M. TUÑÓN DE LARA, *La España del siglo XIX*, Paris, 1968, p. 265. RAMOS OLIVEIRA, *Historia de España*, México, s.d., t. II, p. 316) arriva addirittura a parlare di «montaggio del sistema dei cacichi».

³ «La flessibilità del corpo elettorale spagnolo è una cosa che stupisce [...] La massa elettorale prende la forma che le imprime la mano magra, nervosa ed elegante di Sagasta» (MARRÍ, *Sobre España*, Madrid, 1967). Il principe Clodoveo di Hohenzolhe diceva delle elezioni spagnole: «[...] il Governo ha le elezioni in pugno [...]» (citato in *Historia Universal*, diretta da W. Goetz, t. VIII dell'edizione spagnola, Madrid, 1934, p. 320). Nello stesso senso, si veda PÉREZ GALDÓS, *Obras Inéditas*, vol. III, Madrid, 1923, p. 21. In quell'epoca si potrebbero raccogliere centinaia di testimonianze simili. Si veda ancora, per esempio, Marchese di Torre Hermosa, *¿Nos regeneramos?*, Madrid, 1899, p. 18.

di significato, e continuerà ad essere interpretato — come si suole fare ora — come un processo quasi meccanico, in cui il Ministro dell'Interno colloca Deputati come se giocasse con un pazientino. In realtà, il problema è assai più complicato⁴.

Nel 1916, Romanones fa vari elenchi di « encasillado » e alla fine si trova di fronte a un gran numero di deputati che definisce « dubbi »: 33 liberali, 23 conservatori, 3 indipendenti, 5 carlisti, 10 mauristi, 3 ciervisti, 12 regionalisti, 12 repubblicani, 7 liberali indipendenti, 8 riformisti, 4 nazionalisti, 3 cattolici e 1 socialista. A parte 30 candidati (20 « partigiani di nessuno »; 6 candidati « giornalisti » e 4 « candidati benestanti ») per cui ha 29 Distretti « disponibili »⁵. Il gran numero di aspiranti deputati del proprio partito e dell'opposizione, la necessità di contare su una maggioranza forte e il più sicura possibile per poter governare, la necessità di appoggiare, per mantenere l'equilibrio del sistema, un'Opposizione di S.M. numericamente assai superiore alle altre opposizioni⁶, l'esigenza che certi notabili avessero la loro nomina⁷, l'inevitabilità che un numero elevato di candidati conservasse i « propri » Distretti⁸ e, infine, le esigenze della congiuntura politica, facevano dell'« encasillado » un problema con troppe variabili, perché fosse facile da maneggiare. Ma oltre a ciò, non soltanto la successiva efficienza del Governo dipendeva da un « encasillado » sicuro, che controbilanciasse le diverse forze nelle Cortes, ma anche l'equilibrio e la coesione del partito dipendevano in certa misura dal grado d'influenza di ogni frazione e dalla risposta di questi alla politica elettorale adottata. Così, per esempio, l'appoggio a una frazione debole a livello locale, contro una più forte che si desidera eliminare, può produrre l'effetto contrario a quello desiderato. Nelle elezioni del 1881, Sagasta tentò d'indebolire il gamacismo come gruppo, appoggiando i vecchi costituzionali, colla speranza che questi assumessero il controllo delle forze liberali di Valladolid. La politica di coesione del partito, nel Governo e nel Congresso,

⁴ La storiografia spagnola attuale tende a interpretarlo in un senso strettamente letterale. Si veda TUÑÓN DE LARA, *Historia y realidad del Poder*, Madrid, 1967, p. 33.

⁵ *Archivo Romanones* 33 (n. 19 e 20).

⁶ Lettera di Romanones a Canalejas, senza data: « [...] Lei sa che in ogni caso disporrà sempre di 40 o 60 Deputati per costituire l'opposizione di S.M. » *Archivo Romanones* 5 (n. 16).

⁷ Che fossero « giornalisti » o « benestanti » (cfr. p. 4), o politici, « [...] i socialisti non hanno ottenuto posti per quanto il Governo abbia fatto tutto il possibile per eleggere Iglesias [...] » (« El Porvenir », León, 22-V-1901). Cfr. anche il seguente telegramma: « Sarebbe poco opportuno che il candidato Azcárate incontrasse difficoltà. Apprezzerò quanto Lei potrà fare in suo favore ». Cierva al Governatore di León, 10-IV-1907, *Archivo de Gobernación* (Madrid) 24/40. E riguardo a Barrio y Mier: « La prego di non fare nulla [a] Cervera contro Barrio y Mier. È possibile che convenienze del Governo obblighino ad appoggiarlo » (Ministro al Governatore di Palencia, 17-IX-1905), *Archivo de Gobernación* (Madrid) 22/4A.

⁸ Per Distretti « propri », si veda la seguente definizione: Sono quelli che « appartengono come feudo a un personaggio determinato: non cambiano di rappresentante coll'avvicinarsi dei partiti » (PÉREZ DE AYALA, *Esercizio politici*, Madrid, 1967, p. 115).

probabilmente mirava all'eliminazione di fazioni centraliste più o meno ribelli. In questo caso, però, la situazione politica locale non favoriva questa soluzione. Gamazo contava su una clientela locale più grande e più influente di quella dei vecchi costituzionali, e la rottura di un equilibrio già assai precario produsse l'effetto contrario a quello perseguito. Gamazo vinse la battaglia elettorale, assorbì o eliminò i vecchi costituzionali e si presentò nell'agone liberale più forte di prima⁹. Al contrario, l'appoggio elettorale a una fazione dell'opposizione può produrre una frattura più profonda tra questa e il proprio partito¹⁰. La distribuzione dei Distretti disponibili è dunque, come si vede, un problema di implicazioni politiche complesse.

Giudicando sulla base della struttura teorica dell'Amministrazione spagnola, è apparentemente semplice comprendere come si rendevano disponibili dei Distretti. Il regime provinciale e municipale spagnolo, tipico degli stati centralizzati, corrisponde alla tradizione francese, in cui le sfere locali appaiono come circoli subordinati allo Stato¹¹. Fin dalla costituzione di Cadice, questa tendenza centralista appare perfettamente definita¹², e il suo posteriore sviluppo modellerà un regime locale come funzione subordinata dello Stato¹³, colle seguenti caratteristiche: a) unità di circoscrizioni e di autorità; b) subordinazione di funzioni e funzionari locali alle autorità centrali; c) esistenza di una gerarchia amministrativa, con predominio nel funzionamento del regime locale dell'elemento burocratico centrale; d) mancanza di autonomia dei centri locali¹⁴. Il territorio statale si divide in municipi. La circoscrizione territoriale intermedia fra lo Stato e il Municipio è la Provincia, che comprende un determinato numero di municipi. Queste circoscrizioni locali s'intendono come derivazioni subordinate del potere centrale, per i servizi di questo, oltre che come circoscrizioni per la gestione e l'amministrazione di certi interessi di carattere locale. Anche il governo di que-

⁹ Cfr. «El Norte de Castilla» (Valladolid), 14, 17, 19, 20-VIII-1881.

¹⁰ In questo senso Silvela dà il suo appoggio al gamacismo nelle elezioni del 1899. I gamacisti ottengono 35 nomine («El Norte de Castilla», 22-IV-1899). Nelle elezioni del 1901, la «caccia ai gamacisti» fa sì che questi si ritirino nei loro feudi.

¹¹ Articoli 2° e 3°, sezione 2, capitolo II, libro III della Costituzione Francese del 1789.

¹² «Le giunte non sono che agenti del potere esecutivo, per il governo economico dei popoli» (de Torenò, in GONZÁLEZ POSADA, *El Régimen Municipal de la Ciudad Moderna*, p. 111).

¹³ Il Regime Locale spagnolo incomincia colla Costituzione del 1812 e col Decreto del 23 maggio dello stesso anno, sulla formazione di giunte. Durante la prima parte della Restaurazione si basa sulle Leggi Provinciale (del 29-VIII-1882) e Municipale (del 22-X-1877).

¹⁴ Per un riassunto dell'evoluzione del Regime Locale, cfr. GONZÁLEZ POSADA, *op. cit.*, pp. 248-251. Le opere più ampie e più importanti sono quelle dello stesso GONZÁLEZ POSADA, *Evolución Legislativa del Régimen Local 1812-1909*, e di PUGET, *Le Gouvernement Local en Espagne*, Paris, 1920. Si veda anche ABELLA, *Manual de Ayuntamientos y Diputaciones*, Madrid, 1881, e *Derecho administrativo provincial y municipal*, Madrid, 1876; e G. DE AZCÁRATE, *Discurso sobre Régimen Local*, Madrid, Ateneo, 1891.

sti enti partecipa di questo doppio carattere. Il governo interno del municipio è affidato a una Giunta (*Ayuntamiento*) elettiva, composta di consiglieri¹⁵. Fra questi, il sindaco (*alcalde*) rappresenta l'unità del governo municipale, è come l'asse del suo potere esecutivo. Il suo potere ha quel doppio carattere di cui si è parlato prima: come rappresentante del potere centrale e come rappresentante del municipio¹⁶. Parallelamente, l'organismo rappresentativo della provincia, la Deputazione Provinciale, ha due tipi di attribuzioni, le une come rappresentanti delle Provincie, le altre come superiori gerarchici delle Giunte. Il governo delle provincie si attribuisce al Governatore, come braccio esecutivo della Deputazione Provinciale e come rappresentante del Governo, che lo nomina o lo destituisce con Regio Decreto emanato nel Consiglio dei Ministri, o dalla Presidenza dello stesso. Tanto il Sindaco quanto il Governatore hanno una serie di attribuzioni che dipendono dal loro carattere di rappresentanti il loco del potere centrale, e sono uniti fra di loro e cogli organismi rappresentativi da una relazione gerarchica.

La presenza legale del potere centrale nelle corporazioni locali costituiva la base dell'ingerenza del Governo nelle elezioni. Non è difficile immaginare l'efficienza di un sindaco che funge da agente elettorale, date le attribuzioni che aveva in quanto rappresentante dell'ente locale e del Governo. Inoltre, anche nelle varie leggi elettorali gli viene riconosciuto una funzione più o meno rilevante¹⁷. Basterà quindi che il

¹⁵ Per il passaggio dalla nozione « reale » di Municipio come villaggio più giunta, alla creazione legale: Municipio come associazione legale delle persone che vivono entro i confini municipali, si confronti l'articolo 309 della Costituzione del 1812 coll'articolo 70 della Legge Municipale. Si vedano anche gli articoli seguenti:

Art. 84 della Costituzione del 1876 e 74 della Legge Provinciale.

Art. 84 della Costituzione.

Art. 73-75 della Legge Provinciale.

Art. 14 della Legge Provinciale.

Art. 15 della Legge Provinciale.

¹⁶ Attribuzioni del Sindaco come rappresentante dell'ente locale, negli articoli 112, 113 e 114 della Legge Municipale. Come rappresentante del Governo, articoli 199 e 200 della Legge Municipale.

¹⁷ Per esempio, nella Legge Elettorale del 1878, articolo 63, è presidente di Sezione. Nella Legge Elettorale del 1890, il sindaco è sempre Presidente, ma si cerca di evitare i precedenti abusi, stabilendo che « non potranno essere presidenti i sindaci [...] che esercitano il loro incarico provvisoriamente, a causa della sospensione amministrativa dei titolari. Le sospensioni amministrative di Sindaci e Consiglieri, contro cui non sia stato tentato procedimento giudiziario, cesseranno dieci giorni prima di quello fissato per la votazione » (art. 36). Questo articolo costituisce una denuncia del periodo anteriore. Nella Legge Elettorale del 1907, il Sindaco non è più Presidente di Sezione (cfr. Tit. V). « Non bisogna dimenticare che prima della riforma della legge elettorale, la maggior difesa che aveva la candidatura monarchica risiedeva precisamente nei presidenti di sezione, che erano designati dal sindaco » (Romanones a Canalejas, sulle elezioni municipali a Madrid, 11.VII.1911; *Archivo Romanones* 5 n. 24). Per una buona descrizione del potere del sindaco in Francia in piccole comunità, si veda T. ZELDIN, *The Political System of Napoleon III*, London, 1958, p. 80. Non si dimentichi che nella Francia di quell'epoca le elezioni sono dirette dall'alto con notevole « perfezione » (cfr. CAMPBELL, *French Electoral Systems*, passim). Nel Secondo Impero, i sindaci francesi controllavano i presidenti di sezione

governatore civile eserciti « convenientemente » le sue attribuzioni di superiore gerarchico, per trasformare i sindaci in veri agenti elettorali al servizio del Governo. E, se non fossero sufficienti certe pressioni, resterà sempre l'ultima risorsa, e cioè quella di sospendere o di desituire il Sindaco o la Giunta.

Così avveniva infatti. Dato il caos amministrativo delle Giunte spagnole, il governatore trovava sempre pretesti giustificati e documentati per intervenire. Erano rari i municipi in cui si facevano riunioni regolari, e molte volte passavano anni o mesi senza che se ne facesse nessuna. Era uso corrente che in municipi piccoli l'amministrazione fosse a carico di agenzie stabilite nella capitale della provincia, che si dedicavano a queste incombenze. Frequentemente non si verbalizzavano le riunioni, non esistevano rendiconti delle entrate e delle uscite, le imposte venivano riscosse in modo arbitrario, l'Ammasso veniva utilizzato a fini di usura e a vantaggio di parte, le Giunte d'Istruzione non esistevano o non si riunivano mai, i fondi municipali si utilizzavano illegalmente, ecc. Tutto ciò permetteva l'intervento del governatore e procedimenti civili e criminali¹⁸. Prima delle elezioni, il governatore riuniva e istruiva i sindaci fedeli, inviava delegati a ispezionare le Giunte contrarie e procedeva alla sospensione di queste, nominando — almeno per tutta la durata delle elezioni — una Giunta fedele, a carattere provvisorio¹⁹.

(per lo meno, nel plebiscito del 20-XII-1851); cfr. A. AUTRAND, *Un siècle de politique en Vaucluse*, Avignon, 1958, pp. 70-71.

¹⁸ Dice il Rapporto inviato dalla Giunta di Valenza al Congresso di Scienze Amministrative di Bruxelles, che gran parte delle Giunte spagnole non si riuniscono, sebbene così attestino falsamente i registri. PUGET (*Le gouvernement local en Espagne*, Paris, 1920, pp. 202-203) afferma che in molte Giunte i consiglieri « non fanno niente e lasciano tutto in mano al sindaco e al segretario », e si riuniscono solo una volta l'anno. Parla anche di un caso estremo, in cui passarono vent'anni senza che si votassero le decisioni. In genere, non c'erano riunioni degli enti locali: il segretario redigeva gli atti, che la maggioranza firmava automaticamente (VERA Y CASADO, *La Administración Local*, Madrid, 1893, p. 43). Cfr. anche LON ALVAREDA, *Administración Local*, Madrid, 1904; contiene i testi delle leggi. Opinioni sull'onnipotente segretario delle giunte galiziane, in D. VILLAR GRANTEL, *El Municipio en Galicia*, Barcellona, 1919, pp. 19-20.

Per esempio: Sospensione della Giunta di Cabezón de la Sal, Santander, nel settembre 1890. Negli anni 1887-1888, si fecero solo 32 riunioni; nel periodo 1888-1890, 22 riunioni. La giunta locale di Publica Istruzione non si riuniva dal 1884 (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 207).

Nelle capitali ci sono agenzie incaricate di fare i conti delle Giunte rurali in 24 ore per 50 o 100 pesetas (VERA Y CASADO, *op. cit.*, p. 21).

A Valladolid. Stampa, agente elettorale albista, dirigeva una di queste agenzie (cfr. *Archivo Municipal de Medina de Rioseco*). Si veda ÁLVAREZ BUYLLA, *Estudios acerca de la Hacienda de las Corporaciones Locales*, Madrid, 1911; PÉREZ DÍAZ, *Suspensión de Ayuntamientos etc.*, Madrid, 1905; A. ROYO VILLANOVA, *Las Haciendas Locales*, Zaragoza, 1918.

¹⁹ Per esempio: Descrizione di riunioni pre-elettorali di sindaci col Governatore, in « El Alcázar » (León), 21-XI-1890; sospensioni e delegati governativi, « La Provincia » (León), 78-X-1893. Nel maggio 1884, un candidato a senatore scriveva al Sottosegretario agli Interni: « Amico Aguilar, La prego di non trasmettere l'ordine

2 - Elezioni e Potere Locale.

Fino a questo punto, il processo teorico è semplice e le elezioni fabbricate dall'alto, per il tramite del Governatore civile, sembrano un fatto acquisito. La situazione reale però era più complessa. Non solo i governatori, ma anche i sindaci di distretto giudiziario si nominavano frequentemente su petizione dei deputati del distretto corrispondente. Anche i Capi d'Ordine Pubblico dipendevano dalla raccomandazione del deputato²⁹. Inoltre, nelle nomine bisognava tener conto dei comi-

che toglie la sospensione ai consiglieri di Toro [Zamora], se nel frattempo non sono state fatte le elezioni di Senatori» (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 1714). È però opportuno ricordare che queste sospensioni dipendevano dalla congiuntura politica concreta, e quindi ogni generalizzazione riguardo alla loro importanza è priva di significato. L'unica cosa che si potrebbe affermare è che esse costituivano un sistema — fra altri — di controllo elettorale, non sempre in mano del Governo. La loro importanza numerica varia enormemente: nel 1881 nella provincia di Valladolid si sospesero soltanto otto giunte (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 431), poiché non «era necessario sospendere giunte» dato che le elezioni generali erano preparate dallo stesso governo che aveva fatto le elezioni municipali (cfr. «El Norte de Castilla», 16-VIII-81). In altre elezioni e in altri luoghi, la situazione può essere diversa. Così a León nel 1891 e nel 1893 se ne sospesero 30 o 40 («El Alcázar», León, e «La Estafeta», León, del 7-XI-1891 e del 10-VIII-1893 rispettivamente). In ogni caso, la statistica delle sospensioni citata da Carr dimostra che non era un numero così elevato come si sarebbe potuto pensare (R. Carr, *España 1808-1939*, Barcelona, 1968, p. 357, n. 40). Per un esempio di sospensione e le sue cause, si veda la *Defensa de los Diputados Provinciales de Almería*, etc., Almería, passim.

²⁹ Per quanto riguarda i Governatori nominati su istanza di certi notabili, si veda la lista di Governatori che compone Romanones, coll'indicazione di chi li appoggia: Montero Ríos e Vega de Armijo, 8 governatori ciascuno; Canalejas 7; Romanones, 5; Moret e López Domínguez, 4 ciascuno; Merino 2, Requejo 1. In testa al foglio, compaiono le parole «raccomandato» e «raccomandante» stampate. (*Archivo Romanones* 18 n. 33). Allo stesso proposito, cfr. «El Imparcial», Madrid, del 10-IX-1881, *Sovranità al dettaglio*: «[Nelle nomine dei Governatori] si deve mantenere l'equilibrio fra i vari gruppi capeggiati da ogni signore feudale... non toccate [ai notabili] i loro governatori». Ancora da «El Imparcial» del 20-X-1883, *Governatori su ordinazione*: «[...] è considerato un caso strano e poco frequente l'esistenza di un Governatore non già semi-indipendente, ma che non sia interamente sottomesso a un notevole [...]». E. ROMERA (*La Administración Local*, Almazán, 1896, p. 28) dice la stessa cosa. Nelle elezioni del 1879, la maggior parte dei governatori, che erano canovisti e romeristi, non ubbidirono agli ordini del Governo, ma a quelli dei loro padroni. A questo fatto si deve attribuire la sconfitta di Moyano a Valladolid (cfr. «Crónica Mercantil», Valladolid, 25-IV-1879). Si veda anche «El Imparcial», Madrid, del 19-X-1883, dove Moret si rivolge ai comitati di provincia: «Voi mi chiedete un governatore vostro amico [...] E [il Governatore] crede che il carico, suo protettore, sia più forte dello stesso governo». «Dove c'è «caciquismo», non c'è governo» Macías Picaves, *El problema Nacional*, Madrid, 1899, p. 252). Per quanto riguarda i sindaci di Parito, cfr. *Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 2337: relazione di nomine di sindaci nella Provincia di Salamanca, fra il 1881 e il 1886. In tutte le nomine, intervengono i Deputati del rispettivo Distretto. Cfr. anche una lettera di Lorenzo García a Venancio González (4-VIII-1881), in cui si raccomanda per il posto di sindaco di Astudillo (Palencia), «[come gli era stato promesso prima di] partire per percorrere il Distretto». Queste autorità potevano agire in quanto tali o, al contrario, attraverso le loro relazioni clientelari.

tati del partito di turno, spesso composti da un gruppo di notabili di provincia riuniti in qualche circolo della capitale. D'altro canto, le deposizioni o le sospensioni delle giunte decretate dal governatore, non sempre erano eseguite, sia per mancanza di controllo dell'apparato amministrativo, sia per mancanza di capacità esecutiva da parte del Governo²¹. Come si può facilmente comprendere, con l'intervento di queste variabili, oltre a quelle accennate precedentemente, l'*encasillado*, anche nei « Distretti disponibili », non era un'operazione semplice²².

Vediamo gli esempi particolareggiatamente. In entrambi i casi si tratta di Distretti disponibili, in cui il Ministro degli Interni, tramite il Sottosegretario, vuole collocare un suo candidato, estraneo al collegio. Verso il 10 gennaio 1880, il ministro degli Interni telegrafa al Governatore di Gerona nei seguenti termini:

« [...] desidero che lei prepari [...] il Distretto di Olot per nuove elezioni. Mi dica con sicurezza se potrò disporre del Distretto per un candidato di cui le darò il nome ».

Alcuni giorni più tardi torna ad insistere:

« [...] Raddoppi i suoi sforzi per eliminare ogni candidatura che non sia quella che io le indicherò per il Distretto di Olot ».

La risposta non si fa attendere e il Governatore comunica che:

« [...] ha] consultato elettori influenti di Olot. Non hanno nessuna candidatura preconcepita, benché parlino con simpatia di Casanova, giovane possidente e ricco avvocato del paese, figlio

Il problema della subordinazione dell'Amministrazione a favore dell'organizzazione di partito, si può vedere nelle pp. 17-21 di questo studio.

Riguardo ai Capi d'Ordine Pubblico nominati su raccomandazione di notabili locali, si veda la raccomandazione di Miguel Alonso Pesquera e di J. Alzuren per nomine a Valladolid 30-IX-1885. E la lettera di Alonso Pesquera a Villaverde, in cui raccomanda per quel posto un certo Zúñiga: « di provata lealtà [...] interessa molto ». I conservatori accusavano i liberali di essere quelli che avevano dato inizio a questo sistema, per quanto concerneva i Capi d'Ordine Pubblico (rispettivamente, in *Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 528, e in « La Opinión », Valladolid, 8-XII-1891).

²¹ A Esguevillas (Valladolid), nel giugno del 1884 funzionavano due giunte, poiché quella sospesa dal governatore rifiutava di obbedire all'ordine di questi (« El Norte de Castilla », Valladolid 27-VI-1884). A Valderas (León), il sindaco ad interim si rifiutava di consegnare il municipio al titolare, disubbidendo agli ordini del governatore (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 392). La stessa cosa sembra che avvenga anche in altre località, come Valle de Larena (Badajoz) o Garrucha (Almería), cfr. *Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 392. Il 18-III-1890, il Governatore di León comunica al Ministro che col personale di cui dispone non può controllare le giunte della sua giurisdizione (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 427).

²² Il « Distretto disponibile » viene ben definito nel seguente telegramma del Ministro degli Interni al Governatore di Tarragona: « Non avendo il Distretto di Tortosa nessun candidato naturale, ho bisogno che Lei mi dica in modo definitivo se può essere promesso a un candidato che io designerò » (telegramma del 19-II-1880, *Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 2252).

del generale di brigata del genio a cui Olot deve riconoscenza [...] Devo avvertire che le fazioni elettorali [di Olot] sono molto eterogenee, e che predomina il partito carlista, il quale non credo presenti un proprio candidato [...] se sorgesse un nome che appoggiasse con una certa autorità il progetto di ferrovia da Tortella a Olot, non ci sarebbe modo di combatterlo [...] gli elettori influenti] desiderano compiacere il Governo, sempre che si tratti di una persona che abbia [...] radici nel paese e non sia sconosciuto né si opponga ai suoi interessi ».

Il Ministro insiste e gli raccomanda che

« parli a mio nome col Deputato Provinciale D. Vicente Cánovas allo stesso proposito »²²,

al che il Governatore risponde:

« D. Vicente Cánovas ed io la preghiamo di dirci il nome del candidato, e vedremo se ha possibilità ».

Il Ministro risponde:

« [...] il nome del candidato che propongo a Cánovas e a Lei è quello di D. Ramón Lorite ».

Il Governatore, dopo essersi consultato col suddetto Cánovas, telegrafa al Ministro:

« [...] Cánovas dice di non arrischiarsi a presentare la candidatura di D. Ramón Lorite, che nessuno conosce [...] in questo paese. La difficoltà del Distretto di Olot esige la presentazione di un candidato catalano [...] che possa fare qualcosa a favore del progetto ferroviario, che è la questione che oggi appassiona tutti gli animi ».

Alla fine, al Ministero si danno per vinti e il Sottosegretario comunica al Governatore che

« siccome sarà difficile far prevalere la candidatura di Lorite e non mi piace quella di Florete, io nominerei un fedele catalano ed ex deputato. Riceverà un telegramma del Capo [il Ministro] sulla [nuova] candidatura. Il ministro designerà D. Nilo Fabra, catalano, ex Deputato ed intimo amico mio ».

Il Governatore e Cánovas insistono ancora una volta:

« [...] per compiacere il Ministro si lascia cadere Florete. Nel Distretto non si accetterà Cabirol, perché rappresentò già una volta il Distretto e non lasciò un buon ricordo. Nilo Fabra, benché catalano, non è conosciuto nella Provincia [...] al contrario] le caratteristiche speciali del generale Arrando, figlio adottivo di Olot, renderebbero sicura la sua elezione [...] Perché non ci

²² D. Vicente Cánovas era il « notevole » conservatore di Gerona. Cfr. A. M. SENGUERA, *Figuras y Figuronas*, Madrid, 1881, t. II, pp. 33-43.

lasciate liberi e [...] vi manderemo un Deputato ministeriale, la cui elezione non presenti difficoltà?

Alcuni giorni più tardi, comunicano che

« [...] in Olot] è stata accolta freddamente [la candidatura] di [Nilo] Fabra, poiché nessuno lo conosce e [gli elettori influenti] hanno fissato [...] una nuova riunione cogli elettori dei paesi ».

Il Sottosegretario risponde:

« Non capisco perché tema tanto questa riunione. Credo che la maggioranza dei Deputati appoggeranno D. Nilo [Fabra]. È necessario che da tale riunione esca proclamato ».

Tuttavia, a giudicare dalla successiva comunicazione del Governatore, i desideri del Ministero non vengono esauditi:

« Deputati, Senatori ed elettori influenti di Olot, riunitisi, hanno deciso di non accettare la candidatura di Nilo Fabra e di presentarne un'altra [...] In vista di questa [...] decisione di nostri amici, rimarrò isolato e senza elementi per contristarli ».

Nel Ministero non accettano questa situazione, e fanno ancora una volta pressioni sul Governatore:

« continui a lavorare alla candidatura [Nilo] Fabra, approfittando dell'eterogeneità delle forze del distretto e dei dissidi nella Giunta di Olot, elementi favorevoli in ogni elezione per un'autorità esperta come Lei ».

Il Governatore risponde:

« [...] Cánovas ed io vogliamo compiacerLa, ma concordiamo sul fatto che, se Olot insistesse a voler eleggere Casanova, non c'è nessun modo di impedirlo [e in ogni caso], sarebbe eleggibile solo una persona radicata nella Provincia ».

In risposta a nuove pressioni del Ministero, il Governatore analizza la situazione in modo particolareggiato:

« ho già detto che [...] le persone, Deputati e Senatori che si riunirono il 12, non accettano la candidatura per Olot di Nilo Fabra, ma offrono di appoggiarne un'altra conservatrice. La popolazione di Olot è incoerente, ma siccome c'è pendente una sovvenzione di venticinquemila *duros*, che le deve dare la Deputazione, e la deposizione del sindaco che tanto desidera, la potremmo obbligare ad accettare la candidatura di uno del paese del nostro partito. Nella riunione, si fece il nome di Torroella, Deputato Provinciale. La commissione di Olot accolse con riserva questa persona, ma dopo aver parlato con un maggior numero di cittadini, pare che questi siano disposti a votarla, senza dubbio per timore che venga a mancare la sovvenzione.

Il 15 si riunisce la Deputazione Provinciale, e allora si potrà conoscere con maggiore sicurezza il pensiero di quelli di Olot, gente incostante ed egoista. I deputati e senatori, nostri amici, desiderano che il candidato sia del paese, ma non si sono ancora riuniti. Fin dalle ultime elezioni generali, essi hanno cominciato a costituire, con alcuni deputati provinciali influenti, il comitato conservatore [...] che dirige tutto e [...] e così diressero le elezioni generali. Non si dimentichi che la candidatura che incontra grandi simpatie ad Alot è quella di Casanova, e che per contrastarla è necessario non violentare gli animi nel comitato conservatore, perché ci esporremmo a un fallimento. Col sistema seguito finora, tutto è andato bene per dominare gli elementi estremi, che qui sono in stragrande maggioranza ».

Qualche giorno più tardi, il Ministro telegrafa, ormai disposto ad accettare qualsiasi soluzione:

« I deputati mi propongono come candidato per Olot il provinciale Torroella. Sono disposto ad accettare, così come accetterei qualsiasi aderente al nostro partito. Ma non posso accettare Casanova ».

Finalmente, l'episodio si conclude col seguente comunicato del Governatore:

« In una riunione di ieri, quarantasei elettori influenti hanno deciso di proclamare candidato per Olot Torroella. La sua elezione può considerarsi sicura ».

Ciò nonostante, sembra che il Governo non abbia desistito dal suo impegno di trovare un distretto in cui collocare il citato Lorite. Il 14 di aprile dello stesso anno, il Sottosegretario telegrafa al Governatore di Castellón, chiedendo se l'elezione di Lorite per il distretto di Lucena presenterà difficoltà e se sarà necessario che il candidato si presenti nel distretto. Il governatore risponde che si è consultato con D. Victorino Fabra (sicuramente l'agente elettorale locale del partito), che tutto era sistemato e che, pertanto, la presenza del candidato non sarebbe stata necessaria. Poco dopo, il governatore assicura di nuovo:

« D. Victorino [si trova] nel Distretto, Lorite non si preoccupi e attenda la nomina »²⁴.

Sebbene i risultati nei due casi siano diversi, in entrambi la soluzione dipende dal consenso e dalla collaborazione concessi dagli elettori del distretto. Così, contrariamente allo schema teorico che abbiamo visto precedentemente, ora sembra che le elezioni si manipolino dal basso, per opera di deputati, agenti elettorali e cacichi.

Come vedremo subito, il problema se il « caciquismo » venga orga-

²⁴ Entrambi i casi, in *Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 2252.

nizzato dal Ministero degli Interni o se, al contrario, la sua origine debba essere ricercata a livello locale, corrisponde a una non esatta messa a fuoco del problema.

A nostro avviso, il «caciquismo» si origina come risposta alla contraddizione esistente fra un determinato tipo di organizzazione dei partiti e l'Amministrazione; in altri termini, fra i diversi interessi di questi partiti nella loro corsa per conquistare il potere e nella loro funzione di amministratori, una volta raggiunto il potere. Questa situazione si produce poiché nel sistema «caciquista» la forza del partito non si misura in termini di opinione e di popolarità, ma sulla base della maggiore o minore capacità dei cacichi, nel loro ruolo di funzionari di partito, di controllare l'elettorato.

In questo sistema, i governanti, come dirigenti del partito e nell'interesse dello stesso, tendono a preservare e a puntellare le basi del potere dei loro cacichi, il che — come vedremo più avanti — significa tollerare una certa subordinazione dell'amministrazione, a beneficio dell'organizzazione del partito. Nello stesso tempo, i governanti, nel loro ruolo di amministratori, cercano di fare in modo che la gestione del potere sia il più efficace possibile. Questo conflitto tra amministrazione e partito costituisce la cornice di tutto lo sviluppo del sistema «caciquista». Si tratta dunque di un sistema in cui l'amministrazione, cioè il governo, evita — o non è in grado — di distruggere organizzazioni del partito, che manipolano i meccanismi amministrativi come fonti di potere politico.

Varie sono le ragioni per cui il governo (il partito al potere) non obbliga le organizzazioni del partito ad eseguire le decisioni dell'Amministrazione. In questo sistema, il governo è cosciente che se modifica l'equilibrio facendo inclinare troppo la bilancia a favore delle proprie necessità di amministratore, è probabile che produca la distruzione della base di potere delle sue organizzazioni locali (i cacichi), il che equivarrebbe a un suicidio politico nel momento in cui dovrà reclamare il potere dall'opposizione. Nel sistema «caciquista», il governo è cosciente che la base del potere del partito riposa sul controllo politico che questo esercita sull'Amministrazione a livello locale²². E questo avviene in

²² Per il problema della subordinazione dell'Amministrazione, oltre i casi già esposti alle pp. 1-16 e nella nota 20, si veda anche, conte di ROMANONES, *Biología de los partidos políticos*, Madrid, 1892, pp. 128-129. Cfr. anche F. SILVELA, *Artículos, Discursos, conferencias y Cartas*, Madrid, 1933, v. II, pp. 131-133; J. SÁNCHEZ DE TOCA, *El régimen parlamentario y el sufragio universal*, Madrid, 1889, passim; A. BONILLA, *Los Gobiernos de Partido*, Madrid, 1898, passim. In questo senso, si veda anche la teoria delle strutture parallele di KENNY, *Parallel Power Structures in Castile: the Patron-Client Balance*, pp. 155 ss. Una buona descrizione di autorità al servizio del cacico si trova in D. ISERN, *Informe, in Oligarquía...* op. cit., pp. 266-286. Un'opinione esattamente contraria a quelle esposte qui, in J. VICENS VIVES, *Coyuntura económica y reformismo burgués*, pp. 169-170. Una definizione concisa, nel senso che abbiamo definito, alla voce «cacique, caciquismo» in ALCUBILLA, t. 2, p. 185. Tutta la rete di relazioni dei cacichi pesava anche sui riformatori del sistema «perché — diceva Maura — dietro al cacico ci siamo tutti, anche noi che li detestiamo [...]»

questo modo, perché nella *machine* «caciquista» la relazione fra il dirigente locale del partito (il cacico) e i suoi seguaci è una relazione fra il dirigente locale del partito (il cacico) e i suoi seguaci è una relazione di patronato, che potrebbe rientrare nella accezione antropologica del termine. Secondo le definizioni di certi antropologi, «when instrumental friendship reaches a maximum point of imbalance so that one partner is clearly superior to the other in his capacity to grant goods and services, we approach the critical point where friendship give way to the patron — client tie»²⁶. Il tipo di relazione è dunque quello di uno scambio di «goods and services between actors of unequal socio-economic ranks». Le caratteristiche di questa relazione sono le seguenti: a) la relazione si sviluppa tra due persone di stato diseguale quanto a potere economico e/o influenza; b) la formazione e la conservazione della relazione dipendono dalla reciprocità nello scambio di beni e servizi non comparabili: il «low status actor» (cliente) riceve compensazioni più tangibili che non l'«high status actor» (patrono); c) lo sviluppo e la conservazione della relazione dipendono «on face-to-face relations between the two parties»; d) spesso le necessità del cliente sono critiche, mentre quelle del padrone, al contrario, «while important to him, tend to be marginal... and the bargaining power of the patron is by definition greater than that of the client»²⁷.

Il cliente della *machine* «caciquista» non dimostra interesse per petizioni generalizzabili. Spesso, il suo appoggio si ottiene tramite l'accettazione da parte del cliente a perpetuare il potere del cacico, in cambio dell'opportuno intervento di questi, per liberarlo dal servizio militare, o per far sospendere qualche decisione amministrativa a lui contraria. La *machine* «caciquista» non ha bisogno di nessun programma per controllare i suoi fedeli. Un programma può apparire, come conseguenza del fatto che certi settori economici decidano di esercitare pressioni a favore dei propri interessi attraverso l'organizzazione del partito, ma senza che ciò sia rivolto ai clienti.

D'altro canto, il cliente della *machine* «caciquista» concepisce se stesso come tale; cioè, come persona unita al suo padrone politico da una

(Antonio Maura [...] *campañas parlamentarias recogidas por J. RUIZ CASTILLO*, Madrid, 1953, p. 511). Per situazioni analoghe in Inghilterra, cfr. O'LEARY, *The elimination of Corrupt Practices...*, Oxford, 1962, p. 13. Una buona citazione riguardo alla Spagna in L. MALLADA, *Los males de la Patria*, Madrid, 1967, p. 169; MACÍAS PICAVEA, *op. cit.*, p. 219, diceva che tutti protestavano contro il «caciquismo», ma tutti se ne servivano.

²⁶ *The Social Anthropology of Complex Societies*, a cura di M. CANTON, London, 1958, in E. R. WOLF, p. 16. È la buona e concisa definizione di Pitt-Rivers: «a kind of lop-sided friendship» (*The People of the Sierra*, The University of Chicago Press, 1969, p. 140).

²⁷ J. DUNCAN POWELL, *Peasant Society and Clientelist Politics*, «American Political Science Review», vol. LXIV, giugno 1970, n. 2, pp. 412-413. Powell vede la relazione padrone-cliente come uno dei «patterns of cooperative social arrangement», uno dei sistemi di difesa del contadino nei confronti di un mondo ostile. Nella Spagna del tempo, una buona descrizione del «caciquismo» appoggiato da clientele di base si trova in S. CANALS, *Informe, in Oligarquía...*, *op. cit.*, pp. 170-176.

relazione di carattere interpersonale e disuguale. Nella *machine* «caci-quista», il fedele è un cliente che ha bisogno di conoscere e di essere conosciuto dal suo cacico. Si può anche affermare che, nel caso che studiamo, il notevole forma un sistema chiuso e separato dal resto del partito per quanto riguarda la relazione coi propri clienti, e questi, a loro volta, concepiscono se stessi unicamente in relazione al *proprio* cacico e non come gruppo del partito²⁵.

Spero che tutte queste caratteristiche si potranno cogliere meglio e in modo più concreto, quando passeremo a studiare il funzionamento e i tipi di relazione che, a mio avviso, si manifestano nel sistema «caci-quista». Prima, tuttavia, mi pare necessario almeno accennare per sommi capi al contesto sociale in cui vive e prospera un sistema politico come quello che stiamo cercando di descrivere.

3 - CONTESTO SOCIALE

Dato che la maggior parte dei nostri esempi sono castigliani, vediamo qual era il mondo sociale del «caciquismo» attraverso l'esempio di una provincia castigliana²⁶.

1 - Gruppi Sociali

Seguendo la classificazione per mestieri della popolazione rurale della provincia di Ávila, si osserverà che il settore più numeroso è quello dei coltivatori proprietari (25,41%; cfr. tabella 2)²⁷. Benché le statistiche siano chiare, la realtà non si concilia bene con queste classificazioni. Un'altra statistica ci dice infatti che Ávila nel 1879 aveva 49.020 proprietari, contribuenti per censo agrario, e 38.016 contribuenti per censo urbano. Anche se abbassiamo questa valutazione, forse esagerata, risulterà pur sempre che l'80% degli abitanti di Ávila erano proprietari. Se avessimo una statistica dei braccianti e dei coloni, probabilmente ci troveremmo di fronte a una cifra che, per la sua entità, entrerebbe in contraddizione con quella precedente. Vediamo perché risultano troppi

²⁵ Le differenze tra quello che io chiamo cacico tradizionale e il dirigente politico «moderno» sono ben formulate in G. ROTH, *Personal Rulership, Patrimonialism, and Empire-building in the New-states*, in «World Politics», vol. XX, n. 2, pp. 198-200.

²⁶ Quanto al quadro sociale del «caciquismo» spagnolo, si possono trovare dati interessanti in J. DEL PINO ARTACHO, «Revista Española de la Opinión Pública», n. 15, 1964.

²⁷ È stata scelta Ávila, perché si dispone di una buona informazione di *Reformas Sociales*. Inoltre è una provincia con zone geografiche ed economiche abbastanza differenziate, così da conferire allo studio un valore più generale.

proprietari e lavoratori al tempo stesso³¹. Il coltivatore proprietario è partecipe sia della condizione di proprietario, che di quella di colono e di bracciante. È uso diffuso, cioè, che la proprietà si combini con il colonato e l'una e l'altro si combinino col lavoro salariato³². Questo fatto non solo aiuta a spiegare l'apparente incongruenza delle cifre precedentemente citate, ma ci dà anche una certa idea del tipo di lavoratore estremamente povero cui ci troviamo di fronte. La sua fisionomia sociale non cambia in maniera sensibile, anche se riesce ad accumulare un capitale sufficienti per dotare il suo lavoro di due o tre paia di muli, che è la meta ordinariamente perseguita, e anche se mantiene uno o due servi per mandare avanti la proprietà e la terra in colonato, da cui non si separa mai volontariamente. Talvolta, a seconda dei periodi, trasporta prodotti altrui, stabilisce mezzadria con qualche vicino, o si impiega colle sue mule come salariato³³.

Il lavoratore « agiato » della zona pianeggiante della provincia, trova un complemento alle sue entrate nel bestiame ovino, ed ha ai suoi ordini da 2 a 6 servi e da 1 a 3 pastori. Il suo corrispondente in montagna possiede da 20 a 200 bovini, greggi di pecore e di capre, più alcune cavalle destinate alla riproduzione, di cui si occupano da 3 a 10 servi e da 1 a 3 contadini.

I coloni costituiscono il secondo gruppo più numeroso. In genere il contratto d'affitto non supera i sei anni, e il canone è stabilito in natura. Il colono non può né subaffittare, e deve pagare tutte le tasse, anticipi e prestiti che gravano sulla terra³⁴. Accade spesso, come ho già segnalato, che i coloni siano anche proprietari. Ci sono casi di affitti ereditati e di esenzione dal canone in anni sterili, a seconda della relazione che il colono ha con il proprietario. Gli affitti dei grandi complessi agricoli vengono di solito stipulati dagli abitanti di un villaggio, con un reddito per i fittavoli equivalente a mezzo anno di salario. La

³¹ Queste cifre si trovano in *Reformas Sociales*, t. IV, Madrid, 1892, p. 126. La popolazione di Ávila era nel 1877 di 180.436 abitanti. Una densità di 22,84 h/km². Comprende in tutta 270 municipi, 134 dei quali avevano da 100 a 300 abitanti. Su 100 abitanti maggiori di 7 anni, 35,04% non sapevano leggere. In Ávila capitale nel 1887, su 10.935 abitanti, 4.497 erano analfabeti; ad Arenas de San Pedro, 2.242 su un totale di 3.115 abitanti.

Censo de 1877, Madrid, 1883 e *Censo de 1887*, Madrid, 1891.

³² In *Reformas Sociales* t. II, Madrid, 1890, pp. 202-209. Tuttavia, si sentivano proprietari. La loro importanza per la stabilità sociale della regione è enorme. Di loro diceva J. SENADOR, *La canción del Duero*, Valladolid, 1919, p. 52, che si autodefiniscono « proprietari quando possiedono mezza mola ».

³³ Lascia il lavoro colle mule quando il figlio lo può sostituire. Il lavoro del raccolto lo abbandona quando gli è impossibile fisicamente continuare. Nella zona montana, lavora come proprietario - bracciante - mandriano.

³⁴ Il sistema varia da provincia a provincia; per esempio a Burgos, il contributo era pagato dal proprietario (*Reformas Sociales*, t. IV, Madrid, p. 379). In questa provincia, tanto per fare un esempio, il periodo medio di locazione era di cinque anni. Il sistema tollera la continuazione tacita, in modo che, di fatto, spesso la locazione è vitalizia ed ereditaria. Di solito il canone viene condonato se il raccolto va perduto (*Reformas Sociales*, t. IV, p. 379).

situazione economica di chi è soltanto colono, è molto spesso peggiore di quella del bracciante e la sua alimentazione molto simile. Il suo posto nella comunità, tuttavia, e le sue relazioni sono spesso molto diversi. Il piccolo proprietario e il colono di solito sono soggetti a prestito usurario durante una parte dell'anno, anche se a volte ottengono dal grande proprietario dei prestiti favorevoli²⁵. Come si può vedere, la vita di questo coltivatore-colono-bracciante dipende in gran parte dalle sue buone relazioni. La sua condotta morale — «pia» — e politica «con le classi medie e con il padrone della terra», segnalata nella tabella 3, sottolinea quanto ho detto.

La condizione del lavoratore agricolo permanente riflette, fino a un certo punto, un tipo di relazioni molto simile. Gran parte del suo salario dipendeva, anche in questo caso, dalla sua relazione col padrone. Per esempio, il pastore o il vacaro chiedevano di poter portare al pascolo il proprio bestiame insieme a quello del padrone (questa concessione era chiamata «excusa»), e quando non ne aveva portava di solito quello dei suoi parenti a mezzadria. Inoltre, una parte del suo salario in natura era variabile (approssimativamente, 3 *cuartillas* di grano e mezza *fanega* di segala). Il servo addetto ai lavori agricoli poteva disporre della «senara» (appezzamento di terra in usufrutto concesso dal padrone) e del «pejugal», ossia un appezzamento «a metà col padrone», oltre a uno o due carri di paglia²⁶. I primi risparmi li investiva in una casa propria, benchè per la maggior parte del tempo abitasse in casa del padrone, a carico del quale era anche il suo mantenimento. I contratti di lavoro si sollevano fare per periodi di uno o due anni. Il sistema seguito era il seguente: se nella mattina del giorno di S. Michele il padrone non comunicava niente al servo, questi s'intendeva licenziato, passava dall'abitazione del padrone dopo pranzo e prendeva congedo, senza riferirsi però minimamente al proprio licenziamento, e, passati alcuni giorni, tornava a liquidare i propri conti. I dissensi col padrone erano rari, «per l'interesse di entrambi a conservare il proprio rispettivo credito»²⁷.

I lavoratori saltuari costituivano ad Ávila una massa relativamente ridotta, anche contando i galiziani (cfr. tabella 1). La loro situazione era più difficile di quella dei precedenti. Le loro occupazioni erano forzatamente tanto varie quanto lo esigeva la loro disoccupazione stagionale.

²⁵ Cfr. *Reformas Sociales*, t. IV, Madrid 1890, p. 380.

²⁶ L'importanza e la ripercussione sociale di queste forme di pagamento erano riconosciute dai sindacalisti più rivoluzionari, quando consideravano che i carichi di grano concessi dal padrone in inverno erano «un pregiudizio per la libertà individuale e di associazione del contadino»; proponevano che il futuro li fornisse la lega con fondi della stessa *Manifiesto de la Federación de Trabajadores de la comarca castellana a los obreros en general*, maggio 1904; citato in ALVAREZ BUYLLA, *Reformas Sociales, Memoria acerca de la reforma agraria en ambas Castillas*, Madrid, 1904, pp. 165-170.

²⁷ *Reformas Sociales*, loc. cit., t. IV, p. 136. Per i salari, cfr. *Reformas Sociales*, loc. cit., t. IV, pp. 133-134, e soprattutto ALVAREZ BUYLLA, op. cit., pp. 17, 24, 36.

Ciò significa che, così come per i gruppi precedenti, la loro classificazione occupazionale è ambigua. Per esempio, possono possedere o no una cavalcatura per aiutarsi nel periodo d'inattività a fare i lavori più diversi (per lo più, trasporto di carbone o di legna). Nemmeno nelle stagioni di occupazione la loro situazione è uniforme, dato che i segatori erano divisi in squadre dirette da un caposquadra e da aiutanti, questi stabilivano diverse gerarchie fra i lavoratori, secondo la loro abilità, la loro forza o sulla base di relazioni personali³⁸. Inoltre, il bracciante poteva essere assunto solo o colla sua famiglia³⁹. Anche il salario era ben lungi dall'essere uniforme, parte si pagava in denaro e parte in natura e mantenimento. Pur essendo meno attaccato alla terra del lavoratore permanente, « lo era tuttavia molto »⁴⁰. Meno religioso delle altre classi, lo era abbastanza, « essendo malvisto [...] chi trascura[va] di compiere i doveri del cattolicesimo »⁴¹. Nel villaggio godeva spesso dell'aiuto delle classi che lo utilizzavano. Così, quando si esaurivano le sue risorse, si presentava « in modo ordinato e rispettoso », chiedendo lavoro alla Giunta, che durante l'inverno era solita intraprendere lavori al fine di mitigare il problema della disoccupazione stagionale⁴². Si dice che fossero indifferenti in politica o che seguissero « l'ispirazione di chi li protegge[va] ».

2 - Tradizione e Cambiamento

Anche attraverso il tipo di crimine più diffuso si possono scorgere elementi tradizionali. Così, « la statistica criminale rivela che in questa provincia la trasgressione più frequente è il delitto di lesioni fra i giovani, che si compie, in linea generale, nei giorni festivi in seguito alle ubriacature, avendo come stimolo la gelosia o le mortificazioni dell'amor

³⁸ Queste classificazioni erano spesso causa di agitazioni, ma al tempo stesso impedivano grandi movimenti unitari. Ho l'impressione che, parlando di moti nel mondo del lavoro contadino, non si è insistito a sufficienza sull'importanza delle differenze fra le varie unità organizzative del lavoro agricolo, e all'interno delle stesse.

³⁹ I cosiddetti « *apafiles* ». Talvolta si contrattava il lavoro del marito, della moglie e di uno o due figli. Cfr. ALVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁰ *Reformas Sociales*, *op. cit.*, t. IV, p. 137.

⁴¹ *Ibidem*. In campagna di solito è apolitico. Della città si dice che le relazioni « fra la classe operaia e le altre classi sono di simpatia » *Reformas Sociales*, *op. cit.*, t. IV, pp. 220 e 175).

⁴² Questo tipo di manifestazioni è abbastanza frequente e non era mal visto dalle autorità (per esempio, a Valladolid generalmente le giunte, d'inverno, intraprendevano dei lavori per rimediare alla disoccupazione). Erano anche frequenti le collette; Alvarez Buylla dice che a Villada (Valencia) si facevano lavori d'inverno « il più delle volte inutili ». A Villalpando (Zamora) « alla fine dello scorso autunno le donne si presentarono sulla piazza del Municipio, chiedendo pane e lavoro e il sindaco per calmarle diede loro 250 *pesetas* ». A Rioseco dice che « hanno contribuito alla collette commercianti, industriali e proprietari, [poiché] è usanza che i privati e le Giunte hanno da moltissimo tempo di venire in soccorso dei lavoratori, quando nel periodo più crudo dell'inverno [...] sono privi di ogni risorsa » (*op. cit.*, pp. 28, 36-37, 46).

proprio»⁴³. Come si può notare una volta di più, ci sono molti elementi di una società tradizionale, dove il tipo di vita è assai indifferenziato e diverse occupazioni sono riunite in una sola persona; dove il lavoro e il salario dipendono dalle relazioni interpersonali; dove la lealtà e l'onore hanno una funzione importante e l'autorità naturale è sentita come legittima. Tuttavia, come si può dedurre dalla situazione dei lavoratori occasionali, sarebbe un errore pensare che queste fossero le uniche forme di relazione⁴⁴.

Anche le agitazioni dei lavoratori della campagna forniscono una buona pista per farsi un'idea delle relazioni sociali nella Castiglia rurale. Nel 1904 si scatenano in Castiglia una serie di scioperi agricoli, come risultato dei primi tentativi di costituzione di leghe nella campagna. Benché le notizie degli avvenimenti non distinguano chiaramente i casi in cui parteciparono i servi e quelli in cui parteciparono i braccianti stagionali, la relazione dei fatti è pur sempre significativa. Nella maggior parte dei villaggi, i padroni si fecero cogliere alla sprovvista dal movi-

⁴³ *Reformas Sociales* op. cit., t. IV, p. 140. A Rioseco la criminalità è bassa, i delitti più frequenti sono quelli di lesioni, quelli contro la proprietà sono rari. Questi consistono di solito in pastorizia e spigolatura abusive, disboscamento fraudolento (cfr. ALVAREZ BUILLA, op. cit., pp. 24-25 e *Reformas Sociales*, op. cit., pp. 138-140). Dal *Resumen ... de los servicios prestados por el 9º tercio de la Guardia Civil ... en ... 1878 que se relacionan con el correspondiente al Rural Y Forestal*: delinquenti nelle provincie di Valladolid, Zamora, Salamanca e Ávila: 2.468; capi di bestiame che pascolavano senza autorizzazione: 120.748; delitti di furto di legna: 598; di taglio di alberi: 643; di dissodamenti abusivi: 287 (in «Crónica Mercantil», Valladolid, 8-II-1879). Per quanto riguarda la Guardia Civil come polizia rurale in questo tipo di delitti, cfr. GONZÁLEZ DE LINARES, *La Agricultura y la Administración Municipal*, pp. 207-214. Anche F. CABALLERO, *Fomento de la Población rural*, Madrid, 1864, pp. 171-173, attesta la frequenza di questo tipo di delitti. Quanto ai diversi tipi di delitto, si vedano le statistiche de «La Opinión» (Valladolid) nel 1889, il primo giorno di ogni mese. L'abbondanza dei delitti di lesioni è sorprendente. Nella cronaca dello stesso giornale e di altri della regione, si nota la grande quantità di liti violente per questioni d'onore. Anche certe usanze dei villaggi sono significative in questo senso. A Bépar, la coppia che aveva relazioni illecite era denunciata con una traccia di paglia che andava dalla porta dell'uno a quella dell'altro (J. MRS. *El rastrero*, Madrid, 1924). Un caso simile a quello che abbiamo citato a p. ... è quello discusso da PITT RIVERS in *Honour and social status*, in *Honour and Shame*, a cura di J. G. PERISTIAN, London, 1965, p. 55: violenza come espressione di rivalità fra giovani che si esprime durante le feste: «...much wine is drunk then and fighting not uncommonly occurs» nel testo che noi citiamo di *Reformas Sociales* si usano quasi le stesse parole, come abbiamo potuto vedere). Non posso dilungarmi a discutere le usanze tradizionali della Vecchia Castiglia. Materiale interessante al riguardo si trova in *Derecho Consuetudinario en España*, op. cit., t. I, pp. 269-334; t. II, pp. 8-34 e 234-395; e in *Derecho Consuetudinario ... de la Provincia de Segovia ... Memoria ... por G. M. VERGARA*, Madrid 1909; Z. ESPEJO, *Costumbres de derecho y economía rural*, Madrid, 1900 (quasi tutti i contratti si fanno senza notaio, si esige come garanzia «la fama e il buon nome»); C. BARONA, *Estudios sobre la vida tradicional española*, Barcelona, 1968, pp. 83-115.

⁴⁴ Oltre ai lavoratori occasionali, esistevano altri strati della popolazione castigliana fra i quali la relazione tradizionale è tutt'altro che predominante. Per esempio, la borghesia rurale, come bottegai, professionisti, ecc. Più avanti discuteremo questo problema.

mento, « abituati [com'erano] alla sottomissione tradizionale dei lavoratori ». La reazione padronale in molti luoghi fu violenta, poiché si considerò lo sciopero — e più ancora l'associazione — come una « slealtà e un tradimento » da parte dei lavoratori⁴⁵. In generale l'atteggiamento delle autorità fu molto più moderato, e in numerosi casi la stessa Guardia Civile fece da elemento moderatore⁴⁶. In qualche località, la reazione padronale si attuò anche tramite la rottura del sistema tradizionale: a Villalpando (Zamora), i padroni smisero di comperare in un piccolo negozio che apparteneva al segretario della lega dei lavoratori; si proibì al custode municipale del bestiame bovino di custodire la vacca di un parente — anch'esso membro della lega — di quello stesso segretario; tutti gl'iscritti alla lega che avevano chiesto il posto di agente municipale furono respinti; uno che aveva un piccolo orto in affitto fu immediatamente sfrattato; i padroni smisero di far cuocere il pane nei forni degl'iscritti alla lega ecc. Anche da parte dei lavoratori, le caratteristiche del movimento sono significative, dal nostro punto di vista. Molti degli scioperi nacquero come protesta contro la cattiva alimentazione, o contro differenze sempre nell'alimentazione fra i vari lavoratori. Spesso si protestò perché si dava lavoro a forestieri, quando nella località c'era disoccupazione⁴⁷. Le allusioni al fatto che i padroni, « gente poco cristiana », non avevano mantenuto i loro doveri tradizionali⁴⁸ e « si ricordavano dei lavoratori solo quando venivano le elezioni »⁴⁹, sono costanti. In generale, si può dire che si osserva un alto grado di accettazione dell'autorità, fino al punto di chiedere aiuto a questa contro i crumiri⁵⁰. Come si può vedere, benché il movimento di

⁴⁵ In questo senso, il caso dello sciopero a Unión de Campos (Valladolid), villaggio che era considerato « modello », quanto a relazioni sociali, dove « servi e braccianti facevano parte della famiglia ». Lo sciopero fu considerato dai padroni come un « oltraggio », si produssero conflitti personali, aggressioni, insulti e « canti offensivi » (da parte di donne e bambini lavoratori). La reazione padronale fu di persecuzione personale contro gli associati alla lega. In genere, i padroni non insistevano tanto sul rifiuto delle petizioni economiche (contro le quali si potevano difendere con relativa facilità); la loro insistenza era contro l'« oltraggio » rappresentato dall'associazione (ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, pp. 31-33).

⁴⁶ Le autorità civili superiori « e, con poche eccezioni, i commissari della Guardia Civil » (ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 61).

⁴⁷ È un punto fondamentale su cui insistono i braccianti di quasi tutte le località. Le leghe avevano anche il carattere di difesa contro il bracciante forestiero, non solo galiziano, ma di qualunque provenienza.

⁴⁸ Proclama della lega operaia socialista ai lavoratori di Villalpando (ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 78).

⁴⁹ ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 51.

⁵⁰ Cfr. ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 27. La Lega Operaia di Villada inviò alla Giunta la lettera seguente: « Signor Sindaco costituzionale di questa città: Le inviamo la lista degl'individui che mancano alla nostra unione, aspettandoci da Lei che faccia intervenire la Guardia Civil o qualche altra persona della Giunta [per procedere contro i crumiri] (ÁLVAREZ BUYLLA, *op. cit.*, p. 48). Anche a Valladolid città, nello sciopero dei ferrovieri del 1892, i lavoratori andarono a chiedere aiuto all'Arcivescovo, che organizzò una sottoscrizione in loro favore, aprendola egli stesso con 100 pesetas. In quell'occasione, la Giunta di Valladolid pagò le spese della com-

sciopero presupponga la rottura delle relazioni tradizionali, vi si possono però sempre individuare caratteristiche di tipo tradizionale.

4 - FUNZIONAMENTO

Ritorniamo al principale assunto del nostro lavoro, per vedere un po' più da vicino qual era il funzionamento del sistema «caciquista» e cercare così di spiegare, fra l'altro, perché la lotta ideologica tendeva a rimaner separata dalla politica.

In una prima fase, pare che soltanto notabili e cacichi fossero ideologicamente sensibilizzati. I loro partigiani erano loro uniti *soltanto* nel modo in cui un cliente è unito al padrone. Ben inteso, ciò non significa che i clienti non desiderassero il successo politico del loro padrone. Ma lo desideravano senza che importasse loro che questi cambiasse le sue idee. Ciò si dimostra nel fatto che rimanevano fedeli alla persona del padrone, anche se questi cambiava partito, come avrò occasione di mostrare fra breve.

Soltanto a fini teorici, possiamo parlare di una fase posteriore, in cui si è già giunti al compromesso di instaurare un sistema «caciquista». In questa situazione accade che, proprio perché la maggior parte del patronato disponibile è di carattere divisibile, la *machine* tende a reclutare l'appoggio di coloro che sono alla ricerca di un tipo di decisioni intese come favori personali e individuali, e mai in quanto membri di gruppo d'interesse settoriale o ideologico. Anche gli stessi cacichi tendono ad abbandonare l'allineamento ideologico come base per il reclutamento di sottocapi e piccoli cacichi.

Non mi pare necessario sottolineare che il grado di cinismo politico cosciente che il sistema esige dai clienti, varia a seconda del carattere culturale e professionale di questi. Naturalmente è probabile che l'oste cittadino o il disonesto leguleio provinciale concepissero le manipolazioni della *machine* come qualcosa d'immorale, più che i contadini di certi tipi di economia rurale. Per questi ultimi, le disposizioni legali, istituzionalizzate, dell'apparato amministrativo centrale erano poco comprensibili, e in certo senso la discriminazione, così come l'abbiamo esposta, non appariva di per sé moralmente condannabile. In questo senso, si potrebbe dire che nella misura in cui il suo sistema di valori — che è l'unica cosa che permette un'accettazione non cinica del sistema — si estende in aree professionali o geografiche, l'organizzazione «caciquista» ruralizza il paese dal punto di vista ideologico.

In base a quanto stiamo dicendo sul funzionamento del sistema, sarebbe erroneo giungere alla conclusione che la *machine* «caciquista» sia un'organizzazione tendente a far salire al più alto livello l'arbitrio e

missione di ferrovieri inviata a Madrid per negoziare colla compagnia («La Opinión», Valladolid, 4-VI-1892).

il numero di clienti. La ragione per cui in pratica questo non avviene e per cui molti dei cacichi di maggior successo mantengono la *machine* al livello più basso possibile, ci sembra che possa essere trovata soltanto se si ricorda il conflitto inerente al sistema, fra la *machine* e l'Amministrazione. Nel proprio interesse, il cacico non deve forzare la rottura dell'equilibrio in cui si mantiene rispetto all'Amministrazione e al governo, qualunque esso sia, poiché corre il rischio che questi ristabilisca l'equilibrio distruggendo il cacico, o appoggiando qualche rivale. Il governo può tollerare una subordinazione dell'Amministrazione, in omaggio al proprio interesse come rappresentante di un partito nella lotta per il potere, ma non potrà mai ammettere che in qualche località essa scompaia. D'altro canto, il cacico è cosciente che il suo potere di contrattazione nei confronti del governo viene diminuito e la sua relativa indipendenza di fronte allo stesso governo risulta viziata, se la sua *machine* pende esclusivamente dall'arbitrarietà amministrativa, giacché in questo caso si troverebbe completamente alla mercé della passività e della tolleranza del governo.

L'ideale, dunque, nel sistema «caciquista», è il minimo di arbitrio possibile, che permetta il funzionamento efficiente della *machine*. Quanto al numero di clienti, è chiaro che le dimensioni della *machine* hanno un limite massimo poiché, per spartire benefici divisibili e personali e perché questi siano intesi come tali, è necessario che esistano differenze fra coloro che sono dentro e con la *machine* e quelli che rimangono fuori o contro la stessa. In altre parole, non tutti possono appartenere alla *machine*, se no questa cesserebbe di esistere. Il meccanismo ideale è quello in cui il cacico riesce ad assicurarsi il massimo controllo nelle decisioni dell'Amministrazione, con il minor numero possibile di fedeli.

Il «caciquismo» interpretato come abbiamo fatto qui significa l'esistenza di un paese politicamente passivo; come si potrà osservare, né la forma né i tipi di relazione «caciquista» permettono l'allineamento politico di gruppi estesi. Al contrario, queste forme politiche favorivano e si appoggiavano sull'indifferenza e sull'assenteismo dell'immensa maggioranza. Indifferenza che, rispetto a programmi di partito, idee e principi, era quasi assoluta. Le ragioni per cui la clientela dava il suo appoggio politico a un certo padrone, erano ben lungi dal potersi programmare. Considerate letteralmente, le elezioni non sono altro che epifenomeni del sistema e i risultati elettorali in sé hanno un interesse molto relativo. Un loro studio è però necessario per due ragioni, in primo luogo perché le cifre ufficiali rivelano una partecipazione normale, cioè comparabile a quella di sistemi politicamente impegnati. A giudicare dalle cifre ufficiali o di partito, partecipazioni notevoli si verificano anche nei casi — piuttosto frequenti — di elezioni non competitive. Accettare queste cifre senza nessuna critica, significa negare l'esistenza del fenomeno «caciquista». Sembra dunque necessario sottomettere a una critica globale la realtà di queste cifre ufficiali⁸¹. In secondo luogo, come abbiamo già

⁸¹ Si vedano le partecipazioni ufficiali o di partito fornite da M. MARTÍNEZ

ripetuto varie volte, i governi accettano la subordinazione dell'amministrazione per preservare i propri interessi di partito. In cambio di questa politica, la *machine* «caciquista» deve mostrare la sua efficienza nei momenti elettorali. Ciò non significa che la stabilità governativa dipenda dal risultato elettorale misurato in termini di partecipazione di voti e di opinione. Anzi, il compito della *machine* consiste piuttosto nell'organizzazione adeguata della passività politica. L'elezione è di grandissima importanza per il cacico, poiché, in certo senso, il momento della elezione è quello in cui la *machine* può vedersi minacciata e in cui la sua efficacia viene messa alla prova. Se la *machine* fallisce nel suo compito elettorale, non ha più senso per il governo continuare ad appoggiarla, e d'altro canto la stessa *machine* risulterebbe distrutta, perdendo, insieme alle elezioni, quei posti chiave che ne assicurano il potere.

Segnalata l'importanza che hanno le elezioni per il sistema, si dovrebbero precisare le caratteristiche delle elezioni stesse; e contemporaneamente differenziare le diverse forme di relazione padrone-cliente, che si presentano nel sistema «caciquista». Sono riuscito a distinguere fino a sette forme elettorali, che a loro volta corrispondono ad altrettanti tipi di relazione. Le prime quattro (I, II, III, IV) mettono in evidenza il comportamento parziale per passività dell'Amministrazione. Nella seguente (V), la discriminazione illegale dell'Amministrazione assume una forma attiva. Infine, le ultime due (VI, VII), benché coesistano ed appaiano coi sistemi «caciquistas», non sono esclusive di tale sistema e, in certo modo, segnano una nota discordante nella tipologia che cerchiamo di elaborare.

1 - Voto di deferenza e «caciquismo» tradizionale

In questo paragrafo, cerchiamo di studiare un tipo di voto che potremmo chiamare «di deferenza» e che, in realtà, implica un grado molto maggiore di minaccia nascosta, di quanto il termine parrebbe suggerire. Questa violenza può darsi che non sia percepita come tale dal votante, ma non per questo è meno reale, anche se è contenuta implicitamente nella sottomissione dell'elettore e la sua espressione è determinata soltanto dalla passività amministrativa. Questo tipo di voto indica, spesso una particolare relazione di patronato, una relazione che tende ad essere più duratura e stabile. Le compensazioni che il cliente si aspetta dal padrone sono d'ordine ampio e si possono riassumere dicendo che si tratta di una protezione generale. Nello stesso modo,

CUADRADO, *Elecciones y partidos políticos en España (1868-1931)*, 2 vol., Madrid, 1969. Le partecipazioni ufficiali o di partito che io ho raccolto per la Vecchia Castiglia, indicano un livello di partecipazione incredibilmente alto per un paese politicamente non essibilizzato. Sulla spolitizzazione, si veda per esempio J. COSTA, *Política Quirúrgica*, Madrid, 1914, p. 60; PÉREZ DE AYALA, *op. cit.*, pp. 229-231; PÉREZ GALDÓS, *op. cit.*, pp. 20 e 36; A. MAURA, in *Oligarquía* di J. COSTA, Madrid, 1901, pp. 115-127.

le compensazioni che il padrone si aspetta dal cliente sono anch'esse abbastanza generali e si potrebbero condensare nella parola fedeltà, nel senso più primario della parola.

Dei sei saggi di cui disponeva la provincia di Valladolid⁵², i tre seggi corrispondenti ai distretti rurali (Medina del Campo, Villalón e Nava del Rey) rimasero quasi ininterrottamente in mano ai gamacisti fino alla morte del capo, che governassero liberali o conservatori. Aggiungeremo come corollario che spesso le elezioni in questi distretti erano senza concorrenza. La circoscrizione comprendeva tre seggi, uno dei quali⁵³ in pratica non cambiò per tutto il periodo. Gli altri due seggi, però, possono risultare più indicativi per i nostri fini. Fra i candidati più frequenti a uno di questi due posti, si trovavano i conservatori Miguel e Teodosio Alonso Pesquera. Il primo fino al 1886 compreso, e suo fratello, primo marchese del nome, dal 1886 fino al 1899. Per tutti quegli anni i Pesquera, candidati a tutte le elezioni, le vinsero sempre, tranne che nel 1886, nel 1893 e nel 1898. Tutto questo periodo dovrà essere diviso in due tappe: la prima durerebbe fino al 1886, e da quell'anno in poi durerebbe la seconda. La divisione non è casuale né meramente personale⁵⁴. Fino al 1886, la zona rurale della Circoscrizione corrispondente alle località di Valoria-Peñañel (alto corso del Duero e dell'Esgueva) fu dominata dai Pesquera. A partire da quell'anno, il gamacista E. de la Torre strappò il suo feudo alla dinastia conservatrice⁵⁵.

Nelle prime elezioni liberali, Pesquera riesce a mantenersi al secondo posto nella Circoscrizione, pur trovandosi di fronte a un governo contrario. Se si separano le due zone della Circoscrizione, quella rurale e quella urbana, si vede che a Valladolid capitale (cioè nella zona urbana), il candidato conservatore non riesce ad assicurarsi altro che un modesto posto nella minoranza; la sua ascesa al secondo posto, la deve dunque alle sezioni rurali. Analizzando queste con maggior attenzione, si noterà che quelle in cui Pesquera ottiene il primo o il secondo posto corrispondono precisamente alla zona di Valoria-Peñañel, che abbiamo detto essere politicamente controllata da questa famiglia conservatrice⁵⁶.

⁵² Sette a partire dal 1890. I tre Distretti rurali rimasero sotto controllo gamacista, tranne che nel 1899 (cfr. *Crónica Mercantil*, Valladolid, 22 e 23-IV-1879) e nel 1884 cfr. «El Norte de Castilla», Valladolid, 30-IV-1884).

⁵³ Il repubblicano Muro fu sempre Deputato per la Circoscrizione del 1884 in poi, tranne che nel 1896.

⁵⁴ Cioè, non è determinata soltanto dal fatto che il primo periodo corrisponde a Miguel e il secondo a Teodosio Alonso Pesquera.

⁵⁵ «Colonia millanense [fino al 1886] che Eustaquio de la Torre strappò alla dinastia conservatrice» «La Libertad», Valladolid, 19-IV-116). Millán Alonso, padre deideputati a cui mi riferisco, fu l'iniziatore della «dinastia» cfr. GARCÍA DE VALLADOLID, *Valladolid recuerdos y grandezas*, Valladolid, 1902, t. III, pp. 793-796).

⁵⁶ Le sezioni sono le seguenti: Renedo (2°), Peñañel (2°), Cabezon (1°), Valoria (2°), Pesquera de Duero (2°), San Llorente (2°), Piñel (1°), Castrillo (1°), Langayo (2°), Villafuerte (2°), Esguevillas (3°), Campasero (1°), Coceges (3°), Quintanilla (1°), Traspinedo (1°), Encinas (3°), Tudela (3°), Laguna (3°), Monte-

Abbiamo detto anche che nelle prime elezioni della Reggenza, i Pesquera perdono il controllo politico di detta zona. In linea generale, così accade difatti, ma ci sono ancora alcune sezioni rurali di Peñafiel, in cui i conservatori ottengono la vittoria⁵⁷ e sono proprio quelle dove il loro dominio era, per così dire, diretto, dove hanno casa, terre o altri interessi⁵⁸. Nelle elezioni del 1893, anch'esse liberali, si riproduce più o meno la stessa situazione: i Pesquera perdono le elezioni, anche nel loro antico feudo, ma conservano le sezioni in cui il loro dominio era diretto⁵⁹.

A partire dal 1886, un candidato gamacista, E. de la Torre, assume il controllo politico della parte rurale della circoscrizione cui ci riferiamo. In altre parole, le perdite che in quell'elezione Pesquera subisce in tale zona sono guadagnati per il gamacista. Il confronto fra i risultati del 1881 e quelli del 1886 ottenuti dai Pesquera a Valoria-Peñafiel è, come è potuto constatare, abbastanza illuminante. Non credo però che sia inutile un'analisi dei risultati ottenuti dal candidato gamacista in elezione presiedute dai conservatori.

Nelle prime elezioni a suffragio universale, Pesquera — in questo caso Teodosio — e E. de la Torre ottengono rispettivamente il secondo e il terzo posto nella Circoscrizione. Su un totale di 8.341 voti ottenuti da Torre, solo 775 vengono da Valladolid capitale, il resto — 7.556 — si devono alle sezioni rurali. Come si può osservare, si riproduce con Torre la stessa situazione che si era avuta con Pesquera nel 1881. Un'analisi delle elezioni rurali in cui il gamacista ottiene il primo o il secondo posto, mostra che su un totale di 49 sezioni in cui Torre ottiene la votazione più alta, 31 sono situate nella zona di Valoria-Peñafiel⁶⁰. Nel 1896 la situazione è simile, e si ripete anche nella successiva elezione conservatrice⁶¹.

Anche le elezioni del 1901 e del 1903 possono esserci utili per il caso che c'interessa. Queste, perché Torre continua ad apparire come gamacista e pertanto nemico del governo Sagasta; le altre, perché è proprio Torre a capeggiare una nuova scissione del gamacismo locale

mayr (3°) («El Norte de Castilla», Valladolid, 22-VIII-1881). I numeri fra parentesi indicano il posto ottenuto nella classifica elettorale.

⁵⁷ Nel 1886 conserva le seguenti sezioni: Peñafiel, Cabezón, Valoria, San Llorente, Piñel, Castroverde, Villafuente, Esguevillas, Campaspero, Coceges, Quintanilla, Traspinedo, Encinas («El Norte de Castilla», Valladolid, 6-IV-1886). Miguel A. Pesquera aveva terre a Sardón e Quintanilla ed era nato nel primo di questi due villaggi («El Norte de Castilla», Valladolid, 13-III-1875; 27-X-1875; 19-VII-1881). Suo fratello Teodosio aveva importanti magazzini a Quintanilla («El Norte de Castilla», Valladolid, 8-II-1878). Cfr. ORTEGA Y RUBIO, *Vallisoletanos ilustres*, Valladolid, 1893, pp. 39-40. Dice che Miguel A. Pesquera fu eletto deputato provinciale nel 1871, grazie al «voto unanime dei villaggi del distretto di Quintanilla».

⁵⁸ Cfr. nota precedente. Tutte le località citate nella nota 57 sono prossime a Quintanilla, Sardón, ecc.

⁵⁹ Cfr. «El Norte de Castilla», Valladolid, 7-III-1893.

⁶⁰ «La Opinión», Valladolid, 3-II-1891; «La Libertad», Valladolid, 3-II-1891.

⁶¹ «El Eco de Castilla», Valladolid, 15-IV-1896; «La Opinión», Valladolid, 18-IV-1899.

(questa volta contro i mauristi) e a lottare come indipendente nelle elezioni⁶². I risultati sezione per sezione delle due elezioni sottolineano il problema che ho precedentemente trattato. Nel 1901 Torre perde le elezioni, ma ottiene uno dei primi posti nelle 60 sezioni rurali, 43 delle quali corrispondono ancora una volta alla zona di Valoria-Peñafiel⁶³. Nel 1903 è di nuovo sconfitto, ottenendo però il primo o il secondo posto in 32 sezioni rurali⁶⁴. In questo caso, solo 3 delle sezioni che gli sono state favorevoli si trovano fuori della zona di Valoria-Peñafiel. Delle 17 sezioni non appartenenti alla zona che ci interessa, e che nel 1901 gli erano state favorevoli, ne conserva dunque soltanto 3 nell'elezione Maura. Le altre 14, corrispondenti a zone che sfuggono al suo controllo politico, le aveva ottenute finché il gamacismo era rimasto unito. Scissosi questo gruppo nel 1903, Torre perse il controllo di quelle sezioni che non appartenevano alla sua zona d'influenza e la cui vittoria nel 1901 egli doveva proprio ai gamacisti che nel 1903 sarebbero rimasti fedeli al maurismo e opposti a Torre⁶⁵. Analizziamo particolareggiatamente le 14 sezioni citate: Bamba, Castrodeza, Laguna de Duero e Puente Duero erano sezioni direttamente controllate dai Gamazo e dai Cuesta (fedeli al maurismo nel 1903). Villanubla era con-

⁶² La clientela gamacista appoggia Maura dopo le morte del politico castigliano (successo di Maura fra i gamacisti di Valladolid in «El Norte de Castilla», Valladolid, 19-I-1902 e in «El Español», Madrid, 19, 21-I-1902). Nel 1903 si produce una divisione fra mauristi e gamacisti indipendenti: Silio Cuesta da una parte e E. de la Torre dall'altra capeggiano i due gruppi («El Norte de Castilla», Valladolid, 15-IV-1903).

⁶³ «El Norte de Castilla», Valladolid, 22-V-1901.

⁶⁴ «El Norte de Castilla», Valladolid, 29-IV-1903.

⁶⁵ Proprio in queste stesse 14 sezioni, nel 1903 ottengono la vittoria Silio e Vallejo, fedeli al maurismo. Gamazo era imparentato con il nobile di Bamba, e durante la sua gioventù era solito villeggiare in quel villaggio (LLANOS Y TORRIGLIA, *Germán Gamazo*, Madrid, 1942, pp. 32-33). Boecillo (villaggio di cui era originario Gamazo e dove conservava una casa dove si recava tutti gli anni) è contiguo a Laguna. Una sorella di Gamazo viveva in un villaggio vicino, Pedrajes de Portillo («El Norte de Castilla», Valladolid 30-I-1876). Quanto ai Cuesta, anch'essi avevano radici in questa zona: due delle loro tenute si trovavano qui (Vega de Porras e Monte Boecillo); cfr. «El Norte de Castilla», Valladolid, 16-VI-1881.

I Cuesta comprano più di 1000 ettari a Torozos, nelle località di Villanueva e Mucientes (*Archivo de Hacienda de Valladolid* L. 384). Ringrazio per questi dati Sánchez Zurro. Vallejo è Deputato Provinciale conservatore per Audiencia-Mota del Marqués en 1892 («La Opinión», Valladolid, 13-IX-1892), di nuovo per lo stesso distretto nel 1896, ma questa volta gamacista («La Opinión», Valladolid, 10-XI-1896), e si noti che sono elezioni presiedute da conservatori. Anche nel 1901, sempre con colore gamacista («El Norte de Castilla», Valladolid, 11-III-1901). José de la Cuesta incomincia la sua ascesa verso il Senato come Deputato Provinciale per Audiencia-Mota del Marqués nel 1879 («El Mercantil de Castilla», Valladolid, 11-XII-1879). Narciso de la Cuesta fu Deputato Provinciale per lo stesso distretto nel 1888 («El Norte de Castilla», Valladolid, 28-VIII-1888) e nel 1890 («La Opinión», Valladolid, 13-XII-1890). Benito de la Cuesta fu eletto per lo stesso distretto nel 1901 (11-III-1901) insieme a Vallejo, come abbiamo detto. Entrambi ottengono la vittoria grazie alle sezioni rurali (2972 voti rurali su un totale di 3902 e 2113 su un totale di 2865 rispettivamente); cfr. «El Norte de Castilla», Valladolid, 12-III-1901. I Cuesta, in quest'epoca, sono gamacisti.

trollata dai Cuesta. Adalia, Castromembibre, La Cistérniga e Torrelobatón appartengono alla zona di Mota del Marqués Audiencia, dove si faceva sentire l'influenza di Cuesta e di Vallejo (anche quest'ultimo maurista dopo la scissione).

Osservando con attenzione i risultati di queste elezioni in alcune sezioni della zona di Peñafiel, si osserverà che in entrambi i casi tanto Quintanilla de Abajo quanto Sardón de Duero votarono a favore dei candidati della coalizione che a Valladolid era presieduta da Alba per l'Unión Nacional e da Mauro per i repubblicani. Potrebbe sembrare strano che due località che sappiamo direttamente dominate dai Pesquera non abbiano votato conservatore. Ma la sorpresa dovrà essere d'ordine diverso quando si saprà che il secondo marchese di Alonso Pesquera era diventato fautore della coalizione, e che come tale figura nelle elezioni a deputati provinciali del 1903⁶⁶. Erano sezioni direttamente dominate dai Pesquera, e perciò continuavano ad essere fedeli attraverso qualsiasi evoluzione politica. Il caso, anzi è abbastanza frequente, come si potrebbe osservare in varie elezioni⁶⁷. È curioso anche che una località come Pesquera de

⁶⁶ Si tratta di Millán Alonso Pombo, figlio di Teodosio e 2° marchese di Alonso Pesquera. Cfr. «El Norte de Castilla», Valladolid, 12-III-1903.

⁶⁷ In elezioni provinciali: V. Ahumada, deputato conservatore nel 1880 («Crónica Mercantil», Valladolid, 22-VIII-1880), gamacista nel 1890 e nel 1892 colla stessa etichetta «La Opinión», Valladolid, 13-XII-1890, e 20-IX-1892; sempre per Medina del Campo-Olmedo. E. Calvo, conservatore per Audiencia-Mota del Marqués nel 1877 («El Norte de Castilla», Valladolid, 9-III-1877) e gamacista per lo stesso distretto nel 1881 («La Libertad», Valladolid, 13-X-1881). S. Calvo y Cacho, conservatore per Audiencia-Mota nel 1884 («El Norte de Castilla», Valladolid, 18-IX-1884), nel 1888 («El Norte de Castilla», Valladolid, 19-VIII-1888) e nel 1890 («La Opinión», Valladolid, 13-XII-1890); gamacista per questo stesso distretto nel 1892 («La Opinión», Valladolid, 13-IX-1892) e nel 1896 («La Opinión», Valladolid, 10-IX-1896). A. Cacho de las Moras, Deputato Provinciale conservatore di Valoria-Peñafiel nel 1892 («La Opinión», Valladolid, 13-IX-1892) e gamacista nel 1896 («La Opinión», Valladolid, 10-IX-1896). M. Díaz Buenó, conservatore per Nava-Tordesillas nel 1877 («El Norte de Castilla», Valladolid, 9-III-1877), gamacista nel 1880 («Crónica Mercantil», Valladolid, 12-IX-1880) e di nuovo conservatore in elezioni posteriori (era il luogotenente di Tetuán a Tordesillas e ne segue l'evoluzione, v. «La Opinión», Valladolid, 8-XI-1890). P. Gómez de las Rozas, conservatore per Nava-Tordesillas nel 1877 («El Norte de Castilla», Valladolid, 17-III-1877), gamacista nel 1879 («Crónica Mercantil», Valladolid, 22-VIII-1879). R. Luengo Lajo, gamacista per Nava-Tordesillas nel 1886 («El Eco de Castilla», Valladolid, 16-IX-1886), conservatore nel 1890 e nel 1894 («La Opinión», 13-XII-1890 e 11-IX-1894); si tratta di un altro tetuanista, che nel 1903 appartiene alla coalizione («El Norte de Castilla», 21-IV-1903). B. Montalbo, conservatore per Medina del Campo-Olmedo nel 1877 («El Norte de Castilla», Valladolid, 9-III-1877) e gamacista nel 1881 («El Norte de Castilla», Valladolid, 2-X-1881). Nelle elezioni municipali ci sono in questi anni almeno otto casi simili. Il più macroscopico è il caso di H. Gonzales Macho: nell'agosto del 1881 si presenta alle elezioni a consigliere con etichetta repubblicana («La Libertad», Valladolid, 26-IV-1881), due giorni prima delle elezioni si dichiara gamacista e le vince («La Libertad», Valladolid, 5-V-1881); nel 1891 figura indifferentemente fra le candidature gamacista e conservatrice (non è l'unico caso): («La Opinión», Valladolid, 30-IV-1891); nel 1895 appare come consigliere indipendente («La Opinión», Valladolid, 30-IV-1895). Rispetto ai Deputati Provinciali, conviene segnalare che quasi sempre devono il posto a un lungo determinato del distretto. I giornali lo affermano

Duero, che era stata favorevole a Torre, voti a partire dal 1901 per la coalizione. Ma tutto si chiarisce quando si apprende che nel 1899 gli Alonso Pesquera comprarono terre nella località di Pesquera de Duero⁶⁸.

Appaiono dunque subito due tipi d'influenze ben differenziate. Una, quella che c'interessa per il momento, si conservava malgrado la perdita totale o parziale dell'influenza politica. E quella che ho chiamato, in attesa di definizione migliore, *dominio diretto* e che, nella provincia di Valladolid sarebbe il caso di Pesquera dopo il 1886, quando pur perdendo la sua influenza politica sulla zona in generale, questi conserva il controllo in determinati villaggi circostanti Quintanilla. Lo stesso accade con Gamazo, in qualche villaggio del distretto di Medina, e nei casi discussi di Boecillo, Bamba, ecc. O con i Cuesta (cfr. nota 65) ed altri politici di Valladolid⁶⁹. Nel resto della Vecchia Castiglia ci sono esempi dello stesso tipo con il conte della Patilla, Barrio y Mier, il conte di Peña Ramiro, Azcárate e altri⁷⁰.

Nei luoghi in cui esercita il suo controllo diretto, è lo stesso deputato che svolge, senza alcun intermediario, la funzione di padrone nei confronti della clientela di base, il che è ovviamente impossibile nella maggior parte dei casi. Rispetto a queste località, il deputato è un padrone che, in più, è anche deputato. Le sue relazioni colla clientela di base hanno un fondamento diverso (vicinanza, interessi), indipendente dal suo posto politico. Per questo la clientela gli resta fedele quasi in ogni circostanza, anche quando perde la sua influenza politica a livello generale. Non si deve dimenticare, però, che questo tipo di dominio può essere

implicitamente, quando si riferiscono a qualche deputato come, per esempio «il deputato per Carpio» o «per Quintanilla», citando non il distretto vero e proprio, ma la località che questi controllano politicamente.

⁶⁸ Nell'*Archivo de Hacienda de Valladolid* (ringrazio per questi dati Sánchez Zurro).

⁶⁹ Per esempio, V. Cuadrillero (deputato alle Cortes nel 1870, sempre in diretta relazione con Rioseco dove era uno dei maggiori contribuenti sia per proprietà urbane che rurali, cfr. *Archivo Municipal* di Medina de Rioseco), J. M. Zorita, deputato per Nava (prima conservatore e poi liberale), in relazione con Tordesillas dove era proprietario e industriale (E. FERNÁNDEZ, *Historia de Tordesillas*, p. 174). P. A. Pimentel, deputato nel 1882 e nel 1886 per Nava e poi senatore, «figlio del paese e proprietario (M. SÁNCHEZ ORTIZ e F. BERÁSTEGUI, *Las primeras cámaras de la Regencia*, Madrid, 1886, p. 419) ad Olmedo («Boletín Oficial de la Provincia de Valladolid», 14-V-1876, «La Opinión», Valladolid, 3-IX-1889); Claudio Moyano in alcuni villaggi della provincia («El Norte de Castilla», Valladolid, 3-VI-1880).

⁷⁰ Come il Marchese di Alcañices nel 1876 e la sua relazione con Melgar (COSTA e altri, *Derecho consuetudinario en España*, vol. II, p. 259, n. 1); D. Alonso Castrillo, varie volte deputato per Valencia de Don Juan (León), ma con speciale controllo della zona di Valderas di dove era originario («El Norte de Castilla», Valladolid, 18-13-VIII-1881); L. Polanco, in relazione con Cervera de Pisuerga (Palencia) («El Eco de Castilla», Valladolid, 16-III-1886; SÁNCHEZ ORTIZ, *loc. cit.*, pp. 358-9); J. Rodríguez Rodríguez in relazione con Benavente («El Eco de Castilla», Valladolid, 20-III-1886); Sánchez Arjona nella zona di Ciudad Rodrigo Salamanca («El Eco de Castilla», Valladolid, 6-IV-1886); il conte di Villapadierna in certi villaggi del distretto di Villalpando (Zamora) («El Norte de Castilla», Valladolid, 27-IX-1883, e SÁNCHEZ ORTIZ, *loc. cit.*, p. 166).

conservato grazie alla tolleranza e alla passività dell'Amministrazione, cui ho fatto allusione prima. Queste località sono villaggi in cui il deputato conosce ed ha frequenti rapporti colla maggior parte degli abitanti; villaggi di cui egli stesso è originario, o dove risiede durante una parte dell'anno o ha altri interessi. Nei suoi viaggi preelettorali, non gli è necessario cercare i cacichi intermediari, poiché egli è l'unico ed il più influente.

I legami in un simile tipo di patronato si stabiliscono su un concetto di legittimità tradizionale e su basi di lealtà e di deferenza. Il padrone è colui che *naturalmente* deve esserlo, e così è di fatto, secondo determinati valori. La durata della relazione è solitamente lunga e spesso trasmissibile. La portata di questa relazione è sovente molto ampia, non si concreta cioè nello scambio di beni o di servizi chiaramente specificati. La relazione si stabilisce di solito in piccole località, dove la vita è relativamente chiusa, senza un contatto intenso — commerciale o amministrativo — coll'esterno⁷¹. Socialmente, rapporti di questo tipo si allacciano di frequente con gente la cui occupazione è in campagna. Il tipo di compensazioni che il padrone si aspetta da questo cliente è soprattutto lealtà e deferenza, manifestate con aiuto nei momenti difficili come, per esempio, al momento del raccolto, della semina o in qualche altro lavoro delicato. E, naturalmente, appoggio nella politica locale o nazionale. In ogni caso, l'importante non erano tanto le compensazioni materiali di questi servizi, quanto il fatto che il padrone sentisse di poter contare sulla lealtà e sulla deferenza dei suoi clienti⁷². Da parte sua, la clientela si aspettava dal padrone difesa e protezione; lavoro sicuro, qualche piccolo appezzamento della proprietà del padrone per suo uso personale, permesso di fare legna o di portare a pascolare il suo bestiame e protezione nelle sue relazioni con l'Amministrazione e il mondo urbano in generale⁷³.

⁷¹ Nel caso dei Pesquera si succedono tre generazioni. Molti dei villaggi che abbiamo indicato come dominati direttamente contano da 100 a 500 abitanti.

⁷² Si veda l'importanza di questo punto nella reazione padronale nei confronti dello sciopero del 1904 a Unión de Campos (cfr. nota 45).

⁷³ In altri paesi dovevano esistere casi simili di patronato tradizionale, cfr. T. ZELBIN, *The Political System of Napoleon III*, London, 1968, p. 91. Su questo tipo di *caciquismo* tradizionale, H. J. HAMMAM (*Elections and Party Management*, London, 1959, p. 6) dice: « Even when the landlord made no attempt to conduct a canvas and ostentatiously allowed his tenant to 'go as they please', the tenants did their best to find out what their landlord really thought [...] landlord and tenant alike regarded this unsolicited obedience to the unwritten law of the countryside as it were a law of nature ». Un caso simile in J. MICHEU-PUYOU, *Histoire électorale du Département des Hautes Pyrénées sous la IIIe et la IVe République*, Paris, 1965, p. 109. I. BUDGE-D. W. URVIN, *Scottish Political Behaviour*, London, 1966, p. 7, parlano della « personal popularity and influence of the local gentry [...] a kind of paternal feudalism ». DUVERGIER, *Instituciones políticas y derecho constitucional*, trad. sp., Barcelona, 1968, p. 23, parla dell'influenza personale esercitata per mezzo di una specie di coercizione morale. In Francia un buon esempio è costituito dalle prime elezioni dopo la guerra franco-prussiana (cfr. HALÉRY, *La fin des notables*, Paris, 1930, pp. 11-12); il paese, senza una direzione che venisse dall'alto, si rivolse verso le

2 - Voto per compensazione concreta e « caciquismo » di transizione

In questo caso, il cliente dà il suo voto in cambio di benefici più tangibili, che si tratti di favori amministrativi, o di compensazioni d'ordine economico più diretto. Questa volta, il tipo di relazione di patronato è generalmente più breve e meno stabile che nel caso del voto di deferenza e nel « caciquismo » tradizionale.

Abbiamo visto precedentemente la relazione di patronato tradizionale, in cui il deputato agisce direttamente da padrone nei confronti di certe località, con le quali si trova in una posizione che ho definito di dominio diretto. Abbiamo detto anche che una delle caratteristiche del sistema di clientela era una « faceto-face relationship between the two parties ». È evidente che nei villaggi in cui non si esercitava il dominio diretto — ovviamente la maggioranza — il deputato non poteva conservare questa relazione interpersonale se non con un numero limitato di persone. D'altro canto, la passività politica dell'elettorato unitamente ai tipi più diffusi di clientela non esigeva e non permetteva che questo numero fosse elevato. Nella maggior parte dei villaggi del distretto, la clientela del deputato consisteva dunque in gruppi molto ridotti di elettori e/o cacichi, collocati in ogni località. Questi, da parte loro, reclutavano clienti fra gli abitanti del luogo, i quali a loro volta potevano essere uniti a questi cacichi locali dal tipo di relazione tradizionale che abbiamo descritto, o da altre forme di patronato che analizzeremo in seguito. In questo modo, la catena è completa, e il deputato si ricollega alla base elettorale attraverso questi cacichi e/o agenti elettorali intermediari. Esaminiamo ora altre forme di patronato, attraverso la relazione fra deputato e cacico, e fra quest'ultimo e la base elettorale⁷⁴.

Quindici giorni prima delle elezioni, il candidato arrivava nella capitale provinciale, da cui si dirigeva nella capitale del distretto in cui si presentava. In entrambe le località s'incontrava con « i principali elettori

famiglie tradizionali dei vecchi legittimisti. Per l'importanza della proprietà rurale come fonte di patronato in Inghilterra: « To be disposed of, a property which commands sufficient influence to return a Member, Apply personally to Mr. Whitham, solicitor, n° 8 Gray's Inn Square London; if by letter post to be pre-paid ». (« The Courier », 1835, citato da B. KEITH-LUCKES, *The History of the English Local Government Franchise*). Per il tipo d'influenza del proprietario terriero inglese, si veda N. GASH, *Politics in the Age of Peel*, London, 1953, pp. 176-77.

⁷⁴ La relazione fra il « gran cacico elettore » e i cacichi di rango inferiore non è di solito tradizionale. Bisogna però stare attenti a non generalizzare; per esempio, si veda una lettera di Gamazo a Alba del 15-XII-1897: « ...se i liberali di Toro vi accettano a condizione che io rinneghi la mia particolare antica amicizia con Macuso, vi pongo una condizione impossibile [...]. Voi stesso formulereste un cattivo giudizio della mia fermezza nell'amicizia se, dopo avermi sentito affermare quella che mi unisce a Macuso, mi vedeste occupato a dargli da fare presso il Governo perché gli dichiarassi guerra aperta nel suo distretto » (Macuso era il candidato silvelista per Toro) (in *Archivo Alba*). Ci sono casi in cui potrebbe verificarsi la relazione tradizionale fra il deputato e i suoi cacichi locali: i deputati del Marchese di Falces nell'elezione per il Senato del 1886 erano i suoi fitavoli (« El Norte de Castilla », Valladolid, 28-IV-1886).

del paese». Dopo queste riunioni, il candidato sapeva di che «forze disponeva nel distretto» e qual era lo stato del distretto stesso. Talvolta, qualche giorno prima dell'elezione percorreva qualcuno dei più importanti villaggi della zona. Quando giungeva nel villaggio prescelto, il candidato era ricevuto con sparo di razzi e colla banda musicale municipale da una folla in festa, capeggiata dai notabili del luogo che parteggiavano per lui e che il futuro rappresentante invitava a una cena⁷⁵. In definitiva, le sue forze erano costituite da una quindicina di «elettori influenti, cacichi o piccoli tiranni». Da essi dipendeva la sua elezione, in cambio della quale essi speravano di poter esercitare il loro patronato in modo piuttosto concreto. Il 14 agosto 1907, il segretario della Giunta di Algar (Guadalajara) scrive a Romanones nei seguenti termini:

Egregio Signore, come noi Le serviamo e L'abbiamo servita, così vogliamo che in questa occasione ci serva.

Come si può vedere, la relazione di patronato non può essere espressa più chiaramente. Ma come pretendono che il dirigente liberale li serva? Sperano che, grazie all'influenza di Romanones, siano sospese le multe che sono state loro inflitte per pascolo abusivo, multe che riconoscono essere giuste⁷⁶. Anche qui l'esempio è tipico: chiedono protezione sotto forma di immunità, come pagamento dei servizi elettorali che hanno fornito e forniscono al politico liberale.

Nel 1884, il Governatore provinciale sospese la Giunta di Esguevillas (Valladolid) per lamentele della popolazione. La successiva ispezione, dimostrò che quella giunta gamacista aveva una forte quantità di denaro fuori dalle sue casse, depositata nella banca di J. de la Cuesta (notabile politico gamacista, cfr. nota 65), e che inoltre c'era una notevole distrazione di fondi⁷⁷. Anni prima, secondo il giornale «El Faro de Castilla», Gamazo aveva intrigato perché la Deputazione Provinciale di Valladolid comprasse per i terreni della Tenuta Modello due proprietà che lo stesso J. de la Cuesta offriva ad un prezzo esorbitante⁷⁸. È comprensibile che questo tipo di patronato, orientato verso gruppi ristretti, desse origine ad un'estesa corruzione amministrativa. In questo caso, il deputato agisce comunemente come procacciatore di favori nel processo di messa in esecuzione della legge (*law implementation level*) e la sua

⁷⁵ «D. Germán Gamazo è giunto in questa capitale [Valladolid], domani si incontrerà coi suoi amici per trattare di argomenti elettorali che interessano il distretto di Medina». Casi di questo tipo s'incontrano spessissimo in qualsiasi giornale durante il periodo elettorale. Una relazione di questo tipo di riunioni si trova in L. MONRORO, *En aquel tiempo...*, Madrid, s.d., p. 339. Per ricevimento di deputati in villaggi fedeli con banda musicale e razzi, cfr. «Diario Paletino», 1-V-1901. Una descrizione di come il deputato percorreva i distretti in E. CORNEJO, *Los caciques caen*, Valdepeñas, 1924, pp. 130-132. J. SENADOR, *op. cit.*, parla dei proprietari che disponevano «di tanti voti».

⁷⁶ *Archivo Romanones* 30 n. 20. Grazie a questo tipo di scambi, i cacichi «godono di una patente di corsaro» (ALBA, nel prologo a E. DEMOLINS, *En qué consiste la superioridad de los anglosajones*, pp. LXXI-II).

⁷⁷ «El Norte de Castilla», Valladolid, 27-VI-1884.

⁷⁸ «El Norte de Castilla», Valladolid, 16-VI-1881.

funzione teorica di rappresentante popolare nel corpo legislativo viene tradita dalla sua azione reale, orientata a favore di un gruppo ristretto. In questo senso, alcune delle cosiddette « strade parlamentari », costruite o tracciate per fare un favore a un cacico locale, l'appropriazione di fondi municipali, gli abusi con terre comunali o della collettività, sono buoni esempi del patronato che stiamo studiando⁷⁹.

Da un punto di vista sociale, i cacichi rurali costituivano il gruppo locale che aveva maggiori necessità di contatto col mondo esterno urbano e, pertanto, necessità di buone relazioni con persone importanti a livello provinciale o nazionale. Nel caso castigliano, i cacichi locali erano di solito, dal punto di vista professionale, piccoli fabbricanti, mugnai, commercianti di grano, farmacisti, medici o avvocati. Ciò non significa che la relazione tradizionale di patronato, di cui abbiamo parlato, fosse scomparsa. Molti di questi cacichi, che potremmo chiamare di *transizione*, erano anche cacichi tradizionali, così come erano al tempo stesso farmacisti o avvocati e proprietari terrieri. Il loro patronato si orientava in un senso o nell'altro, a seconda della clientela con cui avevano volta a volta a che fare⁸⁰. In ogni caso, è opportuno segnalare che la comparsa

⁷⁹ Dal segretario di Algar a Romanones: «[...] vogliamo sollecitare contando sull'appoggio di Vostra Eccellenza che si faccia una strada da Ariza a Milmarco [...]» (in margine, con scrittura di Romanones: «Risposto e fatta la raccomandazione al «Delegado de Hacienda»), in *Archivo Romanones* 30 n. 20. Lettera del 22-IX-1930 in risposta alla petizione che si cambi il tracciato di una strada (ibid.). SÁNCHEZ DE TOCA (*op. cit.*, p. 345) diceva che il piano generale delle strade era stato sconvolto a tal punto che se ne stavano facendo molte « che servono soltanto a sobborghi e persino a proprietà private ». Per abusi in favore delle terre comunali, cfr. *Reformas Sociales* t. IV, p. 150, e anche *Archivo Histórico Nacional (sección de Gobernación)* 448, suspensioni di Giunte a Salamanca per abusi con terre comunali, nel 1883. Per un'opinione interessante di Zanardelli sul deputato come gestore di favori, cfr. AZCÁRATE, *El Régimen Parlamentario en la práctica*, Madrid, 1931, p. 77, p. 105. Anche in J. ORTEGA Y GASSET, *La redención de las provincias*, Madrid, 1967, pp. 90-93. Si veda inoltre «Revista Ibero-americana», n. 1, pp. 378-90, *Teoría del caciquismo* etc. di R. SALILLAS. E dello stesso autore in *Hampa*, Madrid, 1898, pp. 371-5, la definizione del sistema come adattamento delle « leggi costituzionali alle loro funzioni ».

⁸⁰ Per esempio il caso di Villarias, citato; quello di Cuesta proprietario, come già sappiamo, banchiere e usuraio («El Norte de Castilla», Valladolid, 8-III-1888); V. Cuadrillero, cacico a Rioseco, avvocato e proprietario («El Norte de Castilla», Valladolid, 1-I-1876, e *Archivo Municipal de Medina de Rioseco*); V. Pizarro, cacico nella stessa località, proprietario e produttore di farina («El Norte de Castilla», Valladolid, 3-II-1878); J. M. Zorita, cacico a Tordesillas, proprietario e industriale; E. Giraldo, cacico a Medina del Campo, usuraio e proprietario (CARCÍA VENERO, *Santiago Alba*, Madrid, 1963, p. 65); S. Calvo, cacico a Mota del Marqués, ingegnere, proprietario di una farmacia («El Norte de Castilla», Valladolid, 18-IX-1884); «La Opinión», Valladolid, 9-IV-1884; e 8-XI-1890); M. Díaz Bueno, cacico a Tordesillas, proprietario e avvocato («Crónica Mercantil», Valladolid, 22-VIII-1880); J. Alzuteña, cacico a Nava, banchiere, industriale e proprietario («La Opinión», Valladolid, 30-VI-1891 e 23-II-1899); R. García Crespo, cacico a Nava, proprietario e giudice («La Opinión», Valladolid, 7-II-1891); Nieto Álvarez, proprietario e professore universitario («El Norte de Castilla», Valladolid, 19-VI-1884 e 18-III-1886); A. Bellogín, agente elettorale repubblicano, far-

di questo cacico di transizione significa, fino a un certo punto, che il mondo urbano aveva fatto irruzione nelle campagne. È un fatto strettamente connesso colla ferrovia e la codificazione, coll'appropriazione di terre da parte della borghesia provinciale e coll'ampliamento dei mercati⁸¹. È tuttavia importante segnalare che il miglioramento delle comu-

macista e proprietario di farmacia («El Norte de Castilla», Valladolid, 2-IV-1886 e 10-I-1890); C. de La Mora, cacico repubblicano a Rioseco, avvocato e fabbricante di farine («La Libertad», Valladolid, 12-III-1881, «La Opinión», Valladolid, 10-V-1890); A. Medina, cacico a Campaspero, direttore di filiale di banca («El Norte de Castilla», Valladolid, 17-II-1877 e 3-III-1890); E. Prieto, cacico a Mayorga, industriale e proprietario («El Norte de Castilla», Valladolid, 28-VIII-1881 e «La Opinión», Valladolid, 9-VIII-1890); J. Polanco, cacico gamacista di Renedo de Esgueva, proprietario e produttore di farine («La Opinión», Valladolid, 3-XII-1889, 10-VII-1890, 28-VII-1894 e «El Norte de Castilla», Valladolid, 6-II-1876); J. Pastrana, cacico repubblicano a Villalón, giurista («El Norte de Castilla», Valladolid, 1-III-1881); P. León, cacico a Palazuelo, proprietario e commissario d'agricoltura («El Norte de Castilla», Valladolid, 17-II-1877 e «La Opinión», Valladolid, 29-III-1898); S. Cantalapiedra, cacico a Pozaldez, proprietario e avvocato («La Opinión», Valladolid, 22-XI-1898); F. Cabeza de Vaca, cacico conservatore proprietario, viticoltore e capo dei telegrafi («El Norte de Castilla», Valladolid, 5-II-1889; «La Opinión», Valladolid, 31-XII-1892 e 14-II-1893). Nel resto della regione appare un panorama molto simile: A. J. Santiago, gran cacico conservatore di Zamora, era proprietario e avvocato; F. Cid, gran cacico sagastino a Zamora, più o meno lo stesso; F. Requijo, che successe a quest'ultimo come capo del partito liberale a Zamora, era viticoltore oltre che ingegnere; Barrio y Mir, il carlista di Valencia, era avvocato e proprietario. Un bell'esempio di «notabile» che si appoggia su «risorse» diverse è, in Inghilterra, Sir Henry Edwards (a Beverley), che controllava i pascoli del comune, l'associazione di carità locale e una «Conservative Workin-Men's Association» (O'LEARY, *op. cit.*, pp. 51-2). In generale, si può dire che in certe località di provincia il tipo di «caciquismo» dipendeva dal gruppo sociale in questione, e che per la sua differenziazione si usava un criterio occupazionale (cfr. C. LISÓN-TOLOSANA, *Belmonte de los Caballeros*, Oxford, 1966, pp. 63-4). Nei romanzi di quest'epoca e un po' posteriori si segue molto bene la comparsa del cacico borghese, molto spesso in opposizione a quello tradizionale (cfr. ORTEGA MUNILLA, *El Paño pardo*, Madrid, 1920, pp. 31 e 165-ss; J. RUBIO, *El alma de tierra de campos*, Madrid, 1926: il cacico agricoltore contro il nobile rovinato. Cfr. anche I. SÁNCHEZ ROJAS, *op. cit.*, p. 206, per la definizione del «caciquismo» a Salamanca come «caciquismo» degli amministratori).

Su scala nazionale, sono rivelatori anche gli studi di Línz; cfr. J. LÍNZ, *Spanish Cabinet and Parliamentary elites: from the Restoration (1874) to Franco (1970)*, pp. 18-19, per il Congresso nel 1879. Si veda anche D. SEVILLA ANDRÉS, *Historia Constitucional de España (1800-1966)*, Valencia, 1966, con alcuni riassunti di SÁNCHEZ DE LOS SANTOS, p. 341.

⁸¹ Per esempio, l'apertura al grano castigliano dei mercati periferici, grazie alla ferrovia e al Canale di Castiglia. Per le ferrovie, cfr. *Manual [...] de Valladolid*, Valladolid, 1861, pp. 362-3; sul moderato sviluppo industriale di Valladolid grazie alla ferrovia, C. GARCÍA DE VALLADOLID, *op. cit.*, t. III, pp. 605-18. Per l'importanza del Canale di Castiglia, B. ARRANZ, *El Canal de Castilla*, Colec. Academia Nueva, vol. II, pp. 62-66.

La maggior parte dei politici di Valladolid che erano proprietari compravano tenute prima ammortizzate, comprese le famiglie tradizionali: per esempio A. de la Riva; E. de la Torre; H. Burgos; M. Iscar; S. Fernández Miranda; N. Moncada (aveva anche proprietà con diritti signorili); P. A. Pimentel (aveva anche proprietà con diritti signorili); M. Clemente; J. e D. Alzuren; T. Gamazo (padre

nicazioni di cui si parla si trovava in una fase intermedia, che permetteva la relazione con mercati ampli, ma a partire da zone regionali. Ciò significa nel caso dei commercianti di grano castigliani, che una borghesia che aveva estese relazioni di mercato coll'esterno, era costretta a vivere in città regionali come centri delle sue operazioni d'acquisto (per esempio, in località come Medina del Campo, Rueda, Peñafiel, ecc.)⁸². All'inizio del secolo, quando questo miglioramento delle comunicazioni e del trasporto si rese sensibile a livello rurale, quei commercianti poterono installare i loro centri d'acquisto nella capitale della provincia, abbandonando così la vita dei villaggi. In questo senso, la diffusione dei miglioramenti di cui abbiamo parlato ruralizzò i villaggi.

L'esistenza in quest'epoca di una borghesia in certi villaggi, significa che c'erano determinati strati sociali la cui vita esigeva sufficienti relazioni coll'esterno e, inoltre, che c'erano persone ben situate e ben disposte a fornirle loro. Così, per certi gruppi il padrone tradizionale non era più conveniente, se non aveva buone influenze. Per questa clientela, una lettera di raccomandazione poteva essere più preziosa della protezione tradizionale. In questo tipo di relazioni, i legami tra padrone e cliente tendono ad essere meno stabili, più deboli e basati su qualche compensazione materiale più specifica e a una scadenza in confronto più breve⁸³. Così per esempio il segretario di Algar (Guadalajara) scriveva a Romanones l'11 aprile 1899:

di Germán); T. Burgos; M. Fernández de Velasco (anche lui con proprietà signorile); J. M. de las Moras (id.); T. Alonso Pesquera (id.); J. de la Cuesta, ecc. (in «Boletín Oficial de la Provincia de Valladolid» e *Archivo de Hacienda de Valladolid*). La mia impressione è che i beni prima ammortizzati e poi liberati siano comprati da gente della stessa provincia. Lo studio sulla provincia di Toledo finisce col mostrare la stessa cosa (cfr. J. PORRES, *La Desamortización del siglo XIX en Toledo*, Toledo, 1966); anche lo studio della Navarra (cfr. R. GÓMEZ, *La Desamortización civil en Navarra*, Pamplona, 1967); per Valladolid, cfr. CÁMARA URRACA e SÁNCHEZ ZURRO, *El Impacto de los capitales...* in «Estudios Geográficos», 1964, n. 97, pp. 535-611. Anche C. LECRA, *La Comunidad y Tierra de Segovia*, Segovia, 1894, passim. Per una discussione del nuovo tipo di clientela in relazione colla espansione del mercato, cfr. E. R. WOLF, *Peasants*. La relazione fra la liberazione dei beni ammortizzati e il nuovo patronato, in S. G. TAYLOR, *op. cit.*, p. 82; l'idea è di SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, 1963, pp. 79-ss. In questo senso cfr. *Mediterranean countrymen*, a cura di PITT-RIVERS, Paris-La Haye, 1965, p. 18.

⁸² È un fenomeno che si osserva perfettamente nell'architettura dei villaggi della regione. Quasi sempre ci sono alcune grandi case di mattoni costruite nel secolo scorso, che si staccano dal resto delle costruzioni fatte di terra e paglia. CAMPBELL, *op. cit.*, n. 78, p. 144, vede in questo tipo di commerciante il patrono-intermedio.

⁸³ «... anche colui che sollecitando una cosa è pienamente convinto che quella cosa gli spetta, si affretta a cercare raccomandazioni, perché crede fermamente che senza queste ciò che gli toccherebbe non gli sarà concesso» («La Opinión», Valladolid, 1-VII-1889, *Recomendaciones*). Questo tipo di cacic di transizione si può osservare anche nella sua funzione di intermediario fra il mondo urbano e quello rurale. La funzione di questo mediatore sarebbe quella di mettere in relazione le persone del luogo che desiderano o hanno bisogno di avere contatti col mondo urbano, ma che non hanno vincoli coll'esterno, con quelle persone che sono situate

Spero che V. E. faccia in modo che venga dichiarato inabile J. Pérez Martínez, servo dell'attuale sostituto [...];

e il 12 novembre dello stesso anno tornava a sollecitare altre esenzioni di coscritti⁸². La distribuzione dei dazi era un'altra fonte di clientele in questo tipo di patronato, così come le terre comunali collettive dei villaggi, l'ammasso, le opere municipali, ecc.⁸³. Ma erano soprat-

in un ambito nazionale (urbano), ma il cui successo nelle istituzioni nazionali dipende dall'appoggio che possono ottenere a livello locale. Il cacico locale appare come l'anello di congiunzione fra i due estremi. Questa teoria è sviluppata per il caso spagnolo da KENNY, *Patterns of patronage in Spain*, «*Anthropological Quarterly*», I, 1960, pp. 14-ss. Per il Messico, cfr. E. WOLF, *Aspects of Group Relations in a Complex Society: Mexico*, «*American Anthropologist*», 58, Dic. 1956. Cfr. anche SILVERMAN, *Peasant Society: A Reader*, pp. 289-ss. Per la teoria del cacico con funzione di ponte fra la campagna e la città, cfr. A. WEINGROD, *Patrons, Patronage and Political Parties*, «*Comparative Studies in Society and History*», vol. 10, luglio 1968, pp. 377-400. Una classificazione teorica dei diversi tipi di clientele, in J. C. SCOTT, *Corruption, Machine Politics and Political Change*, «*The American Political Science Review*», vol. LXIII, dicembre 1969, n. 4, pp. 1142-58. Sulla politica clientelare e la corruzione come mezzo per fornire vantaggi «a persone che altrimenti resterebbero emarginate», cfr. S. P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, p. 64; CAMPBELL, in *Contributions to Mediterranean Sociology*, a cura di J. G. PERISTIANY, Paris-La Haye, 1968, p. 143, descrive il processo del contadino che pensa sia impossibile abbordare direttamente il Funzionario e sceglie un patrono in città il quale, in cambio dei suoi voti, lo presenti. Si veda l'opinione di Unamuno, citata da KENNY, secondo la quale il contadino crede che le cose ottengano tramite il cacico (KENNY, *The Spanish Tapestry*). Anche «il contadino [...] che [...] trema di fronte alla carta bollata [...]» (cfr. E. PARDO BAZAN, *Informe, in Oligarquía...*, op. cit., pp. 373-382).

⁸² *Archivo Romanones* 30 n. 20. Il 13-IV-1890, il deputato Suárez Inclán denuncia abusi nella coscrizione ad Oviedo dicendo che «era già successo anni prima. Nella giunta di Langreo ce ne sono almeno sei che dovrebbero essere revocati» (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 427). Per l'intervento delle Giunte nel reclutamento, cfr. *Manual de Quintas*, Madrid, 1882, pp. 77-80.

⁸³ Sospensione del sindaco di Arenas de San Pedro, perché l'Annona era monopolizzata da negozianti che distribuivano i generi di consumo a loro piacimento (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 448). A Pozo Antiguo (Zamora), abusi dell'appaltatore dei generi di consumo (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 814). PUGET, op. cit., p. 175, dice che è un'arma nelle mani dei cacichi. PANDO Y VALLE, *El Impuesto de Consumos*, passim, per la soppressione graduale dell'imposta, tentata da Gamazo nel 1893. B. CORONADO, *Juicio... en Materia de Consumos*, Sevilla, 1878, passim. FRANCO RODRÍGUEZ, *Las subsistencias*, Madrid, s.d., dice che l'imposta rappresentava «nei piccoli villaggi la brutale tirannia del cacico», p. 94. J. SENADOR, *La Canción del Duero*, op. cit., p. 275, sulla differenza fra le varie città nel pagamento per ogni abitante. L'opera fondamentale è quella di DUTARD, *L'octroi en Espagne*, Toulouse, 1909. VERA Y CASADO (op. cit., pp. 96-7) dà alcuni esempi di spartizioni arbitrarie. Si veda anche C. VALVERDE, *Collección de Artículos*, Valladolid, p. 15, su argomenti relativi ad abusi nei consumi. Nell'informazione orale di *Reformas Sociales* (op. cit., t. IV, p. 250), uno degli informatori si dichiara contrario ai beni comunali «perché è difficile l'equità, perché le gestioni corrispondono generalmente a gestioni di favore». E. ROMERA (op. cit., pp. 76-7) parla anche lui dell'utilizzazione di beni comunali per ottenere favori. A. SACRISTÁN, *Las Municipalidades de Castilla y León*, passim, era favorevole alla vendita di beni comunali a causa di questi abusi. Su abusi e favoritismi relativi ai beni comunali, cfr. LÓPEZ SÁNCHEZ, *Nuestros Campos y sus*

tutto gl'impiegati a costituire queste clientele: impiegati privati e soprattutto pubblici. Villarias, cacico liberale di Rioseco (proprietario, commerciante di grani, usuraio e avvocato), nelle elezioni del 1879 crede di poter contare sicuramente sul voto dei suoi ex-impiegati delle poste. La ricerca di un impiego per i propri clienti era accuratamente seguita dai cacichi locali e dai deputati⁸⁰. E quando il partito cadeva, era la miseria della disoccupazione per i fedeli, a quasi tutti i livelli sociali⁸¹.

Cultivadores, Madrid, 1897, p. 121. Per il controllo legale del terreno comune da parte dei sindaci, cfr. ABELLA, *Tratado de Derecho Administrativo*, vol. III, p. 6. A Esguevillas (Valladolid), nel febbraio del 1877 si stavano facendo opere municipali e « il sindaco licenziò chi gli era contrario » (« El Norte de Castilla », 20-II-1877). A Riaño (León), « il sindaco dà il permesso di tagliare legna solo ai conservatori e [...] accusa M. Valvueda (padrone di una miniera di antimonio) di dar lavoro soltanto a liberali » (« El Alcázar », León, 25-XI-1890). Sugli ammassi, cfr. il « Boletín Agrícola », Madrid, del 20-VI-1882 e gli « abusi che si commettono colla loro protezione ». I pochi che restano servono ai cacichi per simulare distribuzioni di cereali, prendendo i nomi di amici, servi e affini » (L. MALLADA, *op. cit.*, p. 164). COSTA finisce col riconoscere implicitamente la cattiva amministrazione degli ammassi (*Agricultura Armónica*, Madrid, 1911, p. 191). Su abusi relativi agli ammassi, cfr. J. LUELMO, *op. cit.*, pp. 134-6. A Segovia nel 1894 i cacichi locali facevano prestiti usurari coi fondi dell'ammasso (il prestito normale era all'interesse del 6%, e i cacichi chiedevano il 20 e il 25%), in « La Montaña », León, 3-IV-1894. Sembra che coi prestiti della Cassa di Risparmio succedesse spesso la stessa cosa. (*Reformas Sociales*, t. IV, p. 184). Gli ammassi avevano molta più importanza di quanto affermava Mallada: cfr. PANDO Y VALLA, *Los Pósitos*, Madrid, 1880, passim, e *La cuestión agrícola y los Municipios*, Madrid, 1882, p. 25 (statistiche) e p. 27 (sul controllo esercitato dalle giunte sugli ammassi). Si vedano anche: *Historia de los Pósitos*, Madrid, Ministerio de Trabajo, 1929; *El crédito agrícola y los pósitos*, Madrid, 1923; *Delegación Regia de Pósitos. Apéndice a la Memoria que eleva D. E. GULLÓN*, Madrid, 1912. Anche in Francia ci sono esempi simili a quelli citati, cfr. J. MICHEU-PUYOU, *op. cit.*, p. 110. Una descrizione delle corruzioni del « nuovo » tipo di « caciquismo » si trova in I. GÓMEZ PIZZARRO, *El ausentismo en España*, Madrid, 1886, pp. 84-6. I fondi di beneficenza erano un'altra « cassa del cacico », cfr. *El asunto de Plasencia*, Madrid, 188, p. 127; ORTEGA MUNILLA, *op. cit.*, p. 120; J. LUELMO, *La Política local de España*, Barcelona, 1937, p. 140. Cfr. anche « El Imparcial », Madrid, del 26-I-1901: *La obra esperada*.

⁸⁰ « Crónica Mercantil », 22-IV-1879. Gli archivi dei politici dell'epoca sono pieni di lettere di raccomandazione per gl'impieghi più diversi, di tutte le categorie. Di Gamazo si diceva che riempiva il Ministero dell'Economia con portieri di Medina, di Romanones che quando cadevano i suoi governi i treni di Guadalajara si riempivano di disoccupati.

⁸¹ Romanones raccomanda per il posto di governatore di Cuenca un certo sig. Tenorio, che era stato deputato e direttore di Amministrazione Locale e « ora è ridotto a fare un solo pasto al giorno, non avendo i mezzi per farne di più » (a Canalejas, 28-X-1911), *Archivo Romanones* 44. Bisogna stare piuttosto attenti con tutta questa serie di abusi e corruzioni che appaiono in questo capitolo, adesso, prima e dopo: in primo luogo, perché trovano un limite là donde ledono gl'interessi di altri notabili o della stessa clientela; cfr. J. K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage*, Oxford, 1964, p. 231. Si veda anche quanto lo stesso autore dice in *Modern Greece*, London, 1968, p. 349: « Nepotism is an obligation, not a moral fault ». Una gran quantità di fenomeni di corruzione del tipo di quelli di cui stiamo parlando sono descritti in R. WRAITH-E SIMPKINS, *Corruption in Developing Countries*, London, 1963, specialmente alle pp. 61-76. E in secondo luogo sarebbe conveniente relativizzare un poco ciò che ora intendiamo per abusi, secondo le

In definitiva, ho studiato diversi tipi di patronato a seconda del gruppo di clientela con cui si aveva a che fare o, il che è lo stesso, a seconda che questa avesse maggiore o minore necessità di relazioni col- l'esterno. È questa una differenziazione sociale dei diversi tipi di patronato.

Credo che sia questa la differenziazione da utilizzare per la maggior parte dei casi. Ci sono però certe zone eccezionali, in cui può darsi che sia più utile utilizzare altri criteri, distinguendo fra piccoli agglomerati isolati, paesi (o villaggi grandi e con buone vie di comunicazione) e città. Nei primi esisterebbe quasi esclusivamente il tipo di relazione tradizionale, mentre negli altri apparirebbero gli altri casi più «moderni», che abbiamo descritto.

Si potrebbe anche delineare una differenziazione politica nel tipo di compensazione che riceve la clientela, a seconda del tipo di compensazione che riceve la clientela, a seconda del tipo di partito con cui è in relazione. Nel caso presente, è difficile stabilire differenze di compensazione fra i vari partiti. Può darsi che in periodi posteriori sia possibile stabilire questo tipo di differenziazione per quanto riguarda il P.S.O.E. rispetto alle sue clientele contadine in certe regioni, dove la clientela del partito fuori del sistema — come è il caso del P.S.O.E. — sembra chiedere al partito come compenso più che altro protezione⁸⁸.

3 - Voto ottenuto colla minaccia e «caciquismo» violento

In questo paragrafo intendo far riferimento al voto ottenuto per mezzo della minaccia diretta. Per esempio, quando i braccianti votano sotto gli ordini del proprietario terriero. In questo caso, la violenza fa la sua comparsa in modo esplicito.

In tutto il sistema qui descritto, esisteva infatti un grado di violenza e di coercizione più o meno elevato, secondo i casi. Credo però che sarebbe un errore pensare che il grado di coercizione non avesse un limite. La coercizione del cacico aveva, a mio avviso, due limiti ben definiti, uno che potremmo definire nazionale, e un altro che si potrebbe considerare locale. Il primo appare quando il grado di coercizione del

parole di S. P. HUNTINGTON (*Political Order in Changing Societies*, p. 60): [...] Behaviour which was acceptable and legitimate according to traditional norms becomes unacceptable and corrupt when viewed through modern eyes».

⁸⁸ Il libro di PÉREZ SOLÍS sulla politica del P.S.O.E. a Valladolid sembra suggerire ciò: *Memorias de mi amigo Oscar Perea*, soprattutto pp. 147-151. In questo senso, si vedano nel caso dell'India i diversi tipi di vincolo al padrone secondo il partito: *Political Systems and Distribution of Power*, a cura di M. BANTON, London, 1968, in R. W. NICHOLAS, p. 42. Nel caso del P.C., le funzioni del padrone erano essenzialmente difensive (cfr. J. DUNCAN POWELL, *op. cit.*, p. 417); per i diversi tipi di partiti e di patronato, si veda anche J. BOISSEVAIN, *Saints and Fireworks*, p. 24.

cacico locale è tale che minaccia di sopprimere completamente per il governo la possibilità di amministrare a livello locale. A questo punto, il cacico godrebbe di un'indipendenza di fatto, che lo farebbe entrare in insanabile contrasto col ruolo del suo partito come governatore o amministratore, una situazione che questo non può tollerare.

I partiti, nella via verso il potere, erano disposti ad appoggiarsi sui cacichi come funzionari di partito a livello locale, offrendo loro, in cambio del loro aiuto nella conquista del potere, la possibilità di manipolare l'amministrazione locale a beneficio proprio e delle loro clientele. Ma una volta conquistato l'esercizio del potere, il partito aveva anche degl'interessi come amministratore e, come tale, non poteva ammettere l'assoluta scomparsa dell'Amministrazione a livello locale. Una cosa era tollerare un certo grado di subordinazione dell'Amministrazione come compenso per l'appoggio dei cacichi e della conquista del potere politico, e una cosa molto diversa era permettere la sostituzione dell'amministrazione stessa col potere assoluto del cacico. L'equilibrio nel dilemma fra i due ruoli svolti dal partito, doveva essere trovato tollerando la manipolazione dei meccanismi amministrativi, ma senza mai permetterne la scomparsa⁸⁹.

In secondo luogo, il limite locale contro cui cozzava la coercizione del cacico era rappresentata dagli altri cacichi, almeno dove ce n'erano. La coercizione esercitata dal cacico, cioè, poteva estendersi fino a che non ledeva gl'interessi degli altri cacichi. A un altro livello di analisi, si potrebbe segnalare che nella relazione padrone-cliente, l'elemento coercitivo per definizione non è mai preponderante, ma predomina sempre il reciproco beneficio. Anche nel caso di più estrema violenza, come quello del bandito-sequestratore andaluso nel suo ruolo di cacico, esiste una relazione di patronato⁹⁰.

⁸⁹ Come si può vedere, la chiave del «caciquismo» è nella struttura dei partiti della Restaurazione e nella sottomissione progressiva dell'Amministrazione, a beneficio del dirigente locale del partito. È essenziale comprendere che il «caciquismo» è il risultato di un conflitto di potere a livello locale. Quando manca uno dei due termini del problema (per esempio, l'Amministrazione), non c'è «caciquismo».

⁹⁰ Zugasti si lamenta dell'appoggio che a volte ricevevano i banditi. In ogni caso è chiaro che il bandito tipico degli anni settanta, il sequestratore, doveva vivere nel villaggio se voleva trionfare nella «professione». Nel caso del «Niño de Benamejí», Zugasti ritrae con chiarezza i suoi seguaci, gente che viveva con lui e a sue spese. Il «Niño» stesso era un importante possidente del villaggio, interveniva nella politica locale e varie volte sfuggì alla giustizia grazie all'immunità che gli offrivano notabili politici in cambio dei suoi servizi elettorali (J. ZUGASTI, *El Niño de Benamejí*, manoscritto inedito, 19 capitoli, *Archivo Ortega y Gasset*). A Benamejí si registra anche un altro caso che presenta alcune rassomiglianze col precedente: nel novembre del 1877, il marchese di Benamejí, proprietario nella zona, chiede la destituzione del sindaco di quel villaggio, condannato in processo penale a tre anni di esilio, e pertanto inabile ad esercitare l'ufficio. Contro lo spirito e la lettera della legge, la Commissione Provinciale appoggiava il sindaco. Nel maggio dell'anno seguente, le cavallette invadono la zona di Benamejí e il sindaco,

4 - Falsificazione dell'elezione

Alludo alla falsificazione diretta dei risultati. Per esempio: invio di documenti elettorali in bianco, che saranno poi riempiti dal cacico; computo del voto di elettori morti; falsificazione delle liste elettorali o della quota di contribuzione (se il suffragio è censitario); procedimenti per far votare varie volte le stesse persone; gruppi d'azione usati per intimidire violentemente gli elettori; rottura delle urne, ecc.

Vediamo come si producono e qual è la loro reale importanza.

Il primo elemento dell'elezione era costituito dal censo elettorale che era controllato, a livello municipale e provinciale, dagli enti locali⁶¹. La legge di suffragio censitario del 1878 permetteva la falsificazione del censo tramite la manipolazione delle quote di contribuzione dell'elettore, e così avveniva in effetti frequentemente⁶². Nelle elezioni del 1881 scoppiò uno scandalo, quando i liberali accusarono i conservatori di aver abbassato la contribuzione degli elettori liberali, per privarli del voto⁶³. Ma non era questa l'unica maniera per adulterare il censo. Il 13 agosto 1881, «El Norte de Castilla» dice che nelle liste di Valladolid capitale «mancano persone abbastanza conosciute e c'è un'eccessiva quantità di funzionari impiegati in altre capitali». Qualche giorno dopo insiste, precisando che nella capitale figurano 2.300 elettori, il che rappresenta — secondo il giornale citato — circa la quarta parte di quel-

appoggiandosi sull'articolo 19 dell'*Instrucción* del 27-III-1877 (che così stabiliva, al fine di combattere le cavallette), ordinò l'accesso del bestiame nei pascoli del marchese. Questi, esasperato, sollecitò il processo penale del sindaco. Ma il sindaco era appoggiato dal deputato del distretto, dal governatore e, in ultima istanza, dallo stesso Romero Robledo. Il marchese manda allora allo stesso Cánovas una specie di memoriale di accuse contro quel sindaco, che aveva padrini tanto potenti. In questo memoriale si dice, fra l'altro, che è stato destituito l'amministratore delle poste, fatto assumere dal marchese, e che, su istanza del sindaco, il deputato ha assunto un altro del suo partito (anche questi pregiudicato). Dopo successivi interventi di Cánovas, Romero Robledo non può che piegarsi ai desideri del marchese e il sindaco viene destituito l'11 giugno 1878. (*Archivo Histórico Nacional, sección de Gobernación* 1342). I villaggi accusavano i proprietari terrieri del fatto che le terre non dissodate erano un focolaio di cavallette (cfr. «Gaceta Agrícola» III, 1877, e E. CORNEJO, *op. cit.*, passim, dove l'azione è incentrata su questo problema, e anche «Diario Sesiones Congreso», 9-XII-1876). Da quanto risulta dall'episodio riferito, la citata *Instrucción* serviva spesso per molte lotte locali. Le testimonianze citate da COSTA riguardo a questo tipo di «caciquismo» confermano anch'esse la tesi che il bandito-cacico disponeva di una sua clientela e di un suo padrone (*Oligarquía y Caciquismo [...] Información [...] del Ateneo*, Madrid, 1902, pp. 32-33, n. 2). Si veda anche la strofa di Curro López citata da BERNALDO DE QUIROS in *El Bandolerismo*, Madrid, 1931. E. HOBBS, *Rebeldes Primitivos*, cita casi simili in Italia.

⁶¹ Art. 51 Legge Elettorale 1878 e art. 10 Legge Elettorale 1890; vedasi n. 17.

⁶² «El Norte de Castilla», 17-II-1881.

⁶³ «El Norte de Castilla», 20-VIII-1881. Per il 1879, cfr. «Crónica Mercantil», 27-IV-1879: «Alla Nava varie persone furono eliminate dalle liste perché volevano votare per l'opposizione». A Fermoselle (Zamora), secondo «La Enseña Bermeja» dell'8-V-1881: «Si eliminò l'opposizione dalle liste».

li che hanno diritto di voto. Segnala distretti come quello di Santa Clara, che presentano sulle liste un sesto degli elettori, e continua: « ci sono commercianti che pagano 2500 *pesetas* di tasse, come Yorrita e Isasmendi, che non sono sulle liste ». Nel 1879 i costituzionali di Valladolid nominarono una commissione per assistere quelli che erano stati ingiustamente esclusi dal censo. La commissione dichiarò che « morti e assenti costituiscono più o meno il 25% del censo ». Questo modo di falsificare il censo non era esclusivo della Castiglia, come si potrà vedere dal seguente rapporto: « le liste di Cabañal (Valencia) sono aumentate di 300 elettori e quelle di Grao di 40, e tutti sono persone già morte »⁹⁴. Nel 1881, i conservatori di Madrid si rivolgono all'Anagrafe per sollecitare il certificato di morte degli elettori morti che continuavano ad essere iscritti sulle liste, « poiché da quando si fece l'ultima rettificazione del censo — affermano — sono morte 1500 persone che continuano a risultare sulle liste »⁹⁵. Questa situazione, insieme ai grandi errori che conteneva il censo, poteva essere sfruttata in modo anche più proficuo:

« Nessuno dubiterà — diceva Romanones — che esiste nel censo di Madrid una parte molto considerevole, non inferiore al 20%, di elettori sconosciuti di nome, che non devono esserci, e che questo è il risultato [...] delle condizioni di vita di Madrid e dell'assoluta inosservanza delle leggi, perché non c'è quasi nessun cittadino che, cambiando di domicilio o assentandosi da Madrid, adempia alle prescrizioni che lo obbligano a renderne conto nei rispettivi municipi o nella sezione statistica della Giunta, e a causa di ciò avviene che ogni anno il censo corrisponde di meno alla realtà e che aumenta il numero degli ignorati, degli assenti e di quelli che hanno doppio o triplo voto. Di questi voti approfittano quasi esclusivamente i repubblicani, che hanno fatto uno studio particolareggiato del censo e che inoltre dispongono di un personale disciplinato capace e disinteressato, con il quale realizzano la difficilissima funzione di votare varie volte con nome falso; si può calcolare che con questo procedimento la candidatura repubblicana ottiene più di settemila voti »⁹⁶.

⁹⁴ « Crónica Mercantil », 23 e 24 aprile 1879. Lo stesso giornale dice l'8-V-1879: « Al Salvador c'è una casa di otto abitanti in cui risultano 30 elettori ». Su « votanti morti », si veda « Crónica Mercantil » 5-IX-1880. Su liste municipali truccate, cfr. « Crónica Mercantil » 15-V-1879 e 29-VIII-1880.

⁹⁵ « El Norte de Castilla » 10 e 11 agosto 1881; per esempio nel quartiere della Concepción, a Madrid, c'erano 266 elettori, di cui 136 erano assenti e 28 defunti.

⁹⁶ Romanones a Canalejas (?) sulle elezioni municipali il giorno 11-VIII-1911: *Archivo Romanones* 5 n. 24. In Inghilterra devono esserci stati problemi simili. Dopo il 1832, i partiti crearono una rete di comitati incaricati d'ispezionare il censimento; cfr. O'LEARY, *op. cit.*, p. 16.

L'atto della votazione si svolgeva nel modo seguente: l'elettore si avvicinava al tavolo elettorale, dava il suo nome e, una volta verificato che era incluso nel censo, consegnava la scheda col suo voto al presidente, che la depositava nell'urna⁹⁷. Come si può vedere, però, i defunti, gli assenti e l'assenteismo massiccio facevano sì che, in elezioni competitive, s'inventassero procedimenti per far votare una stessa persona varie volte⁹⁸.

La costrizione diretta e violenta al momento della votazione è l'estrema risorsa, raramente necessaria, anche in elezione competitive⁹⁹. La sua importanza nella spiegazione del voto è rilevante soltanto in determinate regioni¹⁰⁰.

Quanto alle frodi *in situ* (brogli, trucco dell'orologio, o della scala, ecc.), possono essere considerate un po' più frequenti di quelle perpetrate con violenza fisica diretta, ma nel contesto generale sono anch'esse, come le precedenti, eccezionali.

5 - Voto d'impiegati dell'Amministrazione e parzialità attiva dell'Amministrazione stessa

Si tratta del voto estorto per mezzo di minacce a impiegati di organismi statali o parastatali. In questo caso, il posto, il salario o la posizione nel lavoro sono condizionati al voto dato.

I voti che a prima vista si potrebbero considerare reali si reclutavano, in parte notevole, fra il personale impiegato negli uffici pubblici. Nel 1911, Romanones si lamentava che il posto di molti impiegati municipali dipendesse dai consiglieri repubblicani che, in ragione di ciò tenevano sotto controllo la Giunta:

«[...] e così vediamo che pompieri, dipendenti della viabilità pubblica, spazzini, ecc. ne sono dominati [...] come forza elettorale rappresentano più di *seimila* voti, che prima erano completamente al servizio delle autorità ed erano quelli che, in momenti decisivi, davano la vittoria ai monarchici»¹⁰¹. «Nella votazione dominano gl'impiegati e

⁹⁷ Bisogna avvertire che nella Legge Elettorale del 1878, la verifica della presenza del nome dell'elettore nel censimento si faceva «in caso di dubbio» (art. 79). Il procedimento descritto nel testo corrisponde alle seguenti leggi elettorali: art. 47, art. 41, Leggi Elettorali del 1890 e del 1907.

⁹⁸ *Archivo Romanones* 5 n. 24. Nello stesso senso, «Crónica Mercantil» 11-V-1879: «Alcuni elettori di un determinato distretto hanno ricevuto la propria scheda e anche un'altra, corrispondente alle parrocchie del Salvador e San Esteban, in modo che, se sono poco scrupolosi, voteranno due volte». Avvenivano situazioni di duplicità anche nelle firme per l'elezione di controllori: «El Norte de Castilla» 25, 26 e 27-VIII-1881.

⁹⁹ Per esempio, la famosa «Partida de la porra». Alcuni dati in J. Díaz DEL MORAL, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*, Madrid, 1967, pp. 80-81.

¹⁰⁰ In Andalusia, Costa cita alcuni casi di questo tipo.

¹⁰¹ *Archivo Romanones* 5 n. 24.

mancano i contribuenti», erano soliti affermare i giornali castigliani prima del suffragio universale, mostrando con ciò che il problema era vecchio. E lo stesso Romanones torna ad insistere, con ancor maggiore chiarezza, sull'importanza degli elettori che hanno un impiego pubblico:

« Lo studio del censo fa vedere la grande forza che ha l'elemento pubblico; il fatto è che questo elemento non viene mosso come si dovrebbe. Otto giorni fa, come Presidente del Comitato provinciale, ho richiesto ai Ministri una relazione di tutto il personale alle loro dipendenze coi rispettivi domicili, per vedere nel censo in quali sezioni e in quali distretti devono votare e per inviare con anticipo ai Ministeri le candidature, già dentro alle rispettive buste, perché vengano consegnate nel modo più efficiente possibile. Queste candidature saranno contrassegnate e in ogni sezione si prenderà nota degli impiegati che votano e del voto che danno, cosa importante non solo per questa elezione, ma anche per le prossime elezioni di deputati alle Cortes [...] Io ritengo che l'influenza pubblica deve estendersi non solo agli impiegati di tutti e di ogni Ministero, ma anche a tutti gli organismi e servizi che ne dipendono, e di tutti questi accludo una breve relazione, per il caso ritenga conveniente dare gli ordini necessari perché questa influenza si faccia sentire. Bisogna tener conto che nei Ministeri non si possono trattare allo stesso modo gl'impiegati e gli uscieri ed inservienti; questi dovrebbero essere obbligati ad andare a votare sotto la sorveglianza diretta degli uscieri principali, che saranno considerati responsabili del voto che questi daranno. Questo personale di uscieri ed inservienti, che a Madrid è numerosissimo, potrebbe servire anche per altre operazioni elettorali molto necessarie, e per cui si richiede un personale di assoluta fiducia. Quanto agl'impiegati, ogni Ministro userà il procedimento che riterrà più discreto, ma facendo loro capire che se non votano la candidatura ministeriale, questa volta le cose andranno in modo diverso [...] in questa occasione si farà un elenco molto minuzioso non soltanto di quelli che votano, ma anche della candidatura per cui votano, e siccome non ci sono impiegati — malgrado le recenti leggi di inamovibilità con cui si è perso un importante strumento per il governo, di grande efficacia politica — che non abbiano continuamente bisogno della benevolenza dei loro capi, non sarà difficile far loro comprendere che non potranno aspirare a tale benevolenza coloro che abbiano fatto uso del proprio voto dimenticando le indicazioni del Governo »¹⁰².

¹⁰² *Archivo Romanones*, Romanones a Moret (?) 4-XII-1909. Come esempio di raccomandazione delle candidature ufficiali in modo aperto, si veda per la Francia

Dopo la prolissa descrizione di Romanones, non può sorprenderci la lettera che un impiegato della Giunta di Valladolid inviò alla Giunta Municipale del Censo: «[...] non essendo attualmente iscritto nelle liste, desidera esservi riiscritto, avendo a ciò interesse per il fatto che occupa un posto di spazzino [...] nell'Eccellentissimo Municipio [...]»¹⁰³.

6 - Acquisto di voti

Quando parliamo di acquisto di voti, sia ben chiaro che includiamo anche tutta una gamma di situazioni in cui i voti si acquistano in cambio di distribuzione agli elettori di bevande e sigari, o invitandoli a un banchetto. In elezioni difficili, qualche giorno prima dell'elezione, o durante l'elezione stessa, si ricorreva ad altri metodi per assicurare il risultato. Anche molti di questi metodi non sono esclusivi del «caciquismo», ma aiutano a capire e a districare l'equivoco delle statistiche ufficiali. Un certo numero di voti, infatti, si ottenevano con arbitri quali pranzi offerti agli elettori, sigari o bevande distribuite prima del voto o nello stesso collegio elettorale, ecc.¹⁰⁴. In elezioni competitive, soprattutto dopo l'introduzione del suffragio universale, sono frequenti le denunce di acquisto di voti. Le elezioni del 1891 a León sono un «esempio» in questo senso¹⁰⁵. Certe elezioni di Romanones, a Guadalajara, danno un'idea dell'importanza numerica che questo metodo poteva acquistare, poiché il dirigente liberale arrivava a comprare la maggior parte dell'elettorato di alcuni villaggi¹⁰⁶.

In linea di massima, l'acquisto di voti sembra inserirsi perfetta-

la circolare che riproduce ZELDIN, *op. cit.*, pp. 79-91. In Castiglia, cfr. «Crónica Mercantil» 8-V-1884: «nelle liste di Valladolid [...] abbondano funzionari con sede in altre capitali». Nel distretto di San Miguel (Valladolid capitale), un elettore influente manda «lettere e volantini ai suoi dipendenti indicando loro come devono votare» («El Norte de Castilla» 14-II-1877). «El Imparcial» parla di un capo dell'amministrazione che «si presentò a votare alla testa di tutti i suoi impiegati» (in «Crónica Mercantil» 16-V-1879).

¹⁰³ *Archivo Municipal de Valladolid*.

¹⁰⁴ Calcoli elettorali in *Archivo Romanones* 3 n. 14 «per spese elettorali inviti...». Le cifre sono molto alte. Una buona descrizione per la Spagna di votazioni con rinfreschi ecc. si trova in A. NÚÑEZ, *De Re Rustica etc.*, Valencia, s.d., pp. 197-206.

¹⁰⁵ Le denunce di acquisti di voti a León in «La Estafeta» 1-II-1890. Si accusava Merino (caccio sagastino di León, farmacista e usuraio) di pagare ogni voto «30 pesos». Si dice che D. Castrillo spese nell'elezione «dieci o dodicimila duros». Anche prima succedeva, benché su scala più ridotta: vendita di voti in Navarra («Crónica Mercantil» 10-IV-1879 e 10-V-1879); a Baeza («Crónica Mercantil» 18-IV-1879); «in un certo distretto si è costituita una società anonima che dispone di ventimila duros per combattere il candidato ministeriale» («El Norte de Castilla» 22-IV-1884). Cfr. anche J. SENADOR, *op. cit.*, p. 7.

¹⁰⁶ Questo aspetto sarà studiato più particolareggiatamente in un altro lavoro.

mente dentro una delle due classificazioni che abbiamo fatto. In un certo senso è proprio così, dato che l'acquisto di voti è possibile solo se l'Amministrazione adotta un atteggiamento di discriminazione illegale passiva, quando le fonti pecuniarie con cui l'acquisto di voti è stato fatto provengono dai fondi privati del cacico; atteggiamento che diventerebbe attivo, se i fondi provenissero da qualche organismo amministrativo. Si potrebbe dire inoltre, che se esistono casi abbondanti di acquisto di voti in paesi a sistema « caciquista », ciò si deve al fatto che il basso livello di politicizzazione spesso trasforma questa pratica in qualcosa di produttivo. L'acquisto, cioè, è sufficiente a procurare il risultato elettorale auspicato. Si tenga ben presente che, considerando il censo totale, non se ne può mai comprare più di una piccola parte. Soprattutto, se pensiamo che il prezzo pagato per ogni voto era di solito relativamente alto, e comunque tale da rendere impossibile l'acquisto del censo in blocco. La passività politica dell'elettorato permetteva che l'acquisto di un piccolo numero fosse sufficiente.

C'è tuttavia nel fenomeno dell'acquisto di voti una caratteristica peculiare, che lo differenzia da quelli precedentemente descritti. Qualunque sia il modo di retribuire il voto, sia in moneta che in cambio di bevande e banchetti, non è qualcosa che avvenga necessariamente, e nemmeno di frequente, fra il padrone e i suoi clienti. In linea di massima, è solo un'operazione contrattuale *ad hoc*, realizzata fra la *machine* e quegli elettori che, in quel preciso momento, sono disposti a venire a patti sulle basi indicate. La relazione fra compratore di voti ed elettore è in sostanza la stessa che esiste fra un compratore e un venditore qualsiasi, in un momento e per un articolo determinati.

Sarebbe però opportuno segnalare che possono esistere casi ambigui. Certe volte, infatti, pur essendoci un acquisto del voto in cambio di denaro contante, il modo in cui l'acquisto è stato fatto sembra suggerire piuttosto il tipo di fenomeni sopra descritti. Così, quando i voti comprati sono poco numerosi, ma le somme pagate per ogni voto sono grandi, è molto probabile che in realtà si siano comprati certi agenti elettorali e/o cacichi locali, i quali, a loro volta, si sarebbero incaricati di « manipolare » le elezioni. Può anche succedere che, pur essendo le somme pagate numerose e non eccessivamente elevate, varino notevolmente fra loro¹⁰⁷. Entrambi i casi possono indicare che fra il venditore e il compratore esisteva una relazione personale e che la somma pagata era una compensazione a corta durata, dello stesso tipo di quelle classificate nel paragrafo 2.

In genere, l'acquisto di voti è un utile indicatore dello stato in cui si trova la *machine*. Sembra infatti ragionevole supporre che, dato che l'acquisto di voti — quando i fondi non provengono dall'Amministrazione — significa un sacrificio economico da parte del cacico, questi sce-

¹⁰⁷ Certe volte si parla di voti da cento e duecento *pesetas* (di allora). Altre volte appaiono liste dei « compratori » con notevoli differenze.

glierà una via tanto costosa soltanto quando non gli sarà possibile ricorrere ad altre fonti di potere. Si può affermare che, se il cacico compra voti, è perché colla sua clientela non può più controllare il distretto. Così dunque, contrariamente a quanto un'analisi superficiale sembrerebbe suggerire, l'uso sistematico dell'acquisto di voti indicherebbe che la *machine* è più minacciata che non quando si ricorre ai metodi prima ricordati, incluso l'uso della violenza, dato che il cacico può far ricorso alla violenza solo quando ha un alto grado di controllo sull'apparato amministrativo. In ogni caso, un altro aspetto interessante del fenomeno è che la sua esistenza limita il valore reale delle statistiche ufficiali, mettendo un interrogativo all'apparente alta partecipazione che queste indicano.

7 - Voti in cambio di benefici indivisibili

Nell'ultimo dei nostri paragrafi, raggrupperemo un tipo di fenomeni elettorali, nei quali il voto viene concesso in cambio di benefici indivisibili, a favore di una comunità o di settori della stessa. Per esempio, è il caso, relativamente frequente, di località i cui abitanti offrono i loro voti al candidato che costruisca loro un ponte, una scuola, o che ottenga per loro la costruzione di una ferrovia.

Parlando dei distretti dominati direttamente, abbiamo osservato alcuni casi in cui la relazione fra il deputato e la base elettorale si stabiliva direttamente, senza intermediari. Anche qui la relazione deputato-elettore è diretta, benché da un altro punto di vista sia diversa e in certo senso anche opposta. È questo un tipo di patronato *orientato a favore di tutta una comunità*, in cui il cacico distribuisce favori indivisibili a una comunità in generale in cambio del suo appoggio politico. Così, nelle elezioni del 1879 il villaggio di Valoria (Valladolid), fa sapere che voterà per il candidato che otterrà che gli si paghino i terreni che gli sono stati espropriati per la costruzione di una strada¹⁰⁸. A León (Valdeluqueros) il candidato liberale nelle elezioni del 1891 promise che una certa strada di cui il villaggio aveva bisogno sarebbe stata costruita a sue spese. A Carrión de los Condes (Palencia) un candidato estraneo al collegio e appoggiato dal governo riesce ad essere eletto per aver ottenuto la concessione di una ferrovia da quella località a Guardo¹⁰⁹. Una parte di quelle che allora furono chiamate strade «parlamentari» rappresentano questo tipo di compensazioni¹¹⁰.

¹⁰⁸ «Crónica Mercantil» 9-IV-1879.

¹⁰⁹ Per León, cfr. «La Estafeta» del 25-II-1891 e un caso simile in altri distretti della provincia in «El Alcázar» del 2-XII-1890 e del 17-XI-1890. Il caso di Palencia nel «Diario Palentino» del 4-V-1901. In un villaggio di un altro distretto, «daranno i loro voti al candidato sagastino anziché al gamacista perché stanno sollecitando una strada» («Diario Palentino», 10-V-1901).

¹¹⁰ Il problema delle strade «parlamentari» si acuì soprattutto a partire dal

Vediamo così che, in Castiglia, Moyano ottenne per Valladolid la Cassa di Risparmio e il Monte di Pietà; i Pesquera costruirono la ferrovia di Ariza; Gamazo istituì, fra le altre cose, la Fattoria Modello a Valladolid; Muro e Azcárate si affrontarono difendendo la Capitanía General de Castiglia per Valladolid e per León, rispettivamente¹¹¹. Questa relazione che cerchiamo di descrivere ha diversi elementi di modernità, che la differenziano dai tipi visti precedentemente. In questo caso, il tipo di compensazione o di beneficio ricevuto dalla clientela è indivisibile personalmente e, pertanto, la relazione che si stabilisce può superare i legami personali e generalizzarsi a favore di una comunità, di un gruppo o di una classe. Nello stesso senso, è diverso il modo d'agire di questo «cacico buono». Qui l'attività del deputato si manifesta frequentemente a livello del processo legislativo (*law making*), contrariamente alle altre forme già viste, in cui l'attività del padrone si svolge di solito a livello della messa in pratica della legge (*law implementation*). Non è sorprendente che ciò accada dato che, nel caso presente, i benefici concessi sono spesso legiferabili e politicamente programmabili, il che risulta invece difficile quando si tratti di benefici concessi a privati.

Questo tipo di benefici e questa forma di relazione non sono caratteristici della *machine* «caciquista». Come abbiamo detto, i benefici sono indivisibili e pertanto non singolarizzabili, e non indicano alcuna relazione personale fra il beneficiario e il benefattore. Si accoppiano così senza difficoltà a un programma politico, che non è essenzialmente diverso da quello che potrebbe formarsi attorno a un nucleo ideologico. In definitiva, è un tipo di relazione e di benefici che s'inquadrerebbe piuttosto nella politica di partiti moderni. Con questo vogliamo dire che queste forme di relazione si collocano fuori dei fini e delle possibilità

1883, quando «si aprì la porta ai progetti di legge formulati per iniziativa parlamentare, e gli interessi locali finirono troppo spesso col subordinare l'interesse generale all'egoismo privato [...] e una volta trasformato in questo modo il progetto generale di viabilità in strumento di impegni elettorali, incominciò a crescere da un anno all'altro lo sconvolgimento di tutti i progetti tracciati dalla pubblica amministrazione» (J. SÁNCHEZ DE TOCA, «Gaceta de Madrid», 26-I-1901, p. 345). Silvela diceva nel 1882: «[...] non si costruiscono [le strade] incluse nel progetto generale, e vengono preferite quelle che un deputato chiede e ottiene per il proprio distretto» («La Época», 22-XII-1882). Si veda anche J. SÁNCHEZ ROJAS, *Paisajes y cosas de Castilla*, Madrid, 1919, p. 205.

¹¹¹ Cfr. «El Norte de Castilla», 20-X-1875; Moyano ottenne anche che non fosse soppressa l'Università di Valladolid nel 1835 (C. GARCÍA DE VALLADOLID, *op. cit.*, pp. 157-160, t. II); la ferrovia di Ariza era essenziale per il grano castigliano e il mercato catalano («El Norte de Castilla» 10-II-1883). Alba fu fautore della creazione del centro enologico di Toro (Zamora) (lettera a Gamazo del 16-IX-1898, in *Archivo Alba*); Gamazo costruì inoltre la chiesa parrocchiale di Becillo (C. GARCÍA DE VALLADOLID, *op. cit.*, pp. 379-384, t. III) e aiutò a ricostruire Rueda dopo l'incendio dell'agosto 1896 («La Opinión» 20-VIII-1896); talvolta i distretti facevano pressioni sui propri rappresentanti perché compissero questo dovere: anche il giornale gamacista di Valladolid accusò Gamazo di mancare ai suoi doveri nell'affare della *Capitanía General* («La Eco de Castilla» 15-III-1893); l'uomo politico castigliano colse l'avvertimento («La Provincia», IX-1893).

della *machine* «caciquista» e, in linea di massima, questa non trae alcun vantaggio da risultati di questa natura.

È necessario tuttavia racchiudere in un contesto più concreto queste considerazioni generali. Per cominciare, dobbiamo segnalare che ci sono casi ambigui. Così, in certe occasioni il beneficio ottenuto, pur essendo di per sé indivisibile, è stato concesso come favore personale: per esempio, quando la costruzione di una strada porta vantaggio a una determinata persona e la concessione è stata fatta perseguendo questo fine¹¹². In questo caso, pur essendo indivisibile il risultato del beneficio, ciò che caratterizza la relazione è il fatto che il tipo di concessione abbia avuto un'intenzione particolaristica. Il fenomeno in questione ricadrebbe dunque nel paragrafo 2 della nostra classificazione.

Naturalmente, in molte occasioni la concessione del beneficio persegue un fine generale o settoriale altrettanto indivisibile quanto il risultato in sé. In questa categoria non rientrano solo i benefici più correnti e più semplici, come possono essere per esempio la concessione di una ferrovia o la costruzione di un ospedale, in cambio dell'appoggio elettorale. Bisognerebbe includervi anche i benefici concessi a un settore della comunità sotto forma, per esempio, di appoggio a una certa politica economica a favore di qualche settore industriale o agricolo. Questi casi, che la *machine* appoggi la costruzione di un ponte, o sostenga l'imposizione di tariffe protezioniste, mostrano l'elasticità del sistema «caciquista» e la sua capacità di adattarsi a condizioni diverse. Se non si tiene conto della grande capacità del sistema di assorbire e soddisfare domande di persone collocate fuori del gioco della *machine*, è impossibile comprendere i meccanismi con cui il sistema rafforza se stesso e la sua comprovata abilità a durare per lunghi periodi e in situazioni economiche diverse.

Sappiamo che la *machine* funzionava in città moderne, come Barcellona, e contemporaneamente in zone rurali di diversa struttura e di diversa produzione agraria.

Alcune volte, la *machine* raccoglie questi interessi e li difende. Altre volte, ammette che siano gli stessi gruppi a negoziare direttamente con il governo, lasciando da parte le organizzazioni di partito. Quando una via viene preferita all'altra, ci è difficile precisare. In entrambe le situazioni, è importante sottolineare che la *machine* «caciquista» è in se stessa estranea a questo tipo di politica, e il successo o il fallimento di questa non riguardano il suo funzionamento. Non è cioè la minaccia dell'elettorato che costringe la *machine* a imbarcarsi in programmi di questo tipo. Lasciamo da parte i casi frequenti in cui le spiegazioni possono essere più chiare, come quando il cacico sostiene questo tipo di politica perché viene a coincidere con i suoi interessi

¹¹² Conviene non dimenticare che con le «strade parlamentari» si esercitava anche un altro tipo di patronato, non diretto verso una comunità, ma orientato verso gruppi ristretti. Cfr. questo lavoro 4.2 e nota 79).

economici privati, oppure perché generosamente desidera fare qualcosa a vantaggio della sua piccola patria. La *machine* « caciquista » si trova nella necessità di appoggiare questi programmi in un senso piuttosto negativo. Se non lo facesse, infatti, gl'interessi in gioco potrebbero dare origine a una *machine* rivale, o un governo ostile potrebbe prendere misure nello stesso senso. Ciò non implica che la *machine* rivale si organizzi come risposta a un elettorato insoddisfatto, come accadrebbe nel caso che esistessero partiti moderni e un elettorato politicizzato. Significa semplicemente, che certi notabili possono creare un'organizzazione rivale per utilizzare non la *machine* propriamente detta, ma le possibilità che essa offre per difendere i loro privati interessi. L'organizzazione rivale funzionerebbe conformemente alle stesse norme di quella esistente, cioè sulla base di benefici divisibili, o utilizzando i metodi già classificati. La differenza fra le due, la si dovrebbe cercare nell'utilizzazione delle possibilità politiche che offre l'organizzazione.

Ci sembra opportuno segnalare che le forme elettorali che abbiamo descritto, oltre a denunciare modi di relazione caratteristici, presentano un interesse di per sé, come correttivo delle fonti elettorali più in uso. In effetti, alcuni dei procedimenti elettorali descritti sono esclusivi del « caciquismo », altri invece, colla loro comparsa frequente, sono piuttosto indizio che il sistema dei cacichi si vide minacciato dal di fuori. Tuttavia, caratteristici o no, tutti aiutano ad interpretare le cifre elettorali ufficiali in un contesto più realistico.

Un altro livello di analisi completerebbe le spiegazioni precedenti e faciliterebbe la comprensione delle alte partecipazioni ufficiali. Quando infatti il sistema dei cacichi funzionava per così dire bene, spesso i candidati lottavano senza opposizione e nelle circoscrizioni si distribuivano le nomine a deputato secondo quanto era stato pattuito. In questi casi — molto frequenti — i procedimenti elettorali fraudolenti non avevano senso ed è possibilissimo che non si presentassero affatto. Bisogna allora decidersi, mi pare, ad intraprendere uno studio più particolareggiato delle cifre elettorali ufficiali. Questo studio permetterà di districarne l'incongruenza e porrà in luce la loro falsità, là dove esiste. Benché quest'analisi esiga un nuovo lavoro, vorrei segnalare come esempio un fatto che, maneggiando risultati elettorali a livello di sezione, balza agli occhi con evidenza. Si osserverà spesso (se nelle circoscrizioni si separano le sezioni rurali da quelle urbane) che l'alto livello di partecipazione si deve alla zona rurale. Molte volte, cioè, con una partecipazione urbana bassa, il livello della circoscrizione in generale risulta relativamente alto, grazie al fatto che le sezioni rurali danno cifre smisurate. In una parola, la zona rurale, paradossalmente, compensa la zona urbana. Spesso si trovano sezioni rurali in cui, secondo le statistiche ufficiali, ha votato più del 90% dell'elettorato e persino il 100%. Partecipazioni rurali di questo tipo sono oggi inconcepibili, e per quei tempi, data la difficoltà delle comunicazioni e la distribuzione dei collegi elettorali, risultano incredibili.

Per una via o per l'altra, si giunge alla conclusione che ai risultati

elettorali ufficiali deve essere apposto un grande punto interrogativo, poiché «in molti distretti — come diceva Azcárate — le elezioni non si fanno, si scrivono»¹¹³.

(Traduzione di Daniela Carmagnani)

JOAQUÍN VARELA ORTEGA

¹¹³ AZCÁRATE, *op. cit.*; cfr. anche S. CANALS, *Asturias*, Madrid, 1900; «Pidal è tutta la politica [...] tranne la circoscrizione di Oviedo e qualche collegio di qualche distretto, nessuno vota nelle Asturie» (p. 141). E. López Pérez (albista di Valladolid): «La gente votava di più con Alba, che prima. Nella circoscrizione direi che votava più o meno il 50%, e tutt'al più nelle capitali di distretto. Nei villaggi si giungeva ad un accordo ed erano rari i villaggi in cui si votava. L'accordo si faceva secondo la preponderanza di ogni candidato» (conversazione avuta da me col citato uomo politico a Valladolid, il 10-1-1970). Si veda una descrizione simile relativa all'Inghilterra del secolo XVIII in L. NAMIER, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, Londra, 1961, p. 106. Per il problema delle distanze fra i centri abitati e il municipio, cfr. D. VILLAR GRANGEL, *op. cit.*, passim. Sul l'aumentato numero dei distretti senza competizione dopo il 1910, J. J. LINZ, *The Party System of Spain ecc.*, in *Party System and Voter Alignment*, a cura di S. M. LIPSET e S. ROKKAN, New York, 1967, p. 213. Come nell'Inghilterra di Giorgio III (cfr. PARES, *King George III and the Politicians*, Oxford, 1953, p. 8), i politici spagnoli non potevano permettersi il lusso di troppe elezioni competitive. Il contrasto di politicizzazione e spolicizzazione fra la Restaurazione e la Repubblica è colto bene da J. TUSELL GÓMEZ, *La Segunda República en Madrid: elecciones y partidos políticos*, Madrid, 1970, pp. 15-19.

Tabelle riassuntive delle condizioni dei lavoratori nella provincia di Avila

TABELLA N. 1

relativa alla natura dell'occupazione e alla permanenza del lavoro

LAVORATORI

CON LAVORO PERMANENTE				SENZA LAVORO PERMANENTE			
agricoltori	n.	artigiani	n.	agricoltori	n.	artigiani	n.
contadini proprietari	10.722	fabbrì	381	braccianti	2.915	tagliapietre	79
contadini affittuari	7.517	sarti	192	mietitori	1.700	muratori	513
garzoni	4.743	calzolai	397	vendemmia-tori	1.100	boscaioli	617
pastori	6.128	falegnami	103	tosatori	345	carbonai	443
guardapascoli	209	mobiliari	27	falciatori	327	braccianti	600
sorveglianti di terre municipali	506	lattonieri	49			fabbricanti di tegole e calcinai	317
sorveglianti di vigne	93	mugnai	605			occupazioni varie	593
		conciatori di pelli	136				
		fabbricanti di carri	274				
		ambulanti	712				
		facchini	208				

RIASSUNTO

Lavoratori agricoli con lavoro permanente	29.919
" " senza "	6.387
Artigiani con lavoro permanente	3.084
" senza "	3.162
TOTALE DI LAVORATORI	42.551

Nota. In questa statistica basata su calcoli approssimativi non sono compresi né i mietitori forestieri, che possono essere calcolati sui 7.000, né le donne e i minori di 15 anni che si dedicano al lavoro manuale.

Fonte: *Reformas Sociales. Información oral y escrita. Provincias de Alicante, Avila, Bordaños, Burgos y Cáceres, Madrid, 1892.*

TABELLA N. 2

Rapporti percentuali dei vari gruppi di lavoratori

natura del lavoro	permanenza o non permanenza del lavoro	gruppi di lavoratori	numeri assoluti	num. relativo del gruppo o sua percent. in relazione alla permanenza	proporzioni dell'agricol. e dell'artig.
AGRICOLTURA	Con lavoro permanente	contadini proprietari	10.722	25,41	70,49
		contadini affittuari	7.517	17,65	
		garzoni	4.743	11,13	
		pastori ¹	6.128	14,40	
		guardapascoli	209	0,49	
		sorveglianti di terre municipali	506	1,19	
		sorveglianti di vigneti	93	0,22	
	Senza lavoro permanente	braccianti	2.915	6,84	14,89
		mietitori	1.700	3,90	
		vendemmiatori	1.100	2,58	
		tosatori	345	0,81	
ARTIGIANATO	Con lavoro permanente	falciatori	327	0,76	7,16
		fabbri	381	0,89	
		sarti	192	0,45	
		calzolai	397	0,92	
		falegnami	103	0,23	
		ebanisti	27	0,06	
		lattonieri	49	0,10	
		mugnai	605	1,42	
		conciatori di pelli	136	0,32	
		fabbricanti di carri	274	0,63	
	Senza lavoro permanente	ambulanti	712	1,66	7,46
		facchini	208	0,48	
		tagliapietre	79	0,18	
		muratori	513	1,26	
		boscaioli	617	1,45	
TOTALE		carbonai	443	1,04	100
		braccianti	600	1,41	
		fabbricanti di tegole ecc.	317	0,73	
		vari	593	1,39	

¹ Sotto la denominazione di pastori, sono compresi i guardiani di bestiame bovino.

TABELLA N. 3
Condizioni del lavoratore agricolo permanente

gruppi principali	economica	morale	famigliare	sociale e politica
Contadini, proprietari e affittuari	Alimentazione buona	Cultura intellett., discreta	Si sposano giovani.	Si mescolano con tutte le classi.
	Bevande, appena usate	» artistica, nulla	Gentilezza di modi.	Si litigano per problemi locali.
garzoni	Abbigliamento, caldo e accurato	» morale, buona	Educano i figli.	Si contendono mezzadrie.
	Casa, discreta e pulita, benché adattata al lavoro svolto	» religiosa: più	Proteggono i vecchi	In politica, stanno coi partiti moderati o con quello del padrone.
	—	—	Economici e previdenti.	—
	alimentazione { abbondante buona	Cultura intellettuale, scarsa	Si sposano giovani.	Rispettosi verso il padrone.
Pastori, mandriani, ecc...	Bevande, nessuna	» artistica, nessuna	Modi gentili.	Simpatizzano con le altre classi.
	Abbigliamento, caldo e accurato	» morale, buona	Non educano i figli perché non possono.	Indifferenti in politica, oppure seguono il padrone.
	Casa, mediocre e pulita	» religiosa, discreta	Vivono in casa del padrone.	—
Pastori, mandriani, ecc...	—	Tendenza allo spreco e al furto.	Proteggono i vecchi.	—
	Alimentazione { cattiva scarsa	Cultura intellettuale, nulla	Si sposano giovani.	Indifferenti verso le altre classi sociali.
	Abbigliamento, caldo e rozzo	» artistica, nulla	Modi rozzi.	Indifferenti in politica, o seguono il padrone.
Pastori, mandriani, ecc...	Casa, mediocre e pulita	» religiosa: più, superstiziosi	Non educano i figli perché non possono e per ignoranza.	—
	—	Tendenza alla prepotenza e al furto.	—	—

TABELLA N. 4

Condizioni del lavoratore agricolo non permanente

gruppi principali	economica	morale	famigliare	sociale e politica
braccianti e mietitori	Alimentazione, buona quando lavorano; cattiva quando non lavorano. Sono inclini al bere. Abiti grossolani e sporchi. Casa, mediocre, affittata.	Cultura intellettuale, nulla. » artistica, nulla. » morale, discreta. » religiosa, media. Vizi { ubriachezza indolenza furto	Si sposano giovani. Modi rozzi. Non educano i figli perché non possono. Per la stessa ragione, non si occupano dei vecchi.	Si orientano piuttosto verso le classi agite. Indifferenti in politica, oppure seguono l'orientamento di chi li protegge.
vendemmiatori	Alimentazione, varia secondo le zone e il lavoro. Abusano del bere. Abbigliamento insufficiente e sporco. Casa, mediocre, affittata.	Cultura intellettuale, nulla. » artistica, nulla. » morale, media. » religiosa, discreta. Tendenza al furto.	Si sposano giovani. Modi rozzi. Non educano i figli perché non possono. Cattive le condizioni dei vecchi.	Poco subordinati al padrone. Indifferenti in politica. Sospettosi nei confronti delle altre classi sociali.
trattori e falciatori	Alimentazione, mediocre. Abbigliamento caldo, sporco. Casa, mediocre e pulita. Non abusano del bere.	Cultura intellettuale, nulla. » artistica, nulla. » morale, buona. » religiosa: più o indifferenti.	Si sposano giovani. Modi discreti. Educano poco i figli. Proteggono i vecchi.	Si mescolano bene con i contadini. Indifferenti nei confronti delle altre classi e in politica.

IL NAZIONALISMO BASCO FRA DESTRA E SINISTRA 1931 - 1937

Sebbene i baschi posseggano un'identità etnica più antica e tenace di quella di qualsiasi altro singolo gruppo dell'Europa occidentale, il nazionalismo basco moderno è emerso in ritardo, in un certo senso, rispetto alla coscienza nazionalistica della maggior parte degli altri piccoli gruppi etnico-regionali dell'Europa occidentale. La regione basca in senso lato comprende un vasto dipartimento nella Francia sud-occidentale e quattro provincie nell'estrema parte centro-settentrionale della Spagna. La spiccata tendenza a centralizzare e ad integrare, che caratterizza la cultura della Francia moderna, ha impedito in larga misura la crescita di uno spirito nazionalista regionale fra i Baschi francesi, sicchè il nazionalismo basco moderno è quasi esclusivamente prodotto di una parte della popolazione basca che risiede in Spagna. La regione basca spagnola è composta dalla provincia di Navarra che comprende tutto il territorio cispireneo dell'antico regno medievale di Navarra, e la cosiddetta « terra basca », denominazione che si riferisce alle tre provincie basche minori di Biscaglia, Guipuzcoa e Álava, le quali passarono sotto il dominio del regno di Castiglia nei secoli tredicesimo e quattordicesimo. La Navarra Cispirenea non fu annessa alla corona spagnola fino al 1512.

Le origini della lingua basca sono avvolte nel mistero. È una lingua autoctona, unica nel suo genere, che non ha struttura indo-europea. Comunque il territorio basco cispireneico risulta essere stato bilingue per la maggior parte della sua storia in quanto si usava il castigliano e il navarro-aragonese come lingua ufficiale, culturale e politica e il basco come lingua familiare. A partire dal decimo secolo l'area bascofona si è gradualmente ma progressivamente ristretta.

Il territorio basco ha sempre goduto di una separata identità giuridica e costituzionale sotto la corona di Castiglia (in seguito corona di Spagna). Le leggi locali furono preservate ed ogni area mantenne un certo grado di autonomia interna nell'ambito amministrativo, giudiziario, fiscale e della leva militare. In Navarra il parlamento tradizionale continuò a riunirsi fino al diciannovesimo secolo e in tutte le quattro pro-

vincie fu conservato, in teoria, il diritto del *pase foral*¹ (veto regionale) rispetto alla legislazione castigliana. Di conseguenza il contrasto con il governo spagnolo era minimo. Al contrario, i principati aragonesi erano impegnati, di quando in quando, in aspri conflitti con la corona spagnola, il che condusse alla quasi completa abrogazione delle costituzioni separate di Catalogna, di Aragona e Valencia agli inizi del diciottesimo secolo.

La tradizionale struttura di vita nelle zone basche fu minacciata per la prima volta dalla nascita del liberalismo spagnolo agli albori del diciannovesimo secolo. Il liberalismo portò con sé una riduzione della autorità della chiesa e uno sminuimento dei valori religiosi in generale, condusse ad un accentramento politico e amministrativo, favorì il consolidamento di una nuova oligarchia dell'alta borghesia fondata sulla terra, il progressivo passaggio della campagna nelle mani dei capitalisti terrieri e della finanza cittadina. La reazione a tutte queste minacce combinate insieme produsse il movimento carlista nella Spagna nord-orientale, che culminò nelle due guerre civili del 1833-40 e del 1872-76². Baluardo della causa carlista fu il territorio basco dove la difesa dei *fueros* regionali si univa alla difesa della religione e di quelle strutture di vita rurale sancite dalla tradizione. La sconfitta finale del 1876 sanzionò l'abrogazione dei *fueros* baschi, ma un importante aspetto del particolarismo costituzionale basco sopravvisse nella forma del *concerto económico* — un sistema di tassazione regionale autonoma che procurò grossi vantaggi fiscali alla terra basca³ e alla Navarra⁴.

Il nazionalismo basco affiorò durante i postumi del Carlismo, nel ventennio successivo al 1880. È dovuto in origine all'opera di due fratelli, Luis e Sabino de Arana y Goiri, figli di un armatore di Bilbao. Già all'età di diciassette anni Sabino de Arana aveva acquistato coscienza della propria identità di basco, ma a maturarlo ulteriormente in questo senso fu la sua esperienza di studente diciottenne alla Università di Barcellona dove si stava sviluppando rapidamente la pre-cultura da cui

¹ V. Aristides DE ARTIÑANO Y ZURICALDAY, *El Señorío de Vizcaya histórico y foral*, Barcellona, 1885; Francisco ELÍAS DE TEJADA, *El Señorío de Vizcaya* (hasta 1912), Madrid, 1963 e *La Provincia de Guipuzcoa*, Madrid, 1865; e Adrián CELAYA IBARRA, *El Derecho foral de Vizcaya en la actualidad*, Bilbao, 1970.

² La più completa storia del Carlismo è di Román OYARZUN, *Historia del Carlismo*, Madrid, 1939. Esiste un compendio miscelaneo in trenta volumi curato da Melchor FERRER et al., *Historia del Tradicionalismo español*, Siviglia, 1940-59.

³ Su questa fase finale v. Fermín DE LASALA Y COLLADO, *Los Fueros vascongados en 1876*, Madrid, 1924 e anche Francisco CALATRAVA, *La abolición de los fueros vasco-navarros*, Madrid, 1876.

⁴ In questo saggio il termine « regione basca » o « territorio basco » verrà usato per indicare tutte e quattro le provincie spagnole, mentre il termine « terra basca » si riferirà alla Biscaglia, Guipuzcoa e Alava, le tre provincie basche del regno di Castiglia.

⁵ Esistono numerosi studi recenti che aiutano a capire l'evoluzione della Navarra moderna. V. Julio BAKOJA, *La hora navarra del XVIII*, Pamplona, 1969; Rodrigo RODRÍGUEZ GARRAZA, *Navarra de reino a provincia (1828-1841)*, Pamplona, 1968; e Rafael GÓMEZ CHAPARRO, *La desamortización civil en Navarra*, Pamplona, 1967.

doveva sfociare il regionalismo catalano. Mentre il fratello maggiore Luis in un primo tempo aveva concepito l'idea di « indipendenza » solo per la provincia di Biscaglia, Sabino de Arana elaborò un'ideologia ufficiale del nazionalismo basco che includeva tutte e sette le provincie, anche i tre distretti francesi. A lui si deve la stesura di una grammatica basca moderna, la redazione di una versione tendenziosa della storia basca⁷, la creazione di tutta una serie di miti nazionali, l'invenzione di una bandiera basca ed anche di un nuovo nome basco per la terra basca (Euzkadi) ed infine l'organizzazione di un partito nazionalista. Il primo « Centro Vasco » a carattere politico fu aperto a Bilbao nel 1893, e di lì venne fuori, due anni dopo, il « Partito Nazionalista Vasco » che è rimasto fin d'allora l'organizzazione dominante del nazionalismo basco.

L'ideologia originale di Arana si fondava sul fatto che la popolazione basca residente nella propria madre terra costituiva un gruppo etnico che risaliva fino a tempi preistorici e trovava la sua motivazione nel concetto di « unità di razza ». (Questo aspetto razziale doveva poi venire confermato in una certa misura da successive ricerche fisiologiche che hanno dimostrato come i gruppi sanguigni dei baschi differiscano notevolmente da quelli delle popolazioni spagnole e francesi circostanti)⁸.

Egli dichiarò di « aborre cordialmente ogni forma di liberalismo dalla più radicale alla più moderata »⁹; il suo slogan favorito era « Dio e le Vecchie Leggi ». Arana era esclusivista al punto di giungere al separatismo. Tutti gli « Spagnoli » erano definiti *maketos* ovvero « stranieri », dai quali si doveva proteggere la purezza della razza e della cultura basca prendendo severe misure di restrizione contro l'immigrazione e le influenze provenienti dall'esterno. Arana si maturò alla fine del diciannovesimo secolo, dopo un periodo di guerre civili, di disordine e di lento sviluppo economico.

Fra i maggiori paesi Europei la Spagna sembrava essere destinata a reggere il fanalino di coda, e la salvezza dei Baschi, secondo Arana, consisteva nel distaccarsene completamente. Nelle sue pungenti denunce sosteneva che « in Europa la razza spagnola era la più vile e spregevole »¹⁰. Di conseguenza Arana rifiutava la politica federazionista dei nazionalisti Catalani: « Noi desideriamo soltanto che la nazione spagnola

⁷ La storia più importante del nazionalismo catalano, sebbene ostile e tendenziosa, è di Maximiano GARCÍA VENERO, *Historia del nacionalismo catalano*, Madrid, 1967, 2 voll. Sul background del nazionalismo catalano v. Josep Ma. POBLET, *Els precursors de la Renaixença*, Barcellona, 1968; Rafael TATIS, *La Renaixença catalana*, Barcellona, 1967; Félix CUCURULL, *Orígens i evolució del federalisme català*, Barcellona, 1970; Joan TORRENT, *La premsa de Barcelona (1641-1967)*, Barcellona, 1969; e J. DE CAMPS i ARNOIX, *El Memorial de Greuges*, Barcellona, 1968.

⁸ Sullo sviluppo della storiografia della Biscaglia prima di Arana y Goiri v. A. E. DE MAÑARICÓ Y NUERE, *Historiografía de Vizcaya*, Bilbao, 1971.

⁹ MORTON H. LEVINE, *The Basques*, « Natural History », LXXVI, aprile 1967, p. 45.

¹⁰ Cit. in *Crónica de la Guerra española*, n. 62.

¹¹ Cit. dal Seminario Bizkaitarra di Arana in VICENTE MARRERO, *La Guerra española y el trust de cerebros*, Madrid, 1962, pp. 99.

ritiri il suo dominio dal nostro territorio così che la Biscaglia possa appartenere ai biscagliani soltanto ed essere da essi governata liberamente senza essere soggetta a nessun altro potere che non sia quello del Signore dell'Universo»¹¹.

L'unico potere al quale riconoscesse la prerogativa di limitare la sovranità basca era la Chiesa, la cui autorità poteva anche non tener in alcun conto tutto il resto. Un governo puramente basco significava in teoria costituire una teocrazia, poiché tutte le norme di Stato dovevano conformarsi a modelli religiosi. Questo stava ad indicare la qualità post-carlista ultracattolica della politica di Arana, eppure egli denunciò lo stesso carlismo per avere sacrificato i reali interessi dei baschi a una politica dinastica personale¹².

Infine Arana propose una federazione repubblicana basca che avrebbe incluso tutte e sette le province pur mantenendo in ciascuna di esse una piena autonomia interna. Fu lui uno dei maggiori artefici del mito che le province basche erano state storicamente «repubblicane», ma furono soprattutto i suoi successori a spargere l'idea che queste fossero anche «democratiche» per tradizione¹³.

In un primo tempo il nazionalismo si rivelò piuttosto difficile da diffondere. In origine le province basche si erano unite volontariamente alla Castiglia e le loro strutture politiche ed economiche in generale erano complementari di quelle della Spagna, più di quanto non lo fossero in Catalogna. Nonostante la sua forma esasperata di conservatorismo religioso, il nazionalismo era in fin dei conti una nuova ideologia radicale proposta da un gruppetto di intellettuali appartenenti all'alto e medio ceto del distretto di Bilbao. Si scontrò con l'innato conservatorismo dei baschi e perse altro terreno in seguito allo sviluppo economico relativamente rapido che prevalse sotto il sistema vigente dal 1880 in poi. Grazie ai loro importanti giacimenti di ferro e all'investimento di capitali britannici, la Biscaglia e la Guipuzcoa diedero avvio allo sviluppo della più grossa concentrazione di industria pesante e di produzione di macchine utensili in Spagna¹⁴. La finanza e l'industria

¹¹ *Errores catalanistas* nel «Seminario Bizkaitarra», n. 16, cit. in Ramón SIERRA BUSTAMANTE, *Euzkadi*, Madrid, 1941, pp. 92-93.

Luis de Arana y Goiri in seguito mise bene in evidenza il fatto che l'obiettivo politico di suo fratello era l'«assoluta indipendenza», come risulta dal suo opuscolo fondamentale, *Formulario de los principios esenciales o básicos del primitivo Nacionalismo Vasco contenidos en el lema 'Jaungoikua-eta-lagizara'*, Bilbao, 1932, pub. per la prima volta nel 1922.

¹² LUIS ARANA Y GOIRI, *El partido carlista y los Fueros Vasco-navarros*, Bilbao, 1897 - Buenos Aires, 1912. Un breve sommario delle opinioni originali di Arana si trova in F. SARRAILH DE IHARTZA, Buenos Aires, s.d. pp. 254-62.

¹³ V. JOSÉ DE ARIZTIMUÑO, *La democracia en Euzkadi*, Buenos Aires, 1942. Infatti i baschi avevano sempre sostenuto la sovranità della monarchia spagnola nell'ambito costituzionale che le competeva. Le strutture civiche locali dei baschi non avevano niente a che vedere con la democrazia moderna, ma si fondavano sulla famiglia, sulla proprietà e sui tradizionali diritti locali, con a capo una specie di oligarchia.

¹⁴ V. JOSE FELIX DE LUQUERCA, *La actividad económica de Vizcaya en la vida*

basca contavano su di una organizzazione sia a livello nazionale che internazionale, e quindi l'élite economica basca aveva dei legami con Madrid (e Londra) molto più stretti della sua controparte, in Catalogna, più accentuatamente regionalista¹⁵. L'uso della lingua basca si perdeva molto più in fretta che non nei secoli precedenti. L'opinione pubblica basca desiderava ancora la restaurazione dei *fueros*, ma riconosceva anche che il vigente sistema di tassazione — in base al quale i baschi pagavano, in proporzione, soltanto la metà di quello che sborsavano gli altri spagnoli in tasse nazionali — costituiva un vantaggio innegabile. Così il nazionalismo basco nascente fu dapprima limitato agli intellettuali ribelli del distretto in cui si stava verificando il cambiamento più rapido e, poiché poteva contare solo su pochi seguaci sparsi nelle altre provincie, venne chiamato nei primi anni semplicemente *bizcaltarrismo* (movimento biscaglino).¹⁷ L'altro territorio di maggiore espansione era la Guipuzcoa, la seconda provincia toccata dalle nuove tensioni sociali ed economiche. Invece il nazionalismo non ebbe quasi nessun seguito nelle due provincie agricole Alava e Navarra. Mentre la Biscaglia e la Guipuzcoa erano in una certa misura tagliate fuori dal resto della Spagna da catene montuose, l'Alava e la Navarra si aprivano a Sud sulla pianura settentrionale castigliana e avvertivano un maggior senso di continuità con la Vecchia Castiglia cattolica di tradizione agricola. Nella campagna basca in generale, con la sua solida struttura socio-economica relativamente equilibrata, il tradizionalismo monarchico e religioso persistette più solido che in qualsiasi altra grande regione spagnola. Sebbene il nascente PNV fosse fortemente clericale, le sue tendenze repubblicane e gli spiccati sentimenti anti-spagnoli che lo animavano gli conferirono una sfumatura dottrinarista, radicale, che esercitava poca presa sulla grande maggioranza dei baschi.

È degno di nota il fatto che negli ultimi due anni della sua vita Sabino de Arana y Goiri riconoscesse che gli obiettivi irriducibilmente estremisti all'insegna dell'intransigenza anti-spagnola del PNV erano un errore tattico. Nel giugno 1902 egli rinunciò al nazionalismo separatista

nacional, Madrid, 1956, e Ronald H. CHILCOTE, *Spain's Iron and Steel Industry*, Austin, 1968. Sul moderno sviluppo della marina mercantile basca e dei cantieri navali v. Rafael OSSA ECHABURU, *Riqueza y Poder de la Ría 1900-1923*, Bilbao, 1969.

¹⁵ L'unica descrizione della politica biscaglino in questo periodo è di Javier DE YBARRA Y BURGÉ, *Política nacional en Vizcaya*, Madrid, 1948. Per un confronto con l'industria e la finanza catalana v. Edouard ESCARRA, *El desarrollo industrial en Cataluña (1900-1908)*, Barcellona, 1970; Francesco CABANA, *La Banca a Cataluña*, Barcellona, 1966; 9. PINILLA DE LAS HERAS, *L'Empresari català*, Barcellona, 1967; J. ROS HOMBRAYELLA e A. MONTSERRAT, *L'Aptitud financera de Catalunya*, Barcellona, 1967; e, brevemente, sulla politica fiscale in Catalogna, J. DE CAMPS i ARBOIX, *El tancament de caixes*, Barcellona, 1961.

¹⁶ Alcune esatte statistiche sono fornite da José Calvo Sotelo, ministro spagnolo delle finanze dal 1925 al 1930, nelle sue memorie *Mis servicios al Estado*, Madrid, 1931, pp. 72-94.

¹⁷ Il più diffuso scritto politico di Arana Goiri era *Bizkaya por su independencia*, Bilbao, 1892.

in favore di una cooperazione con il governo spagnolo in nome dell'autonomia basca sotto l'egida della sovranità¹⁸. Nell'agosto 1902 egli caldeggiò la fondazione di una nuova *Liga de Vascos Españolistas* (Lega di baschi spagnoli) per appoggiare una politica più cooperativa. Entro l'ottobre 1903 progettava di mettersi al lavoro per sciogliere il PNV originale, ma morì prematuramente del morbo di Addison il mese successivo¹⁹. Indebolito dalla malattia durante questi ultimi anni non era stato in grado di cambiare l'atteggiamento della maggior parte di coloro che costituivano il piccolo seguito del PNV e che non deviarono dall'indirizzo originario di intransigenza.

Il movimento crebbe a passo molto ridotto. Fu fondato un esiguo movimento giovanile e nel 1911 fu creato un gruppo operaio, la *Solidaridad de Trabajadores Vascos* (STV), un'organizzazione sindacale cattolica che in seguito si affiliò alla federazione cattolica dei sindacati di Utrecht; ma all'inizio contava pochi membri²⁰. Il nazionalismo catalano si rafforzò a poco a poco durante le prime due decadi del secolo²¹; deboli movimenti regionali di tipo nazionalista affiorarono anche in

¹⁸ In una lettera, degna di nota, inviata al fratello Luis il 23 giugno 1902, Sabino de Arana y Goiri scrisse, « Comincia la mia passione... Questo è il mio consiglio: dobbiamo diventare *españolistas* e lavorare anima e corpo per un programma che si fondi su questo principio. È mio avviso che la patria lo richieda... Questa è una botta colossale, mai riscontrata prima nella storia dei partiti politici, ... perché cancella il lavoro di molti anni... » Pubbl. da Ramiro de Maetzu su « ABC » (Madrid), 16 ottobre 1934.

¹⁹ José MA. DE AREILZA, « Otro centenario: Sabino de Arana y Goiri » Vizcaya, n. 24 (1965).

Le due principali biografie di Arana sono: Ceferino DE JEMEIN, *Biografía de Arana Goiri* (1865-1937), Bilbao, 1935, e Pedro DE BASALDÚA, *El libertador vasco: Sabino de Arana y Goiri*, Buenos Aires, 1953. Esiste un panegirico più breve di Ibon D'EGUIZALE, *Un homme un clergé un peuple*, Paris, 1938. Gli scritti di Arana sono raccolti nelle *Obras completas de Arana-Goiri-tar Stabin*, Buenos Aires, 1965.

²⁰ L'unico studio sul STV è di GARCIA VENERO, *La solidaridad de Obreros (sic) Vascos (1911-1937)*, « Revista de Trabajo », n. 8, pp. 1-21.

²¹ Per il 1913 i nazionalisti catalani erano riusciti a costituire una limitata confederazione regionale (Mancomunitat) delle loro provincie ed il governo spagnolo aveva offerto loro un sistema di autonomia regionale, limitato ma estremamente vantaggioso, che venne immediatamente rifiutato dai massimalisti del movimento. La migliore analisi generale della politica catalana di questi anni si trova in Jesus PABÓN, *Cambó*, Barcellona, 1952-68, 3 voll. Altre utili descrizioni dei più importanti leader si trovano in GARCIA VENERO, *Vida de Cambó*, Barcellona, 1952; Rafael OLIVAR BERTRAND, *Prat de la Riba*, Barcellona, 1966; A. ROVIRA i VIRGILI, *Prat de Riba*, Barcellona, 1968; e Jordi SOLÉ TURA, *Prat de la Riba i revolució burgesa*, Barcellona, 1967, che dà un'interpretazione marxista. Altri importanti aspetti del nazionalismo catalano sono trattati in J. DE CAMPS i ARBOIX, *Historia de la Solidaritat Catalana*, Barcellona, 1970 e *La Mancomunitat de Catalunya*, Barcellona, 1968; Modest SABATÉ, *Historia de la « Lliga »*, Barcellona, 1968; Lluís SOLÀ, *« Cu-cut » (1902-1912)*, Barcellona, 1967; E. COMTADE, *Catalunya i la gran guerra*, Barcellona, 1969; Josep M. POBLET, *El moviment autonomista a Catalunya dels anys 1918-1919*, Barcellona, 1970; e J.A. PARPAL e J.M. LLADÓ, *Ferran Valls i Taberner*, Barcellona, 1970.

Galizia²² e nella Valencia²³. Finalmente il PNV riuscì ad aprirsi un varco nel 1918, eleggendo sette deputati al parlamento spagnolo, con l'unico risultato di provocare una serrata delle forze monarchiche conservatrici che spazzarono via completamente la rappresentanza nazionalista basca nelle elezioni del 1923²⁴.

La dittatura del Generale Miguel Primo de Rivera (dal 1923 al 1930) decretò lo scioglimento ufficiale del PNV. Benché i governi provinciali conservatori della terra basca e della Navarra fossero i soli in tutta la Spagna a non essere stati sciolti dalla dittatura, qualsiasi forma esteriore di attività promossa dal nazionalismo basco fu repressa. Primo de Rivera risolse finalmente il problema marocchino, da lungo tempo in pendenza in Spagna, ed operò della valide riforme economiche ed amministrative. Comunque, il suo regime distrusse il sistema parlamentare della monarchia costituzionale e non riuscì assolutamente a creare una nuova struttura politica qualsiasi che fosse in grado di rimpiazzarlo. L'arbitrarietà della dittatura e il suo difettare di argomenti concreti le alienarono alla fine la maggior parte del popolo spagnolo e favorirono una maggiore recettività verso soluzioni radicali presentate sotto forma di un cambiamento di regime. Così il fallimento politico della dittatura portò da ultimo alla caduta della monarchia, che veniva identificata con essa, nell'aprile 1931.

La persecuzione del nazionalismo basco, insieme all'aumento di forza nell'amministrazione centrale e all'aumento di tasse imposto dalla dittatura, si dimostrarono essere il tonico più efficace che il movimento avesse mai sperimentato. Nel gennaio 1930, quando finalmente la dittatura ebbe termine, il nazionalismo non sembrava più un movimento radicale, romantico, e stravagante come negli anni precedenti. Nelle provincie progredite di Biscaglia e di Guipuzcoa cominciò ad apparire, sia alla classe rurale che al medio ceto urbano, come il mezzo più efficace per difendere i propri interessi e il proprio sistema di vita. Mentre le istituzioni civiche della nazione si disgregavano, il nazionalismo basco forniva un modello in cui identificarsi ed aver fiducia, una ferma difesa dei valori sia tradizionali che moderni. Agli occhi dei giovani del ceto medio rivestiva un nuovo fascino come forza creativa e riformista (clandestina in passato), radicale rispetto alla struttura politica preesistente e tuttavia religiosa, piccolo-borghese e integrativa.

²² Si possono raccomandare due lavori sulle origini e sullo sviluppo del regionalismo in Galizia: José VARELA, *Poesía y restauración cultural de Galicia en el siglo XIX*, Madrid, 1958 e Vicente RISCO, *El problema político de Galicia*, Madrid 1930.

²³ Sulla politica regionale valenciana v. Alfonso CUCÓ, *Aspectes de la política valenciana en el segle XIX*, Barcellona, 1965, e *Sobre el radicalismo valenciano*, «Hispania», XXIX: 111 (1969), pp. 117-29; J. A. LACOMBA, *Crisi i revolució al país valencià (1917)*, Valencia, 1968; e F. LEÓN ROCA, *Blasco Ibáñez*, Barcellona, 1970.

²⁴ La critica più sistematica del nazionalismo basco dal punto di vista del liberalismo ortodosso moderato in questo periodo fu di Gregorio DE BALPARDA, *Errores del nacionalismo vasco*, Madrid, 1918.

Nel 1930 la struttura socio-economica della popolazione adulta nella terra basca era la seguente²⁵:

	Biscaglia	Guipuzcoa	Álava	Totale
Industria	81,787	41,460	7,456	130,703
Coloni	32,922	50,663	19,282	102,867
Commercio	23,380	4,661	1,220	29,261
Professionisti	10,324	11,224	6,868	28,416
Casalinghe	115,757	81,049	25,132	221,938
Fittavoli e Pensionati	3,360	2,618	758	7,036
Vari	135,491	84,288	32,754	252,533
La popolazione era:	Biscaglia	500.453		
	Guipuzcoa	311.146		
	Álava	105.278		
		916.877		

Come risulta da queste cifre la terra basca costituiva un blocco ma era molto differenziata. Mentre la Biscaglia e la Guipuzcoa erano due delle quattro provincie spagnole più fortemente industrializzate, l'Álava era ancora rurale, scarsamente abitata e più tradizionalista. La Navarra, che ricopriva un totale di 10.506 chilometri quadrati, era più estesa di tutte le tre provincie della cosiddetta « terra basca » messe insieme. La sua struttura sociale di tipo rurale era simile a quella dell'Álava; e con questa spartiva ancora, all'incirca la stessa scarsa densità demografica, assommando la sua popolazione ad un totale di 351.090 abitanti.

Il carlismo e gli orientamenti provinciali e tradizionali dominavano ancora nella Navarra e in gran parte dell'Álava, mentre il nazionalismo era il movimento più diffuso nella piccola borghesia delle due provincie più progredite. Nel corso delle due generazioni precedenti queste provincie erano state esposte ad influenze nuove ed energiche che avevano raggiunto persino la campagna, ed erano ansiose di affermare una loro distinta, moderna identità che sapesse dare sia un senso di sicurezza che di continuità con il passato. Vedevano se stesse, e non a torto, detenere una posizione economica di supremazia all'interno della Spagna; ma ciò invece di fornire loro nuove opportunità, le intralciava. I nazionalisti baschi argomentavano che, disponendo di una percentuale fra il 5 e il 6 per cento dell'intera popolazione spagnola, le quattro provincie basche messe insieme contribuivano alla ricchezza globale della nazione nella misura sotto indicata:

²⁵ Questa tabella compare nell'analisi marxista di I. P. TRAININ, *Baschi e borbe za svoiu natsionalnuio nezavisimost*, Mosca, 1937.

Capitale bancario di tutta la Spagna	24%
Depositi bancari	42%
Capitale azionario della Banca di Spagna	34%
Risparmi individuali	33%
Industria della pesca	40%
Ferro	78%
Acciaio	74%
Carbon coke	65%
Prodotti di ferro	62%
Carta	71%
Cantieri navali	71%
Marina mercantile	69%
Prodotti elettrici	33%
Prodotti chimici	32%
Gas ed elettricità	35% ²⁶

Dall'altro lato la maggior parte degli operai delle industrie in Biscaglia e in Guipuzcoa erano dominati dal sindacato socialista, l'UGT²⁷, con piccole minoranze affiliate all'anarco-sindacalista CNT e allo sparuto partito comunista spagnolo.

Prima del 1923 Bilbao era stata la città con la più alta percentuale in Spagna di violenza politica pro-capite²⁸; ciò era probabilmente dovuto al fatto che in quel periodo essa era la base del nascente comunismo spagnolo nella sua fase rivoluzionaria massimalista. Dopo il 1923 l'influenza temporanea del comunismo fra i minatori biscaglino scomparve, e il movimento socialista, quasi-riformista, riaffermò la sua egemonia. Invece, la *Solidaridad de Trabajadores Vascos*, nazionalista, era molto più debole e si avvicinò in particolare ai colletti bianchi e agli impiegati per ottenerne l'appoggio. Il gruppo principale dei nazionalisti baschi si era scisso, nel 1921, per questioni di ordine tattico e di ortodossia, dopo che il nome del partito era stato cambiato in *Comunión Nacionalista Vasca* e dopo che i capi in Guipuzcoa avevano fatto mostra di un atteggiamento più disposto al compromesso. Il PNV originale venne fatto immediatamente rivivere da un gruppo ribelle composto di capi biscaglino ortodossi della vecchia guardia, di mezza età, e di elementi intransigenti del movimento della Gioventù Basca.

Il gruppo ortodosso del PNV dominò il nazionalismo basco in Biscaglia durante gli anni '20, e le due parti furono finalmente riunificate

²⁶ Andoni DE SORALUZE, *Riqueza y economía del País vasco*, Buenos Aires, 1945, pp. 185-86.

²⁷ L'atteggiamento dei socialisti verso il nazionalismo basco fu espresso concisamente in un libretto di Felipe CARRETERO, *Crítica del nacionalismo vasco*, Bilbao, s.d., scritto precedentemente, pare intorno al 1918.

²⁸ Tra il 1917 e il 1922 a Bilbao si registrarono 152 crimini politici contro 809 di Barcellona. Ma poiché la popolazione di Bilbao era solo un sesto di quella di Barcellona, la percentuale per abitante era 0,00132 a Bilbao contro 0,00113 a Barcellona. José Ma. FARRÉ MOREGÓ, *Los atentados sociales en España*, Madrid, 1922.

in un regolare Partito Nazionalista Basco con un accordo del 29 aprile 1930, ratificato ufficialmente il 1° Novembre. Intanto la piccolissima minoranza anticlericale del movimento organizzava un partito separato, chiamato *Acción Nacionalista Vasca* (ANV). Comunque, dopo la dittatura cominciò ad emergere fra i baschi una maggior volontà di cooperare a un nuovo sistema di riformismo democratico e si attribuì anche maggiore importanza alle norme di democrazia liberale nelle operazioni politiche. Comparve una nuova generazione di capi; il più importante fra questi era il ventisettenne sindaco di Guecho (un sobborgo di Bilbao abitato dalla alta borghesia) e già noto giocatore di calcio José Antonio de Aguirre. Il 24 febbraio 1930, meno di un mese dopo la caduta di Primo de Rivera, fu firmato a San Sebastiano un patto di astensione da qualsiasi forma di partecipazione a governi locali o municipali fino a che non sarebbe stato permesso alla sovranità popolare di esprimersi in modo equo. Questo impegno fu firmato dai diversi gruppi del nazionalismo basco, dalla corrente *Partido Unido Republicano* della terra basca, dal settore carlista moderato *jaimista* e dal partito socialista della terra basca; ma soltanto i membri del P.N.V. lo rispettarono fino in fondo²⁹.

L'anno 1930 fu il periodo di più rapida espansione organizzativa nella storia del nazionalismo basco. Entro la fine dell'anno erano in funzione oltre 200 centri locali³⁰ e si registrava un notevole incremento dello studio della lingua basca, della cultura, della musica e dell'atletica. L'entusiasmo dei giovani fu l'aspetto più notevole della rinascita basca, ma anche l'aspetto coreografico delle attività promosse dai baschi suscitò molto effetto — le marce, i costumi nazionali, la musica, le danze, le mostre e le parate.

Il nazionalismo basco non aveva mai preso in considerazione per un'eventuale alleanza le fazioni repubblicane della politica spagnola ancora divisa, di regola, e prive di potere. Il 18 dicembre l'*Euzkadi*, l'organo ufficiale del PNV, dichiarò che il nazionalismo non aveva alcun interesse speciale a un cambiamento del regime in tal senso. Questo atteggiamento di esclusione era in parte dovuto anche al relativo conservatorismo sociale e alla religiosità dei nazionalisti baschi, in netto contrasto con quello dei nazionalisti catalani. Costoro erano avanti di una generazione almeno, rispetto al nazionalismo basco, nel lavoro di mobilitazione di appoggio regionale ed entro il 1922 avevano acquistato una sfumatura più radicale ed anticlericale. Nell'agosto 1930 i nazionalisti catalani di sinistra si unirono a quelli che di nome erano i capi repubblicani e ai socialisti con il « Patto di San Sebastiano » divenuto in seguito famoso per questo fatto; esso prometteva una collaborazione catalana alla fondazione di una nuova Repubblica Spagnola in cambio

²⁹ José Antonio de AGUIRRE Y LECUBE, *Entre la libertad y la revolución 1930-1935*, Bilbao, 1935, p. 33.

³⁰ *Ibid.*, p. 164.

dell'impegno di prendere prontamente in considerazione l'autonomia della Catalogna.

Sebbene il PNV non avesse concorso alla nascita della Repubblica, non aveva comunque intenzione di opporvisi, come fu reso ben chiaro in una dichiarazione ufficiale del 16 aprile 1931, due giorni dopo l'insediamento del nuovo regime. I nuovi capi repubblicani sembravano essere molto ben disposti alla decentralizzazione, e si diffuse estesamente la voce di un nuovo sistema federale, appoggiata all'inizio persino da Alejandro Lerroux, capo dei repubblicani radicali, già sostenitori del centralismo. Il nazionalismo basco era comunque improntato all'intransigenza, al conservatorismo, al clericalismo. Quando il PNV convocò un'assemblea di sindaci baschi pro-nazionalisti a Guernica, dove erano stati pronunciati antichi giuramenti di fedeltà a una costituzione basca, il governo repubblicano si rivolse ad unità locali dell'esercito perché tenessero gli occhi aperti. Questa assemblea, riunitasi il 17 aprile, chiese la costituzione di un governo basco autonomo all'interno di un sistema federale spagnolo repubblicano.

La coalizione repubblicano-socialista che cominciò a governare sotto il nuovo regime vedeva con ben poco entusiasmo la forza crescente del movimento autonomista della terra basca. Solo con i nazionalisti catalani di sinistra era stato stipulato in precedenza un accordo sulla concessione dell'autonomia, e, sebbene Aguirre ed altri portavoce del PNV parlassero ora di democrazia costituzionale e di compromesso, rimanevano la politica pluri-partitistica e la reputazione di clericalismo e di ultra-conservatorismo del movimento basco.

Una seconda assemblea di sindaci sostenitori dell'autonomia si riunì a San Sebastiano l'8 maggio e convenì di affidare il compito di redigere uno statuto d'autonomia alla prestigiosa *Sociedad de Estudios Vascos* che fin dal 1918 aveva costituito il fulcro della cultura e dell'erudizione basca. Lavorando rapidamente, una commissione della Società compilò uno « Statuto Generale dello Stato Basco » entro il 31 Maggio. Garantiva ai baschi una larghissima autonomia interna e il controllo delle forze armate — sia polizia che esercito — entro i confini della terra basca. Le elezioni municipali dovevano tenersi sulla base del suffragio universale diretto, ma non erano da escludersi le elezioni provinciali indirette una volta che quelle indirette avevano avuto luogo al livello inferiore. Il nuovo governo di Euzkadi avrebbe rappresentato tutte e quattro le provincie, ma ciascuna avrebbe goduto di un'autonomia locale molto estesa.

Durante le settimane successive si svolse la più intensa campagna di propaganda che si fosse mai avuta fino ad allora nella storia della terra basca. Fu condotta principalmente dal PNV; furono distribuiti oltre quattro milioni di manifesti, più di 5000 grandi annunci murali e milioni di volantini a sostegno dello statuto di autonomia³¹. I socia-

³¹ *Ibid.*, p. 49.

listi, i repubblicani e le organizzazioni tradizionaliste (carlisti) della regione si trovarono tutti d'accordo ad appoggiare lo statuto, sebbene i primi due gruppi avanzassero delle riserve circa i suoi aspetti conservatori ed i carlisti temessero un eccessivo spostamento a sinistra del nazionalismo basco. Anche le amministrazioni di oltre 480 municipalità, sulle 520 esistenti nelle quattro province, dichiararono all'inizio la loro adesione allo statuto³².

Una grossa assemblea di delegati municipali era stata fissata per il 14 giugno a Pamplona, capitale della Navarra. Tuttavia per la stessa data a Pamplona era stato fissato un convegno di riunificazione dei carlisti *jainisti* con quelli della maggioranza al seguito della accresciuta *Comunión Tradicionalista*. Questo infuriò i nazionalisti ma i loro capi evitarono accuratamente una rottura con i carlisti, che in apparenza erano in favore dell'autonomia, e trasferirono invece il loro luogo d'incontro ad Estella (Navarra), storica capitale carlista. In mezzo a parate di massa piene di colore l'assemblea approvò lo statuto articolo per articolo, aggiungendovi un emendamento decisivo che garantiva alla regione basca completa autonomia nei rapporti stato-chiesa e il diritto di negoziare separatamente un concordato con il Vaticano.

Le prime elezioni repubblicane furono tenute il 28 giugno 1931. Il nuovo sistema di votazione repubblicano, organizzato intorno a liste provinciali e a vasti distretti urbani piuttosto che in circoscrizioni elettorali rappresentate da singoli deputati, favoriva grosse coalizioni. Il dilemma per il PNV era se allearsi con la destra (i carlisti) o con la sinistra (repubblicani e socialisti). Data la sua formazione di fondo, l'ostilità dimostrata da questi ultimi e la forza elettorale dei primi era nella logica delle cose la formazione di una vasta coalizione *vasconavarra* con i carlisti ed i cattolici conservatori³³. Questo permise al PNV di stravincedere le elezioni nelle quattro province, assicurandosi 15 dei 24 seggi baschi nelle *Cortes* Spagnole; solo nella Bilbao socialista non gli riuscì di assicurarsi un seggio. La coalizione vincente era sostenuta da un totale di 132.446 votanti contro i 95.446 della sinistra³⁴. Dei 15 deputati 6 rappresentavano il PNV, 4 i carlisti e 5 erano cattolici indipendenti.

La terra basca fu denunciata con vigore dai socialisti e dai repubblicani come la « Gibilterra Vaticana » del nord, e i tradizionalisti cattolici come *cavernícolas* (cavernicoli, anche se i loro detrattori erano stati eletti da voti raccolti in distretti di analfabeti nell'Estremadura e le accuse erano rivolte ad alcuni dei settori più colti e moderni della Spagna. Appena la commissione costituzionale delle *Cortes* Costituenti

³² Uno statuto speciale d'autonomia per la Guipuzcoa era stato stilato in fretta e furia da un minuscolo gruppo federalista guipuzcoano, ma nessuno vi prestò attenzione.

³³ L'esiguo partito di *Acción Nacionalista Vasca* rimase fuori della coalizione principalmente per la questione religiosa.

³⁴ AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, p. 96.

Spagnole cominciò a lavorare divenne sempre più chiaro che le forze conservatrici della terra basca avevano ben poche probabilità di vedere il loro statuto di autonomia scritto nella costituzione, come avevano sperato. Quindici deputati erano nulla di fronte alla schiacciante maggioranza repubblicana e socialista delle *Cortes* Spagnole.

Quindi non c'era da sorprendersi che cospiratori monarchici cominciassero a guardare verso i nazionalisti baschi militanti come a possibili alleati per rovesciare la coalizione repubblicana al governo. Uno dei maggiori cospiratori, il generale a riposo Luis Orgaz, stava trascorrendo l'estate a Deva (Guipuzcoa). Egli fu messo in contatto con i capi del PNV e presenziò a una parata di 10.000 o 15.000 *mendigoizales* (giovani esploratori baschi) a Deva. Un incontro con Aguirre non condusse a nulla di fatto anche se, in vista dell'ostilità del nuovo regime, il PNV non si era ancora impegnato a fondo nei sistemi liberali e democratici della repubblica²⁵. Intanto i carlisti avevano già cominciato a riorganizzare la loro milizia, i *Requetés*²⁶, e i giornali conservatori baschi attaccavano energicamente il governo. Questo provocò un intervento di forza del governo repubblicano il 20 ed il 21 agosto. Tutti i giornali conservatori della terra basca furono chiusi temporaneamente, la fabbrica di armi di Eibar (Guipuzcoa) fu occupata dalle truppe e furono proibite per un certo periodo adunanze pubbliche.

I nazionalisti raddoppiarono gli sforzi nelle trattative politiche. Il 22 settembre una delegazione di 420 sindaci si presentò a Madrid e consegnò al presidente in carica, il cattolico liberale Alcalá Zamora, una copia dello statuto con richiesta di assistenza per farlo riconoscere legalmente. Alcalá Zamora assicurò loro che era sua volontà che la Costituzione della Repubblica «riflettessero» (alla lettera, *recoja*)²⁷ le aspirazioni di tutte le regioni e trasmise il documento al governo.

Infine la delegazione *vasconavarra* giunse a una rottura ufficiale con le *Cortes* Costituenti Spagnole per la questione religiosa. L'abbozzo della nuova costituzione non solo proponeva la separazione di chiesa e stato, ma anche di mettere fuori legge gli ordini cattolici e di proibire l'educazione religiosa, tranne che in alcuni seminari. I deputati nazionalisti baschi e carlisti si erano opposti accanitamente. Gli articoli religiosi furono approvati; quando a questo si aggiunse l'esplicita dichiarazione che il governo non avrebbe appoggiato la recente iniziativa presa dai baschi circa la questione dello statuto autonomo, Aguirre dichiarò che qualsiasi ulteriore «ragionamento nelle *Cortes* era completamente

²⁵ A questo proposito esistono due versioni. Aguirre, 152-53, insiste che l'iniziativa partì interamente dai monarchici e che il PNV aveva poco o nessun interesse a imbarcarsi in una impresa simile. La versione di Orgaz sottolinea che i potenziali cospiratori erano riluttanti ad andare incontro alle richieste massimaliste e regionali dei baschi; così riferisce Ramón SIERRA, *Enzadi*, Madrid, 1941, pp. 128 sgg.

²⁶ V. Jaime DEL BURGO, *Requetés en Navarra antes del Alzamiento*, Pamplona, 1954.

²⁷ AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, p. 139.

inutile»³⁸, e l'intera delegazione *vasconavarra* uscì dall'aula³⁹; la stessa cosa fecero gli altri deputati della minoranza conservatrice cattolica.

Per i carlisti e per certi altri elementi cattolici ultraconservatori della regione basca l'approvazione della legislazione anti-clericale creò un abisso incolmabile. I più giovani dirigenti del PNV furono molto più flessibili e decisero di non rompere i ponti con il sistema politico repubblicano. Questo si giustificava col fatto che la loro principale preoccupazione era l'Euzkadi e che il popolo basco non aveva mai ratificato nessuna delle moderne costituzioni spagnole in particolare. Ugualmente importante fu la decisione, ben presto presa, di far distinzione tra la forma di un sistema liberale democratico repubblicano e il contenuto di una specifica legislazione, in questo caso «ingiusta, antidemocratica e antiliberal»⁴⁰.

Una politica di limitata cooperazione con il governo anticattolico repubblicano era anche incoraggiata da elementi del clero basco, il quale costituì forse dall'inizio alla fine il più agguerrito baluardo singolo della causa basca. Per esempio, il confessore personale di Aguirre sostenne la posizione — trent'anni dopo comunemente accettata ma a quel tempo quasi senza precedenti fra i cattolici spagnoli — che l'identità fra chiesa e Stato non doveva necessariamente essere presa come criterio di riferimento in politica. In una lettera ad Aguirre del 6 ottobre 1931 egli scrisse che

i deputati nazionalisti baschi non dovrebbero attaccarsi soltanto alla questione religiosa. La difesa della chiesa è prima di tutto un dovere del clero più che del laicato cattolico⁴¹.

Riteneva opportuno che i capi politici baschi cogliessero le occupazioni politiche secolari in primo luogo per raggiungere obiettivi politici secolari, il più importante dei quali era la conquista dell'autonomia.

Il nuovo governo Azaña che si era formato a Madrid ben presto si mosse a sollecitare la loro collaborazione. La costituzione repubblicana, finalmente approvata il 9 dicembre, dichiarava che il nuovo regime era «uno Stato integrale», ma «compatibile con autonomie municipali e regionali». Il 9 dicembre il governo definì quella che doveva essere la procedura propriamente costituzionale per la stesura di uno statuto di autonomia basco che avesse validità; una commissione congiunta di rappresentanti delle amministrazioni provinciali e municipali basche doveva preparare uno statuto che poi sarebbe stato sottoposto a plebiscito. Nel giro di una settimana la commissione era pronta; tre dei dieci

³⁸ *Euzkadi*, 16 ott. 1931. Una completa descrizione del fatto è data da Domingo DE ARRESE, *El País Vasco y las Constituyentes de la Segunda República*, Madrid, 1931.

³⁹ Alcuni mesi più tardi il basco carlista Arrese scrisse che i nazionalisti baschi del PNV e i carlisti baschi erano «fratelli». *Bajo la ley de defensa de la República*, Madrid, 1933, p. 28.

⁴⁰ AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, p. 160.

⁴¹ Cit. ne «La Gaceta Regional», Salamanca, agosto 3-4, 1937.

seggi erano stati dati a socialisti baschi per proteggere gli interessi della sinistra.

Così entro la fine del 1931 la coalizione *vasconavarra* cominciava già a scindersi, poiché i carlisti tiravano verso destra e il PNV faceva piccoli passi verso la sinistra. Anche l'alta borghesia cattolica di tendenza conservatrice in Biscaglia e Guipuzcoa, essenzialmente monarchica ma non carlista, si stava allontanando dal PNV in direzione di destra. I carlisti navarrini cominciarono a chiedere una loro assemblea separata per votare sulla questione dell'autonomia per tutti i baschi. Il 31 gennaio 1932 assemblee separate di rappresentanti municipali si incontrarono in ciascuna delle quattro provincie per votare sullo *Estatuto Unico* — un solo statuto di autonomia per tutte le quattro provincie. Fu approvato nella misura di 11 a 1 con l'85% delle municipalità navarrine a favore⁴². Per il momento l'ostilità degli elementi ultra-carlisti al corso intrapreso dal nazionalismo basco era tenuta in apparenza sotto controllo. Il 24 maggio i capi della ricostituita *Comunión Tradicionalista Carlista* dichiararono che i loro seguaci erano liberi di votare sulla questione dell'autonomia secondo la propria coscienza.

Il PNV si rafforzava costantemente riuscendo a raccogliere grossi fondi per la propaganda e conducendo una vasta campagna pubblicitaria. I programmi culturali e per la gioventù continuavano a diffondersi e il 27 marzo 1932, la domenica di Pasqua, fu inaugurato l'*Aberri-Eguna* — « Il giorno della madre-terra » — in cui oltre 65.000 nazionalisti sfilarono in parata a Bilbao.

Il nuovo statuto di autonomia ratificato dalla commissione mista fu redatto in modo da essere conforme alla nuova costituzione spagnola: di conseguenza forniva un minor grado di autonomia rispetto al documento precedente. Le questioni di ordine militare e religioso dovevano essere regolate in uniformità alle norme generali spagnole e le nuove disposizioni per il pagamento delle tasse erano senza dubbio meno vantaggiose che in passato.

L'assemblea dei rappresentanti municipali convocata per approvare il nuovo documento si riunì a Pamplona il 19 giugno 1932. L'opposizione tra i carlisti navarrini continuò a crescere. Una stretta maggioranza (127 contro 115) di amministrazioni municipali della Navarra impartirono ai propri rappresentanti disposizioni di approvare lo statuto, ma all'ultimo momento otto rappresentanti tra quelli che dovevano esprimersi a favore cambiarono il loro voto e otto si astennero. I risultati delle votazioni furono i seguenti:

⁴² Secondo AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, p. 194.

		Voti per numero di Municipalità	Voti per totale degli abitanti rappresentati
Biscaglia	A favore:	109	455.345
	Contro :	1	1.066
	Astenuti:	6	25.800
Guipuzcoa	A favore:	84	281.827
	Contro :	2	5.708
	Astenuti:	3	8.734
Álava	A favore:	52	89.956
	Contro :	11	8.496
	Astenuti:	15	7.649
Navarra	A favore:	109	135.582
	Contro :	123	186.666
	Astenuti:	35	28.859
Totali			
	A favore:	354	962.710
	Contro :	137	201.936
	Astenuti:	58	71.040 ⁴³

Poiché il documento era stato preparato come *Estatuto único* per le quattro province, il rifiuto opposto dai Navarrini richiese la preparazione di un disegno d'autonomia completamente nuovo, modificato in modo da soddisfare le tre province della sola « terra » basca. Ma il peggio doveva ancora venire per i nazionalisti; dopo che la provincia rurale della Navarra si era ritirata, l'analoga provincia rurale dell'Álava cominciò immediatamente a manifestare dubbi e riluttanza. In Álava al di sopra della preoccupazione dovuta al risveglio di simpatie per i carlisti come reazione prevaleva il timore che, trattandosi di una provincia agricola scarsamente popolata, senza il necessario contrappeso della Navarra sarebbe stata dominata inevitabilmente dalle popolose province industriali di Biscaglia e Guipuzcoa⁴⁴. I carlisti e i tradizionalisti più accaniti fecero propria l'opinione che ciò che occorreva era una completa restaurazione dei *fueros* tradizionali più che un'autonomia regionale integrata con obiettivi di innovazione e di ammodernamento. Li preoccupava la predominanza degli interessi, più liberali e cittadini, delle due province progredite dove risiedeva il grosso della forza del PNV. La coalizione *vasconavarra* era ormai disgregata e venne sciolta ufficialmente dal PNV verso la fine di luglio.

Forse alcuni carlisti si aspettavano un rapido rovesciamento del governo durante l'estate del 1932, ma la cosiddetta rivolta di Sanjurjo del

⁴³ AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, pp. 285-86; Sarrañh de IHARTAZA, p. 449.

⁴⁴ Il cattolico ultra-conservatore, José Ma. Oriol, che tendeva a dominare la politica di Álava, fece a questo proposito un'esplicita dichiarazione pubblicata sul suo *Heraldo Alavés* (Vitoria), 27 luglio 1932, cit. in AGUIRRE, pp. 301.

10 agosto fu un miserabile tentativo, fatto senza la minima probabilità di successo. Intanto nell'agosto, con la distribuzione di un libello dal titolo *Nacionalismo, Comunismo, Judaismo* da parte dei monarchici biscaglino, aumentava la tensione fra i nazionalisti e gli ultra-destri baschi. Questo sforzo di relegare i nazionalisti nella stessa categoria dei radicali e degli eretici venne sconfessato ufficialmente dal vescovo di Vittoria in una lettera dell'8 agosto resa pubblica dopo due mesi e mezzo.

L'uomo di punta della politica spagnola nella terra basca, Indalecio Prieto, capo del socialismo biscaglino e ministro innovatore dei lavori pubblici nel governo repubblicano, colse l'occasione per cercare di indurre il PNV ad appoggiare il Governo. Il nuovo statuto autonomo per la Catalogna venne finalmente approvato il 9 settembre e firmato ufficialmente il 15 settembre a San Sebastián, luogo di nascita del patto originale fra repubblicani e nazionalisti catalani. Prieto in principio aveva nutrito dubbi sul successo del movimento autonomista persino in Catalogna. Dopo l'approvazione dello Statuto catalano egli si rese conto che ciò avrebbe costituito un ulteriore incentivo per i baschi, mentre l'ampliarsi della frattura tra i nazionalisti e la destra basca offriva spazio per un nuovo e più vasto accordo politico. In occasione delle cerimonie, il 15 settembre, egli si espresse caldamente in favore di un analogo statuto d'autonomia per le tre provincie non-carliste. Il presidente, Alcalá Zamora, diede ampie assicurazioni ai baschi che il sistema repubblicano avrebbe offerto loro la stessa opportunità. In una lettera a un capo del PNV Prieto dichiarava che, d'altra parte, se si fosse sciolto l'attuale parlamento spagnolo, repubblicano e a maggioranza socialista, oppure se si fosse formato un diverso governo spagnolo, il « progetto di autonomia avrebbe potuto forse incontrare serie difficoltà »⁴⁵.

Il 19 ottobre fu convocata un'altra riunione di rappresentanti provinciali e municipali a San Sebastián e venne nominata una nuova commissione per preparare uno statuto per le tre provincie. La composizione risultò di 4 repubblicani, 3 socialisti, 3 membri del PNV, 2 rappresentanti dell'ANV e 2 tradizionalisti. La rappresentanza della piccola borghesia radicale repubblicana era stragrande, ma la cosa era scontata finché la sinistra della media borghesia repubblicana avesse guidato il governo a Madrid. Stando così le cose, i membri di sinistra intralciarono la commissione e i lavori procedettero a rilento.

Intanto oltre 200 nazionalisti baschi furono arrestati a varie riprese durante il 1932 da autorità repubblicane, soprattutto sotto l'accusa di « propaganda sovversiva » e di « disordine pubblico »⁴⁶. La frequenza con cui le autorità repubblicane censuravano la pubblica espressione di idee provocò grande risentimento. Altri furono arrestati nel febbraio 1933 in occasione di un'importante manifestazione di protesta guidata con successo dai nazionalisti a Bilbao contro il disegno dell'amministrazione social-repubblicana di Bilbao di trasferire o di distruggere

⁴⁵ Pub. su *Euzkadi*, 23 sett. 1932.

⁴⁶ Secondo AGUIRRE Y LECUBE, *op. cit.*, p. 245.

un importante monumento al Sacro Cuore di Gesù. Altri ancora vennero rinchiusi in carcere quando ebbero luogo le prime elezioni municipali sotto la Repubblica il 23 aprile. In questo confronto i nazionalisti riportarono un grande trionfo; il PNV e l'ANV insieme conquistarono più di due terzi dei seggi in tutte le giunte municipali in Biscaglia e in Guipuzcoa.

Poco tempo dopo una dimostrazione nazionalista basca in occasione di una visita del presidente della repubblica a Bilbao fornì un pretesto alla repressione della polizia. La STV proclamò uno sciopero generale di protesta per il 3 maggio 1933, cui aderì anche la sezione locale del CNT. Però il sindacato di maggioranza in Biscaglia, il socialista UGT, rifiutò di aderirvi dichiarando che lo sciopero, allo stato attuale dei fatti, si fondava sugli « interessi economici e finanziari della parte reazionaria, nazionalista e clericale della Biscaglia »⁴⁷.

L'8 agosto 1933, i rappresentanti delle giunte municipali delle tre provincie autonomiste si incontrarono a Vitoria ed approvarono a stragrande maggioranza la nuova stesura dello statuto di autonomia, che nelle sue linee generali era simile a quello dell'anno precedente. Passarono meno di due mesi che il parlamento spagnolo in carica a Madrid si trovò ad un punto morto e si resero necessarie nuove elezioni per le quali fu stabilita la data del 19 novembre. Si convenne, comunque, che il plebiscito generale basco riguardo lo statuto recentemente approvato, plebiscito richiesto dalla procedura costituzionale repubblicana, avrebbe avuto luogo nelle tre provincie due settimane prima delle elezioni nazionali.

La sinistra non dimostrava alcun entusiasmo, ma la maggior parte era tiepidamente favorevole all'autonomia. Dall'altro lato, i carlisti e i cattolici ultra-conservatori, che costituivano le forze di maggioranza in Álava, erano divisi. I capi ufficiali della *Comunión Tradicionalista* appoggiarono lo statuto in una riunione del 25 ottobre, ma l'organo ufficiale del carlismo alavese, *El Pensamiento Alavés* (Vitoria), si oppose con accanimento, sostenendo che lo statuto avrebbe annullato il *concierto económico* (il che era vero naturalmente) e avrebbe fatto aumentare le tasse in Álava. E ancor peggio: « Se (lo statuto) fa salire il costo della vita e va contro Dio e la Spagna, come possiamo noi cattolici spagnoli che amiamo (sic) l'economia della nostra regione votare in suo favore »⁴⁸?

Nel plebiscito del 5 novembre lo statuto di autonomia venne approvato con 459.255 voti a favore e 14.196 contrari. La percentuale ufficialmente registrata di votanti — 84% — fu anche la più alta che si fosse mai verificata in qualsiasi elezione della storia spagnola⁴⁹.

⁴⁷ ABC (Madrid), 5 maggio 1933.

⁴⁸ *El Pensamiento Alavés* (30 ottobre 1933), in AGUIRRE, pp. 395.

⁴⁹ GARCÍA VENERO, *op. cit.*, p. 532, sostiene di essere venuto a conoscenza di alcune frodi elettorali operate dai nazionalisti della Biscaglia e della Guipuzcoa, ma ammette che essi avrebbero riportato in ogni caso una vittoria schiacciante. Nel 1933 García Venero era redattore di un giornale a San Sebastián.

<i>Provincia</i>	<i>Totale voti a favore</i>	<i>Percentuale votanti</i>
Biscaglia	236.564	88,44
Guipuzcoa	149.177	89,52
Álava	26.015	46,40 ²⁰

La percentuale di votanti leggermente più alta registrata in Guipuzcoa pare fosse dovuta a un maggior afflusso alle urne della sinistra in quella provincia. La principale conseguenza della divisione fra gli estremisti di destra circa lo statuto in Álava fu quella di causare un notevole senso di incertezza e un afflusso alle urne di meno della metà di coloro che avevano diritto al voto. Comunque, sul 46% dei votanti 26.015 erano a favore e solo 6.695 contro.

Nelle elezioni che si tennero due settimane dopo, i nazionalisti conquistarono 12 seggi parlamentari sui 24 delle quattro provincie. Guadagnarono la lista di maggioranza per la Biscaglia sia a Bilbao che nella provincia, ed anche in Guipuzcoa. L'alleanza carlista prevalse nettamente in Navarra e la sinistra venne esclusa anche in Álava, vincendo solo due seggi di minoranza per il distretto di Bilbao. L'alleanza di destra dei carlisti e dei loro associati ottenne un totale di dieci seggi.

Sebbene questo fosse il più grande trionfo elettorale mai riportato dai nazionalisti baschi, coincise con la vittoria dei partiti spagnoli di centro e della destra moderata in genere. Le forze dominanti nel nuovo parlamento a Madrid non erano certo favorevoli all'autonomia basca più di quanto lo fossero stati i loro predecessori e probabilmente anche meno, poiché il recente esperimento dello statuto catalano aveva portato a identificare l'autonomia regionale con la politica di sinistra. Una conseguenza delle manovre politiche dell'estate del 1933 era stata la formazione di un'alleanza ufficiosa tra il PNV, i nazionalisti catalani di sinistra dell'Esquerra che controllavano il nuovo governo regionale della Catalogna e il debole gruppo di sinistra dei galiziani (ORGA); uno dei dirigenti di quest'ultimo (Casares Quiroga) era luogotenente capo dell'uomo di punta repubblicano, Azaña. A tale alleanza venne dato il nome ufficiale di *Galeuzca* (Galicia — Euzkadi — Catalogna), e realizzava un disegno concepito parecchi anni prima dallo scrittore catalano di sinistra Antoni Rovira i Virgili. Nonostante la schiacciante sconfitta della sinistra nelle elezioni nazionali spagnole, l'Esquerra dominava ancora il governo catalano e la dirigenza del PNV era interessata a formare una forte alleanza con tutte le forze autonomiste per spingere lo statuto basco attraverso le nuove Cortes. Comunque il più forte partito regionalista in parlamento non era ancora il PNV ma i catalani moderati della *Lliga* che avevano conquistato 14 seggi. Il loro astuto capo, Francesco Cambó si oppose a un'alleanza ufficiale dei gruppi autonomisti, convinto

²⁰ AGUIRRE, *op. cit.*, p. 403; Sarrailh de IBAÑETA, *op. cit.*, p. 450.

che sarebbe solo servita ad inasprire gli antagonismi e a suscitare un ben più forte blocco anti-autonomista.

Il 22 dicembre, dopo l'apertura delle nuove *Cortes* arrivò a Madrid una commissione basca per presentare ai capi del nuovo governo l'abbozzo di uno statuto d'autonomia. Costoro promisero di sottoporlo all'attenzione del parlamento al più presto. Tuttavia quello stesso giorno i rappresentanti di 57, su 77 amministrazioni municipali dell'Alava, informarono il governo che essi ritiravano la partecipazione alavese dal progetto di autonomia. Queste giunte municipali erano state tutte elette con suffragio democratico diretto, e la loro posizione coincideva in proporzione con i voti di minoranza che gli alavesi avevano dato effettivamente allo statuto nel plebiscito. Inoltre nelle elezioni parlamentari il capo alavese Oriol, che si opponeva allo statuto, aveva guadagnato una forte maggioranza. La decisione delle municipalità alavesi inferse un duro colpo ai nazionalisti e ritardò la gestazione costituzionale dello statuto. Durante i sei mesi successivi la commissione parlamentare cui era stato affidato il compito di esaminare procedette piuttosto lentamente, intralciata in modo particolare dalle dispute sullo spazio da riservare all'Alava nel sistema proposto.

La primavera e l'estate 1934 furono un periodo di tensione crescente. Né i socialisti, né i repubblicani di sinistra accettavano la vittoria del centro-destra nelle ultime elezioni, e i socialisti — disperando di poter ottenere una piena vittoria per via parlamentare — cominciarono ad architettare un'insurrezione rivoluzionaria insieme ad altre forze dell'estrema sinistra. Elementi della media borghesia, appartenenti alla sinistra repubblicana, incoraggiavano questi piani con un chiaro atteggiamento di rifiuto di cooperare con le forze conservatrici al governo, e persino di intolleranza nei loro confronti.

Il primo conflitto di una certa importanza tra Madrid e il nuovo governo autonomo della Catalogna scoppiò nel giugno. L'amministrazione catalana aveva approvato da poco una nuova legge di riforma dei contratti agrari in base alla quale i mezzadri con contratto a lungo termine potevano acquistare titoli sulla terra. Questa legge fu osteggiata energicamente dai conservatori catalani, e poiché la costituzione riconosceva al governo centrale il diritto di apportare modifiche alle leggi, la Corte Suprema Spagnola dichiarò tale legislazione incostituzionale⁹¹. Le forze catalane di sinistra si sollevarono con indignazione e il 12 giugno i deputati nazionalisti baschi manifestarono la loro solidarietà uscendo dalle *Cortes*. Durante i tre mesi successivi Madrid e Barcellona negoziarono una conveniente soluzione di compromesso per la legislazione della riforma agraria catalana, ma nel frattempo i catalani della sinistra radicale si apprestavano a servirsi della questione come scintilla per coinvolgere i catalani in una rivolta nazionale di sinistra che aveva lo

⁹¹ Sui problemi agricoli in Catalogna v. l'eccellente studio di Albert BALCELLS, *El problema agrari a Catalunya 1890-1936*, Barcellona, 1968, e J. DE CAMPS I AABOIX, *Historia de l'agricultura catalana*, Barcellona, 1969, pp. 207-70.

scopo di rovesciare il governo di Madrid e di rendere assoluta l'autonomia catalana.

I ripetuti, vani tentativi di far approvare gli statuti baschi di autonomia, cui si contrapponeva invece il successo della sinistra catalana, la crescente tensione tra autonomisti catalani e il governo moderato di Madrid, tutto questo portò a stabilire contatti sempre più frequenti tra il PNV e le forze della sinistra che si erano schierate in favore dell'autonomia. Proprio mentre la fazione radicale *Estat Català* veniva alla ribalta a Barcellona, una sezione estremista della gioventù del PNV si staccò di fatto dal partito nel 1932 e cominciò a pubblicare il proprio giornale, *Jagi Jagi* (che significa « sorgete » o « avanti ») ⁵².

Il risentimento fra tutte le fazioni della terra basca raggiunse un nuovo culmine quando il governo moderato di Madrid propose di diminuire l'imposta sul vino e di unificarla in tutta la nazione per incoraggiare la produzione del vino spagnolo in quegli anni di depressione. Fino allora erano stati applicati gli importi stabiliti, sotto il vecchio *concierto económico* dei tempi della monarchia, e l'amministrazione locale basca derivava la maggior parte delle proprie entrate — entrate superiori a quelle di qualsiasi altra amministrazione locale — dalle alte imposte di consumo, in particolare quella sul vino, che veniva consumato in grande quantità ma non era prodotto da nessuna parte nella terra basca tranne che nell'estrema punta dell'Álava ⁵³.

In merito a questo problema un'apposita commissione municipale basca decise di indire delle elezioni, il 12 agosto, in tutte le giunte comunali per scegliere dei rappresentanti che dovevano costituire una commissione parlamentare il cui scopo era quello di difendere il sistema tributario. Le elezioni dovevano coincidere con le onoranze funebri rese al defunto Francesco Macià, capo della sinistra del movimento nazionalista catalano e primo presidente della nuova *Generalitat Catalana*. Il governo spagnolo proibì assemblee speciali per quel giorno con il risultato che molte giunte municipali furono sciolte arbitrariamente oppure rassegnarono le dimissioni e furono rimpiazzate da incaricati madrileni. Oltre 70 sindaci baschi furono arrestati per breve tempo. I baschi erano fortemente appoggiati dai socialisti, dai repubblicani di sinistra ed anche dai nazionalisti catalani di sinistra.

I nazionalisti insistettero a sostenere che, nonostante l'interferenza governativa, le giunte municipali avevano portato a compimento le operazioni di voto ed avevano eletto i membri della commissione, almeno in Biscaglia e in Guipuzcoa; costoro furono quindi convocati in una assemblea speciale fissata per il 2 settembre a Zumárraga (Guipuzcoa).

⁵² L'ideologia del gruppo *Jagi* e del suo leader, Elías de Gallastegui, è trattata in F. SARRAIL, *La cuestión vasca*.

⁵³ Per un confronto della proposta della dittatura di una politica simile a quella della Repubblica, cf. gli interventi di Primo all'Assemblea Nazionale del 30 gennaio 1929 sulla necessità di « desgravación de vinos » nella terra basca, in *Intervenciones en la Asamblea Nacional del General Primo de Rivera*, Madrid, 1930, pp. 180-12.

Anche alcuni rappresentanti catalani del parlamento spagnolo promisero di essere presenti insieme con la delegazione parlamentare basca (che comprendeva i socialisti baschi).

A tutti, tranne che ai deputati parlamentari i quali godevano dell'immunità, fu proibito di parteciparvi e poi li si costrinse con la forza a rinunciarvi. Due giorni dopo, il 4 settembre, la commissione inter-municipale decise concordemente che tutte le restanti giunte municipali della terra basca dovevano dimettersi in segno di protesta; la grande maggioranza rassegnò le dimissioni. Allora quasi 1500 consiglieri furono arrestati o messi sotto accusa dalle autorità. L'11 settembre Aguirre presenziò un raduno dei partiti della sinistra della terra basca a San Sebastián, nel corso del quale il PNV si impegnò a fare tutto il possibile per impedire una restaurazione della monarchia o l'avvento di una dittatura di destra in Spagna. Tuttavia respinse la proposta di formare un consiglio inter-partitico con la sinistra, rendendosi conto che tale richiesta era stata fatta probabilmente nella speranza di coinvolgere il PNV in una insurrezione rivoluzionaria, essenzialmente anti-cattolica, contro il governo spagnolo. Questo non impedì a una delegazione nazionalista di recarsi ufficialmente a Barcellona il 24 settembre per riconfermare l'appoggio dei baschi ai nazionalisti catalani. A loro volta i capi del movimento catalano diedero apparentemente ampie assicurazioni di non esse vincolati a nessun complotto sovversivo della sinistra rivoluzionaria, il che non era del tutto vero⁵⁴.

Il PNV consentì a rimandare la sua delegazione a Madrid per la nuova sessione del parlamento spagnolo che si aprì il 2 ottobre. Allora il partito che deteneva la maggior forza nelle *Cortes*, il CEDA cattolico conservatore, mise in crisi il gabinetto centrista di minoranza, chiedendo la formazione di una nuova coalizione di centro-destra che potesse disporre di una maggioranza parlamentare; il che implicava la partecipazione di tre deputati del CEDA al governo. Uno di questi era basco, il navarrino Rafael Aizpún, che divenne ministro della giustizia. Questo fu il segnale per l'insurrezione rivoluzionaria da lungo tempo progettata, poiché tutta la sinistra spagnola aveva la ferma convinzione che i cattolici conservatori erano dei « fascisti » e che non si doveva mai permettere loro di far parte del governo anche se i loro sostenitori erano più numerosi di quelli di qualsiasi altro singolo partito politico in Spagna.

La rivolta della sinistra nazionalista catalana a Barcellona fu solo una farsa e venne spenta in meno di ventiquattro ore. Ben diversa fu l'insurrezione rivoluzionaria dell'Alleanza dei Lavoratori nella regione mineraria delle Asturie a nord-ovest della Spagna. Durò due settimane, causò molte distruzioni e costò oltre un migliaio di vite umane in quanto richiese un intervento militare su larga scala⁵⁵.

⁵⁴ AGUIRRE, *op. cit.*, pp. 529-33.

⁵⁵ L'insurrezione rivoluzionaria in Catalogna e le sue origini sono trattate in Manuel CRUILLAS, *El 6 d'octubre a Catalunya*, Barcellona, 1970, e PANÓN, *Cambó*, III,

La Biscaglia e la Guipuzcoa furono le sole altre zone della Spagna in cui la rivolta rivestisse un qualche significato, grazie all'azione dei socialisti ed anche del piccolo gruppo comunista. Circa quattro mesi prima, in giugno, il governatore civile della Biscaglia aveva avuto dei colloqui sia con Aguirre che con i capi della STV per conoscere il loro comportamento nel caso si fosse verificata un'insurrezione rivoluzionaria di sinistra. Essi gli avevano dato assicurazioni che si sarebbero « opposti » a qualsiasi « rivoluzione marxista »⁵⁶. Allo scoppio della rivolta il PNV comunicò a tutte le sue sezioni di « astenersi assolutamente » dall'aderire a qualsiasi tipo di azione⁵⁷. Dopo che le organizzazioni marxiste ebbero indotto uno sciopero generale nelle due provincie industriali, il 5 ottobre, la STV diede istruzione ai suoi membri di recarsi al lavoro dovunque fosse possibile farlo senza che ciò comportasse dei rischi. Ma poiché tale condizione non si verificò in nessuna delle zone minerarie o industriali, vasti settori della STV rispettarono, in apparenza, i termini dello sciopero generale per tutta la sua durata. In una località almeno — Baracaldo (Biscaglia) — l'alleanza social-comunista distribuì dei volantini dove si dichiarava che PNV e STV sostenevano lo sciopero, ma questi smentirono ufficialmente la cosa.

Per parecchi giorni il distretto minerario della Biscaglia fu tenuto sotto occupazione paramilitare da parte della UGT. Lo stesso avvenne in distretti industriali e costieri, punti chiave come Eibar, Mondragón e Portugalete. Sebbene si fosse riusciti a mantenere l'ordine a Bilbao, la città rimase per parecchi giorni sotto il fuoco di franchi tiratori. Le vittime principali delle uccisioni eseguite dalla sinistra in quei giorni furono tre capi carlisti locali assassinati a Eibar e a Mondragón; uno di loro era un deputato della delegazione *vasconavarra* del 1931. In entrambe le provincie si dovette ricorrere all'esercito per ristabilire l'ordine e porre fine allo sciopero.

Durante tutto questo periodo la posizione ufficiale del PNV fu di neutralità. Comunque il fatto che numerosi gruppuscoli di estremisti del nazionalismo basco avessero appoggiato gli insorti e che molti lavoratori avessero aderito allo sciopero attirò i sospetti del governo sul nazionalismo basco durante il periodo di repressione che seguì. Molti centri furono chiusi in Biscaglia — ma non in Guipuzcoa — e il 29 ottobre tutti i dirigenti del PNV furono arrestati mentre il quartier generale e i documenti venivano messi sotto sequestro. Alcuni membri, militanti nel partito, subirono duri maltrattamenti ma quasi tutti furono rilasciati alla fine.

Intanto il lavoro culturale del movimento proseguiva. Si crearono nuove riviste, pubblicazioni, associazioni culturali e sportive, organiz-

pp. 291-408. Sulle Asturie, v. Ricardo DE LA CIERVA, *Historia de la Guerra civil española*, Madrid, 1969, I, pp. 387-430.

⁵⁶ AGUIRRE, *op. cit.*, p. 544.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 545.

zazioni femminili. Entro il 1935 la Federazione delle scuole basche contava 1300 scolari in 26 scuole di lingua basca³².

L'anno 1935 fu un momento di crescente esasperazione e di radicalizzazione del nazionalismo basco. Il periodo repubblicano di transizione del 1931-33 non solo aveva registrato un notevole aumento di forza del nazionalismo e del numero dei suoi seguaci, ma sembrava anche aver apportato una modifica nello spirito e nelle tattiche del movimento, incoraggiando una ricerca di alleanze per ottenere l'autonomia a ragionevoli condizioni. Nel 1935 questa speranza era stata frustrata sia dalla destra che dalla sinistra moderata. Questa frustrazione era dovuta, fra le altre cose, alle divisioni interne dei baschi che avevano portato all'insuccesso due successive campagne per l'autonomia, e al persistente massimalismo che ispirava le loro richieste. Il movimento doveva far fronte a gravi contraddizioni. Non poteva rassegnarsi ad essere un nazionalismo basato sulla Biscaglia e sulla Guipuzcoa, le due sole provincie in cui poteva sperare di raggiungere una maggioranza effettiva. D'altra parte, date le tendenze cattoliche conservatrici ed esclusiviste proprie del movimento, la sinistra moderata gli era rimasta a lungo ostile ed aveva cambiato atteggiamento solo quando la coalizione repubblicano-socialista si stava lasciando sfuggire di mano il potere. I conservatori moderati, che in qualche modo sarebbero stati più ben disposti, si erano raffreddati invece per tre motivi: a causa della crescente identificazione tra nazionalismo regionale e sinistra, a causa dell'opposizione al nazionalismo che si veniva manifestando tra i settori tradizionalisti del cattolicesimo basco e a causa della crescente liberalizzazione delle tattiche e dell'ideologia politica del movimento. Il nazionalismo era troppo conservatore per la sinistra moderata nel 1931-32 e troppo liberale per la destra moderata nel 1934-35. Le conseguenze erano ancor più fatali in quanto, mancandogli una netta maggioranza all'interno, il movimento nazionalista aveva bisogno di alleati.

Nel 1935 ogni speranza di ottenere un qualche successo a proposito dello statuto di autonomia fu distrutta dalla repressione che seguì all'insurrezione rivoluzionaria. Il movimento basco, agli occhi dei moderati e dei conservatori, si identificava almeno parzialmente con i ribelli. In conseguenza della politica suicida dei nazionalisti catalani di sinistra, l'autonomia regionale era diventata per il momento sinonimo di sovversione. D'altra parte l'autonomia catalana era un fatto legale e sebbene il regime autonomo di Barcellona fosse stato temporaneamente sottoposto al controllo centrale ancora una volta per certi suoi aspetti, tuttavia l'autonomia catalana non fu abrogata. Inoltre, dal punto di vista politico, il nazionalismo catalano raccoglieva un vasto movimento popolare che comprendeva sia una sinistra che una destra moderata di liberali conservatori. Quest'ultima, la *Lliga Catalana*, si assunse il compito di rappresentare e difendere l'autonomia catalana durante la reazione dei

³² *Ibid.*, p. 573.

conservatori nel 1935. I capi della *Lliga* con astute manovre politiche riuscirono persino ad installarsi come alleati ufficiali della coalizione di centro-destra al governo, ottenendo un seggio governativo in un rimpianto ministeriale che ebbe luogo verso la metà del 1935.

Al nazionalismo basco mancava completamente una simile flessibilità, una simile varietà. La vera destra basca era tradizionalista ed *españolista*. Il PNV era infatti il centro e, nel suo orientamento generale, non era più liberale della *Lliga Catalana*. Ma nel suo caso non esisteva di fatto un'autonomia basca che il PNV potesse difendere con una posizione conservatrice; anzi, il PNV era accerchiato a destra dai suoi stessi nemici baschi che gli attizzavano contro la resistenza del governo.

Questa situazione e in la repressione, parzialmente ingiustificata, a cui il movimento venne sottoposto nel 1934-35, spinsero ulteriormente il movimento verso la sinistra. Sebbene la posizione ufficiale del PNV fosse di strenua opposizione a quella che i suoi capi chiamavano la « rivoluzione marxista » di ottobre, durante il 1935 alcune sezioni locali della STV fecero causa comune con i gruppi dei sindacati socialisti e comunisti per aiutare i lavoratori incarcerati dalle autorità.

La crescente esasperazione e radicalizzazione del movimento condusse alcuni portavoce baschi a fare dichiarazioni di estremo separatismo e di anti-spagnolismo, quali non erano più udite fin dai tempi di Sabino Arana. Dopo una importante riunione a San Sebastián il 25 novembre 1935, i deputati baschi delle *Cortes* rilasciarono alla stampa spagnola una dichiarazione in cui si insisteva che:

Non si tratta di regionalismo o di federalismo; è una questione di patria, e l'Euzkadi è la patria dei baschi. Quando vi chiamano separatisti, siatelo ancor di più... Noi vogliamo uno statuto per seguire le orme di Cuba e delle Filippine, i popoli che si sono emancipati⁵⁹.

Questo provocò un'esplosione da parte dell'estrema destra nelle *Cortes spagnole*. Il 5 dicembre José Calvo Sotelo, capo del *Bloque Nacional*, un gruppuscolo nazionalista tra i primi a carattere fascista in Spagna, presentò una mozione in cui si sollecitava il governo a reprimere energicamente l'agitazione « separatista » basca. Poi lesse dinanzi alle *Cortes* alcune fra le più rabbiose affermazioni di Arana⁶⁰, facendo notare che gli interessi dei baschi erano in contrasto con la costruzione della ferrovia Bilbao-Santander e che il *concierto económico* era molto più vantaggioso per i baschi di quanto non fossero, per la Catalogna, le misure economiche previste nello statuto catalano.

⁵⁹ Joaquín ARRARÁS, *Historia de la segunda República española*, Madrid, 1968, III, pp. 256-57.

⁶⁰ Ad esempio: « Per amare ciò che è basco si deve odiare la Spagna ». Gli spagnoli sono « la razza più vile e spregevole d'Europa », « Più si avvicina il nostro trionfo e più la Spagna va verso la prostrazione e la rovina », e così via. *Ibid.* Cf. Aurelio JOANIQUEZ, *Calvo Sotelo*, Madrid, 1939, pp. 113-15, 228.

I deputati baschi diedero risposte incandescenti. Telésforo de Monzón dichiarò: « Verrà il momento in cui la semplice autonomia che offrirete al nostro popolo non ci basterà. Quando tutti i baschi chiederanno qualcosa di più della sola autonomia, voi vorrete concederene una piccola fetta, ma allora sarà forse troppo tardi, come nel caso di Cuba ». Aguirre proclamò che « la nazionalità basca » già deteneva « sovranità sul proprio destino », e concludeva con un invito a stare in guardia: « Se voi ostacolate la realizzazione delle nostre aspirazioni, la responsabilità sarà vostra! ». Al che un deputato radicale centrista replicò in seguito, « per il regionalismo abbiamo comprensione; per il separatismo il plotone d'esecuzione sulla pubblica piazza! »⁶¹. Questa furibonda sessione ebbe luogo meno di dieci giorni prima dello smembramento finale del regolare sistema parlamentare della repubblica spagnola. Il 15 dicembre fu nominato un governo extra-parlamentare ad interim. Il paese veleggiava verso le nuove elezioni fissate per il febbraio 1936.

Le elezioni spagnole del 1936 divennero una specie di plebiscito fra la sinistra e la destra. Il Fronte Popolare si schierò per la legittimazione della rivolta del 1934 e per la costituzione di un nuovo sistema radicale di sinistra. I suoi nemici di destra si schierarono per un governo più conservatore, per lo meno semi-autoritario. Né l'una né l'altra di queste mete vennero prese in considerazione all'inizio del nazionalismo basco come possibili alternative. Il Fronte Popolare era « Marxista », in seguito alcuni portavoce baschi lo definirono « Mongolo », e profondamente anti-cattolico anche se appoggiava l'autonomia basca e galiziana. La destra era ufficialmente cattolica ma anche nazionalista spagnola e disposta ad accettare, al massimo, soltanto un'autonomia estremamente limitata per la Catalogna e la terra basca. Per cui i nazionalisti baschi decisero che non c'era altro da fare che presentarsi da soli alle elezioni.

Tutte le forze di destra della terra basca, CEDA, carlisti e monarchici, formarono un'alleanza elettorale contro-rivoluzionaria e, attraverso la gerarchia ecclesiastica, esercitarono forti pressioni sui nazionalisti per indurli a unirsi a loro. Mons. Pacelli, segretario di stato del Vaticano, disse a una delegazione basca in visita a Roma nel gennaio 1936 che le elezioni spagnole sarebbero state un plebiscito tra « Cristo e Lenin », e che era loro dovere di cattolici appoggiare la destra⁶². La delegazione basca replicò che un ragionamento del genere era un'eccessiva semplificazione delle cose. In alcune altre provincie gli anti-clericali della media borghesia conservatrice erano alleati elettorali della destra che era ben decisa a bloccare una completa autonomia basca, mentre la piattaforma

⁶¹ ARRABÁS, *op. cit.*, III, p. 258.

⁶² Cit. dal diario di uno dei rappresentanti baschi a Juan de ITURRALDE (pseud. di P. Usabiaga), *El Catolicismo y la Cruzada de Franco*, Vienna, 1955, pp. 395-96. Una versione simile è data da Manuel DE Irujo, « La Guerra Civil en Euzkadi antes del Estatuto », Bayonne, 6 gennaio 1938. (Manoscritto inedito, Collezione Bolloten, Hoover Institution).

ufficiale del Fronte Popolare « non rivela alcuna intenzione di persecuzioni religiose e persino nella politica è molto moderata »⁶³. Inoltre la gerarchia ecclesiastica era divisa. Mateo Múgica, vescovo di Vitoria, sede diocesana della terra basca, era lui stesso basco di origine e segreto sostenitore del nazionalismo. Nel bel mezzo della campagna elettorale egli rilasciò una dichiarazione pubblica « che i nazionalisti erano cattolici quanto la cosiddetta destra e che i voti potevano andare legalmente sia agli uni che all'altra »⁶⁴.

Lo slogan ufficiale del PNV durante la campagna elettorale fu « Per la civiltà cristiana, per la libertà della patria, e per la giustizia sociale ». Mentre la maggior parte della Spagna era divisa a metà, la terra basca era ora spaccata in tre parti. Il timore dell'a rivoluzione permise alla coalizione di destra di attingere almeno un certo numero di voti sia dai nazionalisti che dalla sinistra moderata della media borghesia. Così il blocco di destra si assicurò tutti i seggi in Navarra e la maggioranza in Álava, mentre il Fronte Popolare vinse nel distretto di Bilbao. Durante la prima votazione nessuna delle tre liste vinse un quorum né in Biscaglia né in Guipuzcoa, e i nazionalisti non riuscirono a conquistare alcun seggio da nessuna parte. Tuttavia il blocco di destra, trovandosi in seconda posizione rispetto ai nazionalisti in entrambe le provincie, si ritirò in favore di questi ultimi durante la seconda votazione tenutasi alla fine di febbraio, e i nazionalisti vinsero in entrambi i distretti conquistando sette seggi, mentre la sinistra otteneva i due seggi della minoranza in Guipuzcoa. Così i nazionalisti persero quasi la metà dei seggi che avevano vinto nel 1933; i risultati complessivi — blocco di destra 8; fronte popolare 7; nazionalisti baschi 7 — riflettevano fedelmente la divisione politica all'interno dell'intera area basca⁶⁵.

Meno di tre giorni dopo la prima votazione, un nuovo governo di minoranza della sinistra borghese repubblicana assunse il potere sotto Manuel Azaña. Le sue prime azioni furono concilianti, nonostante rinnovati scoppi di violenza della sinistra ed episodi di chiese bruciate. Nel periodo tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera il PNV si spostò ulteriormente a sinistra, evitando accuratamente di manifestare ostilità

⁶³ ITURRALDE, *op. cit.*, p. 397.

⁶⁴ ARRARÁS, *op. cit.*, IV, p. 81.

⁶⁵ Il capo della CEDA, José Ma. Gil Robles, analizzando in seguito i risultati delle elezioni, notò che i nazionalisti erano stati l'unica forza politica, delle tre presenti nella regione basca, che avesse perso voti (29.371); la destra ne aveva guadagnati 31.396 e la sinistra ne aveva raccolti 9.480 in più delle elezioni del 1933. Tradotti in percentuale, i risultati del voto popolare del 1936 erano:

	Le tre provincie	Le quattro provincie (Navarra incl.)
Destra	33%	42
Sinistra	32	30
Nazionalisti	35	28

José Ma. GIL ROBLES, *No fue posible la paz*, Barcellona, 1968, pp. 431. È interessante notare che la forza che attrasse il maggior numero di voti in Navarra non furono i carlisti, ma la CEDA, un movimento semi-autonomista, espressione di un cattolicesimo politico moderato.

verso il governo. Sebbene il voto popolare in Spagna si fosse diviso quasi equamente fra destra e sinistra, il Fronte Popolare poteva contare su di una maggioranza zoppicante in seno al nuovo parlamento e promise di prendere al più presto in considerazione un nuovo statuto di autonomia basco. Nella primavera del 1936 gran parte della Spagna fu spazzata da una massiccia ondata di scioperi e tumulti popolari. I portavoce del PNV espressero con vigore anche maggiore la loro adesione a un programma di riforme sociali, come già si erano espressi durante la campagna elettorale, benché il piccolissimo gruppo dell'ANV continuasse a criticare la maggioranza del partito nazionalista basco per il suo relativo conservatorismo.

I rapporti fra nazionalisti baschi e la destra continuarono a peggiorare. In aprile il Cardinale Arcivescovo di Toledo, Gomà, Primate della chiesa spagnola, inviò un lungo rapporto a Pacelli in cui dichiarava di non voler condannare categoricamente il nazionalismo basco, ma ne sottolineava « gli eccessi demagogici » e il rifiuto di appoggiare la comune causa cattolica; condannava anche Múgica per aver affermato che i cattolici baschi potevano votare sia per il nazionalismo che per la destra cattolica con egual buona coscienza⁶⁶. Múgica si difese in una lettera a Pacelli ribadendo la fedeltà cattolica e l'ortodossia del PNV, sostenendo che tutto ciò che si asseriva riguardo alle posizioni politiche e sociali del partito era errato, esagerato o privo di fondamento, e aggiungeva che nelle tre provincie basche principali la maggioranza dei cattolici erano nazionalisti⁶⁷.

Durante la primavera del 1936 il PNV fece un doppio gioco. Non poteva permettersi di rompere con i partiti e le istituzioni di destra in forza dei suoi principi cattolici, del suo orientamento sociale relativamente conservatore ed anche perché non si fidava affatto del Fronte Popolare. Mentre sperava di ottenere l'autonomia dalla sinistra moderata repubblicana, temeva l'influenza dell'estrema sinistra marxista.

Il 16 aprile le *Cortes* del Fronte Popolare nominarono una nuova commissione parlamentare per decidere sugli statuti di autonomia. Ne era presidente un socialista di Bilbao, Prieto, che si era già impegnato pubblicamente di appoggiare con fermezza la ratificazione dell'autonomia; Aguirre fu nominato segretario. Venne allora riconosciuta la validità del plebiscito del 1933, ma numerose crisi e tensioni ritardarono il raggiungimento di una soluzione finale. Altre legislazioni stavano maggiormente a cuore alla sinistra che voleva anche sistemare la questione dell'autonomia in Galizia dove il movimento autonomista, sebbene fosse più debole di quello della terra basca, era però guidato dalla sinistra borghese. Un plebiscito tenuto in Galizia il 28 giugno raccolse una stragrande maggioranza di voti a favore dell'autonomia. Intanto il 10 maggio i nazionalisti baschi votarono per innalzare alla carica di presidente

⁶⁶ ITURRALDE, *op. cit.*, pp. 411-16.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 418-23.

della repubblica il capo anti-cattolico del Fronte Popolare, Azaña; soltanto alcuni nazionalisti ultra-conservatori protestarono.

Nel frattempo la situazione politica e sociale in altre parti della Spagna degeneravano rapidamente. I nazionalisti cominciarono a temere un attacco al governo da parte della sinistra rivoluzionaria e alcuni dei loro capi rinnovarono i contatti con la destra. A San Sebastián l'ex-deputato del PNV, Monzón, si incontrò con dei cospiratori di destra in aprile e contrattò armi per una milizia basca. «Una piccola partita» di armi fu consegnata ai nazionalisti in Guipuzcoa, ma i baschi, nei loro contatti, volevano limitare qualsiasi azione da parte loro a una difesa del territorio e degli interessi baschi, così come erano da loro intesi e definiti⁶⁸. Ne conseguì che nessun accordo fu possibile con i cospiratori della destra e non esiste prova che la dirigenza del PNV sia mai stata a conoscenza di tali trattative.

Anche dopo il plebiscito in Galizia i deputati di destra cercarono ancora di dilazionare l'approvazione finale dello statuto basco. Il 10 luglio Calvo Sotelo e i principali capi conservatori chiesero alla commissione parlamentare di rendere noti tutti i dati delle amministrazioni provinciali relativi al vigente sistema tributario basco e alle misure proposte nell'ambito dei nuovi studi.

Intanto nel mese di maggio, giugno e luglio in ogni regione spagnola si tennero riunioni di diversi gruppi autonomisti per richiedere o per cominciare a preparare uno statuto di autonomia. A molti sembrò che la struttura civica della Spagna si stesse completamente sfasciando.

Il piccolo partito comunista spagnolo, che stava rapidamente aumentando di forza, si schierò per una totale disintegrazione della Spagna come nazione o come entità civica, giungendo fino ad invocare l'indipendenza per qualsiasi regione che volesse staccarsene.

Quello che portava il nome di «Partito Comunista di Catalogna» aveva un'organizzazione del tutto separata dal regolare Partito Comunista Spagnolo, sebbene il «Partito Comunista di Euzkadi» si fosse formato semplicemente un ramo «autonomo» del partito comunista spagnolo. I capi comunisti baschi, guidati da Jesús Larrañaga, erano dei veri baschi ed avevano perfino l'abitudine di parlare basco tra di loro in privato.

A sinistra, nemico primo del comunismo spagnolo era il piccolo gruppo leninista, ma anti-stalinista, POUM, in Catalogna, il quale rappresentava una specie di comunismo nazionalista catalano. Una delle poche cose su cui si trovavano d'accordo con i comunisti stalinisti era che «la Spagna era una finzione. Non si dovrebbe costruire uno stato federale, bensì una federazione di stati, ciascuno a sovranità totale...»⁶⁹.

⁶⁸ GIL ROJES, *op. cit.*, p. 729; SIERRA BUSTAMANTE, *op. cit.*, pp. 155-56.

Sembra chiaro che i capi del PNV temessero un'esplosione rivoluzionaria della sinistra durante l'inverno e la primavera del 1936. Esistono indicazioni che, prima delle elezioni, essi avessero preso contatto con diplomatici inglesi chiedendo la protezione della Gran Bretagna per la regione basca nell'eventualità di un capovolgimento

Visto e considerato che la sinistra si era apparentemente legata in modo totale alla causa dell'autonomia, per non dire alla confederazione globale, i nazionalisti baschi nelle loro roccaforti in Biscaglia e in Guipuzcoa ebbero pochi dubbi, e solo per breve tempo, sull'atteggiamento da tenere quando scoppiò la guerra civile spagnola il 18-19 luglio 1936. Il 19 luglio Euzkadi definì la lotta come un conflitto tra « diritti civili (*ciudadanía*) e fascismo, repubblica e monarchia », e di conseguenza che « i suoi principi gli impongono di schierarsi a fianco dei diritti civili e della repubblica in consonanza con il regime democratico e repubblicano in cui è vissuto il nostro popolo durante i suoi secoli di libertà ».

Il problema naturalmente, era che nel luglio del 1936 i diritti civili esistevano solo per quelli della sinistra e la costituzione repubblicana era stata abbandonata dal governo repubblicano. I cattolici venivano perseguitati apertamente in altre parti della Spagna repubblicana. Inoltre la guerra civile segnò l'inizio di una violenta rivoluzione sociale in quasi tutti i settori della zona repubblicana; si ebbero, tra l'altro, esecuzioni capitali in massa di gente non appartenente alla sinistra, specialmente di preti.

La guerra civile non fu solo un conflitto atroce tra spagnoli in generale, ma fu anche una guerra civile tra i baschi delle quattro provincie. La Navarra divenne immediatamente il più forte baluardo della causa nazionalista degli insorti spagnoli. Venne presa sotto controllo dai ribelli dell'esercito guidati dal generale Mola, appoggiati all'unanimità dai carlisti i quali ancor prima della guerra avevano organizzato in Navarra 8.400 uomini, di cui 1.600 in gruppi di milizia territoriale, benché in gran parte fossero sen'armi e senza addestramento⁷⁰. Nel dichiarare ufficialmente la legge marziale, il 19 luglio, Mola affermò che i residui dei privilegi forali che ancora sopravvivono in Navarra sarebbero stati mantenuti per intero. I capi del PNV navarrino esitarono solo ventiquattro ore prima di respingere la posizione resa nota dal portavoce della dirigenza del partito a Bilbao. Il 20 luglio essi rilasciarono una dichiarazione in cui si diceva che il PNV della Navarra « non appoggiava il governo repubblicano nel conflitto attuale »⁷¹.

Anche in Álava, dove i ribelli militari avevano preso il controllo, i capi baschi subirono forti pressioni perché dessero il loro appoggio ai ribelli. L'ex-deputato del PNV alle Cortes, Javier de Landaburu, e due altri rappresentanti furono arrestati il 20 luglio e costretti a scrivere un

rivoluzionario dello stato spagnolo; di questo ce ne dà testimonianza un ex « Direttore Generale del Dipartimento di Giustizia ed Ispettore Generale del Ministero degli Interni » spagnolo, cit. nel rapporto di stato maggiore del Lt. Col. Buzón Llanes al Ministero della guerra repubblicano, 2 giugno 1937, in Col. J.M. Martínez Bande *La guerra en el norte*, Madrid, 1969, pp. 153.

⁷⁰ Jordi ARQUER, *Los comunistas ante el problema de las nacionalidades ibéricas*, Barcellona, 1936.

⁷¹ Gen. Luis REDONDO e Mag. Juan DE ZAVALA, *El Requeté*, Barcellona, 1957, pp. 326-27.

⁷² *Diario de Navarra*, Pamplona, 23 luglio 1936.

messaggio in cui si invitava caldamente i nazionalisti baschi dell'Álava a rispettare le nuove autorità militari. Sebbene questo messaggio fosse pubblicato il 22 luglio⁷², Landaburu fu arrestato ancora una volta quattro giorni dopo e il 30 luglio fu costretto a scrivere un'altra comunicazione in cui si chiedeva ai nazionalisti baschi dell'Álava di « appoggiare il movimento (militare) »⁷³.

E probabile che Landaburu sia stato sul punto di gettare la spugna di fronte agli insorti. Il 3 agosto, insieme ad un altro nazionalista alavese che si era unito ai ribelli, egli scrisse ad Aguirre ed ai capi biscaglino che

... dietro richiesta di amici molto rispettabili... (tra i quali il vescovo di Vitoria), noi abbiamo avuto numerosi colloqui con i comandanti militari del luogo (dell'Álava), i quali sono molto preoccupati per la Biscaglia e la Guipuzcoa e sono sorpresi di vedere i nazionalisti di queste due provincie a fianco dei rossi, quando tante cose sacre e fondamentali ci separano da loro. Quando verrà il momento, essi dovranno conquistare queste provincie con la forza e si rammaricano di avere i nazionalisti baschi come nemici.

... Se i nazionalisti si limiteranno a proteggere la loro gente e la loro proprietà fintantoché i rossi avranno il controllo della situazione, e se non impugneranno le armi contro l'esercito, a loro volta saranno rispettati quando l'esercito assumerà il controllo di quella zona.

... Sollecitiamo una vostra rapida risposta dimodoché possiamo giustificarvi di fronte alle autorità militari. Oggi possiamo intercedere per voi; allorché l'esercito avesse il controllo della situazione sarebbe troppo tardi⁷⁴.

A questi messaggi seguirono una serie di dichiarazioni provenienti da gruppi e giunte locali di nazionalisti baschi della Navarra e dell'Álava che prometteranno il loro appoggio agli insorti e dichiareranno inoltre disciolte le loro organizzazioni locali. Per molte settimane gli insorti sperarono in un mutamento politico di quello che era il grosso dei nazionalisti in Biscaglia e in Guipuzcoa. Comunque dopo aver appreso che questi ultimi erano ben decisi di continuare a resistere, Landaburu si rese latitante il 13 agosto e in seguito fuggì dalla zona degli insorti. Fu soltanto il 18 settembre che Mola dichiarò finalmente lo scioglimento forzato delle organizzazioni nazionaliste basche. Intanto un numero non

⁷² Jaime DEL BURGO, *Conspiración y guerra civil*, Madrid, 1970, pp. 67.

⁷³ *El Pensamiento Navarro*, Pamplona, 4 agosto 1936. Landaburu racconta a quali pressioni fu sottoposto in *El Pueblo vasco frente a la cruzada franquista*, Tolosa, 1966, pp. 162-71.

⁷⁴ F.J. DE LANDABURU e Manuel IJARRONDO a J.A. DE AGUIRRE, 3 agosto 1936, in Joaquín ARRARÁS, ed., *Historia de la Cruzada Española*, Madrid, 1941, XIII, pp. 560.

trascurabile di giovani nazionalisti in Navarra e in Álava si erano uniti come volontari alle milizie territoriali carliste e falangiste spagnole.

In Biscaglia, dove non c'era stata la rivolta dell'esercito, prevaleva l'ordine totale. Il battaglione della guarnigione locale rimase leale alle autorità nominali e venne incorporato come unità nella lotta contro gli insorti. Ma in Guipuzcoa, che confinava con la Navarra, la situazione era più incerta. Nella capitale, San Sebastián, un tentativo mal riuscito di rivolta delle truppe di guarnigione venne soffocato alla fine dalla milizia territoriale dei gruppi rivoluzionari (soprattutto socialisti e anarco-sindacalisti), coadiuvati da Guardie Civili rimaste fedeli. I capi del PNV locale ebbero un ruolo moderatore, riuscendo a convincere i comandanti ribelli ad arrendersi invece di combattere fino alla morte.

Poiché l'autorità repubblicana regolarmente costituita era crollata immediatamente quasi dovunque nella cosiddetta zona repubblicana, spuntò tutta una serie di giunte multipartitiche di sinistra, costituite *ad hoc*, per svolgere i compiti di amministrazione locale. Soltanto in Biscaglia e in Guipuzcoa vi partecipò un partito non di sinistra, il PNV. In queste due provincie si formarono quattro giunte: una in Biscaglia, una nella Guipuzcoa orientale con base a San Sebastián, una nel distretto di Eibar nella Guipuzcoa occidentale dominata dai socialisti, ed una quarta nel distretto di Azpeitia nella Guipuzcoa centrale per riempire lo spazio fra le altre due. La giunta di San Sebastián, che si autodefiniva *Junta de Guipuzcoa*, era composta da 2 socialisti, 2 nazionalisti, 1 anarco-sindacalista (CNT), 1 comunista e 1 repubblicano della sinistra borghese. Però le strade di San Sebastián e di Irún erano in balia di squadre di miliziani senza controllo e di bande di socialisti e di anarco-sindacalisti che fermarono e uccisero centinaia di cattolici e di conservatori non-nazionalisti⁷⁵. Il delicato incarico degli « Affari Interni » nella giunta di San Sebastián fu affidato a Telésforo Monzón, il massimo capo nazionalista della provincia, nel tentativo di assicurare una qualche garanzia di ordine pubblico. Egli, comunque, trovò tale compito impossibile da assolvere e nel giro di 45 giorni si dimise dallo stesso posto nella giunta di San Sebastián tre successivi rappresentanti del PNV. Persino i prigionieri appartenenti alla destra e detenuti nelle prigioni ufficiali non erano al sicuro dai linciaggi della marmaglia, dal momento che i rivoluzionari avevano compiuto dei massacri nelle prigioni di Ondarreta (San Sebastián), Guadalupe (Fuenterrabia) e Tolosa. I nazionalisti non erano stati capaci di prevenire questi fatti⁷⁶.

L'alleanza stipulata con uno scopo ben preciso con la sinistra rivoluzionaria in Biscaglia e in Guipuzcoa fu sotto certi aspetti un salto nel buio. Riguardo la maggior parte delle questioni sul tappeto, il PNV aveva probabilmente molto di più da spartire con gli insorti nazionalisti

⁷⁵ Cf. Irujo, *op. cit.*, pp. 24-27, e DE LIZARRA (pseud.), *Los vascos y la República española*, Buenos Aires, 1944, p. 92.

⁷⁶ José Antonio DE AGUIRRE, « Informe » al governo in esilio della Repubblica spagnola, 15 ottobre 1930 (Hoover Institution), pp. 7-8.

spagnoli di Mola e di Franco; li accomunava un forte sentimento cattolico e il rispetto per l'ordine e la disciplina sociale. Il punto principale che il PNV aveva in comune con la sinistra rivoluzionaria — dal momento che la sinistra borghese repubblicana non contava più — era la determinazione di distruggere le strutture esistenti dello Stato spagnolo, ma i ribelli, a modo loro, si proponevano un obiettivo analogo. Anche lo Stato federalizzato e democratico non era un vero obiettivo comune con la sinistra rivoluzionaria perché la forza più dinamica ed efficiente all'interno della sinistra, cioè i comunisti, erano ben decisi di imporre al più presto possibile una dittatura centralizzata, anche se solo parzialmente rivoluzionaria.

Non c'è da sorprendersi che i nazionalisti fossero più lenti dei partiti dell'estrema sinistra a mobilitare forze paramilitari. La sinistra cominciò a muoversi, sia in Biscaglia che in Guipuzcoa, il 19 luglio. In Biscaglia alcuni volontari del PNV prestarono servizio di guardia il 23 luglio, ma il primo appello per volontari non fu lanciato fino al 24. Non si sa bene con che prontezza si sia avuta una risposta dal momento che la prima parata di milizie del PNV non si tenne a Bilbao fino al 5 agosto⁷⁷. A San Sebastián il primo appello ufficiale per una milizia volontaria del PNV non si ebbe fino al 29 luglio⁷⁸.

Gli insorti dimostrarono una ben maggiore capacità di offesa. Durante la prima settimana di rivolta non meno di otto piccole colonne furono organizzate in Navarra — costituite da numerose piccole unità dell'esercito regolare e da alcuni falangisti ma soprattutto da *requetés* carlisti — e si mossero verso la parte meridionale e orientale della Guipuzcoa. In un primo tempo i capi della milizia della sinistra nella Guipuzcoa settentrionale erano sicuri di sé poiché potevano contare su di un numero d'uomini almeno doppio ed anche sulla «)superiorità dell'artiglieria»⁷⁹ e su di una migliore posizione di difesa rispetto agli insorti. Tuttavia la superiore abilità degli uomini al comando, la destrezza e la coesione dei nazionalisti spagnoli — sebbene anche nel loro caso si trattasse in gran parte di milizie volontarie — favorirono una rapida penetrazione. Il 5 agosto le tre colonne che si trovavano più ad est si spostarono nella Guipuzcoa nord-orientale per tagliare il confine con la Francia. Tre giorni dopo, in vista della gravità della situazione, i dirigenti del PNV in Guipuzcoa lanciarono un appello per la formazione di un esercito *Euzko-Gudarostea*, ovvero ossia esercito basco, che doveva essere costituito da tutti i componenti del partito di sesso maschile abili alle armi, e che doveva unirsi a formazioni analoghe in Biscaglia.

Quest'appello tuttavia non fu seguito da rapidi risultati concreti ed ebbe scarso effetto sul corso immediato delle operazioni militari. Le

⁷⁷ *Euzkadi* (Bilbao), 6 agosto 1936, in Col. J.M. MARTÍNEZ BANDA, *La Guerra en el norte*, Madrid, 1969, pp. 37.

⁷⁸ IRUJO, *op. cit.*, p. 25.

⁷⁹ Ministerio de Defensa Nacional, Madrid, *Informe sobre la zona cantábrica*, 11 agosto 1936, in MARTÍNEZ BANDA, pp. 70.

colonne degli insorti continuarono a penetrare più a fondo nella Guipuzcoa orientale. La fortezza di San Marcial, che difendeva Irún sul confine, resistette otto giorni (26 agosto - 2 settembre) e non capitò fino a quando non fu fatto venire dal Marocco un battaglione della Legione scelta spagnola e non furono impiegati nell'assalto molti degli aeroplani che costituivano la piccola riserva dei nazionalisti spagnoli. Tre giorni dopo, il 5 settembre, gli insorti occuparono Irún tagliando il confine con la Francia. Questo fu un grave colpo per i difensori dell'intera zona settentrionale repubblicana (Guipuzcoa-Biscaglia-Santander-Palencia-Asturie) che erano già isolati dal grosso del territorio repubblicano. Manuel de Irujo, il leader nazionalista basco più influente in Guipuzcoa, scrisse in seguito che « la perdita di Irún demoralizzò tutte le truppe (la milizia territoriale) del distretto di San Sebastián »⁸⁰.

Le altre colonne avanzarono dalla Navarra nella Guipuzcoa centro-meridionale, minacciando di tagliar fuori San Sebastián. La capitale della Guipuzcoa venne evacuata il 12 settembre e occupata dai nazionalisti spagnoli il giorno seguente⁸¹. Benché parti di Irún fossero state date alle fiamme dai rivoluzionari in ritirata, San Sebastián in pratica non patì distruzioni, in gran parte grazie agli sforzi dei nazionalisti baschi. Gli insorti si fermarono solo due giorni per radunarsi e di lì ripresero l'avanzata nella Guipuzcoa occidentale il 15 settembre, raggiungendo la linea del fiume Deva il 22. A quel punto anche la Biscaglia, la culla del movimento basco, era in pericolo.

La situazione politica in Biscaglia rimaneva calma ma incerta. Dapprima era stata creata una serie confusa di « Delegazioni » e di « Commissariati » per sostituire gli organi di governo; il 12 agosto venne finalmente organizzata una ben coordinata *Junta de Defensa de Vizcaya*. Il direttivo era composto da 3 socialisti, 2 repubblicani della sinistra borghese ed un rappresentante rispettivamente dell'ANV, del CNT e dei comunisti. Il PNV, che era riuscito a catalizzare circa un terzo dei voti della provincia era rappresentato con grande sproporzione, disponendo soltanto di un nono dell'autorità esecutiva. Senza dubbio questo era dovuto al loro relativo conservatorismo e, nonostante le loro affermazioni verbali, alla loro lentezza nel mobilitare forze militari per la causa del Fronte Popolare. La maggior parte della lotta in Guipuzcoa era stata sostenuta dai rivoluzionari non dai baschi nazionalisti, e in un successivo rapporto dell'esercito repubblicano sulla perdita di quella provincia veniva sottolineata la mancanza di combattività « in gran parte della popolazione basca, forse più preoccupata per i propri interessi regionali che non per la causa comune della Repubblica »⁸².

⁸⁰ Irujo, *op. cit.*, p. 74.

⁸¹ Da notare che costoro si servirono di equipaggiamento militare italiano, il primo che fosse arrivato in Spagna: 5 carri armati leggeri Ansaldo con mitragliatrice (o, più precisamente, pezzi corazzati leggeri). Emilio FALDELLA, *Venti mesi di guerra in Spagna*, Firenze, 1939, pp. 80.

⁸² Rapporto del Gen. Martínez Cabrera, Ispettore Generale Repubblicano dell'Esercito del Nord, 15, luglio 1937, in MARTÍNEZ BANDA, *op. cit.*, p. 92.

Man mano che la situazione militare aumentava di gravità per il Fronte Popolare, i rapporti con i nazionalisti baschi acquistarono maggiore importanza. Questo fu messo bene in chiaro dal primo governo interamente costituito dal Fronte Popolare che fu istituito a Madrid il 4 settembre sotto la dirigenza del capo dei socialisti rivoluzionari, Largo Caballero. L'obiettivo di questo nuovo governo era di creare unità tra i gruppi discordi della sinistra e di sviluppare un sistema militare organizzato prima che fosse troppo tardi.

Da parte loro i capi del PNV in Biscaglia avevano già cominciato a negoziare su parecchi fronti diversi. Avevano fatto capire, senza possibilità di dubbio, di mirare all'istituzione di un governo basco unificato e autonomo a Bilbao al più presto possibile, ma a quanto pare avevano ancora, di quando in quando, dei contatti con gente collegata agli insorti spagnoli; si mantenevano anche in comunicazione con rappresentanti diplomatici britannici, sperando di poter trar profitto dai rapporti finanziari e commerciali di vecchia data esistenti fra la Biscaglia e l'Inghilterra per conquistarsi l'appoggio britannico in favore di un regime separato e autonomo⁴³. Per legare più strettamente il PNV al Fronte Popolare, Largo Caballero incluse in origine Aguirre nel suo gabinetto come ministro dei lavori pubblici, ma pare che questi rifiutasse in tale occasione di entrare a far parte di un governo regolare che includesse i comunisti⁴⁴. Il nuovo ministro degli esteri repubblicano, il socialista Alvarez del Vayo stabilì immediatamente dei contatti con Manuel de Irujo (che si trovava allora nella città di San Sebastián in pericolo), quello fra i capi baschi che dimostravano maggior volontà di cooperazione, offrendogli il ministero. Irujo dice di aver replicato che nessun nazionalista basco avrebbe potuto partecipare al governo repubblicano finché la questione dell'autonomia non fosse stata definita. Quando Alvarez dichiarò che la concessione dello statuto di autonomia preparato in precedenza avrebbe potuto essere definita quasi immediatamente, Irujo telefonò alla giunta regionale biscaglina del PNV, la quale decise di inviare una commissione a Madrid capeggiata da Aguirre⁴⁵. Nello stesso tempo, il nuovo governo repubblicano agiva in fretta per creare, almeno sulla carta, dei distretti militari organizzati e dei comandi che facessero della Biscaglia e di Santander a ovest e di quello che rimaneva della Guipuzcoa a est una zona militarmente consolidata. Tutti questi sviluppi incoraggiarono i nazionalisti baschi ad accelerare la formazione di un governo unificato delle provincie basche, al quale verso

⁴³ La maggior parte delle esportazioni di ferro basco erano dirette in Inghilterra, dove rivestivano un ruolo di secondaria importanza nel programma di riarmamento britannico. IYURRALDE, *op. cit.*, II, pp. 288-92, riporta il testo di tre lettere, scritte dal prete nazionalista basco José de Aristimuño dalla Francia verso la metà di settembre, relative a prese di contatto con i carlisti e con i rappresentanti britannici.

⁴⁴ Secondo FRANCISCO LARGO CABALLERO, *Mis recuerdos*, Città del Messico, 1954, pp. 225.

⁴⁵ Irujo, *op. cit.*, p. 70.

il 7 settembre aderirono i partiti di sinistra nella maggior parte della Guipuzcoa.

La Commissione basca evidentemente arrivò a Madrid per la metà di settembre ed ebbe un primo colloquio con Indalecio Prieto, il nuovo ministro repubblicano delle forze aeree e navali. Francisco Basterrechea, uno dei capi della commissione, dichiarò esplicitamente a Prieto che:

Se volete che la terra basca resista all'assalto fascista, fate tutto quello che è in vostro potere perché ci venga concesso lo statuto, perché solo in questo caso vi possiamo garantire che resisterà. In caso contrario solo Dio sa cosa accadrà⁸⁶.

Quest'ultima frase poteva riferirsi ai contatti che i nazionalisti continuavano a mantenere con gli insorti spagnoli, pare attraverso la mediazione dei carlisti baschi. Il segretario del Generale Mola ha scritto che, dopo che le forze degli insorti avevano raggiunto la linea del fiume Deva nella Guipuzcoa occidentale il 22 settembre,

la Biscaglia era sul punto di arrendersi. Mola ricevette comunicazione che il governo basco (non è chiaro a quale si riferisca) avrebbe accettato di arrendersi se il generale avesse garantito la vita e la proprietà dei soldati e dei civili e se l'entrata delle truppe (degli insorti) fosse stata controllata dalla Lega delle Nazioni⁸⁷.

Ovviamente ai baschi nazionalisti fu garantita l'impunità per i soldati semplici e la possibilità per i capi di rifugiarsi all'estero; soltanto quelli che si erano macchiati di crimini comuni sarebbero stati perseguiti⁸⁸.

Comunque, le esitazioni dei baschi cessarono quando il governo repubblicano promise di approvare lo statuto di autonomia appena il Parlamento repubblicano, epurato degli elementi moderati e di destra, si fosse riunito a Valencia il 1° ottobre e promise di inviare consistenti aiuti militari sul fronte basco senza indugi. Con un grandioso gesto, che doveva avere valore propagandistico oltre che militare, il grosso della flotta repubblicana, che fino a quel momento era rimasto a bloccare in Marocco le forze scelte degli insorti, ricevette l'ordine di abbandonare la costa meridionale e di far rotta su Bilbao il 24 settembre. La spedizione era composta da una nave da guerra, tre incrociatori e cinque cacciatorpediniere, e rimase a Bilbao fino al 14 ottobre. Ad ogni modo questa diversione fu importante non solo perché sollevò il morale dei baschi ma perché pose termine al blocco a sud, il che permise a Franco di trasferire

⁸⁶ FRANCISCO BASTERRECHEA, *Euzko-Deya de Buenos Aires*, 10 maggio 1945, in ITURRALDE, *op. cit.*, II, p. 228.

⁸⁷ JOSÉ MARIA IRIBARREN, *Mola*, Saragozza, 1938, pp. 215.

⁸⁸ Secondo le ricerche di VICENTE TALÓN nella sua *Arde Guernica*, Madrid, 1970, pp. 204-05.

le sue unità scelte e preparare la marcia su Madrid. Intanto Irujo era entrato il 26 settembre a far parte del governo di Largo Caballero come ministro senza portafoglio. Entro il 29 settembre la resistenza nella Guipuzcoa occidentale si era molto consolidata; ulteriori tentativi di avanzata da parte di piccole unità di insorti furono annullati da un contrordine del generale Mola il 12 ottobre. Per il momento la Biscaglia era salva.

Lo statuto basco d'autonomia venne votato ufficialmente da un parlamento repubblicano spagnolo epurato, in una sessione tenuta a Valencia il 1° ottobre 1936, cui parteciparono solo un centinaio circa di parlamentari su 400 membri nominali. Nel discorso ufficiale pronunciato quel giorno Aguirre definì la lotta come un conflitto inequivocabile fra « democrazia » e « fascismo », sottolineò come il nazionalismo basco si identificasse assolutamente con la democrazia e specificò il carattere cattolico del movimento e la sua battaglia per la « giustizia sociale ». Impegnò la sua parola d'onore affermando che « il nazionalismo basco rimarrà fermamente al suo posto finché il fascismo non sarà vinto »; promessa, questa, che non fu pienamente mantenuta durante i mesi decisivi verso la metà del 1937⁹⁹.

In replica alle critiche mosse dalla gerarchia cattolica come quelle del vescovo di Pamplona che aveva condannato i cattolici per aver opposto resistenza agli insorti, Aguirre predicò:

Perché Cristo è venuto su questa terra? È venuto su questa terra per aiutare i potenti o per sollevare e consolare i deboli? Noi, tra i potenti e i deboli, ci schieriamo con i deboli, con il popolo, perché veniamo dal popolo e stiamo combattendo per esso¹⁰⁰.

L'argomento era attraente, ma un po' capzioso. Il PNV si era schierato semplicemente con la forza dominante in Biscaglia — i « forti », non i « deboli » — ed appoggiava il regime repubblicano perché questo garantiva la forza e l'autorità necessaria per l'autonomia. Per una ragione analoga, in Navarra e in Álava la maggior parte dei membri del PNV si era schierata con le forze dominanti locali. Probabilmente è vero che la coalizione unificata anti-destra rappresentava una maggioranza del « popolo » della Biscaglia, ma non necessariamente era rappresentativa dell'intera popolazione basca. Aguirre ammise francamente con l'autore di questo saggio che nella terra basca, nella sua totalità, un terzo della popolazione appoggiava la coalizione anti-destra, un terzo la osteggiava e il terzo che restava era neutrale¹⁰¹.

Lo statuto di autonomia votato per la terra basca era simile a quello concesso precedentemente alla Catalogna e si basava sullo schema di

⁹⁹ GARCÍA VENERO, *op. cit.*, pp. 593-94.

¹⁰⁰ La traduzione è di G.L. STERR, *The tree of Gernika*, Londra, 1938, pp. 78.

¹⁰¹ Intervista a José Antonio de Aguirre, Parigi, 26 settembre 1958.

disposizioni preparato nel 1934-36⁸². Assicurava un governo autonomo regionale alle tre provincie di Alava, Guipuzcoa e Biscaglia, sebbene gli unici territori non ancora occupati dalle forze di Franco fossero la Biscaglia e la striscia occidentale della Guipuzcoa intorno a Eibar. Per il momento spettava alle giunte municipali del territorio che rimaneva libero di eleggere il presidente di un governo basco provvisorio. Aguirre fu eletto all'unanimità *lendakari* (presidente) e gli venne anche affidato l'incarico di cancelliere della difesa. Dei dieci posti componenti il gabinetto del suo governo, 4 erano affidati al PNV, 3 ai socialisti e uno ciascuno rispettivamente all'ANV, alla sinistra borghese repubblicana e ai comunisti. Il CNT anarco-sindacalista, che in Catalogna era da poco giunto alla decisione di partecipare per la prima volta al governo ufficiale, fu escluso completamente. I nazionalisti baschi detestavano gli anarco-sindacalisti, odio condiviso, all'altro capo del quadro politico, dai comunisti. Entro l'ottobre erano stati stabiliti effettivi contatti di lavoro tra i nazionalisti e il piccolo partito comunista biscaglino, dal momento che quest'ultimo appoggiava lo statuto d'autonomia ed era per una politica di « ordine ». Un delegato della STV assistette a Mosca nell'ottobre 1936 alle cerimonie di celebrazione della rivoluzione del 1917, laddove soltanto un anno prima la dirigenza del PNV — ma non quella della STV, bisogna convenire su questo — si era completamente dissociata dai comunisti in quasi tutti i sensi⁸³. La ratifica ufficiale dello statuto non soddisfò affatto tutti i nazionalisti della Biscaglia: sia la vecchia guardia degli ultra-nazionalisti baschi che i giovani estremisti radicali considerarono una capitolazione l'accordo di compromesso che concedeva l'autonomia all'interno dello Stato spagnolo (o ciò che di esso rimaneva). Il 7 ottobre, quando Aguirre prestò giuramento ufficiale di fedeltà al suo ufficio sotto il tradizionale Albero di Guernica, venne subissato di fischi da parte di giovani *gudaris* (soldati baschi) che gridavano « Estatuto, no. Independencia sí! »⁸⁴. Quello stesso giorno il veterano Luis de Arana y Goiri presentò ufficialmente le sue dimissioni dal PNV in segno di protesta contro un accordo che tradiva gli originali principi nazionalisti i quali richiedevano in pratica l'indipendenza⁸⁵.

Il governo basco nascente si mise all'opera abbastanza rapidamente per dare un nuovo ordine giuridico al piccolo distretto che si trovava sotto la sua giurisdizione e, secondo Aguirre, portò a termine il suo compito nel giro di 15 giorni. Egli riferisce che dapprima « tutti coloro che occupavano cariche ufficiali »⁸⁶ nel sistema giuridico furono deposti e molti nuovi funzionari vennero eletti, ma in realtà pare che il pre-esistente sistema giuridico fosse mantenuto quasi immutato e che la maggio-

⁸² Il testo è riportato integralmente in SARRAILH DE IHARTZA, pp. 466-73.

⁸³ JESUS HERNÁNDEZ, *Yo, ministro de Stalin en España*, Madrid, 1954, pp. 85.

⁸⁴ ITURRALDE, *op. cit.*, II, pp. 197-98.

⁸⁵ Numerose lettere di protesta di Luis de Arana sono riportate in SARRAILH DE IHARTZA, *op. cit.*, pp. 485-99.

⁸⁶ AGUIRRE, *Informe*, p. 13.

ranza degli ufficiali legali fossero rilette. Invece tutte le forze di sicurezza che esistevano prima furono abolite e sostituite da una nuova forza di polizia basca, l'« Ertzana », diretta da due ufficiali dell'esercito, dipendenti dal cancelliere degli interni, Telésforo Monzón. Fu creata una nuova serie di « Tribunali del popolo », sul modello del sistema vigente in tutta la zona repubblicana, ma la repressione in Biscaglia era molto più moderata che in qualsiasi altra parte della Repubblica. Anche prima della formazione del governo basco autonomo, la violenza e l'anarchia in Biscaglia si erano manifestate con minore frequenza e dopo il 7 ottobre le azioni repressive furono tenute sotto controllo, ad eccezione di un solo episodio che ebbe notevole risonanza. Di quando il quando il clero veniva preso di mira dalla sinistra, ma si trattò sempre di episodi di scarso rilievo; l'unica vera atrocità fu l'uccisione in massa di 224 prigionieri nelle carceri di Larrinaga il 4 gennaio 1937, da parte di un battaglione di truppe socialiste ammutinate (UGT)⁹⁷. Lo studio più approfondito che sia stato fatto sinora sulla repressione anti-destra nella terra basca riporta i nomi di 844 persone uccise nelle tre provincie tra il luglio 1936 e il giugno 1937⁹⁸, mentre un'altra fonte di informazione raggiunge la cifra di 766⁹⁹. Anche se in tal modo non si riesce a dimostrare che la Biscaglia era l'unica regione in cui non avvenissero omicidi gratuiti, è vero tuttavia che il governo autonomo basco fu l'unico governo al potere, sia da un lato che dall'altro, che non permise uccisioni politiche durante la guerra civile¹⁰⁰. In questo senso uscì dal conflitto con le mani pulite, più di qualsiasi altra istituzione con funzioni governative in Spagna.

Durante i primi mesi della guerra civile in Biscaglia e in Guipuzcoa la sinistra rivoluzionaria¹⁰¹ si abbandonò a numerosi atti di vandalismo e di distruzione a danno di chiese cattoliche, e circa 50 ecclesiastici furono assassinati¹⁰². Vessazioni di minor entità e uno o due omicidi con-

⁹⁷ Il fatto è raccontato da Steer, che ne fu testimone oculare; 113-21. Egli osserva che sei dei soldati che furono coinvolti vennero in seguito condannati a morte.

⁹⁸ Dr. José Echeandía, *La persecución roja en el País vasco*, Barcellona, 1945.

⁹⁹ Centro de Información Católica Internacional, *El Clero y los Católicos vasco-separatistas y el Movimiento Nacional*, Madrid, 1940, pp. 161.

¹⁰⁰ Da notare che i nazionalisti baschi giocarono anche un ruolo moderatore durante il periodo più acuto del Terrore Rosso a Madrid, dove riuscirono a far rilasciare parecchie centinaia di persone dalle *checcas* locali. V. Jesús de Galíndez, *Los vascos en el Madrid sitiado*, Buenos Aires, 1945.

¹⁰¹ Secondo *El Clero y los Católicos vasco-separatistas*, pp. 124, in Biscaglia furono distrutte, in arte o per intero, un totale di 286 chiese, cifra superata solo da quella delle provincie della Spagna orientale e sud-orientale, in mano agli anarchici. Tuttavia non risulta chiaro quante di queste fossero danneggiate da bombardamenti o da altre azioni militari. La stessa cosa si può dire riguardo a un rapporto sulle distruzioni avvenute, compilato da una commissione dell'Università di Valladolid, *Informe sobre la situación de las Provincias vascas bajo el dominio rojo-separatista*, Valladolid, 1938.

¹⁰² *El Clero y los Católicos vasco-separatistas*, pp. 148-50, riporta i nomi di tutti, meno uno, i 51 ecclesiastici che si vuole siano stati uccisi dalla sinistra nella sola Biscaglia. Dra. Bernal, *op. cit.*, p. 95, abbassa la cifra a 47.

tinuarono a verificarsi dopo la formazione del governo autonomo, ma quest'ultimo ridusse gli eccessi anti-cattolici in generale sotto controllo.

I nazionalisti baschi della Biscaglia erano ben consapevoli di essere una buona propaganda per il regime del Fronte Popolare, in quanto costituivano la loro « unica prova » che nella zona repubblicana esisteva tolleranza verso i cattolici¹⁰³. Durante l'anno seguente questo tema venne ampiamente sfruttato dalla propaganda repubblicana (e comunista) in tutto il mondo occidentale. Il colmo dell'ironia (e non fu l'unico) per il nazionalismo basco, considerato il ruolo che esso ricoprì nella guerra civile, fu che si servì di manifesti di propaganda in cui definiva la propria lotta una battaglia « per la civiltà cristiana », adoperando uno degli slogan più comuni dei nazionalisti spagnoli che combattevano dall'altra parte.

Le abitudini e i costumi sociali della Biscaglia risentirono degli effetti della guerra civile in modo meno grave che altrove nella zona repubblicana. Persino a Bilbao era difficile imbattersi in quello stile rivoluzionario che si riscontrava comunemente a Barcellona, a Madrid e a Valencia. Il Maggiore Ángel Lamas Arroyo, ultimo capo di stato maggiore dell'esercito basco, notò con sorpresa quando arrivò a Bilbao dalla zona centrale nel giugno 1937 che « soprattutto la gente comune non aveva perso la cortesia e le buone maniere com'era successo nel resto del paese ». Osservò anche che i discorsi pubblici dei capi baschi erano semplici e diretti, in contrasto con i « discorsi altisonanti, truculenti ed esplosivi — sia nel tono che nel contenuto — che si sentivano quotidianamente in qualunque riunione o semplicemente in un visita ufficiale nella regione di Madrid »¹⁰⁴.

La Biscaglia fu in pratica l'unico settore della zona repubblicana dove, effettivamente, non ci furono cambiamenti rivoluzionari nelle strutture di base del sistema economico. Fu stabilito un controllo statale (*intervención*) sui beni commerciali ed industriali di coloro che notoriamente appoggiavano i nazionalisti spagnoli di Franco; anche tutta la produzione militare, in ogni suo aspetto, venne posta sotto la supervisione statale. Tuttavia non ci fu alcuna trasformazione ufficiale dello stato in senso socialista, né nazionalizzazione (*incantación*) come nelle Asturie e in altre provincie, né alcuna collettivizzazione diretta, come in Catalogna e in Aragona. Per la fine di ottobre all'economia generale furono applicate misure di guerra, tra cui un severo razionamento e il controllo dei prezzi, ma per il resto non ci fu alcun mutamento; la proprietà continuò ad essere considerata legale. Il relativo conservatorismo del nazionalismo basco, combinandosi alla prudenza diplomatica dei comunisti e dei socialisti ansiosi di non offendere gli interessi britannici e l'opinione pubblica straniera, impedì dei cambiamenti genuinamente rivoluzionari in Biscaglia.

Il nuovo governo basco, comunque, creò rapidamente una burocrazia di

¹⁰³ AGUIRRE, *Informe*, pp. 22-23.

¹⁰⁴ Cit. in Lt. Col. J. M. MARTÍNEZ BANDA, *Vizcaya*, Madrid, 1971, pp. 159, 244.

considerevoli dimensioni per trovare una collocazione a tutti i suoi nuovi organi supervisor. Essa raggiunse in breve tempo proporzioni abnormi, tanto da indurre Indalecio Prieto, allora ministro repubblicano delle forze aeree e navali, a parlare di uno « scandaloso sviluppo » della burocrazia in un lettera ad Aguirre¹⁰⁵. Nello stesso tempo il governo basco inviava direttamente in Inghilterra agenti diplomatici e commerciali a rappresentarlo; Prieto dovette rifiutare la proposta di Aguirre di collocare dei « consiglieri » baschi nelle ambasciate della Repubblica spagnola all'estero¹⁰⁶.

Il governo autonomo fece ogni sforzo per salvaguardare le risorse economiche della Biscaglia. I nazionalisti baschi erano stati attenti a mettere in salvo le risorse finanziarie della Guipuzcoa quando quella provincia era caduta nelle mani del nemico, ed alcune riserve erano state trasferite in Biscaglia. Si attribuì grande importanza ai contatti diretti, finanziari e commerciali, con l'Inghilterra e Aguirre cercò di ottenere dal governo repubblicano a Valencia il pagamento in valuta straniera dei prodotti metallurgici baschi inviati in altre provincie¹⁰⁷. D'altra parte Aguirre ha scritto che la Biscaglia aveva concesso alle due provincie repubblicane confinanti di Santander e delle Asturie un credito commerciale di circa 70 milioni di pesetas. Sia come sia, i rivoluzionari che dominavano le Asturie non persero mai il risentimento politico e sociale che li animava contro i nazionalisti baschi, da essi spesso definiti « reazionari ». I baschi resistettero ad ogni tipo di vera integrazione economica con gli altri due settori della zona industriale. In seguito, un rapporto steso da funzionari repubblicani lamentava quanto segue: « il carbone delle Asturie non è mai entrato nelle fabbriche biscagline che lo importavano direttamente dall'Inghilterra. Era impossibile organizzare le industrie belliche secondo un sistema centrale e razionale »¹⁰⁸. In questo rapporto si calcolava che nella zona settentrionale in genere la attività delle industrie fosse scesa al 30% del loro effettivo potenziale, mentre pare improbabile che da qualche parte in Biscaglia la produzione sia mai diminuita di tanto.

La grande debolezza della zona settentrionale repubblicana durante la guerra civile spagnola fu dovuta alla quasi totale mancanza di unità fra i tre principali settori che la costituivano: Biscaglia, Santander e Asturie, ciascuno dei quali collaborò solo in minima parte con gli altri. In un decreto ufficiale del 26 ottobre Aguirre dichiarò che tutte le forze armate basche erano « sotto la superiore autorità del Consigliere della

¹⁰⁵ Prieto ad Aguirre, n.d., riprodotta a fronte p. 153 in Martínez Bande.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Secondo il capo anarco-sindacalista biscaglino Horacio Prieto (Direttore generale del commercio estero nel governo di Largo Caballero), nel suo « Gobierno Vasco. Algunos antecedentes para el Libro Blanco de Euzkadi-Norte C.N.T. », in César M. Lorenzo, *Les Anarchistes espagnols et le pouvoir*, Paris, 1969, pp. 167-69; PRIETO, *Anarquismo relativo*, Città del Messico, 1948, p. 244 in *Ibid.*; e Juan PERÓ, *Problemas y cinifrazas*, Rennes, 1946, p. 125.

¹⁰⁸ Cit. in MARTÍNEZ BANDE, *Guerra en el Norte*, p. 154.

Difesa di Euzkadi» (carica che egli ricoperse congiuntamente alla presidenza) e quindi, in effetti, indipendenti dall'autorità centrale repubblicana. L'organizzazione del nuovo esercito basco era un grosso problema non tanto per la mancanza di materiale (sebbene anche questo fosse inadeguato), quanto per la mancanza di unità interna e di comandanti esperti. In Biscaglia il numero di ufficiali di carriera su cui poter contare era, in proporzione, molto inferiore a quello della zona centrale repubblicana — meno di una dozzina, secondo Aguirre¹⁰⁹, ma probabilmente esagerando in difetto. Un capitano di stato maggiore, comunista, fu nominato dal governo repubblicano il 12 settembre direttore delle operazioni per l'intera zona settentrionale con quartier generale, a Bilbao, ma i suoi consigli furono accettati solo occasionalmente.

All'inizio della guerra civile le sole forze paramilitari in Biscaglia, a parte un battaglione di fanteria nella guarnigione di Bilbao, erano le piccole *Migueletes* della milizia provinciale, scarsamente addestrate e in gran parte prive di equipaggiamento, e le piccolissime unità comuniste clandestine delle *Milicias Armadas Obreras y Campesinas* (Maoc)¹¹⁰. Il 16 ottobre il governo basco chiamò alle armi i coscritti di quattro annate (sebbene il governo repubblicano di Valencia fosse già andato oltre questo provvedimento). Agenti baschi erano già in trattative per acquistare armi all'estero e riuscirono persino a comprare equipaggiamento militare ceco incaricando dell'acquisto degli agenti tedeschi di Amburgo¹¹¹. Ma la cosa più spettacolare fu l'arrivo a Bilbao, a metà ottobre, di un vascello russo con rifornimenti militari: 15 aerei da combattimento russi (ciascuno con rispettivo pilota russo), 6 cannoni, 15 pezzi a propulsione automatica ed altro materiale¹¹². Il 7 novembre fu istituito uno stato maggiore nominale per il nuovo esercito basco; per il 20 novembre un totale di 27 battaglioni di fanteria, ciascuno composto da 750 uomini privi di addestramento, costituiva un « esercito di manovra » di 25.000 uomini, senza contare un numero variabile fra i 12.000 e i 15.000 volontari divisi in unità di milizie multipartitiche che erano appostati sulla linea del fronte per lo più inattiva. Inoltre il nuovo esercito basco istituì tre scuole di addestramento per ufficiali di fanteria, di artiglieria e del genio, aperte in teoria a tutti i « cittadini spagnoli »;

¹⁰⁹ AGUIRRE, *Informe*, p. 29.

¹¹⁰ Queste ultime furono messe in particolare risalto da José Rezola, assistente cancelliere basco alla difesa nel 1936-37. Intervista a St. Jean de Luz, 11 ottobre 1962.

¹¹¹ José Antonio DE AGUIRRE, *De Guernica a Nueva York pasando por Berlín*, Buenos Aires, 1944, pp. 21. Da notare che, siccome il governo tedesco aveva rifiutato di legarsi alla causa dei nazionalisti spagnoli così strettamente come aveva fatto il governo italiano, non venne impedito in un primo tempo ad aziende tedesche private di vendere armi ad agenti repubblicani spagnoli, anche se il governo tedesco inviava a credito dei rifornimenti all'altra parte.

¹¹² Queste, come la maggior parte delle statistiche militari che compaiono in questo studio, sono da ritenersi delle semplici approssimazioni. Riguardo ai rifornimenti russi dell'ottobre, Aguirre diede delle cifre leggermente diverse nel suo « Informe », rispetto a quelle del suo precedente libro, *De Guernica*. Ci sono ancora altre differenze di lieve entità nel racconto del testimone oculare Steer, pp. 96-97.

alla fine vi si iscrissero circa 400 candidati, tra cui alcuni di Santander e delle Asturie¹¹³.

Il maggiore baluardo difensivo nel cuore della Biscaglia — il distretto industriale intorno a Bilbao — doveva essere un elaborato sistema di fortificazioni statiche denominato *cinturón de hierro*. Il 15 ottobre 1936 cominciarono i lavori per realizzare questo sistema concepito come una specie di Linea Maginot biscaglina. Un mese dopo si scoprì che il vice-direttore del progetto, un capitano del genio, cercava di stabilire contatti con i nazionalisti spagnoli; fu processato per direttissima e giustiziato. Quando, agli inizi della primavera del 1937, il grosso dell'offensiva nemica si scatenò contro la Biscaglia il sistema era completo solo per il 40% e il direttore dei lavori disertò alla vigilia dell'attacco, consegnando gran parte dei piani di fortificazione al generale Mola.

Comunque la difesa non rappresentava un problema immediato per il governo autonomo in quanto lo sforzo principale di Franco durante l'autunno e l'inverno del 1936 fu concentrato sul fronte centrale, contro Madrid. Le posizioni degli insorti a est e a sud della Biscaglia erano in quel momento scarsamente difese disponendo solo di un numero limitato di truppe nazionaliste spagnole; i baschi venivano sollecitati ad impiegare le risorse di una zona industriale e densamente popolata come la Biscaglia per sferrare da nord un'offensiva che spezzasse la retroguardia di Franco ed alleggerisse la pressione esercitata su Madrid. Tutto questo condusse all'unica offensiva dei baschi durante la guerra, un attacco diretto a sud, verso l'Álava.

Divenne nota come « offensiva Villareal » poiché l'intera operazione converse sulla piccola città di Villareal, il più importante punto di difesa degli insorti nell'Álava settentrionale. Il piano pare fosse opera di Ciutat, ma in realtà fu diretto dal Cap. Arambarri del nuovo stato maggiore basco. Presero parte all'azione 29 battaglioni, con un rincalzo di 5 compagnie di genieri, 25 cannoni, e 8 carri armati russi¹¹⁴. I 30.000 uomini circa che rappresentavano il totale delle forze si trovarono di fronte ai difensori nazionalisti spagnoli con una superiorità di otto a uno; ma gli uomini erano inesperti, non avevano comandanti, né coesione militare. I loro ufficiali erano impreparati e ignoravano qualsiasi regola di strategia¹¹⁵. L'operazione iniziò il 30 novembre e ben presto degenerò in una serie di assalti diretti su Villareal privi di coordinamento. Franco inviò in tutta fretta delle piccole unità di rinforzo a nord; le perdite dei baschi raggiunsero cifre molto elevate e l'attacco fu sospeso il 12 dicembre. Il Generale inviato successivamente dal governo repubblicano in qualità di Ispettore militare per il nord ascrisse la sconfitta soprattutto alla « mancanza di buoni capi e di organizzazione »¹¹⁶. In parte a causa

¹¹³ AGUIRRE, *Informe*, pp. 38-39.

¹¹⁴ MARTÍNEZ BANDA, *Guerra en el norte*, p. 170.

¹¹⁵ AGUIRRE, *Informe*, pp. 32-36, dà la colpa di ciò — e pare con ragione, — all'operato del rigido stato maggiore di Ciutat, che respinse un piano basco per una manovra a tridente che avrebbe potuto aggirare il fianco degli insorti.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 202. Cf. M. FERNÁNDEZ ETXEBARRÍA, *Euzkadi, patria de los vascos*

di un inadeguato servizio sanitario oltre il 20% dei feriti baschi persero la vita portando il numero dei morti approssimativamente a mille¹¹⁷. Fu un duro colpo dopo le grandi speranze e gli altisonanti discorsi delle settimane precedenti; servì a far appioppare al tarchiato Aguirre l'epiteto di « Napoleontu » (piccolo Napoleone) tra quegli abitanti della terra basca che simpatizzavano con gli insorti di Franco, — ed erano un numero considerevole.

Eppure la sconfitta non ebbe l'effetto di far intensificare le preparazioni militari, né di far capire quanto si imponesse una maggiore coordinazione con il nuovo Esercito del Popolo Repubblicano nella zona centrale. Evidentemente i capi baschi credevano che Franco avrebbe continuato a concentrare a sud il massimo delle sue forze, e che gli interessi dei baschi sarebbero stati meglio protetti da un'amministrazione indipendente. I nazionalisti baschi non nutrivano alcuna fiducia nelle nuove nomine militari fatte dal governo repubblicano centrale e inviate nella zona settentrionale e rifiutarono di accettare il nuovo sistema di commissari politici, ispirato al modello russo, sistema che veniva applicato nelle principali sezioni dell'Esercito del Popolo. Invece dei commissari i battaglioni del PNV erano accompagnati da preti e cappellani baschi, con grande scandalo e disgusto dei loro alleati di sinistra. I capi baschi gradirono la collaborazione con la sezione locale biscaglina dei comunisti (che dichiarò 22.000 membri nominali nel giugno 1937), ma si risentirono molto per la crescente ingerenza del partito comunista spagnolo centrale negli affari militari¹¹⁸. In seguito Aguirre si lamentò che il nuovo stato maggiore dell'Esercito Repubblicano del Nord creato nell'autunno del 1936 « era risultato composto fin dall'inizio di estrazione non militare che mancava della necessaria preparazione tecnica e manifestava una spiccata tendenza per il partito comunista », cosicché « elementi appartenenti a organizzazioni comuniste oppure loro alleati potevano impadronirsi degli opportuni canali per accedere al comando... in modo da dominare in seguito l'organizzazione (militare) basca »¹¹⁹. Così ai timori dei baschi per la dominazione centrale spagnola si aggiungeva la preoccupazione per la crescente egemonia comunista, specialmente nell'Esercito del Popolo.

Il 4 novembre tutte le forze della zona settentrionale erano state

(ined., n.d.), p. 135 ss., e Gen. José MARTÍNEZ ESPARZA, *El sitio de Villarreal de Álava, « Ejército »*, Madrid, n. 111 (aprile, 1949).

¹¹⁷ Elenco delle perdite del Corpo di Armata « Euzkadi », in MARTÍNEZ BANDE, *Guerra en el Norte*, pp. 204-05. Il totale delle perdite basche fu di almeno 4.500 uomini, mentre per i difensori nazionalisti spagnoli ammontò solo a 255.

¹¹⁸ Secondo il segretario del partito comunista spagnolo, José DIAZ, nel suo *Por la unidad, hacia la victoria*, Valencia, 1937. Gli opuscoli di propaganda comunista, diffusi in Biscaglia a quel tempo, proclamavano che l'orientamento del PNV era « obiettivamente rivoluzionario » anche se sotto certi aspetti poteva apparire conservatore.

¹¹⁹ AGUIRRE, *Informe*, p. 37. Il capo comunista basco Jesús Larrañaga fu nominato commissario in capo dell'Esercito Popolare in Biscaglia dal Ministro repubblicano della guerra.

incorporate, in teoria, in un « Esercito del Nord » repubblicano sotto il Gen. Francisco Llano de la Encomienda, ma questa unificazione avvenne solo sulla carta. Il 18 dicembre Llano dal suo nuovo quartier generale — almeno di nome — a Bilbao dispose l'apertura nella capitale biscaglina di una scuola per ufficiali di fanteria dell'esercito unificato che servisse per l'intera zona settentrionale. Il governo basco si oppose a quest'ordine che non fu mai messo in esecuzione. I rapporti fra l'attuale generale in capo e il presidente basco peggiorarono sempre di più. Aguirre portava alle stelle il capo di stato maggiore che i baschi si erano eletti separatamente, il Maggiore Alberto Montaud, in cui riponeva grande fiducia, mentre accusava Llano di « assoluta inettitudine »¹²⁰. Il 28 gennaio 1937 egli scrisse a Llano che « fino a quando la nuova organizzazione di tutte le forze, dell'istituzioni e del materiale che si trovano in territorio basco non sarà approvata (dal governo basco), essi rimarranno sotto esclusiva giurisdizione del governo basco »¹²¹. Infine nel febbraio 1937 Llano de la Encomienda trasferì il suo quartier generale a Santander e rinunciò a qualunque tentativo di comandare direttamente le forze basche. Aguirre era consapevole del fatto che le forze basche avevano bisogno di un comando di prim'ordine, nondimeno insisteva su di un comandante apolitico di cui si potesse fidare. Per molti mesi cercò senza successo di avere l'abile Gen. José Asensio, un non-comunista inviato a Bilbao in qualità di comandante del fronte biscaglino. Nel tentativo di giungere a un compromesso il ministro repubblicano della guerra nominò il 12 marzo un nuovo Ispettore Delegato per l'Esercito del Nord (che, come unità coordinata, continuava ad esistere solo sulla carta nella persona del Gen. Toribio Martínez Cabrera); ma non risulta chiaro se egli abbia esercitato in effetti una grande autorità.

In un rapporto ufficiale il Lt. Col. Buzón Llanes, capo della seconda sezione dello stato maggiore dell'Esercito del Nord, si lamentava, senza esagerare poi tanto, che i confini fra le tre provincie principali della zona settentrionale erano « molto più difficili da attraversare che non le frontiere internazionali ». A proposito della Biscaglia scrisse:

In Biscaglia si aveva l'impressione di non essere in guerra... Regnava un perfetto ordine, esisteva una completa tolleranza reciproca di idee; ciò nonostante la popolazione civile cominciava a soffrire un tale disagio per la scarsità di cibo e di altri prodotti da desiderare di porre fine alla situazione non importa con quali mezzi.

Tutti i servizi risentivano dei difetti dell'improvvisazione e della mancanza di preparazione da parte dei capi. Fu per opportunismo che si chiamarono dei giovani senza esperienza ad occupare tutti i posti di responsabilità e questa fu una delle molte cause che, assommandosi, contribuirono infine a perdere Bilbao.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ Cit. in Dolores IBARRURI, *They shall not pass*, New York, 1966, p. 276.

L'esercito accusava gravi difetti di base ed era privo dei commissari politici necessari per ispirare fiducia alle truppe. Le unità non superavano le dimensioni del battaglione e ogni battaglione aveva due diversi tipi di comando, uno militare e l'altro amministrativo, con il risultato che le truppe erano nutrite scarsamente e poco curate. Armi e vestiario venivano forniti a seconda dell'influenza esercitata dai gruppi politici che avevano organizzato i singoli battaglioni. Alcuni erano curati con grande generosità, altri andavano a piedi nudi. Fino al marzo 1937 il morale non fu mai messo alla prova... Le fortificazioni consistevano per lo più in strette trincee... La disciplina, se mai era esistita a onor del vero, era rilassata e i comandanti non vivevano quotidianamente a contatto delle loro truppe ma passavano i giorni e soprattutto le notti a divertirsi a Bilbao. Per farla breve, la gente viveva come se la guerra fosse già vinta... e con questa idea suicida si sprecò un anno prezioso...¹²².

Tra gli avvenimenti più notevoli durante la prima parte dell'inverno 1936-37 ci fu uno scambio pubblico di lettere fra Aguirre e il Cardinale Arcivescovo Gomà, Primate della chiesa di Spagna. Aguirre tenne un discorso a Bilbao il 22 dicembre nel corso del quale il *leudekari* definì la guerra civile una specie di lotta di classe di carattere socio-economico in cui i Baschi appoggiavano i « poveri » (riferendosi alle potenti organizzazioni rivoluzionarie) e volevano sapere perché la gerarchia ecclesiastica non avesse protestato per l'uccisione di 14 preti nazionalisti baschi per mano degli insorti. Gomà replicò con una lettera pubblica il 10 gennaio 1937. Egli dichiarò che il conflitto spagnolo non era una guerra sociale pura e semplice ma essenzialmente una lotta ideologica dal momento che erano le provincie più ricche e o settori dei lavoratori meglio pagati ad appoggiare il Fronte Popolare. Senza negare la gravità delle uccisioni eseguite dai nazionalisti spagnoli Gomà fece notare che i preti si erano lasciati coinvolgere in una politica estremista ed avevano pagato il prezzo che ciò comportava. Chiedeva poi ad Aguirre perché non avesse protestato per l'assassinio di migliaia di preti da parte degli alleati rivoluzionari dei baschi¹²³ e lo sollecitava ad adoperarsi, in qualità di capo di una provincia cattolica, per trovare i mezzi idonei a conseguire la pace al più presto possibile¹²⁴. Aguirre replicò che la pace

¹²² Rapporto al Governo Repubblicano del Lt. Col. Buzón Llanes, capo della Seconda Sezione dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito del Nord, 21 novembre 1937, in MARTÍNEZ BANDE, *Guerra en el norte*, pp. 247-50.

¹²³ Il totale degli ecclesiastici uccisi in tutta la Spagna repubblicana durante l'intera guerra fu 6.832. MONTERO MORENO, p. 672.

¹²⁴ Cardinale Isidro GOMÀ Y TOMÁS, *Pastoral de la Guerra de España*, Madrid, 1955, pp. 73-93.

Durante i tre anni che seguirono i nazionalisti spagnoli pubblicarono un certo numero di lavori polemici sul nazionalismo basco e i suoi rapporti con il cattolicesimo spagnolo e il senso di identità spagnola; R. G. GARCÍA DE CASTRO, *La tragedia*

si poteva avere facilmente appena le forze di Franco si sarebbero arrese al Fronte Popolare (definito un po' ingenuamente come « governo legale »). Accusò la gerarchia ecclesiastica di appoggiare gli interessi dei conservatori e disse che « chiedeva a Dio... una chiesa perseguitata piuttosto che una chiesa protetta », in quanto quella era la strada per raggiungere la vera santità¹²⁵.

Man mano che l'inverno passava i disagi della popolazione civile aumentavano. All'inevitabile scarsità di rifornimenti dovuta al blocco navale si aggiunse il peso di dover provvedere a circa 100.000 rifugiati che erano accorsi dalle provincie limitrofe¹²⁶. Per forza di cose si arrivò a soffrire, in una certa misura, la fame vera e propria; e questo non fece che accrescere il risentimento di circa un terzo della popolazione del luogo che desiderava la vittoria di Franco.

Un grande vantaggio per il governo fu che i rapporti tra i partiti in Biscaglia erano relativamente più armoniosi che altrove nella zona repubblicana dove esisteva invece maggiore eterogeneità. È stato fatto notare che la direzione comunista basca del luogo era abbastanza disposta a collaborare, come pure quella dei socialisti e della sinistra repubblicana borghese. Infatti i funzionari del partito comunista centrale spagnolo erano indignati per la « capitolazione » dei capi comunisti baschi e li accusarono a questo proposito negli anni seguenti¹²⁷. Ma, nonostante la reciproca tolleranza e la correttezza nei rapporti, i nazionalisti erano tuttavia sempre a disagio per i loro vincoli con i rivoluzionari. Dopo la caduta della Biscaglia Aguirre si lamentò con il presidente repubblicano Azaña che « la propaganda comunista nella terra basca aveva sortito un pessimo effetto, perché la gente di quei luoghi è cristiana e democratica e prova repulsione per certe idee da « mongoli »¹²⁸.

I rapporti con il CNT furono un'eccezione in quanto non si con-

espiritual de Vizcaya, Granada, 1938; Sebastián DE ROMERO RADIGALES, *El separatismo vasco*, Sofia, 1938; Zacarías DE VIZCARRA, *Vizcaya espanolissima*, San Sebastián, 1939; e Pedro P. ALTARELLA GRACIA, *El Catolicismo de los nacionalistas vascos*, Vitoria, 1939. L'anonimo *El Clero y los Católicos vasco-separatistas y el Movimiento Nacional*, Madrid, 1940, pub. dal Centro de Información Católica Internacional, conteneva la migliore documentazione. Una risposta basca a questa letteratura fu scritta quasi dopo una generazione da Pedro DE BASALDÚA, in esilio, *En defensa de la verdad*, Buenos Aires, 1956.

¹²⁵ La corrispondenza tra Aguirre e Gomá è stata ristampata varie volte a cura di Ángel DE ZUMETA, *Un cardenal español y los católicos vascos*, Bilbao, 1937, e *La guerra civil en Euzkadi. La teología de la invasión fascista*, Paris, 1937; a cura di Dr. DE AZPILIKUETA, *The Basque Problem as seen by Cardinal Gomá and President Aguirre*, New York, 1939; e molto di recente da Josep M. LLOKENS, *La Iglesia contra la República española*, 1968, pp. 142-51.

¹²⁶ AGUIRRE, *Informe*, pp. 21. Da notare che questi rifugiati non erano tutti nazionalisti e esponenti della sinistra provenienti dalle altre provincie basche, ma erano anche conservatori che fuggivano dal terrore rosso di Santander.

¹²⁷ IBARRURI, *op. cit.*, pp. 295-97. Manuel Astigarrabía, il massimo fra i capi del comunismo in Biscaglia, fu espulso dal partito comunista spagnolo parecchi mesi dopo la caduta di Bilbao.

¹²⁸ Manuel AZAÑA, *Obras completas*, Città del Messico, 1968, IV, p. 682.

solidarono mai. I baschi, appoggiati dagli altri partiti, si rifiutarono di chiamare gli anarco-sindacalisti a far parte del governo, sottolineando l'apoliticità del CNT e il fatto che non fosse un regolare partito politico. Il conflitto latente e la polemica sui giornali raggiunsero il culmine nella metà del marzo 1937, quando il giornale anarco-sindacalista di Bilbao, *C.N.T. del Norte*, fu sequestrato dal governo e le sue rotative consegnate ai comunisti baschi. Fra gli strascichi della vicenda ci fu il temporaneo arresto del comitato regionale del CNT al completo.

Quindi se da un lato il governo basco riuscì a improntare i suoi rapporti a una tolleranza e una correttezza non certo trascurabili, dall'altro lato non si poté mai parlare di vera e propria unità. Questo era anche più evidente nell'esercito che non si riuscì mai a trasformare in un'organizzazione integrata non politica. Tutti i battaglioni dell'esercito basco rimasero delle unità, in sé relativamente omogenee, con separati colori politici. Le identità politiche dei 50 (circa) battaglioni esistenti all'inizio del 1937 erano così divisi:

PNV	22
Socialisti	14
Comunisti	7
CNT	6
ANV	2
Sinistra repubblicana	1 ¹²⁹

Questo specchio può benissimo servire anche a indicare in che proporzione si configuravano le diverse forze di appoggio del governo basco.

La fase passiva della guerra in Biscaglia giunse a una brusca fine all'inizio della primavera del 1937. Per otto mesi le forze nazionaliste di Franco non avevano esercitato la minima pressione sulla provincia. Tuttavia avevano fallito quello che era il loro principale obiettivo di prendere Madrid sferrando, durante l'autunno inverno del 1936-37, nella Spagna centrale tutta una serie di attacchi in un crescendo incalzante cui pose una drammatica battuta di arresto il corpo italiano (Corpo di Truppe Volontarie) a Guadalajara nel marzo 1937. Il grosso delle forze del nuovo Esercito Popolare Repubblicano era concentrato intorno a Madrid. Invece la zona settentrionale era isolata; rappresentava un ricco premio, considerata la densità della popolazione e visto che in essa si concentrava la maggior parte dell'industria pesante della Spagna repubblicana. L'occupazione della zona settentrionale con le sue risorse avrebbe potuto far piegare in maniera decisiva la bilancia del potere nella guerra civile. Inoltre la zona settentrionale mancava di unità e di coordinamento.

¹²⁹ LORENZO, *op. cit.*, p. 168. Appare dubbio se i nazionalisti baschi fossero da biasimare per questa situazione più di altri gruppi; ad ogni modo, sull'accusa mossa loro a questo proposito dall'estrema sinistra, v. José Ma. ARENILLAS, *Euzkadi, la cuestión nacional y la revolución socialista*, Parigi, 1969, p. 15.

Sebbene l'esercito contasse circa 100.000 uomini — di cui due quinti erano in Biscaglia — si trattava di elementi male addestrati, male organizzati e guidati in maniera inefficiente. Franco e il suo stato maggiore calcolarono di essere in grado di conquistare, pezzo per pezzo, le tre sezioni separate della zona settentrionale mentre il nuovo Esercito Popolare Repubblicano, nella Spagna Centrale, non aveva la capacità di scatenare azioni offensive di tale entità da richiedere l'intervento massiccio delle unità nazionaliste spagnole, impedendo quindi a queste di concentrarsi a nord. Entrambi i calcoli erano assolutamente corretti.

Si stabilì di cominciare l'offensiva dalla Biscaglia, per il grande valore che la provincia rappresentava, e perché si riteneva che le forze basche non avrebbero opposto una seria resistenza. Il servizio segreto nazionalista spagnolo calcolò a non oltre 39.000 il numero di soldati baschi regolarmente organizzati, con pochi aerei e non più di 140 pezzi di artiglieria. Nel piano d'asalto del Gen. Mola facevano da punta avanzata le quattro Brigate Navarrine, appena formate, che assommavano a 28.000 truppe. Queste forze erano costituite da volontari baschi di destra venuti dalla Navarra, che durante gli otto mesi precedenti erano stati addestrati e organizzati con ogni cura da ufficiali di carriera diventando unità di prim'ordine di un esercito regolare. Nel corso della campagna al nord esse furono aumentate fino a sei brigate per formare da ultimo la forza di una divisione. L'attacco in Biscaglia assunse quindi l'aspetto di un conflitto civile diretto tra gli opposti settori della popolazione basca in genere. Comunque i navarrini carlisti non soffrirono nessuna delle incertezze morali e politiche che ebbero a soffrire i nazionalisti baschi della Guipuzcoa e della Biscaglia. Il coraggio, la determinazione, lo spirito aggressivo che dimostrarono rese il loro singolo reparto forse il più efficiente dell'esercito di Franco¹²⁰.

Invece a proposito delle forze repubblicane in Biscaglia e nella vicina provincia di Santander (la cui composizione sociale era ugualmente conservatrice) un rapporto dello stato maggiore dell'Esercito Nazionalista Spagnolo concludeva che

erano deboli e nella maggior parte dei casi volevano che la guerra avesse fine. Il loro sentimento per il nazionalismo basco non era forte al punto da predisporli al sacrificio della vita per esso... Erano moltissimi coloro che aspettavano ansiosamente l'arrivo delle nostre forze.

Già si sentivano gli effetti della scarsità di provviste; l'arrivo di un gran numero di feriti dalle Asturie e lo scacco subito su quel fronte dall'offensiva della sinistra (verso la fine dell'in-

¹²⁰ Secondo l'indagine più approfondita che sia stata fatta sinora, durante la guerra civile furono uccisi circa 5.000 navarresi, quasi tutti in combattimento, che si erano schierati con Franco. DEL BURGO, *op. cit.*, p. 106.

verno 1937) portò il morale a terra, cosicché una grossa parte di quelli che erano stati mobilitati erano contro i Rossi¹²¹.

Si aveva quindi la sensazione che i baschi avrebbero offerto poca resistenza e che l'intera provincia avrebbe potuto essere occupata « nel giro di poche settimane »¹²².

L'offensiva fu aperta sul fronte orientale della Biscaglia il 31 marzo. I maggiori successi furono raccolti grazie al vigoroso apporto prestato dal grosso dell'aviazione nazionalista spagnola — 140 aerei all'incirca, tra cui i velivoli della « Legione Cóndor » in un numero che variava tra i 90 e i 100. Fu impiegata anche la maggior parte dell'artiglieria nazionalista spagnola che raggiungeva un totale di 200 pezzi all'inizio di aprile, incluse le sette batterie dell'artiglieria « legionaria » italiana¹²³. Una simile concentrazione di artiglieria fu uno shock per i difensori baschi. Sebbene le forze basche disponessero di materiale sufficiente per armare tutte le loro truppe regolari, avevano un'artiglieria scadente e al massimo 25 aeroplani circa, forse meno. Le dimensioni ridotte della Biscaglia resero inattuabile un sistema di allarme anti-aereo e l'artiglieria anti-aerea praticamente non esisteva. Quindi le brigate navarrine del Gen. Mola in breve tempo si aprirono un varco nella difesa biscaglina mentre il governo a Bilbao ordinava una mobilitazione generale d'emergenza. La resistenza non crollò affatto, nonostante l'impatto psicologico dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti. La topografia montagnosa della Biscaglia meridionale e settentrionale rese molto difficili le operazioni di attacco, e il piccolo numero di effettivi impiegato dai nazionalisti nell'assalto si dimostrò inadeguato a coprire gli obiettivi. Forti rovesci di pioggia immobilizzarono a terra la forza aerea e l'offensiva dovette essere sospesa il 7 aprile. Un deciso contrattacco basco riconquistò un colle il 13-14 aprile; la rapida vittoria prevista dal quartier generale di Franco si faceva attendere. Un rapporto steso da uno dei capi della Sezione Operazioni del quartier generale di Franco il 21 aprile faceva un quadro piuttosto pessimistico della situazione¹²⁴.

Comunque il Gen. Mola che dirigeva l'offensiva seppe trarre in ultimo un vantaggio decisivo dalla superiorità tecnica e dalla forza di bocche da fuoco dell'aviazione e dell'artiglieria di cui disponeva, combinandole abilmente in modo da disorientare completamente la difesa. Dopo alcune settimane l'esiguo numero di unità aeree dei baschi era quasi interamente distrutto. Sebbene il ministero repubblicano della guerra a Valencia mandasse una certa quantità di approvvigionamenti, era diffi-

¹²¹ Col. J. M. MARTÍNEZ BANDE, *Vizcaya*, Madrid, 1971, pp. 224.

¹²² *Ibid.*, p. 112.

¹²³ *Ibid.*, pp. 67-68.

¹²⁴ Un elenco dei rifornimenti che si suppone siano stati ricevuti in Biscaglia fino all'inizio dell'offensiva, è dato da Sancho DE BEURKO, *Gudaris*, Buenos Aires, 1956, pp. 41-43.

¹²⁵ MARTÍNEZ BANDE, *Vizcaya*, pp. 84-85.

cile aprirsi un varco nel blocco navale. Piccole quantità furono inviate periodicamente col risultato di assottigliare le riserve della Spagna centrale senza venire incontro ai reali bisogni dei baschi. La deficienza più grave era nella forza aerea e, a quel punto, la zona repubblicana possedeva in generale tanti aerei da guerra quanti ne possedevano gli insorti. Però l'aviazione repubblicana era quasi completamente sotto il controllo dei consulenti russi che fin quasi alla fine addussero falsi pretesti per sostenere che era logisticamente impossibile trasferire aerei in Biscaglia¹³⁶.

Così quando Mola riprese l'offensiva il 20 aprile le sue unità rinforzate cominciarono a guadagnare terreno più rapidamente, penetrando in profondità nella Biscaglia orientale. Il 26 aprile si verificò il più famoso episodio della campagna in Biscaglia: lo storico «centro forale» di Guernica fu sottoposto a un bombardamento a tappeto con bombe incendiarie e venne in parte raso al suolo dagli aerei tedeschi della Legione Cóndor che avevano agito senza espresso consenso di Franco il quale normalmente cercava di evitare l'uccisione di civili e la distruzione di risorse economiche¹³⁷. Durango, perno della Biscaglia orientale, fu occupata il 28 aprile e nella settimana seguente l'avanzata si avvicinò ancor di più al centro della provincia.

La crisi era dovuta a un acuirsi di problemi latenti di disunità e di defezione. Il 28 aprile Aguirre emise ordini speciali per unire i comandanti nel tentativo di impedire le diserzioni¹³⁸. I baschi di destra e i capi della chiesa che parteggiavano per Franco avevano rinnovato i loro sforzi per negoziare una resa delle forze basche. All'altra estremità del quadro politico gli anarco-sindacalisti arrivarono quasi alla rivolta aperta in seguito agli avvenimenti del 3-6 maggio a Barcellona. Nella capitale catalana si ebbe in pratica una piccola guerra civile che vide schierati da una parte il CNT e l'estrema sinistra e dall'altra forze dello Stato re-

¹³⁶ Sulla campagna di Biscaglia dal punto di vista aereo, v. Jesús SALAS LARRAZÁBAL, *La Guerra de España desde el aire*, Barcellona, 1969, pp. 182-210, 222-66.

Quando il comando aereo repubblicano finalmente ammise di fronte al gabinetto repubblicano, verso la metà di maggio, che era logisticamente possibile inviare velivoli in Biscaglia, via aerea, il ministro anarco-sindacalista García Oliver esclamò, «Allora abbiamo ingannato i baschi!», secondo LARGO CABALLERO, pp. 207.

¹³⁷ Guernica era un legittimo obiettivo militare in quanto nodo di comunicazioni, sede del comando centrale di un distretto militare e di una fabbrica di munizioni. Comunque, pare che le autorità tedesche avessero ordinato alla legione Condor un bombardamento aereo a tappeto, in via sperimentale, su di un bersaglio urbano — senza specifica autorizzazione di Franco — e che lo sfortunato bersaglio scelto fosse Guernica. Sebbene pare sia stato esagerato il numero delle vittime dichiarato dai baschi, tuttavia risultano piuttosto dubbie le prove addotte dai nazionalisti spagnoli a sostegno della loro versione dei fatti, secondo la quale Guernica sarebbe stata parzialmente distrutta dai suoi stessi difensori. È apparso ultimamente un ottimo studio di Vicente TALÓN, *Arde Guernica*, Madrid, 1970. Per osservare i fatti da un diverso punto di vista, v. Ricardo DE LA CIERVA, *Historia ilustrada de la Guerra civil española*, Madrid, 1970, II, pp. 149-63.

¹³⁸ MARTÍNEZ BANDA, *op. cit.*, pp. 132-33.

pubblicano, guidate in gran parte dai comunisti¹³⁹. Temendo una mossa politica diretta a sopprimere completamente il CNT, numerosi battaglioni anarcosindacalisti abbandonarono momentaneamente le loro posizioni sul fronte biscaglino prima che si potesse restaurare l'unità¹⁴⁰.

Il 5 maggio Aguirre assunse personalmente il comando delle operazioni militari basche per risollevare il morale delle truppe e per incitarle a una resistenza più decisa. Poco tempo dopo tutti gli uomini fisicamente abili furono chiamati ad assolvere compiti militari o di fortificazione; a un certo punto le forze basche potevano disporre di una cifra nominale di forse 70.000 uomini, ma a molti di essi mancavano le armi. Da Santander e dalle Asturie furono anche inviati numerosi battaglioni, ma pare che la loro violenza e il loro vandalismo rivoluzionario abbiano loro alienato parte della popolazione biscaglino¹⁴¹.

Il crescendo delle operazioni militari stava provocando, oltre che una crisi militare, anche una crisi politico-psicologica fra i nazionalisti baschi. Qualche tempo dopo Aguirre ammise con Prieto, ministro della marina da guerra, che il momento in cui egli aveva preso personalmente il comando era un momento di « massimo pericolo, soprattutto per la politica nazionalista basca »¹⁴². Montaud, il precedente capo dello stato maggiore biscaglino, dichiarò di fronte agli altri capi repubblicani, « se volete sapere la verità i nostri contadini baschi sono, in fondo in fondo, più con il nemico che con noi »¹⁴³. Un rapporto del servizio segreto militare repubblicano (SIM) da Bilbao, del 9 maggio, era ottimistico ma una settimana più tardi, dopo che i rinforzi aerei da tempo attesi non comparvero, un altro rapporto diceva:

L'atteggiamento delle truppe e della popolazione civile di Bilbao è quello di chi sa che tutto è perduto, specialmente in considerazione del fatto che non arrivano i rinforzi aerei, nonostante le promesse. Molti pensano di arrendersi ma questo pensiero è sempre accompagnato da grande paura perché sono convinti che anche se si arrendono ci saranno poi molte uccisioni (per mano delle forze di Franco)¹⁴⁴.

¹³⁹ V. Manuel CRUELLS, *Els jets de maig*, Barcellona, 1969.

¹⁴⁰ LORENZO, *op. cit.*, pp. 169-70.

¹⁴¹ Un rapporto del servizio segreto militare repubblicano del 12 maggio dichiarava: « I battaglioni asturiani attualmente in Biscaglia sono più di dieci, e sono continuamente impegnati in saccheggi. Quando passarono attraverso Abadiano fucilarono il parroco, un consigliere municipale del PNV e altri due dell'ANV. Rubano il bestiame delle fattorie che incontrano e si vantano con ostentazione delle donne che li hanno seguiti fin dalle Asturie ». In un altro rapporto del 18 maggio si faceva cenno al « terrore dei civili per la milizia delle Asturie e di Santander, il cui gusto per la distruzione è ben noto... » Cfr. in MARTÍNEZ BANDE, *op. cit.*, p. 135.

¹⁴² Aguirre a Prieto, 24 maggio 1937, in *Ibid.*, pp. 66.

¹⁴³ Secondo ANTONIO RAMOS OLIVEIRA, *Historia de España*, Città del Messico, 1952, III, pp. 340.

¹⁴⁴ Cfr. in MARTÍNEZ BANDE, *op. cit.*, p. 134.

Il 18 maggio il servizio segreto nazionalista spagnolo a Burgos ricevette un rapporto che dichiarava:

Quelli che arrivano a Bayonne da Bilbao riportano delle impressioni molto tetre e della situazione, che si pensa sia anche più grave di quanto non sembri, e dell'arrivo dei prigionieri, per i quali non esistono attrezzature sanitarie, e della fame, che si fa sentire in tutta la sua crudezza; molta gente passa quasi tutto il giorno nei rifugi; fra le truppe nazionaliste basche si parla di resa, ma solo in gruppi isolati¹⁴⁵.

Subito all'inizio del 1937 il Cardinale Gomà, nonostante l'insuccesso della sua lettera aperta ad Aguirre, cominciò una serie di consultazioni dirette a stipulare una pace separata con i baschi. In questa iniziativa egli ebbe la piena approvazione del Vaticano al quale comunicò il 4 febbraio di essere stato informato da Franco che il governo nazionalista spagnolo « stava per iniziare dei negoziati con i nazionalisti baschi per porre termine alla guerra nel nord »¹⁴⁶. Questo tentativo fallì in parte perché i capi nazionalisti baschi non avevano fiducia in un accordo privato con Franco.

In marzo Gomà cercò di intavolare un discorso più diretto con i baschi tramite P. Alberto Onaindía, uno dei consiglieri di Aguirre che per caso si trovava a St. Jean de Luz. Gomà offrì l'integrità personale del suo ufficio a garantire che qualsiasi condizione si fosse concordata sarebbe stata rispettata¹⁴⁷, ma in seguito riferì che Onaindía si era rifiutato di discutere la resa asserendo che l'intera iniziativa « denunciava la debolezza dei nazionalisti spagnoli i quali si trovavano costretti a sollecitare la pace »¹⁴⁸.

Di conseguenza Gomà ricorse ai buoni uffici del governo italiano, in quanto potenza straniera coinvolta nella guerra e in rapporti di amicizia sia con il Vaticano che con il regime di Franco. Il 21 marzo si mise in contatto con il console italiano a San Sebastián, il marchese di Cavalletti, per chiedere il suo aiuto. Poco tempo dopo un gesuita spagnolo, Padre Pereda, che aveva appena lasciato la Biscaglia informò Cavalletti del crescente pessimismo che si diffondeva nella regione basca e si trovò pienamente d'accordo quando fu avanzato il suggerimento che i nazionalisti baschi avrebbero forse accettato di arrendersi alle forze italiane sotto adeguate garanzie. Cavalletti fu incoraggiato in questa mossa dall'ambasciatore italiano Roberto Cantalupo che si recò a San Sebastián per discutere della faccenda all'inizio di aprile. Cantalupo fu poi richiamato a Roma quasi subito dopo perché i suoi superiori in ge-

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ Anastasio GRANADOS, *El Cardenal Gomà*, Madrid, 1969, p. 156.

¹⁴⁷ Secondo una « Nota Informativa », non datata, del Servicio Histórico Militar, Madrid, cit. in MARTÍNEZ BANDA, *op. cit.*, pp. 61-62.

¹⁴⁸ GRANADOS, *op. cit.*, p. 164.

nerale erano scontenti del suo operato; ma nel corso di conversazioni con Ciano ed altri egli difese la possibilità di far giocare all'Italia un utile ruolo di mediatrice tra Franco e i suoi antagonisti¹⁴⁹. Il 12 aprile l'ambasciata italiana informava Cavalotti che il governo italiano, benché non entusiasta di questa manovra, era disposto ad offrirsi come possibile mallevadore per le condizioni di resa dei nazionalisti baschi¹⁵⁰.

Il 21 aprile il Gen. Mario Roatta (« Mancini »), comandante delle forze italiane in Spagna, ebbe un colloquio con l'ambasciatore tedesco Von Faupel a Salamanca, capitale militare di Franco. Disse a Faupel di essere a conoscenza del fatto che i baschi avevano negoziato con Franco ma che le trattative avevano poche probabilità di successo perché « i baschi desideravano la garanzia di una nazione neutrale ». Secondo il rapporto inviato da Faupel a Berlino, Roatta gli suggerì di unirsi a lui nel

proporre a Franco, nel caso non volesse concedere la garanzia di un governo neutrale, che la sicurezza della popolazione basca fosse assicurata facendo occupare il territorio conquistato, in particolare Bilbao, prima di tutto dalle truppe italiane e tedesche che erano sul fronte settentrionale. Mancini (Roatta) aggiunse che era assai comprensibile che i baschi desiderassero una simile garanzia dal momento che le truppe nazionaliste avevano fucilato un gran numero di persone dopo la cattura di Málaga¹⁵¹.

Faupel replicò che la cosa era molto imbarazzante e che dubitava che Franco vi avrebbe acconsentito.

Il 25 aprile Nicolás Franco, fratello del Generalissimo spagnolo e suo aiutante politico, informò il governo italiano che il regime spagnolo aveva già offerto ai baschi le seguenti condizioni:

- 1) Saranno rispettate la vita e la proprietà di tutti coloro che si arrenderanno e che non si saranno macchiati di crimini personali.
- 2) Solo i colpevoli di crimini personali saranno perseguiti.
- 3) A capi verrà concesso l'esilio.
- 4) I beni di coloro che non si arrenderanno saranno confiscati e costoro verranno processati per ribellione.
- 5) Nessun privilegio speciale sarà riconosciuto alle provincie basche; ma nella dichiarazione del 1° ottobre 1936, al momento di assumere il potere di Capo di Stato, Franco aveva promesso un certo grado

¹⁴⁹ ROBERTO CANTALUPO, *Embajada en España*, Barcellona, 1951, pp. 185-218.

¹⁵⁰ Questa informazione è stata ricavata dagli appunti delle ricerche compiute dal Prof. John Coverdale dell'Università di Princeton negli archivi diplomatici italiani del periodo; si ringrazia il Prof. Coverdale per il permesso di pubblicazione. Sul retroscena delle relazioni italo-spagnole e dell'intervento italiano nel conflitto, v. il suo saggio « L'intervento italiano nella guerra civile spagnola, 1936-1937 » (dissertazione per il dottorato di ricerca, Ph. D.: Università del Wisconsin, 1971).

¹⁵¹ *Documents on German Foreign Policy, Series D*, Londra, 1951, III, pp. 276.

di decentralizzazione amministrativa e questo sarebbe valso anche per i baschi¹⁵².

Non fu specificato tramite quale canale queste condizioni fossero state trasmesse ai baschi, né fu reso noto in che momento fossero state avanzate tali proposte.

Ad ogni modo il 6 maggio il Vaticano inviò un telegramma al Cardinale Gomà chiedendogli di elaborare con le autorità nazionaliste spagnole i termini della resa basca. Franco ancora una volta approvò le stesse misure e pare che il Vaticano fosse stato autorizzato a trasmetterle al Presidente Aguirre¹⁵³. Gomà tornò a St. Jean de Luz per comunicare le nuove condizioni tramite P. Onaíndia, ma non riuscì a mettersi in contatto con lui¹⁵⁴. Alcuni giorni dopo, sembra intorno al 10 maggio, il Cardinale Pacelli, segretario di stato al Vaticano, inviò un telegramma non in codice al Presidente Aguirre, via Barcellona, con una proposta di resa condizionata. Questo messaggio fu naturalmente intercettato dalle autorità repubblicane e consegnato a Luigi Caballero. Il quale ordinò di far sparire il telegramma insieme a quello successivo e di mantenere il più assoluto segreto sul loro contenuto. Aguirre non fu mai informato¹⁵⁵. Ciò nonostante si diffusero voci con rapidità ed insistenza e la delegazione nazionalista basca presso il quartier generale del governo repubblicano a Valencia smentì ufficialmente le dichiarazioni pubblicate all'estero circa trattative dei baschi con il Vaticano¹⁵⁶.

Intanto il console italiano a San Sebastián, Cavaletti, riuscì a contattare P. Onaíndia a St. Jean de Luz l'11 maggio. Cavaletti insistette perché Aguirre mandasse un telegramma direttamente a Mussolini richiedendo l'intervento del Duce. Allora Onaíndia andò a Bilbao il giorno seguente con l'unico volo di linea dell'Air Pyrénées che facesse servizio tra la capitale biscaglina e la Francia sud-occidentale, ritornando immediatamente con una risposta di Aguirre articolata in cinque punti che metteva bene in evidenza il fatto che « non può esserci dialogo cir-

¹⁵² Appunti di Coverdale. Da notare tra parentesi un fatto riferito da un certo «Sergente Yoldi» dell'esercito basco, il quale ha scritto che, in occasione di un contrattacco basco dell'12 maggio che aveva inchiodato e in parte tagliato fuori, lungo la costa, la brigata delle «Freccie Nere» (a quel punto costituita quasi per metà da truppe italiane), «il governo basco si rifiutò di darci via libera per il massacro». A cura di Robert PAYNE, *The Civil War in Spain*, Londra, 1963, p. 230. Si potrebbe trattare di un'esagerazione, ma potrebbe anche stare ad indicare che il governo basco si preoccupava di non recare offesa a Roma, nella speranza che quest'ultima potesse essere di aiuto.

¹⁵³ GRANADOS, *op. cit.*, p. 165; MARTÍNEZ BANDE, *op. cit.*, pp. 62-63.

¹⁵⁴ ITURRALDE, *op. cit.*, III, p. 207.

¹⁵⁵ LARGO CABALLERO, pp. 307. Solo tre anni più tardi Aguirre venne a conoscenza di questo messaggio, come egli stesso riferisce nel suo *De Guernica a Nueva York*, pp. 33-39. La sua versione è confermata da P. Alberto Onaíndia, cit. in INDALECIO PRIETO, *Palabras al viento*, Città del Messico, 1969, pp. 213-15. Una diversa storia fu pubblicata da WILSON DE LA SAUDÉE, S. J., nella «Revue des Deux Mondes», 10 febbraio, 1940. Cf. Juan ESTELRICH, *La cuestión vasca y la guerra civil española*, Buenos Aires, 1937.

¹⁵⁶ *Castilla Libre*, Madrid, 11 maggio 1937.

ca una 'resa' »¹²⁷. A quel punto le trattative furono sospese per molte settimane mentre la resistenza militare in Biscaglia si consolidava e, con una serie di contrattacchi in avanti, aveva rallentato alquanto l'avanzata dei nazionalisti spagnoli. Questi continuavano a procedere d'ogni modo e per la fine di maggio avevano raggiunto i limiti esterni della cosiddetta « Cintura di ferro » che difendeva l'area intorno a Bilbao.

La preoccupazione circa la capacità o meno della Biscaglia di resistere fu uno dei fattori principali che determinarono la caduta del governo del Fronte Popolare di Largo Caballero verso la metà di maggio 1937; lo sostituì un nuovo governo ben determinato di vincere la guerra, dominato dai comunisti sotto Juan Negrín, un socialista filo-comunista. Prieto, ministro della guerra nel nuovo gabinetto, persuase Aguirre a cedere il comando militare alla fine di maggio ad un ufficiale di carriera, Mariano Gámir Ulibarri, Gámir era: a) un basco; b) un comandante qualificato; e c) un ufficiale veramente non politico, non identificabile con nessuno dei partiti di sinistra. Egli andò a Bilbao in aereo per fare ciò che era in suo potere per riorganizzare la resistenza basca, ma le prospettive rimanevano poco buone. Il 31 maggio il presidente Azaña annotava tristemente nel suo diario che

I nazionalisti baschi non combattono per la causa della Repubblica o per quella della Spagna, che essi aborriscono, ma per la loro autonomia e semi-indipendenza. Con un atteggiamento del genere c'è da temere che, una volta che Bilbao sia perduta, e con essa il loro territorio e il loro governo autonomo, pensino che non ci sia più nessuna ragione di combattere¹²⁸.

Questa profezia si dimostrò, se non del tutto, in gran parte corretta. Quando Gámir assunse la direzione delle forze basche all'inizio di giugno, queste sulla carta erano costituite da 85 battaglioni sfibrati, ma pare che in realtà si arrivasse appena a 40.000 uomini organizzati¹²⁹. Le perdite totali, a partire dal momento in cui si era cominciato a tener nota della documentazione militare, ammontavano a circa 35.000 uomini e per la prima volta dall'inizio dell'offensiva le forze franchiste cominciarono a godere di una superiorità numerica oltre che tecnologica¹³⁰. Quando l'11 giugno si scatenò l'assalto contro i punti strategici della « Cintura di Ferro », nel giro di 36 ore e al prezzo di poche centinaia di caduti soltanto si riuscì a penetrare profondamente attraverso un punto

¹²⁷ Il resoconto più completo delle trattative basco-italiane è dato nella monografia inedita di Onondia, « Antecedentes de la capitulación de Santofía », che egli mi ha gentilmente permesso di consultare e di citare.

¹²⁸ Egli affermò anche, esagerando notevolmente, che la Biscaglia era stata « un pozzo senza fondo » per il materiale bellico. Manuel Azaña, *Obras completas*, Città del Messico, 1968, IV, p. 608.

¹²⁹ Gen. Gámir Ulibarri, *De mis memorias: Guerra de España 1936-1939*, Parigi, 1939, p. 22.

¹³⁰ *Ibidem*.

debole della linea. Questo varco paralizzò gran parte della difesa e seminò la costernazione a Bilbao, che si trovava allora a soli 10 chilometri dietro il fronte. Si rinnovò la dissidenza politica, di nuovo si sparsero notizie incontrollate.

Una notizia era che il partito comunista aveva proposto che gli venisse affidato il ministero della guerra con la garanzia di far arrivare degli aerei entro 48 ore. Un'altra voce era che il distretto di Bilbao sarebbe stato trasformato in un protettorato britannico prima che potesse cadere nelle mani di Franco... E infine vennero fuori i sostenitori della resa...¹⁶¹.

Da quel momento la caduta di Bilbao era soltanto questione di tempo. Le forze rivoluzionarie di sinistra fecero piani per distruggere le maggiori installazioni economiche della città mentre i Repubblicani si ritiravano per impedire che servissero alla macchina da guerra franchista¹⁶². Però i capi nazionalisti baschi, con a testa Jesús María de Leizaola¹⁶³, incaricati della evacuazione, resero quasi del tutto vani questi piani, e in un rapporto dello stato maggiore repubblicano è menzionato un episodio in cui alcuni battaglioni del PNV avevano aperto il fuoco su unità asturiane che cercavano di appiccare incendi e provocare esplosioni nel sobborgo di Deusto¹⁶⁴. La città cadde il 19 giugno, lasciando quasi tutta la Biscaglia nelle mani dei nazionalisti spagnoli. La campagna era costata alle forze basche 14.000 prigionieri e 8.100 disertori, secondo un rapporto incompleto dei nazionalisti spagnoli, da aggiungersi ad oltre 7.000 caduti in combattimento¹⁶⁵.

Da quel punto la guerra era finita per la maggior parte dei nazionalisti baschi. Circa 20.000 uomini dei battaglioni nazionalisti si erano ritirati verso ovest al confine con la provincia di Santander, ma la loro terra era perduta e l'obiettivo del conflitto era fallito. La stessa Santander, una provincia fondamentalmente conservatrice che aveva votato per la destra nelle elezioni del 1936, era demoralizzata. Secondo il Col. Prada che fu l'ultimo comandante repubblicano del nord, l'85% delle truppe era stato costretto ad arruolarsi con la leva obbligatoria e la retroguardia era fortemente anti-repubblicana. Egli dichiarò che a Santander « i so-

¹⁶¹ Rapporto di stato maggiore (senza data) del Lt. Col. Buzón Llanes, in MARTÍNEZ BANDE, *op. cit.*, p. 161.

È stato detto che l'ANV, partito di sinistra a metà, aveva intrapreso per conto proprio delle trattative di resa, e che il suo fondatore, Anacleto de Ortueta, cercava di combinare la resa di numerosi battaglioni baschi, ma che la sua manovra era stata resa vana da elementi del PNV. FERNÁNDEZ EYXEBERRÍA, pp. 146-47.

¹⁶² V. VÍCTOR DE FRUTOS, *Los que no perdieron la guerra*, Buenos Aires, 1967, pp. 119 ss. Julián ZUGAZAGOTIA, *Guerra y vicisitudes de los españoles*, Parigi, 1968, II, pp. 12, fa riferimento ad alcuni piani di distruzioni ideati dallo stesso Prieto.

¹⁶³ BEURKO, pp. 92.

¹⁶⁴ MARTÍNEZ BANDE, *op. cit.*, pp. 192-93.

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 220.

dati (sia baschi che *santanderinos*) non sapevano più per che cosa stessero combattendo »¹⁶⁶.

Mentre la Biscaglia cadeva, il console italiano si era mantenuto in contatto con Onaindia a St. Jean de Luz. Tuttavia era estremamente imbarazzante per Aguirre condurre trattative a nome dei nazionalisti baschi con una potenza che era tecnicamente nemica, mentre era presidente di un governo di coalizione pluripartitica. Di conseguenza il 16 giugno, nell'imminenza della caduta di Bilbao, la direzione dei colloqui fu presa da Juan Ajuriaguerra, presidente del comitato provinciale biscaglino (BBB) del PNV. Il 25 giugno egli si incontrò segretamente ad Algorta, sulla costa biscaglina, con l'attaché militare italiano, Da Cunto, per discutere un compromesso, una resa dei baschi a Santander alle forze italiane; ma non si approdò a nulla¹⁶⁷.

Una settimana dopo Onaindia fu mandato a Roma dove trattò con Ciano tra il 6 e il 10 luglio. Il risultato fu un telegramma di Mussolini a Franco in cui il capo italiano proponeva di combinare una resa separata delle rimanenti forze basche alle truppe italiane.

In cambio della promessa che non ci sarebbero state rappresaglie e che i prigionieri baschi sarebbero rimasti sotto la protezione italiana, si sarebbe avuto ragione delle forze repubblicane senza spargimento di sangue; da ciò derivava un vantaggio diplomatico e si riusciva ad abbreviare la guerra. Con riluttanza Franco accettò la proposta di Mussolini ma espresse scetticismo sulla riuscita di un simile tentativo di composizione del conflitto. Poi Onaindia ritornò in Francia, lasciando ai rispettivi capi militari il compito di elaborare i dettagli della resa¹⁶⁸.

La cosa si rivelò estremamente difficoltosa. Lo stesso Aguirre preferì evitare di trattare con gli italiani sperando di guadagnare tempo mentre organizzava l'evacuazione delle rimanenti forze basche in Francia e di lì nella zona repubblicana. D'altra parte Ajuriaguerra e gli altri capi del PNV erano convinti che una resa condizionata fosse l'unica soluzione. Il problema era definirne i modi e i tempi affinché potesse sembrare agli osservatori che le forze basche erano state annientate da una improvvisa avanzata delle unità italiane. Questo richiedeva una concentrazione dei restanti battaglioni baschi in un settore che si trovasse grossomodo adiacente alle posizioni degli italiani, una manovra non facile da eseguirsi. Dopo sei settimane di confusione e di frustrazione — e anche forse di ripensamenti — i 16 battaglioni baschi che erano riusciti a concentrarsi nella parte nord-orientale della provincia di Santander tra Laredo e Santoña, si ribellarono al comando repubblicano il 23 agosto. Mentre 2.500 prigionieri venivano liberati dalle prigioni di Santoña, il comandante basco fece il gesto di dichiarare la « Repubblica Indipendente di Euzkadi ». Allora le unità italiane che li fronteggiavano cominciarono una lenta avanzata; era il 25 agosto e circa 10 battaglioni baschi

¹⁶⁶ AZAÑA, *op. cit.*, IV, p. 846.

¹⁶⁷ Onaindia, *op. cit.*, pp. 31-45.

¹⁶⁸ *Ibid.*, pp. 52-67.

si arresero durante le successive 48 ore. Tuttavia, a causa di alcuni ritardi nel completare la resa, il comandante italiano Mancini fu sul punto di denunciare l'accordo il 26 agosto. Ma le spiegazioni dei baschi furono accettate e due giorni più tardi quasi tutte le forze basche — 20.000 uomini all'incirca — si erano arresi¹⁰⁹.

Manca la documentazione per spiegare completamente la fase finale della «capitolazione di Santoña». Le condizioni che erano state negoziate con gli italiani furono rispettate solo per sei giorni, perché il 4 settembre le unità italiane vennero sostituite da truppe nazionaliste spagnole i cui comandanti si rifiutarono di riconoscere il patto di resa e dichiararono tutti i baschi prigionieri di guerra. Questo fu il colpo di grazia per le forze nazionaliste basche impegnate nella guerra civile.

Conclusione. Il nazionalismo basco venne improvvisamente alla luce all'inizio degli anni '30 dopo una lunga, lenta gestazione. Tuttavia si trovò ad essere seriamente anticappato da due contraddizioni di base. I suoi principi generali erano quelli di un liberalismo moderato, borghese, ma la sua richiesta di completa autonomia era una rivendicazione radicale che lo costrinse all'alleanza con la sinistra rivoluzionaria, sebbene i principi di quest'ultima fossero in molti rispetti estranei al nazionalismo basco. In secondo luogo, a causa delle accentuate differenze fra le quattro province basche e all'interno delle stesse, il movimento non riuscì mai a mobilitare un ben definita maggioranza della popolazione basca alle elezioni generali. Avendo posto la completa autonomia come condizione imprescindibile per il loro partito, i capi nazionalisti presero nel 1936 quella che per loro era l'unica decisione logica da prendere: approfittarono della disgregazione dello Stato spagnolo in seguito alla guerra e alla rivoluzione per conquistare l'autonomia di quella parte del territorio basco che rimaneva nelle loro mani. Questo però li schierò dalla parte perdente nella guerra civile che sconfisse e sopprimeva totalmente il movimento nazionalista.

Il crollo del 1937, tuttavia, non segnò la fine del nazionalismo basco. La guerra civile spagnola fu un conflitto ideologico prima di essere una lotta di classe, e la repressione politica e culturale degli anni che seguirono il 1937 non bastò a soffocare il sentimento nazionalista basco. La Navarra e l'Álava furono ricompensate per essersi schierate con i nazionalisti spagnoli durante la guerra civile con una limitata autonomia fiscale; ma anche le due province industriali della Biscaglia e della Guipuzcoa, pur senza gli antichi privilegi finanziari, godettero di una notevole ripresa economica negli anni '50 e '60. Tuttora la loro rendita pro-capite è la più alta della Spagna, a livello più o meno eguale alla media nazionale francese. Durante la passata generazione era di moda tra i sociologi ipotizzare che l'industrializzazione, con le sue forze centripete e omogeneizzanti, e l'impatto dovuto alla centralizzazione delle comunicazioni e della cultura, avrebbero eroso le identità etniche regionali.

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 105-42.

La realtà li ha smentiti. Semmai le società moderne hanno provocato nuovi conflitti di identità e di valori che hanno risvegliato sentimenti regionali in molte parti dell'Europa occidentale. Benché l'uso della lingua basca sia in continuo declino, il fascino esercitato dall'identità basca in alternativa all'attuale sistema politico in Spagna e alla cultura spagnola contemporanea si fa sentire tutt'oggi almeno su una grossa minoranza di baschi. È questo uno dei principali problemi civili che la Spagna dovrà affrontare in un prossimo futuro.

(Traduzione di Paola Pace)

STANLEY PAYNE

R A S S E G N E

A PROPOSITO DI ALCUNI STUDI SULLA ILUSTRACION *

Le ideologie dominanti e il loro modo di configurare la storia nazionale, i miti creati per spiegarla hanno a lungo e negativamente influito sugli studi intorno al '700 spagnolo. Solo in questi ultimi decenni l'immagine che la storiografia tradizionale ne aveva dato comincia ad essere ridimensionata dalle ultime generazioni di storici ed arricchita dai numerosi e acuti ispanisti stranieri che con crescente curiosità l'hanno a poco a poco affrontata. La denuncia — per altro giustissima — fatta a suo tempo da Menéndez Pelayo sul vuoto di studi, che già allora si avvertiva sul XVIII secolo, da lui stesso colmato parzialmente con la *Historia de los heterodoxos españoles*, anziché stimolare la ricerca non fece in realtà che paralizzarla. L'asprezza dei suoi categorici giudizi determinò poi schieramenti tanto netti e duraturi da implicare, di là del compito storiografico, tutto un sistema di valori che andava tutelato di fronte a vere o presunte revisioni con un accanimento che poco o nulla aveva a che vedere con le pacifiche e costruttive battaglie della scienza. I lunghi e tormentati anni del dopoguerra spagnolo con la segregazione culturale dal resto dell'Europa e l'aggressivo affermarsi di un'unica angolazione servirono inoltre, se ce ne fosse stato bisogno, a cancellare ogni altra voce (e a chi volesse informarsi sulle vicende degli studi sulla *Ilustración* nel ventesimo secolo rimandiamo all'articolo di Richard Herr — forse un po' panoramico e troppo sintetico — *The Twentieth Century Spaniard Views the Spanish Enlightenment*, in « *Hispania* », XLV, n. 2, may 1962). Il perpetuarsi di un certo tipo di ana-

* Questa rassegna non ha la pretesa di essere esauriente. È appunto una « rassegna », quindi limitata ad un certo tessuto, condizionata da quell'intreccio che più premeva di porre in luce: nelle linee di forza, diciamo così, del lavoro storiografico degli ultimi vent'anni sono stati colti solo alcuni tra i frutti più maturi, o che potevano sembrare tali.

lisi ideologica, ferma ancora all'identificazione di Illuminismo e corruzione della più intima *essenza* spagnola, così come era stata enunciata dal pensiero tradizionale e principalmente dal suo più notevole portavoce Menéndez Pelayo, è all'origine della scarsa portata di non pochi lavori sul '700 dovuti per altro a storici di indubbia serietà ma volontariamente ancorati, tuttavia, ad un vieto dommatismo. Si pensi a Federico Suárez Verdeguer (*La crisis política del Antiguo Régimen en España*, Madrid, 1950; *Conservadores, innovadores y renovadores en las postrimerías del Antiguo Régimen*, Pamplona, 1955) o a Francisco Elías de Tejada (*La monarquía tradicional*, Madrid, 1954), per citare solo alcuni casi dignitosi della rielaborazione del mito antiilluminista. Ma proprio questa impostazione rende scarsissimo il rilievo di simili contributi. Il superamento di questa fase, in cui i meccanismi più irrazionali si sovrappongono al lavoro scientifico, verrà determinato da un allargamento degli orizzonti culturali sul filo degli anni 60 e preparato da diversi fattori: si stabilirà così una quasi regolare osmosi tra le più impegnate correnti indigene e gli apporti di oltre Pirenei (come non ricordare a questo punto i frutti dell'ingresso in Spagna della linea delle « *Anales* »?). In questo rifiorire degli studi spagnoli non va dimenticato (se n'è fatto cenno) il contributo, a volte splendido, dell'ispanismo di origine non spagnola, francese e americano principalmente, capace di superare — in un iter spesso pieno di difficoltà, come dice con spiritosa arguzia Antony van Beysterveldt (*Itinerario hacia Américo Castro ... y sus detractores*, in *Estudios sobre la obra de Américo Castro*, Taurus, Madrid, 1971, pp. 68-73) — le molte *impasses* del pur sempre attraente cantiere spagnolo.

In questa linea di apertura e di trasformazione delle prospettive storiografiche un posto privilegiato va dato al libro di Jean Sarrailh, *L'Espagne éclairée de la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, (Imp. Nationale, Paris, 1954), che non solo ha dimostrato l'originalità della problematica illuministica spagnola, ma ha anche spazzato una volta per sempre la moda delle erudite quanto aride disquisizioni di storia diplomatica, di quella storia *événementielle* fondata su trattati e paci e guerre che per un lungo decennio tenne occupati i torchi (ne siano prova la *Política marroquí de Carlos III*, di Vicente Rodríguez Casado, Madrid, 1946; *El equilibrio de América en la diplomacia del siglo XVIII*, di Vicente Palacio Atard, in « *Estudios Americanos* », I, 1949; *El pensamiento de Carvajal y la política internacional española del siglo XVIII*, di María Dolores Gómez Molleda, in « *Hispania* », n. 58, 1955, ecc.). Di quella storia, insomma, non più interessante oggi che il suo campo specifico è stato arricchito dalle trasformazioni compiute sul terreno delle scienze, con i rapporti di interdipendenza tra di esse e le relative implicazioni metodologiche. Il libro di Sarrailh, dunque, di piacevolissima lettura, è una preziosa guida, introduzione e punto di partenza per ogni futura sintesi storica di questo periodo; esso utilizza testi e autori che provano la esistenza di una corrente « filosofica » di stampo europeo

impegnata nello stesso tempo nella apertura di vie spagnole al progresso materiale e morale. Dai commenti di alcuni spettatori svegli — ministri, viaggiatori curiosi, intellettuali definiti da Laborde « sujetos excelentes que están imbuidos de los principios de la buena filosofía moderna » — scaturisce tutta una interpretazione sociale della povertà iberica, presupposto dell'azione riformatrice illuministica: non sono, dunque, i fattori naturali a condizionare la decadenza materiale spagnola, ma le remore puramente umane di uno sbagliato assetto giuridico. Dalla indigenza materiale il salto alla povertà morale, alla ignoranza e alla pigrizia colpevole era dato per scontato e stava ad indicare il compito più urgente dei riformatori, ma anche il più difficile poichè presupponeva l'urto con la vasta schiera di coloro che ossequiavano la tradizione e ne venivano gratificati. I principi e le armi con i quali questa schiera di novatori affronterà la lotta per il trionfo della ragione e della cultura costituisce la seconda parte del libro nella quale lo studio di questo ideale di diffusione dei « lumi » dall'alto occupa molte delle pagine migliori. Un ideale del resto che non si esaurisce nelle riforme — segnatamente quella della Università, una delle istituzioni più reazionarie e più corrotte (v. cap. VII della prima parte) — ma che va più in là, con la creazione e l'incoraggiamento dei cenacoli inizialmente privati e poi innalzati in tutto il paese a *Sociedades Económicas de Amigos del País*. Attraverso la loro attività veniamo a sapere quanto fosse sensibile la Spagna all'eco delle grandi polemiche europee del momento e come l'autorità costituita potesse ravvisare, sulla scia inquisitoriale, un autentico periodo per l'essenza *ispanica*. Ma sappiamo anche lo scarso peso che tali condanne esercitarono sul progredire di quell'indirizzo nettamente utilitaristico che sotto Carlo III ebbe a prendere la cultura nazionale. Nel capitolo sulle *Sociedades Económicas* il Sarrailh ci offre una ricchissima documentazione a riprova delle attività di quei settori della società spagnola che a dispetto della eterogenea origine sociale anticipano compatti le caratteristiche della mentalità borghese, praticamente liberaleggiante o addirittura rivoluzionaria. Ma i contrasti, cui Sarrailh non accenna, su problemi scottanti come l'impostazione economica o il nuovo assetto sociale possono rendere illusoria quella apparente unità di vedute: e infatti, il compito degli storici della generazione più recente sarà ritrovare il carattere essenzialmente contraddittorio della *Ilustración*. Sarrailh sa indicarci i pericoli e gli ostacoli cui andavano incontro i riformatori spagnoli nella loro via verso il Progresso, ché la « aduana de los pensamientos » sorvegliava (ma questo capitolo sugli scambi della Spagna con l'estero segnala quanto inutilmente) i *foscbi* suggerimenti infiltratisi attraverso i Pirenei. Anticipando il penetrante studio di Defourneaux sulla stampa e la Inquisizione, questo capitolo è una particolareggiata rassegna che va dalle vicende di alcuni libri colpiti dal Santo Ufficio a quelle della circolazione clandestina di ogni genere di stampati ad altri mille modi di incontro tra la Spagna e il mondo di oltre frontiera. Il fermento rinnovatore si apre sempre più verso posizioni che possono oscillare tra il mercantilismo e il liberalismo più chiaro. Ma pur con

tutto questo fermento che agita il mondo degli *ilustrados*, il Sarrailh ritiene illusorio supporre l'esistenza di una versione politica di tanta inquietudine: la letteratura sociale ed economica è ricchissima, mentre le opere sul diritto sono insignificanti o addirittura inesistenti o il loro rilievo è di carattere puramente storico-erudito. Nessuna critica, dunque, contro la monarchia dei Borboni, che con Carlo III, prototipo del principe filosofo, circondato dagli uomini nuovi, sembrava aver raggiunto una dorata efficienza. Obiezioni molto consistenti, frutto di altre esperienze, saranno mosse dalla storiografia più recente — come vedremo più avanti — a questa idea della pacifica convivenza tra governanti e governati prima del 1789. Invece, Sarrailh studia accuratamente la critica, molto più decisa, dell'altra autorità che accanto a quella del sovrano sovrastava il mondo ispanico — la Chiesa —, critica contenuta beninteso dentro la più stretta ortodossia: infatti, essa traeva origine da ambienti profondamente credenti che distinguono tuttavia tra Dio e gli uomini, tra religione e interessi non proprio religiosi deformanti l'autentico spirito cristiano. L'esigenza di un cristianesimo interiore diventa programma del gruppo giansenista. E qui Sarrailh, in un rapido abbozzo del problema, volutamente appena sfiorato, pur riconoscendo la ristrettezza del termine giansenista applicato all'ambiente spagnolo, afferma la reale importanza di quell'impegno morale e religioso.

Un così lungo soffermarsi sull'opera di Sarrailh non è senza motivo: dalla fisionomia di questa Spagna *éclairée*, qui delineata con esemplare equilibrio critico, emergono infatti diverse zone di esplorazione offerte a ulteriori ricerche. Molti storici, prevalentemente tra le schiere dei giovani, consapevoli dell'impovertimento culturale derivato dai pregiudizi della storiografia tradizionale, ne hanno accolto l'invito. Ma va pur subito detto che il fascino delle vecchie formule d'interpretazione è ben duro a morire. Ancora nel 1964 Vicente Palacio Atard, uno storico che si è più volte interessato di argomenti settecenteschi di storia diplomatica, in un suo studio intitolato *Los españoles de la Ilustración* (Guadarrama, Madrid), cerca di conciliare i due estremi della polemica tra storiografia tradizionale e nuova storiografia rispettivamente rappresentati da Menéndez Pelayo e Sarrailh. Sotto la sua direzione il Seminario di Storia Moderna dell'Università di Valladolid si occupò per ben otto anni di elaborare quel problema « desde un plano objetivo y no determinado por los preconceptos mentales del historiador » (p. 30). La chiave di questa operazione è lo studio della personalità degli illuministi — « uomini contraddittori » — nel gioco di luce ed ombra di tre componenti fondamentali e contrapposte: educazione cattolica, mentalità borghese, accettazione indiscriminata delle tendenze culturali straniere senza distinguere « aquello que era posible y deseable incorporar a la tradición católica y española, y lo que constituía el formidable fermento destructor del cristianismo que anidaba en el fenómeno complejo de la Ilustración europea » (p. 30). L'intrecciarsi di questi tre strati diversi di « sedimenti mentali » fa sì che il personaggio sottoposto ad una tale

tecnica interpretativa appaia, secondo le differenti prospettive, ligio guardiano della tradizione cattolica o fanatico seguace di una sospetta modernità anticristiana e quindi negatore della eredità storica spagnola. Ma, a parte l'arbitrarietà di questo metodo di scissione della personalità in compartimenti stagni — cosa molto pratica quando si tratta di salvare il salvabile in personaggi della complessità morale di un Jovellanos, per altro ben al di sopra delle timorose bigotterie degli storici nostrani — procedendo su questa strada ci troviamo ancora all'identificazione di ortodossia cattolica ed *esencia de la hispanidad*, modernità straniera e reprobì. La componente apologetica tradizionale, insomma, appena mascherata dalla indubbia erudizione e dalla dedizione professionale dell'Autore, non può dirsi esaurita e questo fatto rende più dubbioso il tentativo di superamento della polemica. Premesso questo, va pure aggiunto che il libro, di natura composita, risultato di una raccolta di articoli, conferenze, prefazioni ed altri lavori di vario argomento e diversa origine, si presenta come un tentativo di storia del '700 secondo varie angolazioni: dalle riflessioni sullo stile di vita aristocratico contrastante con la mentalità borghese prorompente (II) ai problemi della esperienza di colonizzazione in Sierra Morena (V, VI), dalle considerazioni sulla riforma universitaria (IV) a certe note sull'alimentazione (X). Non mancano nemmeno degli spunti interessanti per ricostruire i costumi sociali attraverso i testi letterari (VII, VIII), riferimenti a questioni di politica estera (XI), e alla immigrazione operaia straniera (III). L'innegabile facilità di lettura del libro e la padronanza della materia da parte dell'Autore non riescono a cancellare l'impressione di un tenace ritorno di interpretazioni e motivi cristallizzati nel passato ed ora mimetizzati sotto vesti nuove ma niente affatto spregiudicate. Per arrivare a sfumare la delicata problematica sul '700 che — sono parole dell'Autore — altri prima hanno cercato di ridurre a un contrasto tra « lumi » stranieri e « fanatismo » ispanico ci vorrebbero strumenti ben più raffinati, capaci di demolire luoghi comuni qui accettati in pieno (« el sosegado, amable, friamente académico siglo XVIII »: p. 211): comodi e persino accettabili in una letteratura storica a scopo divulgativo, sembrano a questi livelli non solo insufficienti ma dimostrazioni... addirittura dell'insuccesso della lotta a suo tempo condotta dagli « ilustrados » contro il principio di autorità.

Ciononostante la lezione di Sarrailh non è andata persa e non è rimasto inascoltato il suo appello ad esaminare serenamente la storia del '700 spostando la questione dal piano dommatico e quello delle simpatie personali — Palacio Atard ne rivendicava il diritto a mantenerle (p. 33) — al piano logico e scientifico. E vuoi questo suo dichiarato rifiuto dell'irrazionalità (ritenuto tuttavia da qualche critico una concessione a « l'idéologie qui domine dans les milieux officiels français, voire sur le rationalisme un peu court qui l'emportait il y a une cinquantaine d'années »: cfr. Robert Ricard, *De Campomanes a Jovellanos. Les courants d'idées dans l'Espagne du XVIII^e siècle d'après un ouvrage récent*, in « Les Lettres Romaines », 11, 1957, p. 31), vuoi la tendenza gene-

rale negli studi storici di tutti i paesi verso le monografie su temi di carattere economico e sociale, vuoi infine l'approdo dell'ambiente culturale spagnolo ad atteggiamenti ormai disincantati, senza trionfalismi nazionalistici, fatto sta che il corso degli ultimi anni ha visto susseguirsi indagini interessantissime su quel contrastato periodo.

Vediamo i primi frutti di questo orientamento e in particolare gli studi del compianto maestro Jaime Vicens Vives. Al 1954 risale un suo interessante tentativo di riallacciare i dati della storia politica alle trasformazioni sociali ed economiche avvenute all'alba dell'epoca contemporanea in Spagna. Si tratta del saggio *Coyuntura económica y reformismo burgués* (pubblicato originariamente in *Estudios de Historia Moderna*, IV, Barcelona, 1954, pp. 351-391, e ora, con questo stesso titolo, da Ariel, Barcelona, 1968, che è l'edizione qui usata), molto caratteristico dell'impostazione della nuova scuola storiografica catalana (ispirata in parte non trascurabile dall'ottica delle « Annales ») e presentato dallo stesso Autore come una semplice ipotesi di lavoro sulle origini dell'ascesa della borghesia. Dei due momenti sui quali si sofferma il Vicens — quello precedente alla guerra d'Indipendenza contro Napoleone e quello susseguente alle *Cortes* di Cadice — a noi interessa particolarmente il primo, nel quale si cerca di dimostrare come la congiuntura economica, lo sviluppo industriale e la formazione di una mentalità borghese moderna contribuirono in modo decisivo alla trasformazione della società spagnola dello *Ancien Régime* e prepararono l'avvento del sistema liberale (p. 18). Fin dalle prime righe l'articolo di Vicens segue una sua linea peculiare, nettamente opposta ai fumosi ed arbitrari discorsi, prerogativa delle precedenti interpretazioni del secolo XIX spagnolo. Lungi dall'accettare le versioni correnti, secondo le quali tutto l'arco di tempo che dalle *Cortes* del 1812 raggiunge il 1837 altro non sarebbe che un arido e inspiegabile susseguirsi d'intrighi di partito, di capricci personali e velleità umorali dei vari personaggi della Corte, il Vicens rifiuta decisamente questi pregiudizi degli storici tradizionali innalzati a metodo e si rifà a certe linee precise e coerenti di solito trascurate, ma di grande realtà effettiva, che furono senz'altro la causa di tanta instabilità politica. In funzione di questo momento politico, quindi, ma perfettamente integrata con esso, si svolge l'indagine economica del Vicens sul secolo precedente. Su su fino agli anni trenta dell'800, nelle regioni non centrali della Spagna e principalmente nella Catalogna vengono rintracciate le prime indubbie manifestazioni della esistenza di una « coscienza borghese ». Già Pierre Vilar (v) *Dans Barcelone, au XVIII^e siècle. Transformations économiques, élan urbain et mouvements des salaires dans le bâtiment*, in « Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos », Colegio Notarial de Barcelona, II, pp. 1-51) aveva segnalato, limitandosi alle trasformazioni economiche nella Barcelona del '700, la crescita commerciale ed industriale catalana tra il 1730 e il 1760 come conseguenza di un aumento generale dei prezzi in tutta la Spagna, sfruttato in pieno però solo in Catalogna. I commercianti catalani che il Vicens elenca, i « ciudadanos honrados » e i nobili

signori che intorno al 1756 costituiscono la *Real Compañía de Comercio de Barcelona*, padroni dei denari e delle tecniche, sapranno anche impadronirsi di una situazione nuova economicamente favorevole investendo nelle loro imprese agricole, nelle transazioni commerciali a livello locale o internazionale, nell'industria, i guadagni ottenuti sulle tariffe di lavoro mantenute invece invariate dal continuo afflusso di mano d'opera. Da questo slancio imprenditoriale deriverà un periodo di tangibili conquiste che darà luogo, tra il 1745 e il 1760, alla prima capitalizzazione delle risorse catalane, e poco dopo a un sensibile spostamento del centro di gravità dell'economia spagnola dall'interno verso queste intraprendenti zone periferiche. L'incalzare delle nuove iniziative, le trattative degli elementi interessati al progresso del commercio, dell'agricoltura e delle fabbriche catalane presso il governo di Carlo III mirano a obiettivi molto precisi per raggiungere i quali si rafforza l'omogeneità di vedute, e lo spirito di gruppo tra i catalani ne esce tanto compatto da riuscire a imporre una certa linea di condotta negli ambienti ufficiali. I fabbricanti di tessuti di cotone riescono nell'agosto del 1772 a impedire l'introduzione di stoffe di cotone straniere e a fondare la *Compañía de Hilados de Algodón*, che per Vicens è il simbolo della seconda generazione borghese catalana. La formula « libertà di commercio e di fabbricazione », cristallizzazione del diffuso desiderio di riforme economiche ed amministrative che avrebbero tolto di mezzo finalmente gli ostacoli verso il benessere, schiudeva orizzonti illimitati. La grande ondata di prosperità che investe la Catalogna durante l'ultimo quarto di secolo è conseguenza diretta della libertà di commercio con l'America, mercato privilegiato dei tessuti catalani e sorgente di favolosi affari. Da questo giro di denaro uscirà una nuova classe borghese, di *parvenus* con radici artigiane e contadine, e pertanto ben lontani ancora dagli ormai potenti fabbricanti di indiane e dai monopolisti della rotta americana. Le conseguenze della sfida del blocco inglese a quella incipiente e pur fiorente industria tessile sono ancora inesplorate e la risposta ai molti interessanti interrogativi qui posti partendo dalla problematica congiunturale è ancora negli archivi (v. cap. I-V, op. cit.).

La prematura scomparsa di Vicens Vives privò la storiografia spagnola di uno dei più valenti maestri ma non revocò le promesse del nuovo indirizzo. La spinta decisiva nell'orientare gli studi sul '700 verso l'analisi dell'attività economica e il suo condizionamento sociale è venuta però dall'altra parte dei Pirenei grazie al libro di Pierre Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales* (SEVPEN, Paris, 1962). Fin dal 1950 il Vilar si era occupato di problemi spagnoli (si vedano alcuni suoi lavori su diversi aspetti storico-economici ora tradotti in spagnolo da José Fontana sotto il titolo *Crecimiento y desarrollo. Economía e Historia. Reflexiones sobre el caso español*, Ariel, Barcelona, 1964), ma in questa sua monumentale opera ci dà un magnifico esempio di quella unione di storia ed economia che consente di arrivare ad un concetto più ricco di storia totale. Sebbene il nocciolo dello studio sia in realtà

il decollo economico catalano fondato sul fenomeno di formazione del capitale commerciale, l'ampio respiro dell'opera supera di molto sia l'ambito spaziale sia quello temporale annunciati dal titolo. Al rigido monolitismo della storiografia « unitaria » spagnola interrotto solo dalle monografie di storia locale si contrappone qui una storia comparata della Spagna che non ignora la personalità e l'evoluzione singolare di uno dei due termini di paragone — il Principato catalano —, ma si serve anzi di questo raffronto continuato per sviscerare vicende e interrelazioni. C'è poi, a monte dell'esposizione dei fatti storici e come una sua naturale premessa — eredità della scuola classica francese — una acuta introduzione sul *milieu* geografico del paese catalano, che serve da sfondo alle trasformazioni avvenute durante il XVIII secolo. Qui lo studio delle forze produttive è analitico: dalla potenza demografica alle risorse agricole e al loro miglioramento, dai meccanismi della vita mercantile al problema della produzione e della circolazione delle merci, giù giù fino a raggiungere la trasformazione del capitale commerciale in capitale industriale, vero stimolo alla nascita di una società di tipo nuovo in Catalogna. Si arriva, dunque, attraverso le variazioni di struttura al vistoso fenomeno del decollo della economia catalana, già evidente a partire dal 1774, in aperto contrasto rispetto alla recessione dell'ambiente economico castigliano. Su questa alterazione basilare dell'equilibrio economico tradizionale l'Autore ci aveva dato nel 1950 un pezzo notevole, ora in spagnolo sotto il titolo *Transformaciones económicas, empleo urbano y movimiento de los salarios: la Barcelona del siglo XVIII* (in *Crecimiento y desarrollo*, cit.), in cui misurava le proprie conclusioni sulla Catalogna con quelle di Hamilton per il resto della Spagna.

Dopo questo libro, che era venuto a fare il punto della situazione, gli studi sulla infrastruttura non progredirono fino alla pubblicazione di alcuni pregevolissimi lavori di Gonzalo Anes, giovane professore all'Università di Madrid. Una serie di saggi, ora riuniti sotto il titolo *Economía e Ilustración en la España del siglo XVIII* (Ariel, Barcelona, 1969), sono gli antefatti che annunciano *Las crisis agrarias en la España moderna* (Taurus, Madrid, 1970). Un lungo lavoro di paziente ricerca negli archivi spagnoli lega in un rapporto di interdipendenza i primi saggi, che poi vedremo, a questo libro, il cui punto di partenza viene programmaticamente indicato dal titolo: è proprio da certi fatti molto precisi della realtà economica di quel secolo che si prende spunto per ricostruire la crisi delle istituzioni e delle strutture dell'*Ancien Régime*. I complicati meccanismi dell'economia di un paese a base prevalentemente agricola comela Spagna del '700 dovrebbero infatti poter fornire dati preziosi sia sulle prospettive illuministiche di *prosperidad* generale sia sugli ostacoli ai piani riformatori opposti dalla coincidenza di calamità naturali e interessi precostituiti sia sulla grande occasione — sprecata — per una trasformazione di struttura che nella Spagna contemporanea non avvenne mai più e nelle cui contraddizioni si dibatte ancora oggi il paese. Il centro dell'interesse dell'Anes sono, infatti, i problemi

agrari come fondamento del più vasto tessuto dello sviluppo economico spagnolo. Le fluttuazioni della produzione e le crisi provocate da raccolti insufficienti — uno studio quindi volutamente settoriale — si rivelano tuttavia un elemento chiave per osservare le tensioni sociali derivate dalle sperequazioni della rendita agraria tra i diversi ceti. Articolata su questa impalcatura di base c'è un'analisi completa della struttura della proprietà della terra, della produttività, l'accumulazione di capitali provenienti dalla terra e le tattiche di vendita dei prodotti agricoli, che d'ora in poi chiunque si occupi della Spagna settecentesca dovrà tener presente come fondamentale. Già la « premessa » metodologica è di per se stessa un interessantissimo manifesto delle vie nuove battute dalla ricerca storica più recente, che sa mettere a frutto sia l'eco degli schemi di lavoro di Labrousse sia l'insegnamento di Kula. Le fonti utilizzate per lo studio della produzione sono in gran parte le informazioni statistiche inviate al *Consejo de Castilla* dai rappresentanti del governo, benché con notevoli irregolarità, e dai grandi signori ecclesiastici. Ed è proprio il *diezmo* ecclesiastico il fondamento sul quale, secondo l'Autore, devono fondarsi gli studi sulla produzione, completando le serie che si formino su questa base con i dati provenienti dall'*Excusado* e dalle *Tercias Reales* o proventi della *Real Hacienda*. Quanto alle fonti per lo studio dei prezzi l'Autore accetta senza esitazione gli argomenti di Labrousse in favore dell'impiego delle *mercuriales* (liste di prezzi pagati nei mercati settimanali, bisettimanali o mensili) preferendoli al metodo di Hamilton, che utilizza per formare le serie statistiche i soli libri di conti. La scoperta — contro la opinione comunemente accettata — della esistenza di *mercuriales* spagnole, in numero sufficiente da permettere lo studio dei movimenti di prezzi agricoli di lunga durata, con tutto quello che ne deriva (che è come dire, da ultimo, le modificazioni delle condizioni materiali di vita della società spagnola di quell'epoca), porta all'esigenza di comparare le serie ottenute con le *mercuriales* e quelle stabilite attraverso i libri di conti (pubblicati per la Castiglia dallo Hamilton).

Un esame della grande depressione del '600, testimoniata sia dai contemporanei sia dalla crescente rarefazione dell'*habitat* e dall'abbandono delle colture (cap. III), serve come premessa allo studio vero e proprio del '700, che parte, invece, dall'analisi dei movimenti di popolazione. L'aumento del cinquanta per cento della popolazione totale della Spagna rivela una crescita totale ma con forti squilibri da regione a regione che vengono a consolidare le differenze tra la povertà crescente della *Meseta* e la floridezza delle regioni costiere. In rapporto con questo aumento, niente affatto « rivoluzionario » in quanto compatibile con una economia tradizionale e dipendente da una congiuntura più favorevole di quelle passate, è il tema del capitolo V, che cerca di delineare l'aumento e le fluttuazioni della produzione agricola. Durante il '700 la marcia sostenuta della produzione agricola è un fatto indiscutibile (p. 165), dovuto in parte agli sforzi fatti dall'alto per ripopolare le terre abbandonate, in parte ai nuovi dissodamenti e alle rivendicazioni vittoriose degli agricoltori sugli allevatori di bestiame (la *Mesta*), la cui riva-

lità secolare trova in questo periodo una impostazione nuova. Economisti e politici illuministi dedicano straordinaria attenzione al problema dei *despoblados*, in vista di un aumento della popolazione che richiedeva nuovi dissodamenti, e nella loro lotta contro i privilegi degli allevatori trovano alleati i grandi proprietari terrieri ecclesiastici e civili interessati a quell'incremento dei profitti della terra (p. 274). Di estremo interesse l'esame delle tensioni tra proprietari e fittavoli a causa degli abusi di potere da parte dei primi, che costrinsero il Governo a prendere attentamente in considerazione la necessità di una legge agraria che regolasse una volta per sempre simili conflitti (p. 275). Allo stesso modo un sistema di monopoli permetteva che la maggior parte della rendita fondiaria passasse a rinsanguare i già cospicui beni della Chiesa o dei grandi proprietari, permettendo l'accumulazione di un capitale che non verrà mai investito in imprese dedicate a nuovi modi di produzione, limitati fin che si vuole dalle forme artigianali e corporative, ma tendenti a preparare l'avvento di un processo di industrializzazione (p. 302).

La parte centrale del libro è occupata da un'analisi molto accurata dei prezzi, che va dai movimenti di lunga durata a quelli ciclici e stagionali. Di qui emergono le ragioni del maggior benessere delle province periferiche, sorrette dal commercio marittimo nei momenti di scarsità, rispetto alle regioni centrali abbandonate a se stesse nell'epoca di crisi e senza possibilità di correggere le deficienze dei raccolti. Dallo studio di queste fluttuazioni appare poi in tutta la sua evidenza la tattica di immagazzinamento dei grandi proprietari destinata ad impedire « la circulación, la abundancia y la baratez » (p. 348) per ottenere grossi guadagni con le vendite a prezzi altissimi nei momenti di maggior bisogno. Le crisi di approvvigionamento, che la parte più potente della popolazione sfrutta a proprio vantaggio, non saranno neutralizzate dai tentativi governativi di liberalizzazione del commercio dei grani. E nemmeno l'iniziativa privata saprà risolvere queste *impasses*. Consapevoli di questo i *Corregidores* delle due Castiglie dimostrarono più volte la loro opposizione alla libertà di commercio sostenendo che poteva favorire solo coloro che godevano di rendite e di diritti feudali. Così, per esempio, un ente privilegiato come la *Compañía de Comercio de los Cinco Gremios Mayores* di Madrid, grazie ai suoi contratti ed appalti col governo, sarebbe stata in grado di beneficiare dalle differenze di prezzi tra il centro e le regioni costiere con il trasporto e il commercio di grani, ma preferì non rischiare e limitarsi ai guadagni certi dell'approvvigionamento dell'esercito, della marina o della stessa città di Madrid. Si aggiunga la esiguità o addirittura la non esistenza dei commercianti in buona parte delle regioni studiate e la loro dubbia fama: « no son otra cosa que unos meros charlatanes », affermava nel 1769 il *Corregidor* di Madrid denunciando certe loro abominevoli pratiche e raggiri (p. 367). Più duramente il *Corregidor* di Ponferrada chiama « sigilados comerciantes y usureros de los frutos » gli ecclesiastici e i maggiori schi (p. 380).

Lo studio si chiude con un riassunto della situazione agricola spa-

gnola dal 1680 al 1836 che è allo stesso tempo un tentativo di periodizzazione in base alle fluttuazioni della produzione e dei prezzi, e infine con un capitolo sul rapporto della congiuntura economica con l'atteggiamento ideologico dell'Illuminismo. Anche se a breve scadenza i piani di riforma avevano trovato consenzienti nobili, borghesi, ecclesiastici e governo — prova ne è il fiorire un po' dovunque di *Sociedades Económicas* — gli avvenimenti della fine del secolo e del primo Ottocento finiranno poi col rendere inoperante quella decisa volontà di cambiare le strutture agrarie come primo passo verso un rinnovamento totale. Il risparmio generato dall'agricoltura, che negli altri paesi europei servì per finanziare il processo di industrializzazione, andò perso, invece, in una Spagna che non riusciva a spezzare le vecchie strutture tradizionali, e si dilaguava in consumi suntuari o in nuovi acquisti di terre. Il circolo vizioso si perpetuava così *ad infinitum*.

Nel contesto dell'opera principale dell'Anes, che abbiamo appena esaminato, si inseriscono perfettamente, come ricerche sussidiarie e presupposti, i saggi riuniti nel volumetto prima ricordato, *Economía e Ilustración en la España del siglo XVIII*, pubblicate man mano che andavano chiarendosi aspetti parziali del lavoro d'insieme, allora in cantiere. Nel primo saggio, rielaborato poi come capitolo conclusivo di *Las crisis agrarias...*, si affrontano per la prima volta i nessi tra la fioritura economica della seconda metà del XVIII secolo e la mentalità illuministica. Quando l'aumento della popolazione rurale e urbana provocò una maggiore domanda di prodotti agricoli e la tendenza all'aumento dei prezzi e degli affitti della terra cominciò a favorire i grandi possidenti, costoro si dedicarono con grande interesse ai loro fondi. Migliorare l'agricoltura, istruire i contadini affinché producessero di più e in migliore quantità, abolire gli ostacoli fiscali o naturali che impedivano il libero commercio, diventa allora un compito comune a tutti i proprietari terrieri. Una notevole intensificazione degli scambi commerciali si verifica già prima dell'abolizione di tali ostacoli, sotto la pressione dell'aumento della produzione agricola. Contemporaneamente, soprattutto verso la seconda metà del secolo, comincia ad affermarsi nelle città costiere ma anche dell'interno un gruppo sociale che, pur traendo origine dal mondo degli affari, assume convinta forme di vita aristocratiche, palesi anche nella tendenza ad investire il frutto dei loro guadagni nell'acquisto di terre. Orbene, in Spagna non esisteva allora una borghesia organizzata, con piena coscienza dei suoi interessi e con la forza di lottare per conservarli od accrescerli, tale da potersi paragonare al modello consueto di altri paesi europei. Se così fosse, potrebbero essere attribuite ad un suo intervento sia le misure di liberalizzazione proclamate dal Governo dal 1756 in poi sia la creazione del principale canale di collaborazione tra i diversi ceti e il Governo, cioè le *Sociedades Económicas de Amigos del País*. Ma né per il primo né per il secondo caso si può provare un intervento decisivo della borghesia, come nemmeno fu determinante la sua rappresentanza numerica nelle *Sociedades Económicas*, nelle quali predominava invece fortemente la nobiltà e il clero. Le *Sociedades* pote-

rono sembrare al Governo la via ideale per diffondere i « lumi » e per sollecitare lo sviluppo dell'economia nazionale. Infatti, il beneplacito governativo non mancò mai agli *Amigos del País* e la loro rapidissima proliferazione nell'ultimo quarto del '700 sta a provare quella rara « concurrencia de causas que el más sabio gobierno acaso no acertaría a combinar por sí solo » (p. 25).

Un articolo apparso di recente lascia cadere qualche dubbio sull'interpretazione dell'Anes circa la funzione e il peso della borghesia nelle *Sociedades Económicas*. Si tratta di *El caso de la no fundación de la Sociedad Económica de Amigos del País de Barcelona* (in « Revista de Occidente », n. 115, oct. 1972, pp. 51-70), di Ernesto Lluch, giovane professore della Facoltà di Scienze Economiche di Valencia. L'Anes affermava (in *Economía e Ilustración*, cit. p. 26) che non esistono *Sociedades Económicas* nelle città in cui ci sono dei nuclei borghesi attivi. Il fatto che non siano esistite *Sociedades* né a Barcellona né a Cadice, La Coruña o Bilbao sembrerebbe dare ragione all'ipotesi di Sarrailh, sulla cui autorità si fondano tutte le affermazioni posteriori in questo senso, secondo la quale l'analogia tra le funzioni della *Junta de Comercio* barcellonese (o dell'*Academia de Agricultura* nel caso di La Coruña, ecc.) e quelle della *Sociedad Económica* da fondarsi avrebbe fatto di quest'ultima un inutile doppione. Lluch ricorda, invece, che se le *Sociedades* non ebbero legami con la borghesia commerciale fu perché, evidentemente, non erano state pensate per un ceto nuovo ed estraneo ai mezzi di produzione tradizionale — la terra in primo luogo —, e si rifà per dimostrarlo al pensiero esplicito di Campomanes secondo il quale la trasformazione della Spagna sarebbe dovuta avvenire attraverso l'operato della nobiltà e degli ecclesiastici. L'indipendenza di vedute del Municipio di Barcellona di fronte all'invito governativo di creare una *Sociedad Económica* si manifesta nelle sue *Representaciones* in risposta ai *Discursos* di Campomanes. Lluch vi individua i principali punti di dissenso con i principi governativi in favore delle *Sociedades*: in primo luogo il soddisfacente stato economico di tutta la Catalogna grazie alla esistenza spontanea ed autonoma di una industria « popolare » che faceva sembrare poco utili le iniziative del Governo centrale. In secondo luogo la diversa funzione riconosciuta in Catalogna ai *gremios*, decisi sostenitori e non freni del progresso del commercio marittimo e dell'industria sebbene agissero « sin otros auxilios que el de sus laboriosos ingenios, ni más preliminares e instrucciones académicas que las que prescriben y entrañan sus respectivas ordenanzas » (p. 55). Per di più i *gremios* catalani non solo non si opponevano alla nuova industria tessile del cotone ma piuttosto tenderanno ad allearsi con essa per difendere interessi comuni di fronte alla concorrenza straniera. Anche la questione del lusso « moderato », strumento per regolare l'evoluzione economica generale, è presa in considerazione dai catalani con una angolazione diversa da quella che prospettava Campomanes, preoccupato dal pullulare di « fábricas finas » perché « contribuyen demasiado al lujo y tales fabri-

cantes se desdennan de continuar en los duros trabajos del campo » Infine, la pretesa di restituire a Barcellona la sua *Universidad literaria*, il riconoscimento della utilità delle scuole pratiche, di disegno e di nautica, legate ai *gremios* e alle industrie nuove, l'associazione di cultura e industria in modo che andassero « careando siempre sus progresos con los que vaya adelantando la industria como tan correlativos y unívocos para que se adquiriera la literatura a beneficio del Estado por medio de la unión de una sabia teódica con una práctica floreciente » (p. 58), sono altrettante prove della discordanza tra i suggerimenti venuti da Madrid e i chiari orientamenti di una regione con un suo processo economico già in marcia e con idee proprie sullo schema istituzionale che avrebbe dovuto guidare lo sviluppo futuro. L'interpretazione dello Luch sulla mancata fondazione a Barcellona di una *Sociedad Económica* si fonda sull'attribuzione di una maggiore complessità all'ideologia *ilustrada* catalana, naturalmente scaturita da uno stadio di sviluppo più progredito rispetto al resto della Spagna. Sono giustamente riprese qui, per quel che riguarda una regione di così spiccata personalità come la Catalogna, le idee espresse da Franco Venturi (in *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700*, « Rivista Storica Italiana », III, sett. 1962, pp. 531-560) a proposito dei due programmi contrapposti di sviluppo economico che per un po' interessarono spagnoli e italiani nel '700: quello artigianale, individualistico e anticapitalistico, proposto da Campomanes, e quello invece di una industria a sviluppo capitalistico che attirava ben diversamente non solo i più progrediti toscani o lombardi ma anche, come qui si dimostra, quella Catalogna protesa verso gli orizzonti della grande industria cotoniera, tanto lontani dalle altre arretrate ragioni della Spagna. Al di là delle novità di interpretazione l'insegnamento principale di questo saggio investe proprio la necessità di rivedere certi schemi di lavoro la cui verità va approfondita e sfumata. Il caso di Barcellona è significativo di una situazione che superava di molto il programma illuministico governativo. Ma e La Coruña? e Bilbao? Le proposte per ricerche particolari, che tengano conto della singolarità degli antichi regni spagnoli, molto intensa e sentita, è un suggestivo compito per gli studiosi del XVIII secolo, qui rimesso sul tappeto. Del resto già Ramón Carande, studiando *El despotismo ilustrado de los Amigos del País* (pubblicato in *Cuestiones históricas y actuales de la Economía española*, Facultad de Ciencias de Bilbao, 1955-56, pp. 207-236, ed ora in *Siete estudios de Historia de España*, Ariel, Barcelona, 1969, pp. 145-181, che è quello per cui cito), deplorava la scarsa curiosità che la storia delle *Sociedades Económicas* aveva destato nei ricercatori contemporanei e l'aridità dei loro giudizi. Gli angusti orizzonti della ricerca, la faziosità e i rozzi preconcetti, cui abbiamo accennato all'inizio di questa rassegna, rendevano perfettamente legittima la sua insoddisfazione mentre impreziosiscono quel suo contributo, piccolo di dimensioni ma estremamente suggestivo. Lì sono delineati sia il successo del trapianto spagnolo del dispotismo illuminato (pp. 145-166) sia la maturità di propositi degli *Amigos del País* e la loro appassionata dedizione al

bene pubblico (pp. 167-177), sia l'eccezionalità degli intendimenti di quel gruppo di riformatori — di quei moderati destinati a essere scambiati per estremisti, idealisti puri, compresi in un mondo solitamente oppresso dal predominio delle oligarchie (p. 181).

Quando Carande scriveva queste parole c'era evidentemente nell'aria il desiderio di salvare l'ideologia illuministica dalla banalità partigiana della storiografia tradizionale. Rispondendo a questa esigenza ma indipendentemente dal richiamo di Carande, Robert Jones Shafer pubblicava nel 1938 *The Economic Societies in the Spanish World* (Syracuse University Press): egli tentava lo studio di quelle Società in modo globale e si proponeva come obiettivo principale quelle americane, ma, poiché il mondo ispanico costituisce ancora un tutto inscindibile, egli esamina prima il modello originario spagnolo. Quasi una metà del libro, quindi, e cioè la sua prima parte, è dedicata all'esame particolareggiato delle condizioni che determinarono il sorgere delle *Sociedades* in Spagna. La riabilitazione della ideologia illuministica degli *Amigos del País* parte da un *excursus* iniziale sulle condizioni economiche, politiche ed intellettuali spagnole: l'incredibile stasi nella quale era venuta ad infossarsi la passata grandezza imperiale ispanica per una serie di circostanze nel cui intreccio è difficile distinguere la principale: monarchi inetti, una politica estera di sogni europei, inibizioni religiose-intellettuali che precludono la via alle novità straniere, pregiudizi (oggi, dopo le ricerche di Américo Castro, di natura ben individuabile) contro il lavoro manuale... Il desolante quadro di decadenza sarebbe completo se, per contrasto, non spiccasse una solida letteratura economica fiorente fin dal '600. Che gli *arbitristas* fossero già derisi dai contemporanei non sta ad indicare per lo Shafer niente altro se non la profondità dell'abisso da cui cercavano di far uscire il paese attraverso le loro soluzioni, non sempre molto realistiche. Il '700 porterà maggior ponderatezza. Uztáriz e Ulloa, ma anche Campillo e Bernardo Ward ridurranno ad un comune denominatore la soluzione dei mali della Spagna: il raggiungimento di una politica economica indipendente. Il loro revisionismo addita le remore del passato sopravvissute nella moderna Spagna, le manimorte, la passività del commercio, la mancanza di strade, i freni opposti dai *gremios* al progresso industriale, ed esorta a dispiegare tutte le energie capaci di spianare la via al progresso. Certo è che una tale revisione avrebbe dovuto operarsi non proprio fuori dalla ortodossia religiosa, che questi *ilustrados* vivevano sinceramente. Pur estraneo come solo può esserlo uno straniero alla polemica che prima abbiamo visto protrattarsi fino ad oggi, l'Autore insiste tuttavia nel sostanziale moderatismo insito in quella revisione totale degli illuministi, che tentava di accomodare il pensiero e le istituzioni spagnole alla realtà delle moderne tecnologie ed economia. Per molti di loro la fede nella ragione subì un duro colpo con l'89 e i più deboli poterono smarrirsi nella crudezza di quegli avvenimenti, ma questo fatto non cancella quel loro coraggioso e dinamico atteggiamento verso i problemi della patria (pp. 17-22) benché abbia

potuto rovesciar loro addosso l'anatema dei posteri, meno duttili e più tradizionalisti (cap. VIII-IX).

Alla radice del capitolo dedicato alla fondazione e attività della Società Basca, prima nel suo genere, si trovano una serie di monografie e studi parziali (Urquijo, Aralar, Desdevises du Dezert, ecc.) e documenti originali in precedenza poco sfruttati sistematicamente (soprattutto le *Memorias* e *Informes* delle Società Basca, di Madrid, Valencia, Segovia e La Laguna). Da questa precisa ricostruzione d'insieme, molto utile per un orientamento generale, viene fuori l'originalità nell'affrontare certi problemi dell'economia basca (la monocultura, le manifatture dell'acciaio, il tentativo di una *Compañía de Pesca y Salazón del Cacial*) e la funzione di incitamento che la Società ebbe nei riguardi delle sue consorelle del resto della Spagna. Della diffusione di *Sociedades* che a macchia d'olio si andavano creando lo Shafer non dà notizie particolareggiate, per le quali mancano le basi monografiche ed in parecchi casi anche quelle documentali. Tuttavia i punti sostanziali del loro carattere restano ben tracciati, e i metodi, le finanze e le idee che presiedevano alla loro azione, genericamente esposti nel terzo capitolo, si arricchiscono nei seguenti con tutta la gradazione di particolari, nient'affatto secondari, dei singoli atteggiamenti di fronte ai problemi che preoccupavano gli *ilustrados*. È vero, per esempio, che la maggior parte degli *Amigos del País*, qualunque fosse la sede della Società, pensavano alla necessità di migliorare l'agricoltura, di introdurre nuove colture e macchine straniere, di educare il contadino, ecc., ma alcune Società non mancarono di sottolineare l'importanza dei propri orizzonti: a Valencia la discussione sulla industria familiare e sul commercio interessava più che non la agricoltura in se stessa (pp. 97-98); la *Sociedad Matritense*, preoccupata dalle implicazioni « politiche » di certe questioni direttamente legate all'agricoltura arriverà — trent'anni dopo la sua fondazione — a stilare il famoso *Informe sobre la ley agraria*, che mette in discussione tutte le misure legislative contrarie allo sviluppo della produzione.

L'originalità dell'atteggiamento della *Sociedad Matritense* viene confermata dal lavoro di Gonzalo Anes, *El Informe sobre la ley agraria y la Real Sociedad Económica Matritense de Amigos del País* (nel volume sopra indicato, pp. 97-138). L'archivio della stessa Società gli fornisce dati preziosi per la ricostruzione del travagliato documento, indicativo del pensiero politico ed economico dell'estensore, Jovellanos, quanto delle circostanze che erano alla base dell'incarico di redazione. La difficile crisi agricola del 1765-66, infatti (pp. 99-108), costrinse l'autorità a una meditazione sulla decadenza dell'agricoltura, alla quale partecipò attivamente l'*équipe ilustrado* di Madrid. Lunghi anni di studio e osservazione servirono ai soci per individuare all'unanimità alcune cause della disastrosa situazione agricola (l'eccesso di tributi, i privilegi della Mesta, la *despoblación*, la carenza di vie di comunicazione, la mancanza di libertà nell'uso della proprietà, ecc.) e non minori fatiche costò all'autore la redazione definitiva di quel ponderatissimo *Informe*.

nel quale cerca di adeguare le proprie teorie a quelle della *Sociedad* senza mai dimenticare l'evoluzione in atto delle condizioni politiche. Quel prudente « es preciso no perder de vista el punto de que se parte » di Jovellanos, la sua consapevolezza di scrivere « a nombre de un cuerpo, que entonces no hubiera adoptado mis ideas, que ahora no las aprobará sin dificultad y cuya aprobación, sin embargo, es importante no sólo para darles un peso de autoridad, sino porque sólo así podrán esperar la luz pública y alguna aceptación » (p. 125), confermano le difficoltà di un compito che si trascinò per anni e anni, un fatto già ampiamente significativo. Dal 1777, quando il *Consejo de Castilla* chiede il parere della *Sociedad Económica Matritense* sulla questione della legge agraria, al 1794, anno della consegna dell'*Informe* di Jovellanos alla stessa *Sociedad*, la situazione era totalmente cambiata; e se fino al 1786 il Governo aveva dimostrato ancora la volontà di lottare contro la decadenza, ora i ministri *ilustrados* erano scomparsi e le possibilità di portare a termine la riforma diventavano scarsissime (p. 129-132). Il timore, dopo gli avvenimenti della Francia, di sommosse popolari portò al fallimento di ogni tentativo di riforma agraria.

Anche Marcelin Defourneaux (*Le problème de la terre en Andalousie au XVIII^e siècle et les projets de réforme agraire*, in « *Revue Historique* », janvier-mars 1957, pp. 42-57) si è avvicinato agli esperimenti fatti dai teorici della *Ilustración* sul banco di prova della riforma agraria segnalando l'abisso che separava la soluzione di Jovellanos, ispirata al libero gioco delle leggi naturali e alla protezione da parte dello Stato dell'interesse individuale, dagli arditi suggerimenti, non respinti, da parte dei rappresentanti delle popolazioni rurali alle autorità locali (pp. 43-44). Il ricordo di tutta la tradizione intellettuale spagnola che riconosce il collettivismo agrario da Luis Vives e Mariana a Flórez Estrada, si trasmette su su fino ad Aranda e Campomanes, imbevuti dei principi del liberalismo economico e della idea d'intervento statale sulla proprietà, allora in voga, ma ancorati ad una concezione « sociale » del diritto (p. 52). In tutt'altra prospettiva rispetto alle soluzioni di Jovellanos si collocavano i generosi progetti dell'*Intendente* Olavide a favore dei diseredati. Defourneaux accenna alle possibili ragioni della involuzione subita dal primo: la morte di Carlo III segna la fine dell'entusiasmo revisionista così come la *mésentente* tra Aranda e Campomanes e il processo contro Olavide che fu, in realtà, un processo contro tutti gli spiriti audaci (p. 57). Benché qui se ne faccia appena cenno, tutte queste sono prove delle varie sfumature che, al di là della relativa omogeneità di vedute delle *Sociedades Económicas* — in parte suggerita dall'alto —, avrebbero finito col provocare tra i soci schieramenti rigidi intorno a questioni scottanti. Su questa linea di indagine l'Anes (*Coyuntura económica e Ilustración...*, cit., p. 39) ed Antonio Elorza, nel suo eccellente *La ideología liberal de la Ilustración española* (Tecnos, Barcellona, 1970) — che poi vedremo per esteso — individueranno i punti di tensione e le contraddizioni che all'interno della stessa ideologia illuministica porteranno alla costituzione di veri « partiti » in conflitto nel

seno delle *Sociedades*. Ma per tornare allo Shafer, chiunque si interessi dell'ultimo periodo coloniale spagnolo, troverà nella seconda parte del suo libro un valido aiuto per lo studio delle *Sociedades Económicas* di oltremare; la loro fondazione un po' tardiva fu voluta in gran parte del Governo e non ebbe quindi la spontaneità di alcune delle più attive Società spagnole. Alle prese con circostanze essenzialmente diverse da quelle della metropoli il loro successo fu legato in certi casi alla iniziativa e all'entusiasmo di qualche singola personalità locale (come nel caso della *Sociedad Económica* di Manila, p. 149-150). L'Autore ne segue le attività fino al 1821, osservando il processo di radicalizzazione che finisce per travolgere verso esiti decisamente politici e rivoluzionari quelle aspettative inizialmente miranti a soluzioni economiche moderate.

Alcuni segni di questo passaggio dal desiderio di libertà nell'ambito economico all'ambito politico sono esaminati da José Antonio Maravall in *Las tendencias de reforma política en el siglo XVIII español* « Revista de Occidente », n. 52, julio 1967 pp. 52-82. L'articolo è anche una risposta puntuale a certe interpretazioni del pensiero illuminista spagnolo per niente condivise dall'Autore, esperto e notissimo studioso del pensiero politico spagnolo, materia che professa da lungo tempo all'Università di Madrid. Qual lavoro razionalistico — è la tesi di Maravall — che dapprima in Francia e successivamente nel resto dell'Occidente europeo fece della monarchia « assoluta » un pezzo tra i tanti della architettura dello Stato, la cui sussistenza si giustificava in funzione degli altri pezzi o componenti di un futuro ordine nuovo; quella relativizzazione, insomma, in virtù della quale il sovrano viene declassato a magistrato, si manifestò in Spagna con un certo vigore molto prima di quanto si fosse pensato finora e cioè in piena epoca di despotismo illuminato, anche se alcuni storici hanno creduto di trovare in essa una consistente unanimità di fede monarchica. La monarchia assoluta non era affatto la costituzione politica ideale per tutti, e gli spiriti erano profondamente disposti, già negli anni di Carlo III, ad accettare gli insegnamenti più rivoluzionari di oltre confine. Altrimenti come avrebbe potuto Floridablanca vantarsi della « mucha política y oportunas resoluciones » che con mano ferrea aveva applicato, appena salito al trono Carlo IV, a quegli « espíritus inquietos que quisieron entrar en materias que han turbado a otros países »? Abbiamo già visto qualcosa sui gravi contrasti capaci di aprire solchi profondi nel seno dei — illuministi a proposito sia degli schieramenti nelle *Sociedades Económicas*, sia delle diverse vedute tra indirizzi centralisti e iniziative regionali. Ora vedremo come questa scissione riguardi anche strati profondi dell'ordinamento politico. D'altra parte — sostiene Maravall — l'accusa di eretico ed antispagnolo lanciata contro Feijóo, già nel 1750, stava a denunciare una acre ostilità politica tra due parti che si perpetuerà poi fino ad oggi nella polemica tra innovazione e tradizione. Il punto di partenza dell'atteggiamento critico è la discussione sulla libertà, così come era stata impostata dai *philosophes*: il problema della libertà però non

si proietta immediatamente, per quanto possa sembrare strano oggi, sul piano politico, ma piuttosto sul piano religioso, economico ed intellettuale. Di questo primo grado di assimilazione della problematica posta dalla idea di libertà Feijóo sarebbe in effetti un rappresentante caratteristico. Il trapasso al piano politico avverrà solo più tardi. Ma il fatto che la società spagnola non vivesse in quell'oasi di pace e amorevole rispetto verso la monarchia assoluta che certi storici, come per esempio Richard Herr, hanno voluto presentarci, resta qui dimostrato a sazietà. Fra il 1780 e il 1786 il ceto aristocratico e l'organizzazione ecclesiastica, pilastri del sistema monarchico dentro il quale conservavano i loro privilegi, subiscono forti attacchi. Ma già fra il 1740 e il 1745 i grandi pensatori politici del tempo, Montesquieu e Rousseau principalmente, erano ben noti tra gli spagnoli e le loro dottrine citate spesso con propositi riformistici nei confronti dell'ordine sociale e politico esistente. Se Rato, Cañuelo o Cladera si pongono apertamente il problema della legittimità dell'assolutismo monarchico, quando poi Marchena, Hevia, Quintana e il prudente Jovellanos, riallacciandosi alla tradizione storica medioevale, richiederanno la convocazione delle Cortes già prima della Rivoluzione, lo spostamento della critica verso un terreno più propriamente politico rimane ampiamente provato. Questa corrente di pensiero che si rinfranca con il ricordo dei tempi precedenti a Villalar — vittoria di Carlo V sui particolarismi castigliani — affiora subito dopo la Guerra di Successione, come dimostra la lettura di un curioso manoscritto dovuto alla penna di un nostalgico degli Asburgo, Amor de Soria. Le sue posizioni nettamente democratiche si rifanno alla tradizione medioevale spagnola e anche al modello costituzionale inglese (p. 71), e la discordia aperta tra popolo e nobiltà testimoniata dal manoscritto oltre a far crollare le rosee interpretazioni sulla generale accettazione della monarchia, inaugura un modo di pensare che per ora ha una vita sotterranea e solo nelle Cortes di Cadice sarà consacrato apertamente. I *Discursos* di Ibáñez de la Rentería, presentati alla *Real Sociedad Bascongada* tra il 1780 e il 1783, partono, invece, da Montesquieu e, per il tipo di problemi politici esaminati (opposizione monarchia-repubblica, « patriottismo » e non solo « sudditanza » del buon cittadino) e per le soluzioni proposte, dimostrano un superamento totale e polemico dell'assolutismo monarchico come strumento ideale. Radicalismo ancora maggiore rivelano le *Cartas político económicas al Conde de Llerena*, sintomatiche del modo come in Spagna avviene il passaggio definitivo dalle richieste di libertà in campo economico a quelle politiche. Il suo ignoto autore si scopre tra le righe come un deciso liberale per niente soddisfatto del governo del buon despota Carlo III, tanto da proporre la riorganizzazione della monarchia spagnola « echándola a tierra y reedificándola de nuevo » (p. 78). Con quali ispirazioni? Dandole « aquella constitución popular, que mueve en los hombres el espíritu de patriotismo y los interesa particular y generalmente en la causa pública » (p. 79). L'assolutismo monarchico, infatti, non può sembrare la migliore delle soluzioni politiche per chi pensa che « la autoridad del rey es tanta cuanto es necesaria para el

orden público. La libertad del vasallo es en todo, menos en lo que se opone al orden público » (pp. 76-77) od anche che « un reino es comparable a una Compañía de accionistas ». Questi concetti, del tutto in contrasto con i principi del regime, vengono ancora ribaditi dall'atteggiamento di Valentin de Foronda in una sua opera pubblicata sotto il titolo di *Cartas político-económicas* in uno dei più famosi periodici di quel momento, « El Espíritu de los mejores diarios literatos que se publican en Europa ». L'esperienza americana di Foronda sta alla base della sua tesi che la proprietà, la libertà e la sicurezza dell'individuo sono i fondamenti dell'ordine politico, che il potere governativo non può intaccare (p. 80). La netta ispirazione democratica del pensiero di questo gruppo di autori rimane quindi tracciata in questo schema: la libertà è l'elemento primigenio, totale, l'autorità è invece derivata, secondaria e parziale. La partecipazione dei cittadini deve garantire l'applicazione di questi principi.

La ideologia rivoluzionaria del 1789 trova quindi in Spagna una forte base dottrinale in un gruppo di dissidenti. La possibilità di contatti con il mondo dei *philosophes*, il modo come questi contatti avvengono nonostante la barriera stabilita da certe istituzioni monarchico-religiose tipicamente ispaniche sono messi a punto da un prezioso studio di Marcelin Defourneaux sullo scambio intellettuale tra Francia e Spagna (*L'Inquisition espagnole et les livres français au XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963). I rapporti tra i due rami della dinastia borbonica in un periodo come il '700, durante il quale l'irradiazione culturale francese raggiunse il massimo d'intensità, favoriranno la circolazione dei libri francesi in Spagna. Libri di vario genere, poiché il prestigio francese è grande e la trasmissione delle novità tecniche — strumenti preziosi per la modernizzazione della Spagna — avviene spesso tramite la traduzione da altre lingue in francese. Ma il sospetto con cui vengono guardate tutte le opere stampate al di là dei Pirenei, come potenziali attentati alla ortodossia, in quanto ispirate a principi non sempre compatibili con la purezza della fede, fa sì che le funzioni di sorveglianza attribuite al tribunale della Inquisizione si allarghino a poco a poco e dall'ambito puramente dogmatico passino a compiti sempre più estesi. Così la collaborazione tra la Corona e la Inquisizione, non sempre pacifica nel passato in materia di controllo di libri (v. cap. I, che ricorda le prerogative reali sempre sostenute energicamente dai Re Cattolici e da Carlo V), può diventare strettissima, associate come sono entrambe in una lotta comune contro le idee che minacciano contemporaneamente il trono e l'altare. Ma la lotta contro le idee sediziose si evolve già nel corso del '700 ed è indirizzata contro nemici diversi — giansenisti nella prima metà del secolo (pp. 218-234), *philosophes* ed enciclopedisti a partire dal 1750. Le procedure inquisitoriali, che Defourneaux analizza nel secondo capitolo, rivelano un curioso rilassamento nella funzione di sorveglianza non più coerente con la missione poliziesca affidata al Santo Uffizio: essendo buona parte dei suoi *calificadores* — tutti membri del clero secolare o regolare — uomini di cultura mediocre rispetto a quelli

del passato, incapaci spesso di leggere e capire le lingue straniere (pp. 42-43), negligenti nel disimpegno dei loro compiti, la presunta efficacia della barriera inquisitoriale decresce a vista d'occhio. Quando Jovellanos, Urquijo e poi persino l'inquisitore La Sierra, avvertendone il fallimento, propongono una riforma profonda del Santo Uffizio è perché il suo ruolo era già diminuito al punto da poter sembrare insufficiente come un bicchiere d'acqua per spegnere un incendio. Il cordone sanitario con cui si pretendeva circondare la Spagna per evitarle il contagio ideologico si rivela quindi del tutto inadeguato e non impedisce affatto la invasione di una letteratura malata di spirito filosofico. I porti commerciali — Cadice in testa —, le frontiere pirenaiche incustodite o scarsamente controllate, offrono infinite possibilità al contrabbando; i dissidi tra doganieri e inquisitori, e il vero e proprio bombardamento propagandistico durante il governo dei girondini, tutto concorre a rendere innocua la battaglia opposta alla penetrazione delle idee sovversive. A questa diffusione dei libri francesi in Spagna è dedicata la seconda parte dell'opera, con un capitolo specificamente riguardante i libri condannati tra il 1747 e il 1807. Se le vicende attentamente descritte da Defourneaux dimostrano gli stretti vincoli tra la storia spagnola e la cultura europea settecentesca, si potrebbe concludere che la Inquisizione non impedì punto il commercio intellettuale nonostante la barriera opposta ad esso. È anche dubbio che la massa della nazione non abbia in qualche modo assimilato — magari attraverso vie diverse da quelle della stampa, come ad esempio la moda nell'abbigliamento, di grande successo presso tutti i ceti (v. Anes, *Economía e Ilustración...*, cit., p. 164) — l'insegnamento venuto dalla Francia. L'esistenza di una censura per altro dalla elasticità imprevedibile, ora rigidissima ora inspiegabilmente transigente, dovette creare tuttavia nella classe *ilustrada* lo stato d'animo angoscioso di colui che attraverso le inferriate della propria prigione può intravedere le gioie della libertà. Così Defourneaux conclude la sua eccellente disamina dei rapporti ideologici tra la Spagna *ilustrada* e la Francia. I documenti inquisitoriali hanno risolto alcune questioni fondamentali finora mai configurate con tanta precisione né indagate con tanta sistematicità (sebbene annunciate con dovizia di suggerimenti da un importante capitolo nel libro di Sarrailh e accennate anche da Anes ne *La Revolución francesa y España...*, in *Economía e Ilustración...*, cit., pp. 140-198).

È interessante appurare fino a che punto tali idee ebbero presa fuori dai gruppi privilegiati. Se lo chiede l'Anes nell'articoletto appena citato: *La Revolución francesa y España. Algunos datos y documentos*, fondandosi su alcuni documenti relativi alle sommosse avvenute in due comunità rurali. Nello studiare la fortuna delle idee di oltre confine non bisogna dimenticare il clima di irrequietezza sociale creatosi in Spagna come conseguenza della grande crisi economica del 1788-89, con il succedersi di raccolti scarsi o addirittura inesistenti. Ci sono notizie di sommosse in tutta la zona interna della Spagna a causa dei rifornimenti di grano o dell'alto prezzo del pane che il Governo si trovava impotente a con-

tenere. Il « contagio rivoluzionario » incombeva da più parti e se per frenarlo si concludeva una occasionale alleanza tra la Corona e l'Inquisizione che doveva dare i suoi frutti migliori nella censura intellettuale, non mancherà un altro tipo di provvedimenti per reprimere l'agitazione dei ceti non sobillati da letture proibite. Dal 1791 le proteste di molti borghi spagnoli, stretti da una situazione economica critica e dalla mancanza di lavoro, trovano espressione in forma di scritti anonimi nei quali le richieste di pane e di lavoro spesso si associano ad allusioni minacciose agli avvenimenti francesi (pp. 171-179). La cautela del Governo, i suoi sforzi per spegnere ogni curiosità sugli avvenimenti della Francia si rivelò però vana. L'Anes esamina le diverse misure riguardanti la protezione e l'isolamento del clero francese rifugiato e la censura di libri e stampati rivoluzionari, corredando la esposizione di un'appendice documentale che illustra i diversi aspetti trattati. Pur nella sua brevità lo studio merita particolare attenzione. Esso è quanto mai significativo di quello spostamento di interessi della nuova storiografia verso un terreno in cui la crisi delle istituzioni tende ad essere vista alla luce della congiuntura economica.

Un altro sforzo in questa direzione ci è offerto recentemente dal maestro Pierre Vilar a proposito di un argomento molto dibattuto, prediletto anzi dalla storiografia di tutti i tempi ma ancora abbastanza oscuro: il « motín de Esquilache » (cfr. « Revista de Occidente », n. 107, febr. 1972, pp. 199-247). Contro la comune versione che dell'accaduto ha dato la storiografia ottocentesca, riconducendolo ad un fatto meramente politico relativo alla sola capitale della Spagna, già Rodríguez Casado (in *La revolución burguesa del siglo XVIII*, « Arbor », XVIII, pp. 5-30) e Defourneaux (*Pablo de Olavide ou l'afrancesado*, Presses Universitaires de France, Paris, 1958, pp. 81-104) preferivano interpretarlo come un tentativo di controrivoluzione, cioè come una mossa delle classi dirigenti minacciate dalle aperture del dispotismo illuminato. Senza rifiutare le versioni precedenti dei fatti Vilar tenta qui una terza interpretazione riallacciandosi a un modello storico più generale, quello delle « emozioni popolari » generate dalle crisi economiche di carestia e scarsità. Dal paragone con avvenimenti simili in Francia, studiati più a fondo del caso spagnolo, derivano interessanti considerazioni. L'inserimento di queste crisi, di periodicità breve, nei conflitti di livello più alto e a più lunga scadenza — come l'opposizione dei ceti conservatori all'ascesa dei ceti ascendenti — dipende dal grado di maturità raggiunto da queste contraddizioni di struttura. E chiaro che il disagio alimentare della Spagna del 1766 non poteva generare le soluzioni che la Francia conobbe, partendo da una situazione simile, nel 1789. Per la sua revisione del « motín » Vilar non ha bisogno di nuove fonti e prova a restituirgli pieno senso storico scegliendo e sistematizzando in un certo modo quelle classiche. Le quali forniscono preziosi elementi di giudizio sulle ragioni degli squilibri economici che in quella Spagna dei lumi opponeva in una feroce lotta di classi i contadini ai proprietari della terra. Le sfu-

mature con le quali Vilar arricchisce la sua interpretazione tiene conto, attraverso i paragoni con l'andamento delle cose in Francia al quale si accennava prima, di fatti già consacrati dalla storiografia classica articolandoli in modo nuovo: la posizione di predominio del clero nella economia nazionale (evidente già nel Catasto di Campomanes), lo slancio ascensionale dei ceti medi, la scarsa mobilità della proprietà terriera voluta dai primi e la lotta dei commercianti per la « libertà » provocano con le loro connessioni lo scoppio del rancore di coloro che ad ogni crisi agricola morivano di fame. Il caso della sommossa madrilenia lascia adito alla supposizione che in essa ci fossero delle forze capaci di orientare verso il piano politico lo slancio irrazionale della massa che chiedeva « la baratura de los víveres »: se così fosse l'anticipazione dei problemi francesi dell'89 sembrerebbe chiara. La Spagna non aveva conosciuto mai sollevazioni urbane così intense ed efficaci (p. 213). Per Vilar l'attribuzione di questa organizzazione al partito dei « riformatori » o al partito dei « tradizionalisti » dipende in casi di sommosse così tipici dalle circostanze e dal grado di evoluzione dei problemi generali: a Madrid il conflitto scoppiato il 10 marzo 1766 veniva da molto lontano e dal livello profondo, cioè da quando i contadini cominciarono a diventare mendicanti man mano che i prezzi aumentavano e la pubblica carità o la regolamentazione autoritaria dei prezzi non erano riuscite a contenere l'agitazione sociale. Ma c'è poi anche una versione provinciale, meno politica e più strettamente economica, quindi sociale, del « motín » di Madrid: a Saragozza (pp. 227-236), dove il rancore popolare si scaglia contro gli accaparratori senza riuscire a distinguere tra le responsabilità economiche dei venditori e dell'amministrazione; in Guipúzcoa (pp. 236-242), modello tipico della *grande peur*, con il suo aspetto epidemico e il suo carattere rurale; in vari paesi dell'Aragona, dove gli archivi notari furono bruciati e le terre comunali distribuite ai contadini poveri (p. 244); a Barcellona, dove, se le autorità poterono far tacere in anticipo ogni eco della sommossa di Madrid, fu perché le migliaia di poveri rifugiati riuscivano a sfamarsi lavorando nelle fabbriche di indiane (con un interessante indizio di quel processo che lega la povertà delle campagne alla industrializzazione) (p. 245). Il « motín de Esquilache », complotto di preti e cortigiani? Evidentemente no, risponde il Vilar. Ma quel tentativo lungimirante di legare le sorti della monarchia spagnola agli interessi delle nuove classi, mirabile proposito dei politici più audaci del tempo, fu interrotto quando, per timore, loro stessi impedirono la trasformazione radicale delle vecchie strutture.

Anche una giovane studiosa, Laura Rodríguez, partendo da documenti inediti dell'Archivo Histórico Nacional e di Simancas, nonché dalla corrispondenza diplomatica francese e inglese (v. *El motín de Madrid de 1766*, in « Revista de Occidente », n. 121, abril 1973, pp. 24-49, e *Los motines de 1766 en provincias*, id., n. 122, mayo 1973, pp. 183-207), giunge alla identificazione del « motín » come « grain-riot » tipico e cerca di indagare il perché del suo scoppio proprio in quel

momento e non prima né dopo; questione non del tutto oziosa poiché la crisi economica si trascinava da tempo. La sua teoria che la funzione filantropica della Chiesa abbia frenato il disagio alimentare non sembra però pienamente confermata dalla pubblicistica del tempo (cfr. Anes, *Economía e Ilustración...* cit., p. 102, che cita la testimonianza dell'Intendente di Soria contro gli opulenti ecclesiastici, che attendono le ristrettezze per imporre smisurati aumenti dei prezzi).

A una ben diversa angolazione corrispondono, invece, altri studi dedicati ad alcune delle correnti di pensiero che più intensamente influirono sulla vita spagnola del '700. Tutto un ventaglio di aspetti ideologici rimane coperto da alcuni libri che ora esamineremo, cominciando dall'opera di Javier Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, (Cuadernos para el Diálogo, Madrid, 1971); essa colma una lacuna della storiografia spagnola segnalata da ormai un secolo da Menéndez Pelayo. Nella sua *Historia de los heterodoxos españoles* questi indicava come una missione di giustizia storica lo studio del pensiero tradizionalista, *antieterodosso*, da lui trascurato. Certo, Menéndez Pelayo non poteva supporre che, anziché restituire alla corrente di pensiero tradizionalista tutta la superiorità intellettuale e l'originalità che riteneva le si addicessero, una ricerca di quel genere, seguendo le tracce di un movimento ideologico e politico decisivo per la formazione del moderno spirito spagnolo e addirittura responsabile di profonde crisi nella Spagna contemporanea, si concludesse rilevando insieme alla insignificanza della sua portata intellettuale la sua derivazione nettamente straniera. Che tutta quella linea di pensiero, insomma, denominata « tradizionale » potesse avviarsi a diventare, ad opera di questa indagine dissacrante e minuziosa, un elemento in più — né tradizionale né specificamente ispanica, in quanto originariamente oltramontana — di quel vasto fenomeno europeo che fu la costruzione di una mitologia reazionaria, è uno sbocco del tutto impensabile per lo storiografo dell'800. Ma è anche lo sbocco inevitabile per chiunque si proponga — come l'Herrero — di riempire quel vuoto « seriamente e scientificamente », senza convenzionalismi di parte e nonostante la sua aperta dichiarazione di sentita fede cattolica (p. 10). Una prima fase esplorativa cerca di rintracciare gli elementi costitutivi del mito reazionario: nella urgenza di opporre ai « lumi » un corpo monolitico di dottrina ogni aspetto della ideologia innovatrice illuminista trova il suo riscontro in una elaborazione a rovescio. Alla congiura dei *philosophes* contro la religione cattolica si cerca di opporre il bastione difeso dai « nuovi filosofi ». Nonotte, Bergier, Valsecchi, Mozzi; ai fumosi ma egualitari segreti massonici la denuncia implacabile dei loro misfatti; alle esigenze giansettiche di purezza e interiorizzazione della vita spirituale le costruzioni satiriche di Bonola. Tra il 170 e il 1780 era già ben delineato accanto alla penetrazione illuministica, un clima di prevenzione che dell'Illuminismo faceva una empia cospirazione, liberatrice della belva nascosta in ogni uomo pronta ad attaccare le fondamenta della religione e dell'ordine

civile e politico. L'atteggiamento emotivo dei campioni della lotta contro i lumi, primi discepoli spagnolo dei grandi polemisti reazionari europei, percorre in tutto le tracce segnate dai maestri ma intensificando forse, in nome di un ordine morale e sociale minacciato, il valore coercitivo della intransigenza, esaltando la violenza (pp. 102-104), identificando l'essenza della Spagna con i valori della religione (p. 112). Di questi scrittori della prima ora — Zaballos, Rodríguez, Fernández de Valcarlos — non interessa tanto il pensiero, dimostratosi in questa analisi dell'Herrero inconsistente se non addirittura risibile (p. 113), quanto il rapporto della loro intolleranza di fronte alla nuova situazione politica con la ideologia di oltre Pirenei. La *Disertación sobre la tolerancia*, di Fernández de Valcarlos, è in questo contesto quasi un equivalente teorico del cordone sanitario di Floridablanca (p. 115). Su questo sostrato di ostilità ormai irreconciliabile l'urto della Rivoluzione francese porterà in primo piano idee e convinzioni fino allora rimaste marginali, accentuando il dovere sacrosanto di salvezza dei valori sociali e morali minacciati dal caos imminente. L'intolleranza diventa principio basilare della vita spirituale ed insieme l'assolutismo religioso e politico rafforzeranno la barriera contro le conquiste del 1789. L'Herrero si sofferma con attenzione ad illustrare minutamente molte sfumature di questo atteggiamento di fondo esaminando l'opera di diversi autori, spesso più citati che realmente conosciuti come Pérez y López, Peñalosa, Villanueva, Vila y Camps, quasi sempre oscuri ecclesiastici impegnati in una lotta acerrima contro la filosofia. Di altri personaggi, molto superiori intellettualmente e letterariamente, come Forner o Capmany, la riduzione della loro personalità — qui volutamente operata — ad una sola dimensione, quella « reazionaria », fa sì che il ritratto di individui assai complessi ne esca notevolmente impoverito. Questo è molto evidente nel caso di Forner, che pur muovendosi in una linea decisamente moderata diede un importante contributo al pensiero spagnolo, molto più positivo di quanto appare qui. Perciò conviene rimandare al valido discorso di Maravall in *Mentalidad burguesa e idea de la historia en el siglo XVIII* (« Revista de Occidente », n. 107, febr. 1972, p. 283), che restituisce i suoi veri profili a colui che altrimenti si avrebbe la tentazione di prendere per un energumeno insensato. Lo stesso si può dire per quell'originale pensatore che fu Antonio de Capmany, la cui dottrina è messa in rilievo da Emilio Giralt Raventós in *Pròleg al Ideari d'Antoni de Capmany* (Edicions 62, Barcelona, 1965) e da José Alvarez Junco (*Capmany y su informe sobre la necesidad de una constitución*, in « Cuadernos Hispanoamericanos », n. 70, 1967, pp. 520-551).

La funzione svolta dalla Rivoluzione nel pensiero spagnolo, il forte acceleramento da essa operato nel processo storico, resta meglio delineato nei capitoli seguenti. Una violenta crisi di coscienza anche fra coloro che a spada tratta avevano difeso fino a quel momento i principi illuministi, una disposizione fortemente emotiva di dubbio o addirittura di rifiuto nei confronti di quegli ideali, saranno i fattori decisivi per il rilancio

della ideologia reazionaria. Dalla *conversione* del « filosofo » per eccellenza — Olavide — alla grave perplessità del sensibile ed equilibrato Jovellanos, tutto l'arco degli imponenti interrogativi che l'illuminismo spagnolo pone a se stesso si dischiude innanzi a noi. Questa profonda frattura, che preannuncia la fine del riformismo illuministico e segna l'ascesa di forze contrarie, aveva già attirato l'attenzione di Antonio Elorza, che nell'articolo *Hacia una tipología del pensamiento reaccionario en los orígenes de la España moderna* (in « Cuadernos Hispanoamericanos », n. 203, 1966, pp. 370-388) analizza la involuzione subita da alcuni personaggi inizialmente attratti dal pensiero illuministico. L'improvviso restringersi degli orizzonti provocato dalla nuova situazione storica è studiato dall'Elorza attraverso l'atteggiamento di Vila y Camps, Díaz de Valdés, Lardizábal e il Jovellanos della *Memoria sobre la educación pública*, apertamente conservatrice. L'Herrero va ancora più in là e segue nel loro sviluppo i tentativi reazionari di controbattere l'avversario prima sul piano ideologico poi sul piano della realtà concreta, attraverso lo sfruttamento degli strumenti del potere statale per giungere alla repressione totale. In questo senso il cappuccino Fra Diego de Cádiz, predicatore famosissimo, mostra chiaramente quella che sarà poco più tardi la funzione catalizzatrice del clero, principalmente regolare, quando nella guerra contro Napoleone predicherà in piazza o dai pulpiti lo sterminio dei francesi, incarnazione vivente delle idee illuministiche (p. 142). Scrivendo in piena guerra con la Francia, nel 1793, Fra Diego de Cádiz non attacca le idee filosofiche quanto le loro derivazioni politiche, e proprio in questo trapasso al terreno concreto dell'azione viene fuori tutta la esaltata passionalità di coloro che innalzando la guerra politica contro determinate istituzioni al piano di una crociata religiosa sentivano come doveroso l'impegno « para exterminar a esas gentes y por hacer que su nombre no vuelva a resonar sobre la tierra » (p. 147). Herrero prosegue con molta sistematicità la sua ricerca sul pensiero reazionario attraverso gli anni decisivi del primissimo '800, in cui, consolidatosi ormai il mito reazionario — sempre sul modello francese e senza rapporto alcuno con una qualche corrente della pur esistente tradizione ispanica che potesse giustificare un assolutismo politico-religioso — balzeranno in prima fila i grandi demagoghi e gli agitatori della guerra d'Indipendenza. L'Herrero ci mostra questi uomini in piena azione, calati entro la loro tormentata epoca, portavoci di interessi materiali mal celati e tanto forti da scatenare una durissima offensiva non più soltanto ideologica, come inizialmente era (pp. 368-370). Ed è questa gustosissima parte finale del libro la più interessante, colma di meditazioni e di spunti attraenti. La diffusione del mito reazionario e il successivo trionfo, con l'imporsi dei suoi stereotipi — l'elogio della incultura (pp. 224-225), la Santa Spagna (p. 223), la perfida Francia (p. 230), la congiura internazionale e la guerra santa (pp. 245-250) — finisce col trasformare una guerra divenuta religiosa in guerra fratricida, nella quale il clima di delirio mi-

stico collettivo (pp. 383-400) attizzato dalla violenza verbale di un clero fanatico precipiterà nei maggiori eccessi (pp. 393-394).

Non è uno dei minori meriti di questo libro la completa riconfigurazione dell'avvenimento fondamentale che apre la storia spagnola dell'800: valorizzando la Guerra d'Indipendenza come una guerra reazionaria ne viene messo in luce un aspetto trascurato ma perfettamente spiegabile dal punto di vista degli interessi che una guerra sociale poteva ledere. Basterà poi ricordare il concetto di patriottismo che, sempre partendo da questo stesso motivo, riempì i nostri giorni di scuola, la complicità di certi silenzi, il martellare invece su certe « nefandezze », per spiegarsi quel briciolo di causticità — peraltro controllatissima — che sprizza da alcune di queste pagine. Rispettare poi il contributo scientifico della storiografia precedente non significa per l'Autore ignorare i presupposti ideologici che l'hanno ispirata; perciò la polemica qui abbozzata in diversi luoghi (pp. 18-22 e 269-270) contro l'impostazione caratteristica di certi studi sul passato più recente tende appunto a non far dimenticare al lettore la tesi principale: come e fino a che punto l'ideologia — pur sempre un corpo di dottrina inserito in un contesto razionale, in un processo intellettuale — altro non è a volte che una accozzaglia di elementi irrazionali più o meno elaborati ma intrisi di appassionata emotività (cfr. *El aquelarre: la muerte de la razón*, pp. 395-400). Un altro pregio del lavoro, sempre in vista della demolizione di luoghi comuni più o meno interessati, è il suo carattere quasi antologico: esso permette di seguire passo a passo il pensiero di quegli scrittori ritenuti appunto da Menéndez Pelayo « grandi maestri della tradizione spagnola » (p. 24), ma poco o niente conosciuti anche per la difficoltà, a volte, di consultare le loro opere.

In questo panorama di studi sulle correnti ideologiche settecentesche un altro fuoco è rappresentato dal libro già citato di Antonio Elorza *La ideología liberal en la Ilustración española* (Tecnos, Madrid, 1970), troppo modestamente definito dall'Autore un'ipotesi interpretativa, più indirizzata a indicare la problematica della società illuministica spagnola che non a rispondere con certezza alle molteplici questioni poste. Certo, non si può negare che nello studiare le possibilità di sviluppo delle idee liberali nel seno di un ceto borghese del tutto atipico, come è il caso della borghesia spagnola del '700, sarebbe augurabile, per rigore metodologico, mostrare la dinamica sociale che presiede alla sua nascita. Sebbene gli studi sulle infrastrutture, necessari per questa premessa, siano particolarmente scarsi, l'Elorza ritiene possibile tracciare un profilo — molto chiaro e indispensabile per illustrare la problematica generale — di certi modelli di comportamento e di pensiero tipicamente borghesi. I limiti, dunque, di questi gruppi liberaleggianti, evidentissimi ad esempio nella loro impossibilità di controllare gli atti legislativi del Governo, non diminuiscono ad ogni modo la forza della loro presa di posizione in favore di nuovi rapporti sociali e politici e contro la stra-

tificazione dell'*Ancien Régime*. Il punto di partenza del libro è lo schema interpretativo degli studi basilari di Vilar e Anes: in una società con una economia di sopravvivenza, con un forte predominio economico dei ceti privilegiati e un sistema di produzione artigianale, l'aumento della popolazione incrementa la domanda di terra giovando innanzi tutto ai proprietari. Razionalizzare le infrastrutture agrarie ed artigianali senza alterare i rapporti di produzione, d'accordo con gli interessi dei ceti privilegiati, sarà quindi la prima preoccupazione del Governo, che tutela gli interessi materiali e morali dei sudditi, gerarchicamente organizzati, con quei criteri di pubblica utilità vantaggiosi all'intero corpo sociale. Ma parallelamente a questo ideale del dispotismo illuminato si apre la strada, avendo di mira gli stessi presupposti infrastrutturali, un primo liberalismo, le cui aspirazioni sono notevolmente diverse sia dal punto di vista economico sia — più velatamente — da quello politico. « Las superiores luces del Gobierno » non saranno più per i liberali il massimo criterio da seguire e alla pubblica utilità verrà anteposto il fondamento individualistico dello Stato. Stabilita la base generale l'Elorza passa ad esaminare, per undici succosi capitoli, le varianti ideologiche di un programma liberale di massima come appaiono nei pensatori di un periodo legato ancora, cronologicamente, all'apogeo del dispotismo illuminato. La nuova economia ha una sua corrente creativa in Spagna, con punte che vanno dal più rigoroso mercantilismo (Gándara, Normante) e dalle formulazioni più o meno ampie di questa ispirazione generale (Ramos, Arriquirbar, molto attratti dal *Tableau* di Quesnay), alla critica dei privilegi socialmente inutili (Cabarrús, Sempere y Guarinos), passando attraverso le complesse argomentazioni, ancorate alle particolari circostanze catalane, di un Campmany (cap. III). Le vie per arrivare alla piena assimilazione del pensiero di Montesquieu, il più adatto per il suo relativismo alle circostanze iberiche, costituiscono la materia del IV capitolo. Attraverso i *Discursos* di Ibáñez de la Rentería, chiaramente ispirati a Montesquieu, Elorza ricostruisce la sistematica discussione e il grado di originalità con cui il pensiero del francese veniva assimilato dagli spagnoli. Le convinzioni di Ibáñez de la Rentería in materia di politica economica e di amministrazione municipale così come vengono enunciate nei suoi *Discursos*, sono quelle di uno dei primi esponenti spagnoli della mentalità liberale e democratica, mentre la sua passione per la libertà, che gli sembra di vedere al di là dei Pirenei, lo rende pessimista nei confronti del panorama politico della propria patria. Anche in Jovellanos poi e in Cañuelo e nell'autore di quelle *Observaciones sobre El espíritu de las leyes* del 1787, l'accettazione di Montesquieu avviene con variazioni di grado e consenso diversi, qui seguite attentamente; ma il vero banco di prova del suo enorme prestigio sarà la fortuna proprio presso gran parte degli avversari della *Ilustración*. Il tentativo di impadronirsi del pensiero di Montesquieu da parte della ideologia reazionaria è studiato in un *excursus* breve ma molto interessante su Pérez y López, Forner e Peñalosa. Di grande importanza è la revi-

sione delle interpretazioni abituali — oscillanti tra estremi inconciliabili — sull'atteggiamento ambivalente di figure come Lardizábal, Jovellanos o Meléndez Valdés, magistrati che vivevano il conflitto tra le scelte morali personali e la puntuale applicazione delle leggi vigenti. Le contraddizioni tra il radicalismo dei loro postulati teorici e la sostanziale moderazione delle riforme da loro proposte restano qui in certo qual modo neutralizzate; l'Elorza ricorda la particolare natura e le incoerenze di un periodo come l'ultimo quarto del XVIII secolo in cui i due ceti fondamentali dell'assetto sociale tradizionale — nobiltà ed ecclesiastici — hanno interessi comuni derivati dal decollo capitalistico e dalla valorizzazione della terra, ma pretendono inutilmente di fermare le conseguenze rivoluzionarie del processo di crescita affidando a una ideologia individualistica gli interessi del gruppo (cop. V).

Una analisi altrettanto minuta e coscienziosa occupa due dei capitoli centrali (VI e VII), il primo su quel prezioso tramite del pensiero riformistico borghese che fu Valentín de Foronda, il cui ingegno versatile seguì con entusiasmo tutte le conquiste contemporanee dall'economia alla chimica, dalla critica sociale all'urbanistica; l'altro su Cabarrús, articolato su un continuo confronto tra vita e attività, due tensioni intrecciate che fanno di questo *ilustrado* un interessante personaggio. La chiave proposta da Elorza per afferrare il pieno senso sia della sua lacerazione vitale sia della portata e delle contraddizioni del pensiero — osservato nel suo progressivo evolversi — sono le radici che lo legano a quella « corta burguesía desarrollada con rapidez bajo los eficaces esquemas del despotismo ilustrado » (p. 163), non pienamente persuasa della inevitabilità di una trasformazione nelle strutture politiche benché lucidissima nella elaborazione dei presupposti della nuova società; ancorata alle tendenze fisiocratiche ma sorda ai primi fenomeni capitalistici; rousseauianamente egualitaria ma ad un tempo affascinata dallo stile di vita aristocratico. L'Autore ha cura di far spicare di fronte a questi condizionamenti collettivi il dinamico scambio di vedute, il lievitare di antitesi che rende così viva la corrente critica di questi pensatori.

Verso la fine del secolo le posizioni liberali che andavano maturando lentamente fino agli anni '80 guadagnano terreno e la economia diventa definitivamente lo strumento preciso di quell'analisi sociale che la borghesia riteneva suo compito precipuo. I principi scientifici dello Smith, dissociati per maggiore sicurezza dalle sue conseguenze politiche, trovano i teorici spagnoli preparati a cimentarvisi, sia tra coloro poi ambigualmente attratti da posizioni politiche conservatrici (Lázaro Dou, gli Alcalá Galiano, Ramón de Campos), sia tra i più lucidamente radicali (il presunto Ugartiría, Alonso Ortiz) (cap. VIII). L'accentuarsi del radicalismo si osserva anche nella stampa, per esempio nelle vicende di *El Censor* di Cañuelo, voltairianamente dedito a denunciare le arbitrarie del sistema sociale nazionale. La sua critica non tralascia nemmeno uno dei fenomeni sociali del tempo: la nobiltà oziosa, il clero dispotico, gli apologisti fanatici, le superstizioni, i maggioraschi. Le pretese

liberali dell'autore-editore pervadono sempre il periodico ma diventano particolarmente trasparenti a partire dal discorso XXXI, che introduce i temi politici e intensifica gli appelli alla necessità di una riforma. Naturalmente non si farà attendere il divieto definitivo alla sua circolazione. Ma la linea tracciata da *El Censor* non andrà smarrita se *El Corresponsal de el Censor*, di Rubín de Celis, o *El Observador*, dell'allora giovanissimo Marchena, potevano riprendere in tono minore la stessa critica audace.

La presa di coscienza pre-rivoluzionaria era dunque intorno agli anni '80 ampiamente diffusa, tanto da precipitare verso posizioni estremiste appena le circostanze lo consentirono, cioè verso l'89. Proprio in contrasto con la pretesa moderazione di idee che la storiografia corrente era solita attribuire agli illuministi spagnoli anteriori alla Rivoluzione, l'Elorza, sulla scia del Maravall, deduce dagli scritti presi in esame negli ultimi due capitoli, un processo di accelerazione che al culmine dell'evoluzione liberaleggiante offre come unico sbocco chiare richieste democratiche. Né le opere di Arroyal né le lettere del « militar ingenuo » Aguirre né il giornalismo di Cladera consentono di sostenere ancora la solita rappresentazione di una convivenza idillica nella Spagna del '700. Il tono, le accuse, le esigenze non lasciano luogo a dubbi: una aperta ribellione verso le strutture sociali e politiche dell'*Ancien Régime* è in atto, in un progressivo accavallarsi di posizioni sempre più spinte che spiegano infine la cospirazione di Picornell, primo tentativo, nel 1795, di una rivoluzione liberale (appendici I e II).

Il valore di questo libro non ha bisogno di essere sottolineato. Il lettore ne sarà convinto di fronte al vastissimo materiale raccolto con premure da erudito ed esaminato con acume. Gli studi spagnoli sul '700 raggiungono qui un momento felice, già preannunciato dagli studi di Maravall, che avevano dimostrato la eterogeneità della cultura illuministica ispanica e la sua forte personalità.

Due parole per concludere su una monografia di sintesi che è un punto di riferimento obbligato per chiunque si inoltri nello studio dell'Illuminismo spagnolo: il libro di Richard Herr, *The Eighteenth Century Revolution in Spain* (Princeton University Press, 1958), ora tradotto in spagnolo (Aguilar, Madrid, 1971), ebbe al momento della pubblicazione il merito di muovere ancora una volta le acque come fece l'opera di Sarrailh qualche anno prima. Molto diverso per valore e carattere dal suo precedente, questa « narrazione » storica — con tutti i pregi e i difetti di un simile metodo (v. ad esempio p. 127, modello di considerazioni oziose e si direbbe puerili, benché forse adatte ad un pubblico straniero di non specialisti) — contiene in sé tuttavia elementi di ogni genere e felici spunti che altri hanno poi sviluppato e valorizzato in singole monografie. Delle due parti dell'opera — l'Illuminismo e la Rivoluzione — alcuni momenti restano esemplari mentre altri, pur elaborati partendo da materiali di prima mano, appaiono inadeguati. Ad

esempio, tentare di ricostruire i dati della produzione, del commercio e l'atmosfera di malessere sociale esistente intorno al 1790 utilizzando unicamente le testimonianze di viaggiatori stranieri o qualche volta la stampa francese (in particolare per il caso della rivolta galiziana, p. 205), appiattisce la rappresentazione di fatti che un'altra scelta di fonti avrebbe impreziosito. È invece scelto con particolare cura e studiato con molto acume il materiale utile per dare risposta alle questioni poste dalla diffusione delle nuove correnti di pensiero partendo dalla stampa periodica settecentesca; e infatti il ruolo di *El Censor*, di *El Espíritu de los mejores diarios* ed altri periodici madrileni resta delineato con una chiarezza che solo l'esauriente studio dell'Elorza riuscirà a superare. In questo capitolo sulle vie di penetrazione dell'Illuminismo come nel seguente sulla opposizione conservatrice c'era parecchio da spigolare, e infatti gli studiosi dell'ultimissima generazione hanno avuto l'intelligenza di riprendere alcune delle questioni qui poste ma svolgendole con maggiore respiro. Altre volte è stato il disaccordo fondamentale con le tesi dello Herr a suscitare nuove ricostruzioni, ed è il caso del bellissimo articolo di Maravall prima citato (*Las tendencias de reforma política en el siglo XVIII español*), risposta puntualissima alle generalizzazioni tendenti ad assimilare il caso illuminista spagnolo a quello francese. Poco per volta sono così sorte diverse risposte ad alcune zone rimaste prima in penombra. Le vicende del giansenismo e del regalismo trattate dallo Herr in due capitoli, hanno trovato il favore degli studiosi negli anni '60 che si sono soffermati su diversi aspetti di esse (cfr. *Las relaciones hispano-romanas en la segunda mitad del siglo XVIII*, del gesuita Rafael Olaechea, Universidad di Navarra, 1969; *Les jansenistes espagnols*, di Emile Appolis, Sobodi, Bourdeaux, 1966; *Jansenisme et regalisme dans l'Espagne du XVIII^e siècle*, di M. Defourneaux, in « *Chaiers du Monde Hispanique et Luso-Brésilien* », XI, 1966; o *El jansenismo español*, di Maria Giovanna Tomsich, Siglo XXI de España, Madrid, 1972).

Accanto alle ricerche originali che abbiamo qui preso in considerazione resta ancora da ricordare l'importante funzione della edizione di testi di quel periodo, sconosciuti o irreperibili, compito minuzioso e difficile ma indispensabile per poter offrire gli strumenti di lavoro, tanto più se si tiene conto dei nuovi contesti in cui i vecchi scritti vengono inseriti. Non di rado l'edizione critica è corredata, infatti, di uno studio preliminare che di per se stesso è già una apertura stimolante e suggestiva. Si veda, ad esempio, la edizione curata da Francisco Aguilar Piñal del *Plan de Estudios para la Universidad de Sevilla*, di Pablo de Olavide (Ediciones de Cultura Popular, Barcelona, 1969), che presenta le molteplici attività del suo autore alla luce sia delle proprie ricerche precedenti (si veda *La Sevilla de Olavide*, Publicaciones del Ayuntamiento de Sevilla, 1966) sia di quella eccellente biografia dello stesso personaggio dovuta a Marcelin Defourneaux *Pablo de Olavide ou l'afrancesado* (Presses Universitaires de France, Paris, 1959). La via reale della edi-

zione di testi era già stata percorsa da qualche maestro come Ramón Carande, che nel 1956 diede di nuovo alla luce il contrastato progetto di legge agraria dello stesso *Intendente* dell'Andalusia (cfr. « Boletín de la Real Academia de la Historia », 1956), ed è stata seguita poi dai giovani studiosi dell'ultima ora come esigenza veramente sentita di attingere al filone degli scritti illuministi con uno spirito nuovo. L'Istituto de Estudios Asturianos ci ha dato grazie a José Caso González edizioni critiche molto serie dei *Diarios* di Jovellanos (Oviedo, 1953-56) e la Biblioteca de Autores Españoles, sempre per lo stesso curatore, il suo *Informe sobre la ley agraria* (Madrid, 1952) nonché il *Tratado teórico-práctico de enseñanza* (Madrid, 1963). Il contributo di Antonio Elorza a questa riesumazione di testi fondamentali è testimoniato da due raccolte intitolate *El expediente de reforma agraria en el siglo XVIII* (in « Revista de Trabajo », n. 17, 1967) e *La polémica sobre los oficios viles en la España del siglo XVIII* (id., n. 22, 1968), più una antologia di pamphlets intitolata *Pan y toros y otros papeles sediciosos de fines del siglo XVIII* (Ayuso, Madrid, 1971) e le *Cartas político-económicas al Conde de Llerena*, (Ciencia Nueva, Madrid, 1968), attribuendole definitivamente a León de Arroyal.

I nuovi, più aperti studi sul '700 hanno coinvolto anche i settori più trascurati da una storiografia tradizionalmente condizionata fino alla oppressione dai pregiudizi *gross-spanish*, ed ora felicemente investita da correnti meno rarefatte. Si ricordi il caso della storia catalana, il cui eccellente livello scientifico le conferisce autonomia e dignità proprie. E c'è speranza che quell'esemplare situazione possa avere un seguito là dove lo stato della ricerca, superati i vari campanilismi, si avvia verso più ricche prospettive. È apprezzabile, per tanto, l'iniziativa di restituire al pubblico le opere degli illuministi galiziani, che sole daranno la chiave per intendere i conflitti della storia attuale uscita dal fallimento di quel corpo di idee *ilustradas* (cfr. la *Descripción económica del Reino de Galicia*, di José Lucas Labrada, a cura di Francisco J. Río Barja, Galaxia, Vigo, 1971; e *La economía gallega en los escritos de Pedro Antonio Sánchez*, a cura di Xosé M. Beiras, Galaxia, Vigo, 1973). La crescente importanza e dignità delle ricerche regionali — ritenute marginali dall'ottica centralista prima predominante — fa sperare nel loro inserimento in un concetto più fluido e totale di Storia della Spagna, che ha un senso solo in quanto storia di tutte quelle *Spagne* la cui lunga enumerazione poté inorgoglierne per secoli i suoi monarchi.

MARIA ROSA SAURIN DE LA IGLESIA

LA PRIMA INTERNAZIONALE E L'ATTUALE STORIOGRAFIA SPAGNOLA

È stato osservato — giustamente direi, anche se orientamenti diversi, come avremo modo di constatare, stanno già delineandosi con un certo vigore — che le preoccupazioni metodologiche da cui è presa l'attuale storiografia non devono aver avuto eccessiva risonanza, in genere, tra gli storici spagnoli, se accade ancora frequentemente di imbattersi in opere caratterizzate dal ricorso a vecchie metodologie di stampo positivistico, o dall'accavallarsi di piani distinti di ricerca, non armonizzati dal dovuto coordinamento metodologico (per non parlare, più in particolare, delle opere di storia episodica e narrativa — leggi spesso romanzata — di cui è eccezionalmente prodiga l'editoria spagnola).

Questo ristagno metodologico, che fino a non molti anni or sono era accompagnato da un'accentuata marginazione — a livello tematico — degli studi inerenti i movimenti sociali e politici contemporanei (ad esclusione — naturalmente — della memorialistica e della storiografia eminentemente agiografica e ideologista concernente l'«Alzamiento», la «Cruzada» e il «Movimiento nacional»), è senz'altro riconducibile, in buona misura, alla peculiare situazione politico sociale del paese, ed affonda le proprie radici in quella particolare rarefazione del clima culturale che accompagnò l'istaurazione dell'attuale regime¹.

La distruzione delle infrastrutture educative e culturali, dovuta tanto ai danni materiali ed umani provocati dalla guerra civile, quanto all'esilio cui si videro obbligati i principali uomini di cultura e i mi-

¹ Cfr. a tale proposito, Elías Díaz, *Notas para una historia del pensamiento español actual (1939-1972)*. (Parte primera), in «Sistema», n. 1, gennaio 1973, pp. 107-132 (in particolare le pp. 110-120); Juan MARICHÁL, *De algunas consecuencias intelectuales de la guerra civil española*, lavoro del 1961, poi ritoccato ed inserito in *El nuevo pensamiento político español*, México, 1966, pp. 65-77; José Luis ABELLÁN, *La cultura en España (Ensayo para un diagnóstico)*, Madrid, Ed. Cuadernos para el Diálogo; Dionisio RINCUERO, *La vida intelectual española en el primer decenio de la post-guerra*, in «Triunfo», n. 307 — speciale —, dedicato a «La cultura en la España del siglo XX», 17 giugno 1972.

giori specialisti delle varie discipline umanistiche²; il logico affermarsi di un orientamento ideologico uniforme ed escludente, e — in sua funzione — la ristrutturazione centralizzata e burocratica degli istituti di ricerca scientifica³, l'istaurazione di rigidi criteri di censura, volti, non solo a colpire ogni manifestazione di indirizzo culturale divergente, ma anche ad evitare ogni possibile « contagio » proveniente dall'esterno, ecc., non potevano non incidere profondamente anche sulle discipline storiche (fra l'altro, parenti così strette di quella politica che in Spagna dovesse avere, ormai, un solo nome ed un solo contenuto).

Ad esclusione dell'episodio contingente della « Cruzada », la storia contemporanea perse buona parte del suo interesse, per la storiografia iberica⁴, che centrò invece la sua attenzione sul periodo compreso tra il XII ed il XVIII secolo, periodo che l'ideologia ufficiale ha sempre identificato con l'età aurea della potenza imperiale spagnola. Già nel 1939 il regime dotò quest'orientamento storiografico di una veste istituzionale, mediante la creazione del « Consejo Superior de Investigaciones Científicas ». La tradizione erudita propria del periodo anteriore si vide così notevolmente rafforzata, e per parecchi anni ancora, a scapito di quel ripensamento metodologico che si andava ormai imponendo nella storiografia europea.

Agli inizi degli anni '50, la necessità di rompere l'isolamento politico in cui il paese era venuto a trovarsi con la sconfitta del nazi-fascismo (cui faceva riscontro l'affiorare dei primi sensibili mutamenti nell'atteggiamento delle democrazie occidentali nei confronti della Spagna franchista), e la necessità di favorire la penetrazione di capitali stranieri per dare nuovo impulso allo sviluppo capitalistico in atto, favorirono l'allentarsi della precedente intransigenza dottrinarica. Da questo clima di relativa liberalizzazione intellettuale scaturirono le prime indicazioni sulla

² Elias Díaz, che ne offre un elenco sostanzioso (*Op. cit.*, pp. 110-112), parla di « un vuoto immenso, un triste e desolante vuoto », p. 112. J. L. ABELLÁN definisce « autentico deserto intellettuale » la situazione culturale della Spagna di quegli anni. Gli studi sull'esilio degli intellettuali spagnoli sono numerosissimi; oltre all'opera di MARICHAL (*cit.*), ricorderemo: Juan Bautista CLIMENT, *España en el exilio*, in « Cuadernos Americanos », CXXVI, México, gen.-febb. 1963; Aurora DE ALBORNOZ, *España peregrina*, in « Triunfo », n. cit.; Isabel DE PALENCIA, *Smouldering Freedom. The story of the Spanish Republicans in Exile*, London, 1946; ecc.

³ Cfr. Jaime VICENS VIVES, *Dix années d'historiographie espagnole (1939-1949)*, in « Etudes Suisses d'Histoire Générale », IX, 1951, pp. 227-245; ed anche E. Díaz, *op. cit.*, p. 113. Scrive D. RIVERO (intellettuale falangista poi passato all'opposizione): « La ricerca e l'insegnamento si convertirono in aziende ufficiali di uno Stato dogmatico che le delega frequentemente a una Chiesa da crociata. Senza dubbio si impiega un notevole arsenale di contributi materiali per restaurarle, ma la loro vita interna è statica, limitata, censurata e diretta da qualcosa di molto diverso da quel libero impulso senza il quale ogni manifestazione della vita intellettuale tende a divenire rustica o a convertirsi in semplice mestiere », *art. cit.*

⁴ È abbastanza significativo — sotto vari aspetti — che nella ricostruita Università, proprio un elevato numero di cattedre di storia contemporanea e moderna venisse assegnato ad elementi di ben scarsa preparazione scientifica, in virtù della loro « soluzione » politica (a gerarchi del regime, principalmente).

necessità di un profondo ripensamento circa gli orientamenti della storiografia spagnola.

Se ne rese interprete Jaime Vicens Vives, alla cui opera di revisione è indiscutibilmente legato il rinnovamento degli studi storici in Spagna, e — per quanto ci concerne più da vicino — l'avvio della ricerca intorno alla questione sociale e ai movimenti popolari contemporanei⁵.

Tentando un primo bilancio critico della storiografia spagnola successiva al 1939⁶, Vicens Vives ne sottolineò efficacemente le carenze, illustrandone l'abbassamento del livello scientifico e il ritardo rispetto alla storiografia europea ed individuandone le cause nel persistere della tradizione erudita e del metodo meramente filologico, nelle tendenze narrative e ideologistiche, e nella quasi esclusiva prevalenza concessa alla storia politica e delle istituzioni.

Per contro, essendo pienamente consapevole dell'importanza rivestita dai fattori economici, sociali, ideologici e culturali ai fini di una corretta interpretazione storica della problematica più propriamente politica, ed avvertendo la necessità di porre su solide basi scientifiche lo studio della storia spagnola moderna e contemporanea, stimolò e promosse la ricerca nel campo della storia economica e sociale, alla quale egli stesso dedicò alcune importanti opere di sintesi⁷.

In tale ambito, i suoi sforzi principali furono diretti a creare le premesse necessarie per una più esatta comprensione della complessa fenomenologia rivoluzionaria della borghesia spagnola e a tal fine dette l'avvio a tutta una serie di ricerche specifiche sugli aspetti connessi alla rivoluzione industriale, quali lo sviluppo demografico, le caratteristiche e le tappe dell'industrializzazione, lo sviluppo del commercio, ecc., mentre invitava ad approfondire l'indagine sulla distribuzione e la struttura della proprietà industriale e agraria, sul consumo, ecc.

L'importante contributo della storico barcellonese al rinnovamento della storiografia spagnola non si limitò soltanto alla critica degli orientamenti precedenti e all'avvio degli studi economico sociali; alla sua collaborazione è dovuto anche quell'efficace strumento bibliografico e storiografico che è l'*Indice histórico español*, frutto dello sforzo collettivo dei componenti il « Seminario de Historia » dell'Università di Barcellona.

Pochi mesi prima della sua morte — avvenuta nel 1960 —, nella prefazione all'ultima edizione della sua *Aproximación a la historia de*

⁵ Per una bibliografia completa di J. VICENS VIVES cfr. *Bibliografía histórica de España e Hispano-América. Índice Histórico Español*, Vol. VI^o, Barcelona, 1960, pp. 1-16.

⁶ Cfr. *Dix années d'historiographie espagnole (1939-1949)*, cit., nonché l'introduzione alla seconda edizione di *Aproximación a la Historia de España*, Barcelona, 1960 (ne esiste una traduzione italiana, *Profilo della storia di Spagna*, Torino, 1966). La prima edizione di quest'opera, poi ampiamente ritoccata, risale al 1952.

⁷ In particolare, *Manual de Historia económica de España*, Barcelona, 1959; il quinto volume di *Historia social y económica de España y América*, Barcelona, 5 voll., 1957-'59, e *Industrials i Politics*, Barcelona, 1959 in lingua catalana (tradotta al castigliano sotto il titolo di *La Cataluña del siglo XIX*, Madrid, 1961).

España, Vicens Vives tracciò un quadro generale della storiografia spagnola, che nei suoi tratti fondamentali corrisponde ancora alla situazione attuale. In esso, dopo aver distinto tre grandi correnti, di cui una in decadenza — la tendenza ideologista propria del periodo successivo alla guerra civile —, e due in ascesa — la tendenza filologico-intuizionista (che egli definì come un pericoloso « futurismo probabiliste ») e la tendenza economico sociale —, espresse l'augurio che finisse per affermarsi:

« una nuova concezione delle discipline storiche, aperta alla vita reale, fatta di sangue umano e incompatibile con i grandi temi astratti e le ricerche politiche e ideologiche che hanno, in passato, avvelenato la nostra storiografia »⁸.

Le indicazioni e gli insegnamenti forniti dal Vicens Vives (gli orientamenti, cioè, di quella che fu chiamata la « Scuola di Barcellona ») non restarono lettera morta, e dal 1960 circa, in poi, non sono mancati in Spagna gli storici — per lo più giovani — che ne hanno raccolto e sviluppato i suggerimenti, dando vita ad una produzione storiografica ricca di connotati metodologici e di notevole livello scientifico.

Per lo più centrata sulla « labirintica » problematica economica, sociale, ideologica e politica del XIX secolo e del primo trentennio del XX, la giovane storiografia spagnola si è spinta spesso a ricercarne le chiavi interpretative nel Settecento, secolo ricco di trasformazioni, e culla storica delle profonde contraddizioni che hanno dilaniato la Spagna contemporanea. Non inferiore a quello della « Scuola di Barcellona » è stata l'influenza esercitata su tale orientamento dallo storico francese Pierre Vilar con il suo studio sulle trasformazioni economiche (trasformazioni agrarie in rapporto alla nascente economia di mercato) nella Catalogna del XVIII secolo⁹; e ciò, tanto a livello metodologico, con la sua analisi del rapporto esistente tra indagine economica e indagine storica e col suo metodo statistico quantitativo¹⁰, quanto a livello di contenuto, essendo la sua un'opera fondamentale per una corretta com-

⁸ *Profilo della storia di Spagna*, cit., p. 132.

⁹ *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, 1963. Fu pubblicata in lingua catalana nel 1964, *Catalunya dins l'Espanya moderna. Recerques sobre els fonaments de les estructures nacionals*, Barcelona, 4 Voll.

¹⁰ VICENS VIVES fu il primo, in Spagna, a sottolineare l'importanza del metodo statistico: « Senza il suo impiego — scrisse — lo storico si trova privo del miglior strumento di lavoro; come il governante che non può prescindere dalle cifre che gli forniscono i servizi di statistica. (...) La scienza storica, quella spagnola in particolare, avanzerebbe a grandi passi se rifacesse la statistica del passato. (...) Col rintracciare il profilo della sua propria storia, utilizzando tale metodo, lo storico spagnolo contribuirebbe con la sua applicazione a delineare la metodologia del futuro, sulla quale oggi, all'estero, si continua a dibattere, negli ambienti più avanzati. Il problema che resta da risolvere è quello dell'integrazione dei procedimenti demografici, sociali, economici e psicologici — basati sulla statistica — in un insieme capace di meritare la denominazione di metodo delle scienze dell'uomo ». (*Profilo della storia di Spagna*, cit., p. 18).

preensione delle premesse che faranno della Catalogna l'epicentro della rivoluzione industriale e del decollo del capitalismo in Spagna.

Oltre a Vicens Vives, e già prima che Vilar se ne occupasse in relazione alla Catalogna, i problemi dell'economia agraria della Spagna settecentesca erano stati affrontati da ricercatori spagnoli e stranieri con varietà di metodi e di intenti¹¹; ma sarà con gli anni '60 che questa problematica, di vitale importanza per la comprensione della storia economica e sociale dell'Ottocento spagnolo, sarà correttamente impostata in una serie di opere di alto valore scientifico. Citeremo in special modo, tra le ultime apparse, il denso studio di Gonzalo Anés Álvarez, *Las crisis agrarias en la España moderna*¹², di indispensabile lettura per chi si avvicini alla problematica, non solo agraria, ma anche culturale e politica del secolo XVIII in Spagna¹³, e l'altrettanto importante lavoro di Josep Fontana, *La quiebra de la Monarquía absoluta (1814-1820). La crisis del Antiguo Régimen en España*¹⁴, in cui sono abbondantemente trattati i rapporti tra struttura agraria, industrializzazione e sviluppo del capitalismo. A dissodare questo stesso terreno è poi dedicato anche il primo numero — *La formació de la Catalunya moderna*¹⁵ — di un'interessante rivista catalana, « *Recerques (Historia, Economia, Cultura)* »¹⁶, su cui merita soffermarsi brevemente.

Sorta — come può leggersi nella sua presentazione — dall'avvertita esigenza di dare vita ad una rivista di storia moderna e contemporanea, capace di colmare il vuoto esistente nella cultura catalana e, più in generale, in quella spagnola, « *Recerques* » aspira a contribuire al superamento dell'attuale frammentazione dell'indagine storica, per dar vita ad un'interpretazione globale del « fenomeno storico »¹⁷.

¹¹ Cfr. — per esempio — tra gli spagnoli: A. MATILLA TASCÓN, *La única contribución y el catastro de Ensenada*, Madrid, 1947; M. CAPELLA e A. MATILLA, *Los cinco gremios mayores de Madrid. Estudio crítico-histórico*, Madrid, 1957; J. BENITO ARRANZ, *Guía Bibliográfica para una geografía agraria de España*, Madrid, 1961; ecc. Più interessanti le opere straniere: Earl J. HAMILTON, *War and Prices in Spain (1631-1800)*, Cambridge Massachusetts, 1947; R. LEONHARD, *Agrarpolitik und Agrarreform in Spanien unter Carl III*, München-Berlin, 1909; J. KLEIN, *The Mesta, a Study in Spanish Economic History (1273-1836)*, Cambridge Mass., 1920; R. J. SHAFER, *The Economic Societies in the Spanish World (1763-1821)*, Syracuse Univ. Press, 1958; ecc.

¹² Madrid, 1970.

¹³ Cfr. dello stesso autore anche *Economía e Ilustración en la España del siglo XVIII*, Barcelona, 1969.

¹⁴ Barcelona, 1971.

¹⁵ Barcelona, 1970.

¹⁶ Cfr., in particolare, gli articoli di GARRABOU e di Irene CASTELLÀ. GARRABOU, in base allo studio delle fluttuazioni sperimentate dai prezzi durante il Settecento, traccia le linee di formazione di un'economia regionale di mercato — problema già affrontato dal VILAR — sottolineandone le carenze e, soprattutto, l'incapacità di sopprimere alle crisi di approvvigionamento di cereali. Queste crisi saranno alla base dei moti popolari scoppiati a Barcellona nel febbraio 1789, a cui è dedicato lo studio di Irene CASTELLÀ.

¹⁷ I numeri sin'ora apparsi, di cui ho conoscenza, sono due: il già citato *La formació de la Catalunya moderna* (270 pp.) e *Política i economia a la Catalunya del segle XX* (292 pp.), Barcelona, 1972.

L'influenza di Vicens Vives e delle « *Annales* », quella di Pierre Vilar¹⁸ e di Ernst Labrousse, nonché quella dello studioso catalanista Jordi Rubió, emergono chiaramente dalle sue pagine e sono esplicitamente riconosciute dai suoi animatori. Tra questi, citeremo in modo particolare Josep Fontana, Josep Termes Ardevól (di cui ci occuperemo tra breve), i due penetranti studiosi della problematica economico sociale della Spagna contemporanea, Albert Balcells¹⁹ e Josep Maria Bricall²⁰, ecc.; in sostanza, quanto di meglio ha saputo esprimere sin'ora la giovane storiografia catalana.

L'importanza di « *Recerques* » nell'ambito della storiografia spagnola — nonostante la limitazione geografica del suo campo d'indagine, che risponde peraltro a ben precise motivazioni socio-culturali e politiche — è rilevante sotto vari aspetti.

Lo è senz'altro per la personalità dei giovani studiosi che la animano (alcuni dei quali hanno debuttato in campo storiografico attraverso di essa), per il desiderio di sintesi dell'interpretazione storica che le soggiace, per il campo d'indagine — pressoché inesplorato fino a non molti anni or sono — che si è assegnata, per il valore degli stessi apporti concreti, nonché per le impostazioni metodologiche, attente a quanto vi è di più avanzato nell'attuale storiografia internazionale (quella francese, in modo particolare). Se quest'ultima caratteristica è attribuibile ai lavori dei vari Balcells, Fontana, Bricall, ecc., ciò non significa però che « *Recerques* », in quanto rivista, in quanto insieme, sia caratterizzata da impostazioni metodologiche omogenee, « proprie » e sufficientemente definite, capaci — per intenderci — di costituire « scuola ». Anzi, se mi fosse lecito muovere alla rivista una appunto « per omissione », direi senz'altro che una sua carenza consiste proprio nel non aver voluto approfittare (almeno sino ad ora) della situazione privilegiata in cui la pone il fatto di poter contare su di un gruppo sufficientemente compenetrato di giovani e validi collaboratori per promuovere e lanciare — a livello catalano quanto meno — quel dibattito sui metodi che appare sempre più opportuno e necessario nell'ambito della storiografia spagnola. Infatti, per quanto attiene alla metodologia si assiste in Spagna a tutta una serie di scelte individuali²¹, mentre non si è ancora

¹⁸ Peraltro rilevabile anche dal titolo scelto per la rivista. Di VILAR, inoltre, è lo studio sull'ormai notissimo catasto compilato tra il 1750 e il 1753 per incarico del marchese di Ensenada, con cui si apre il primo numero di « *Recerques* ».

¹⁹ Tra le opere più interessanti di BALCELLS ricorderemo, *Crisis económica y agitación social en Cataluña (1930-1936)*, Barcelona, 1971; *El socialismo en Cataluña durante la Segunda República (1931-1936)*, con vari in *Sociedad, política y cultura en la España de los siglos XIX-XX*, Madrid, 1973; *El sindicalismo en Barcelona (1916-1923)*, Barcelona, 1965; *El arraigo del Anarquismo en Cataluña. (Textos de 1926 a 1932)*, Barcelona, 1973, (selezione di testi a cui ha premesso una introduzione assai interessante); ecc.

²⁰ Autore di *Política económica de la Generalitat (1936-1939)*, Barcelona, 1970, di cui *Ideologies i programes econòmics a Catalunya durant la guerra civil (1936-1939)*, apparso in « *Recerques I* », è una parte (pp. 256 e segg.).

²¹ Potremmo citare ancora tra vari altri, Antonio ELORZA, Antonio JÚTGLAR, Juan Antonio LACOMERA, Víctor Manuel ARBELÓA, ecc. Con ciò, naturalmente, non inten-

istaurato esplicitamente quel dibattito, quella « querelle de méthodes », capace di promuovere la riflessione collettiva sul problema, di approfondire la riflessione individuale ed arricchire gli studiosi stessi — ma anche gli studenti che nelle facoltà umanistiche si avvicinano in numero sempre crescente alle discipline storiche — con lo scambio di conoscenze, di esperienze, di opinioni, di giudizi.

I primi passi in questa direzione — con particolare riferimento alla storia sociale contemporanea — sono stati invece compiuti negli ultimi anni dall'anziano storico del movimento operaio, Manuel Tuñón De Lara, esiliato, docente presso l'Università francese di Pau.

Prima di esaminare il contributo apportato a questo proposito dallo studioso marxista e di inquadrarlo nell'attuale panorama storiografico spagnolo, sarà bene però fare un passo indietro ed addentrarci nella rassegna della saggistica relativa alla nascita del movimento operaio organizzato e all'insediamento, sviluppo e declino, nella penisola iberica, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (A. I. L.).

In maniera forse più accentuata che in altri paesi, o — quanto meno — con maggior continuità rispetto ad essi, la cosiddetta I Internazionale costituì in Spagna, nei due decenni della sua esistenza (1868-1888), un esteso ed articolato movimento proletario di massa a ideologia libertaria, che ci ha lasciato, fra opuscoli propagandistici e descrittivi della sua organizzazione e delle sue attività (atti di Congressi e di Conferenze, statuti, delibere e dichiarazioni ideologiche e programmatiche, ecc.)²², corrispondenza ufficiale²³, verbali di sedute dei suoi principali organismi²⁴, manifesti e circolari²⁵, bilanci (« estados de cuentas »)

diamo esprimere un giudizio di valore qualsiasi, e tanto meno negativo, ma una semplice constatazione di un fatto assai evidente.

²² Per un certo numero di titoli, cfr. René LAMBERET, *Mouvements ouvriers et socialistes (Chronologie et bibliographie). L'Espagne (1750-1936)*, Paris, 1953, pp. 49-53 e 58-65; come pure Max NETTLAU, *Bibliographie de l'Anarchie*, Bruxelles-Paris, 1897, pp. 137-147 (recentemente riedito negli Stati Uniti); nonché le bibliografie contenute nelle opere più recenti — Josep TERMES ARDEVÓL, Clara E. LIDIA, ecc. — di cui ci occupiamo più oltre. TERMES riporta anche una lunga lista di opuscoli antiinternazionalisti.

²³ Cfr. i sette volumi manoscritti, *A.I.T. Comunicaciones y Circulares remitidas por el tercer Consejo y la Comisión Federal de la Región Española (1872-1874)*, conservati presso la Biblioteca Arús di Barcellona, la cui pubblicazione sta curando Carlos SECO SERRANO.

²⁴ Cfr. *A.I.T. Actas de los Contejos y Comisión Federal de la Región Española (1870-1874)*, due volumi manoscritti conservati, essi pure, presso la Biblioteca Arús, e recentemente pubblicati a cura di C. SECO SERRANO (Barcelona, 2 voll., 1969); nonché la stampa internazionalista spagnola dell'epoca. Per il periodo gennaio-luglio 1873, vedere soprattutto i 29 numeri conservati del settimanale «Boletín de la Federación Regional Española de la A.I.T.», edito ad Alcoy dalla Commissione Federale e contenente, oltre ai verbali delle sedute — in estratto — di detta Commissione, gli atti del Congresso di Cordova — 15 dicembre 1873 — e varie circolari. Una volta conclusosi il periodo di forzata clandestinità (1874-1881), i verbali delle sedute delle Commissioni federali che si succedettero nel tempo, vennero nuovamente pubblicati con regolarità, in estratto, sulla maggior parte degli organi internazionalisti del paese. Dal dicembre 1882, inoltre, tali estratti vennero pubblicati regolarmente, insieme

e statistiche²⁶, pubblicazioni periodiche²⁷, memorie di militanti²⁸ e di contemporanei²⁹, ecc., un'eccezionale base documentaria.

ad un'ingente documentazione d'altra specie — atti di Congressi, manifesti, circolari, statistiche, bilanci, registrazioni di nuove adesioni, corrispondenza, verbali delle sedute degli organismi locali e delle commissioni delle Unioni di mestiere, statuti, ecc. — in un bollettino periodico, rilegabile, denominato «Crónica de los Trabajadores», ed edito a cura della Commissione Federale di volta in volta in carica. Ne conosco il primo volume rilegato: *Crónica de los Trabajadores de la Región Española. Libro primero*, Barcelona, Ed. Gili, 1882, 204 pp., che va dal dicembre 1882 (il Congresso di Siviglia è del 24-26 settembre) all'ottobre 1883 (Congresso di Valenza, 4-8 ottobre); nonché le prime 36 pagine del *Libro segundo* (3 novembre 1883-1° giugno 1884).

²⁶ Se ne conservano vari a stampa, alcuni manoscritti in A.I.T. *Comunicaciones y Circulares...*, cit., ma la maggior parte la si può trovare riprodotta sulla stampa internazionalista spagnola dell'epoca. Il sottoscritto ha in progetto la loro pubblicazione sistematica, alla quale sta lavorando da alcuni anni.

²⁷ Vari «estados de cuentas» sono reperibili, a stampa, in A.I.T. *Comunicaciones y Circulares...*, cit. si trovano rilegati con i manoscritti; alcune statistiche relative al periodo 1882-'84 sono invece reperibili in «Crónica de los Trabajadores» cit.

²⁸ Cfr. René LAMBERET, *op. cit.*, pp. 53-58, e il più completo e sparpagiatissimo elenco fornito da Víctor Manuel ARBELÓ, *La prensa obrera en España (1869-1889) I.*, in «Revista de Trabajo», n. 30, 1970, pp. 117-195; *Id.*, *La prensa obrera en España II.*, in «Revista de Fomento social», n. 102, 1971, pp. 165-183; *Id.*, *La prensa obrera en España (Apéndice al período 1869-1889)*, *ibidem*, n. 104, 1971, pp. 416-419. (Lo stesso autore possiede poi: *La prensa obrera en España (1900-1923)*, in «Revista de Trabajo», n. 31, 1970, pp. 67-111; *La prensa obrera en España (1900-1923). Segunda entrega*, in «Revista de Fomento Social», n. 103, 1971, pp. 305-318; e *La prensa obrera en España (Apéndice, y continuación de la segunda entrega)*, *ibidem*, n. 104, 1971, pp. 415-436).

²⁹ Cfr. Anselmo LORENZO, *El proletariado militante. Memorias de un Internacional. Primer período de la Asociación Internacional de los Trabajadores en España*, Barcelona, 1901 vol. I); *Id.*, *El proletariado militante. Continuación de la Asociación Internacional de los Trabajadores en España*, Barcelona, 1923 (vol. II). (L'ultima edizione — la terza —: Toulouse, Ed. M.L.E.-C.N.T., 2 voll. 1946-'47); Francisco MORA, *Historia del Socialismo Obrero Español desde sus primeras manifestaciones hasta nuestros días*, Madrid, 1902; Francisco TOMÁS, *Del nacimiento de las ideas anárquico-colectivistas en España*, serie di articoli pubblicati sulla «Revista Social» di Madrid, dal numero del 27 dicembre 1883, in poi; Ricardo MELLA, *Le socialisme en Espagne*, in «L'Humanité Nouvelle», Paris, n. 1 1879, pp. 521-535; JOSÉ FARGA PELLICER e altri, *Garibaldi. Historia liberal del siglo XIX. De 1789 a 1889*, Barcelona, s.d. (1889?); Pablo IGLESIAS, *El movimiento obrero*, in «Nuestro Tiempo», n. 1, 1902, pp. 737-746.

³⁰ Fra i moltissimi che si potrebbero citare, cfr. Juan DE OBESO QUEVEDO, *La Internacional a la luz de la verdad*, Santander, 1871; Eugenio GARCÍA RUÍZ, *Historia de la Internacional y del Federalismo en España*, Madrid, 1872; P. ZACCONE, *Los dramas de la Internacional*, Madrid, 1872; Fernando GARRIDO, *Historia de las clases trabajadoras*, Madrid, 1870 (recentemente riedito: Madrid, 4 voll., 1970-'71); (Ramón DE CALA), *Legalidad de la Internacional*, Madrid, 1871; Francisco PE Y MARGALL, *La República de 1873. Apuntes para escribir su historia*, Madrid, 1874; Eusebio ROLDÁN LOPEZ, *La Internacional y la Iglesia*, Barcellona, 1878, ecc. Tra le opere straniere dell'epoca, contenenti preziose notizie sulla Spagna, ricorderemo in modo particolare la vasta produzione di Oscar TESTUT, *Association Internationale des Travailleurs*, Lyon, 1871; *Id.*, *L'Internationale (Son but. Son caractère. Ses principes. Ses tendances...)*, Paris, 1871; *Id.*, *L'Internationale et le jacobinisme au ban de l'Europe*, Paris, 2 voll., 1872; *Id.*, *Le livre bleu de l'Internationale. Rapports et documents lus aux Congrès de Lausanne, Bruxelles et par le Conseil Général de Londres et les délégués de toutes les sections de l'Internationale*, Paris, 1872; ecc.

A questo materiale, già di per sé tutt'altro che trascurabile — anche se notevolmente disperso³⁰ — bisogna poi aggiungere la corrispondenza intercorsa tra i militanti spagnoli, da una parte, e Bakunin³¹, Engels e al Consiglio Generale dell'Internazionale³² dall'altra, la corrispondenza di Engels con i Lafargue³³, gli scritti di Marx e di Engels relativi alla Spagna³⁴, le sempre interessanti relazioni presentate dai delegati spagnoli ai vari Congressi internazionali dell'Associazione, ecc.

Su tali basi documentali si svilupparono i primi saggi a carattere storiografico apparsi negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi dell'attuale, fino alla guerra civile³⁵, e tra essi — fuori di Spagna — la

³⁰ Fondi importanti si trovano presso la già citata Biblioteca Arús di Barcellona, presso l'« Instituto de Historia de la Ciudad de Barcelona », presso l'« Emoteca Municipal e la Biblioteca Nazionale di Madrid, presso l'« Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis » (I.I.S.G.) di Amsterdam, presso l'Istituto Feltrinelli, presso l'Istituto del Marxismo-Leninismo di Mosca, presso gli Archivi della Prefettura di Polizia di Parigi dossier: *L'Internationale en Espagne (1859-1882)*, ecc.

³¹ Cfr. *Cartas de Miguel Bakunin sobre la Alianza y la Internacional en España* prologo ed epilogo di Max NETTLAU, in « La Revista Blanca » 1° maggio-15 giugno 1926; *Cartas de Rafael Farga Pellicér a Miguel Bakunin*, ibidem, 15 gennaio 1926; (queste lettere sono tra le poche cose salvate dall'archivio di FARGA PELLICÉ, distrutto per paura di rappresaglie da colui che lo aveva in consegna, durante la guerra civile); Max NETTLAU, *Documentos inéditos sobre la Internacional y la Alianza en España*, Buenos Ayres, 1930; Id., *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España (1868-1873)*, Buenos Aires, 1925; nonché gli *Archives Bakounine*, curati da Arthur LEHNING, il prossimo volume dei quali dovrebbe essere dedicato agli scritti di Bakunin sulla Spagna; infine — naturalmente — M. BAKUNIN, *Oeuvres*, Paris, 6 voll., 1895-1913; Id., *Gesammelte Werke*, Berlin, 3 voll. 1923; Id., *Obras completas*, Buenos Aires, 5 voll., 1924-29; Id., *Obras completas*, Barcelona, 6 voll., 1936 (Prologo di Max NETTLAU).

³² Cfr., oltre alle opere complete di MARX-ENGELS, anche Max NETTLAU, *Documentos inéditos sobre la Int...*, cit., ecc.

³³ Cfr. F. ENGELS, *Correspondance avec Paul et Laura Lafargue*, Paris, 3 voll., 1956-59.

³⁴ Cfr. l'elenco in *Marx-Engels Verzeichnis. Werke. Schriften. Artikel*, Berlin, 1966, pp. 140-154 e 272. In lingua inglese esiste K. MARX-F. ENGELS, *Revolution in Spain*, New York, 1939, che raccoglie gli articoli concernenti la Spagna scritti dai due su vari giornali statunitensi. Tali articoli, integrati dal pamphlet di ENGELS, *Los bakuninistas en acción (Die Bakunisten an der Arbeit)*, apparso originariamente sul « Der Volksstaat », ott.-nov. 1873, sono stati pubblicati di recente in Spagna: MARX-ENGELS, *Revolución en España*, Barcelona, 1960. Il pamphlet di ENGELS è stato pubblicato anche separatamente; F. ENGELS, *Los Bakuninistas en acción. Memoria sobre el levantamiento en España, en el verano de 1873*, Madrid, 1968.

³⁵ Cfr. fra i molti, Vicente BLASCO IBAÑEZ, *Historia de la revolución española (1808-1874)*, Barcelona, 3 voll., 1892; Manuel GIL MAESTRE, *El Anarquismo en España y el especial de Barcelona*, Madrid, 1897; J. UNA Y SARTHOU, *Las asociaciones obreras en España*, Madrid, 1900; Miguel GONZÁLEZ SUGRAÑÉS, *La primera República en Barcelona*, Barcelona, 1903; Práxedes ZANCADA, *El obrero en España*, Barcelona, 1902; Gustavo LA IGLESIA, *Caracteres del Anarquismo en la actualidad*, Barcelona, 1907; J. A. TORRENTS, *Historia de l'Asociación obrera. Socialisme y Anarquisme*, Barcelona, 1907; Juan G. ACEBO Y MODET, *Origen, desarrollo y transcendencia del movimiento sindicalista obrero*, Madrid, 1915; Juan José MORATO, *Historia de la Sección Española de la Internacional (1868-1874)*, Madrid, 1930; Federico URALES, (Juan MONTSENY), *Reseña histórica del movimiento obrero español*, in « La Revista Social », 1-15 giugno 1926; Manuel NUÑEZ DE ARENAS, *El movimiento obrero español*, Madrid,

nota opera di Guillaume²⁶ e — in luogo privilegiato — l'imponente lavoro di ricerca, ordinamento e pubblicazione di fonti e di notizie realizzato da Max Nettlau²⁷.

Con la guerra civile, e fino agli anni '50, anche — e soprattutto — la produzione storiografica relativa al movimento operaio vide bruscamente interrotta la propria continuità. Quando, infine, grazie alle nuove e più favorevoli condizioni che andavano profilandosi nel campo della cultura, l'opera di revisione intrapresa da Vicens Vives e dalla « Scuola di Barcellona » riportò l'attenzione dei ricercatori sulla storia sociale contemporanea, il panorama offerto dalla produzione spagnola anteriore sul movimento operaio e socialista risentiva profondamente dell'eclissi di quasi trent'anni cui era stata soggetta. Nel 1959, nell'introduzione al primo lavoro serio sul movimento operaio apparso in Spagna dalla fine della guerra civile — la pregevole monografia dell'abate Casimí Martí, *Orígenes del Anarquismo en Barcelona*²⁸ —, Vicens Vives, nel ribadire la necessità di inserire quanto prima la storia sociale nel contesto delle preoccupazioni storiografiche spagnole, sottolineò quanto fosse necessario, per raggiungere compiutamente tale fine, un paziente ed accurato lavoro di ricerca che approfondisse lo studio delle fonti e abbandonasse una volta per tutte i metodi acritici, narrativi, episodici e ideologisti che fino ad allora avevano ampiamente prevalso in questo settore.

Questo nuovo indirizzo metodologico emergeva con molta chiarezza dall'opera stessa del Martí e contribuiva — unitamente alla scelta monografica operata dall'abate — a contrapporla nettamente a due mediocri

1916; Manuel RAVENTÓS, *Assaig sobre alguns episodis històrics dels moviments socials a Barcelona en el segle XIX*, Barcelona, 1925; Juan DIAZ DEL MORAL, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*, Córdoba, Madrid, 1929 (seconda e terza edizione: Madrid, 1967 e 1969); F. DE SOLA CAÑIZARES, *Los lites sociales a Catalunya (1812-1934)*, Barcelona, 1934 (edito recentemente in castigliano: *Luchas sociales en Cataluña*, Madrid, 1970), ecc.

²⁶ James GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, Paris, 2 voll., 1905 e 1910. Cfr. anche le notizie sulla Spagna riportate dal « Bulletin de la Fédération Jurassienne » (1872-1878), e valide soprattutto per quanto concerne il periodo di clandestinità della Sezione spagnola. Utile pure: Benoit MALON, *Le socialisme en Espagne*, in « Revue Socialiste », Paris, 1889, pp. 514-36.

²⁷ Alle opere anteriormente citate vanno poi aggiunte: M. NETTLAU, *Impresiones historicas sobre el socialismo en España*, in « La Revista Blanca », sett.-nov. 1928, i primi tre degli otto capitoli di cui consta sono stati pubblicati recentemente, prima nella « Revista de Trabajo », (N. 23, 1968), poi in opuscolo (Madrid, 1971); Id., *Algunos documentos de la Internacional en España (1870-1881)*, Ibidem, 1-15 luglio 1927; Id., *Un poco de historia alrededor de Miguel Bakunin y Gaspar Sentidón*, Ibidem, 1 nov. 1926; Id., *El esfuerzo revolucionario de Bakounine en los años 1864-1870*, Ibidem, 1 luglio 1926; Id., *Zur Geschichte der spanischen Internationale und Lands-föderation (1868-1889)*, in « Archiv. für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », Leipzig, XIV, 1929, pp. 1-66 e XV, 1930, pp. 73-125; infine — tralasciando le sue opere generali di storia dell'Anarchismo —, Id., *La Première Internationale en Espagne (1868-1888)*, Dordrecht, 1969 (Introduzione, note ed appendici di René LAMBERE).

²⁸ Barcelona, 1959.

opere di sintesi pubblicate alcuni anni prima; le sole apparse sul movimento operaio dalla fine della guerra civile: *Historia del Anarquismo español* (1836-1948) di Eduardo Comín Colomé³⁹, e *Historia de las Internacionales en España* (1868-1939) di Maximiano García Venero⁴⁰.

Il Martí aveva così motivato la propria scelta monografica:

« Sostanzialmente, la storia del movimento operaio in Spagna ha bisogno non solo di studi spassionati che adottino un atteggiamento sereno di fronte ai fatti storici, ma anche di ricercatori attenti che sappiano sacrificare temporaneamente il piacere della visione d'insieme e che rivolgano i propri sforzi ad analizzare monograficamente problemi storici concreti »⁴¹.

Mentre la sua monografia ricostruiva spassionatamente ed attentamente l'adesione del primo proletariato industriale catalano⁴² a quelle teorie libertarie che nella loro formulazione bakunista costituiranno l'ideologia largamente predominante in seno alla Sezione spagnola della Internazionale⁴³ e che anche in seguito — nelle loro rielaborazioni comuniste kropotkiniane e anarco-sindacaliste — tanta parte avranno nella storia del movimento operaio spagnolo fino ai giorni nostri, l'opera di Comín Colomé altro non era se non una sintesi aneddotica, in chiave spiccatamente ideologista e rabbiosamente antisocialista (per non dire poliziesca, tale essendo anche la professione dell'autore) della storia del movimento libertario spagnolo da sue remote ed improbabili origini fino agli anni cruciali della resistenza guerrigliera contro il franchismo vittorioso. Se un minimo interesse storiografico può essere riconosciuto alla *Historia del Anarquismo español*, esso consiste forse nell'uso — peraltro limitato — fatto dall'autore di quei fondi ancora inaccessibili ai ricercatori che sono gli archivi delle sezioni di « Orden Público » del Ministero degli Interni (« Gobernación ») e dei governatorati provinciali.

Parimenti evidente la contrapposizione metodologica di *Orígenes del Anarquismo en Barcelona* alla voluminosa storia delle Internazionali socialiste in Spagna di M. García Venero, pubblicata a cura delle edizioni ufficiali del « Movimiento ».

Anche in quest'opera, più informata, meno apertamente faziosa e rozza di quella del Comín Colomé, ma non per questo meno acritica,

³⁹ Barcelona, 2 voll., 1950.

⁴⁰ Barcelona, 3 voll., 1956-'57.

⁴¹ Cfr. *op. cit.*, p. 14.

⁴² Si tenga presente che all'epoca, dato il livello di industrializzazione raggiunto dal paese e la sua impiantazione periferica, solo per la Catalogna — e, in misura minore, per il Paese Basco — poteva parlarsi di proletariato industriale.

⁴³ La denominazione adottata dagli internazionalisti spagnoli non fu quella di « Sezione spagnola », bensì quella di « Federación Regional Española ». Noi useremo indistintamente le due denominazioni, ed anche — per brevità — « F.R.E. ». Nel 1881 — Congresso di Barcellona — la denominazione anteriore fu sostituita da quella di « Federación de los Trabajadores de la Región Española », o « F.T.R.E. ».

riassuntiva e gonfia di generalizzazioni, le motivazioni ideologiche agivano abbondantemente allo scoperto, nonostante la patina di « obiettività » e di « scientificità » sotto cui l'autore cercava di contrabbandarle:

« Questo libro — scriveva egli nell'introduzione — è stato concepito come strumento d'informazione, ma anche come lavoro a carattere scientifico. Per la prima volta tra noi — in questa occasione — si tenta la storia obiettiva, e quindi sistematica, delle Internazionali in Spagna (...). Per raggiungere questo scopo ho ritenuto necessario rinunciare a qualsiasi atteggiamento di ripulsa o di semplice biasimo. Il medico deve sentir ferita la propria anima dalla malattia altrui, ma non deve inibirsi di fronte all'obbligo fondamentale di studiarla, descriverla e analizzarla. Al giurista, senza dubbio, ripugna il delitto, ma è suo compito definirlo e precisarlo (...). Il meteorologo e coloro che navigano o volano possono provar terrore per l'imminente tempesta, ma, nonostante ciò, afferrandosi alle conoscenze che offre la scienza, devono studiarla, quantificarla e suggerire i mezzi difensivi conosciuti e più adeguati all'entità della minaccia. Ho seguito questi esempi che, applicati alla fatica storiografica, vengono ad essere il massimo pegno dell'obiettività informativa. Metto al di sopra di me la coscienza e l'onore della mia nazionalità spagnola, ma, nonostante ciò, è necessario che io racconti con serenità un gravissimo fenomeno storico che mirò a distruggerla »⁴⁴.

In una sua opera posteriore, *Historia de los movimientos sindicalistas españoles (1840-1933)*⁴⁵, García Venero affrontò un altro aspetto di quel « gravissimo fenomeno storico »: la storia dei movimenti sindacali spagnoli, dalle prime lotte operaie in favore del diritto d'associazione fino alla nascita del corporativismo fascista. In quest'opera, che risentiva abbondantemente di tutti i difetti dell'antecedente, le motivazioni politico-ideologiche dell'autore apparivano notevolmente più sottili, ma anche maggiormente mistificatorie. Le sue tesi, riassunte ed esposte da Angel Ruiz Ayucar nell'introduzione (l'autore nel frattempo era morto), consistevano nell'interpretare la storia del sindacalismo spagnolo come un progressivo e « contraddittorio » avvicinamento alla sua espressione « più coerente »: il nazional-sindacalismo falangista e — quindi — l'attuale organizzazione sindacale corporativa ufficiale. In una tale linea di sviluppo l'anarchismo e il marxismo erano presentati come « deformazioni » responsabili di aver « fuorviato » il movimento sindacale

« dai suoi fini naturali, per servire da piattaforma a sintesi estranee al mondo del lavoro »⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. *op. cit.*, pp. 10-11.

⁴⁵ Madrid, 1961.

⁴⁶ *Ibidem*, Prólogo di A. RUÍZ AYUCAR, p. 14.

Con notevole cinismo il Ruiz Ayucar rinnovava poi le dichiarazioni di « obiettività » e di « probità informativa » circa l'opera di García Venero:

« Il fenomeno sindacale, figlio della rivoluzione industriale del secolo scorso, è sempre stato esaminato attraverso il prisma deformante degli interessi politici e privati dell'epoca; noi ci limitiamo ad indicare che, per la prima volta in Spagna, i movimenti anteriori al nostro « Movimento » sono stati oggetto di storia, liberi da ogni deformazione politica o ideologica »⁴⁷.

Emblematica era pure la scelta del 1933 come chiusura del periodo esaminato dal libro; era questa infatti, nella concezione dell'autore, la data in cui il movimento sindacale spagnolo recuperava nella sua formulazione nazional-sindacalista quei « valori nazionali e morali » da cui lo avevano allontanato le correnti socialiste.

Ebbene, proprio dalle opere del Comín Colomé e del García Venero prese le mosse un filone di pubblicistica a carattere storiografico, fortemente ideologista e profondamente acritica, presente tutt'oggi e facente per lo più capo alle riviste e alle case editrici del « Movimiento », che forzando a proprio piacimento i fatti storici e interpretandoli in modo superficiale e tendenzioso, si è servita spesso dell'indagine storica sul movimento operaio e socialista per fare l'apologia dell'attuale regime. In questa linea, e seguendo gli insegnamenti del García Venero e del Ruiz Ayucar si è giunti anche, ripetutamente, a tentare di presentare le dottrine falangiste e nazional-sindacaliste come le espressioni « nazionali » — e quindi, più « coerenti », « morali » e « genuine » — del movimento operaio e sindacalista spagnolo. Seguendo in ciò tentativi già compiuti a suo tempo con il fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco, sforzandosi cioè di fornire una qualche tradizione storica su cui poter innestare pretese origini socialiste del corporativismo falangista, questa tendenza storiografica si è spinta spesso a ricercare nella storia del movimento operaio iberico quei valori e quegli aspetti la cui originalità permettesse e tollerasse una qualche azione di recupero « nazionale ». Rispondendo sempre a precise motivazioni ideologiche, questo indirizzo storiografico si è poi spesso sviluppato in appoggio a motivazioni politiche ben definite e concrete, quali — ad esempio — la necessità sorta con la sconfitta del nazi-fascismo di togliere al « Movimiento » l'etichetta di fascista, o — negli anni '60 — la necessità di fornire un qualche sostegno o prestigio alle traballanti strutture corporative⁴⁸, o

⁴⁷ *Ibidem, Ibid.*, p. 9.

⁴⁸ A livello politico queste tendenze sfociarono, nel 1965, nel fallito tentativo di attirare i quadri del sindacato libertario clandestino — la « Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.) » — ad una collaborazione nella gestione della « Organización Sindical » corporativa, ufficiale. Gli incaricati di stabilire i contatti con i membri considerati « digeribili » della C.N.T. furono Antonio CHOZAS BERMUDEZ, attuale « segre-

ancora — più recentemente — la necessità avvertita da certi settori del falangismo e del nazional-sindacalismo, progressivamente estromessi dal potere e alla ricerca di una qualche credibilità popolare, di ricostruirsi una verginità rilanciando il vecchio sogno di uno « Stato sindacale » e contrapponendo alle « deviazioni dai principi » imposte dalla pratica politica del franchismo, un ritorno a demagogiche origini populiste e socialiste⁴⁹.

Fu contro le prime avvisaglie di questo filone storiografico e la sua pretesa di importare anche alla ricerca sui movimenti sociali contemporanei quei contenuti ideologici e quei metodi acritici che dalla fine della guerra civile venivano caratterizzando gran parte della produzione spagnola in questo campo, che si levarono inizialmente — come si è detto — la critica di Vicens Vives e, a livello più specifico, l'agile monografia dell'abate Martí.

Quest'ultima, perfettamente identificata con l'opera generale di revisione intrapresa dalla « Scuola di Barcellona » e ricca essa stessa di connotati metodologici e di preziosi suggerimenti per successive ricerche, dette l'avvio — a sua volta — a tutta una serie di importanti pubblicazioni sulla Prima Internazionale, caratterizzate, in genere, da un notevole rigore scientifico, imperniate sullo studio diretto delle fonti⁵⁰ e

tario generale tecnico » del Ministero del Lavoro e alto esponente della « Organización Sindical », e Adolfo Muñoz Alonso, rettore dell'Università di Madrid e consigliere nazionale del « Movimiento ». Quest'ultimo, in un curioso libro intitolato *Un pensador para un Pueblo* (Madrid, 1966), sostenne che José Antonio Primo De Rivera — il fondatore della Falange —, si era « abbeverato » ideologicamente alle fonti di tutto il pensiero socialista, « da Rousseau a Marx, passando per Proudhon e Pablo Iglesias », fino al suo massimo maestro, ORTEGA Y GASSET.

⁴⁹ Su questa stessa linea si è mosso anche lo storico ufficiale di FRANCO, Ricardo DE LA CIERVA, in *La Historia perdida del socialismo español*, Madrid, 1972, opera assai poco convincente in cui si cerca di dimostrare l'esistenza di una tappa originaria socialista, « poco conosciuta », della Falange. Propositi simili li ritroviamo poi in *La tragedia del Socialismo español*, Barcelona, 1971, del falangista Manuel CANTARERO DEL CASTILLO. Ma l'esponente senza dubbio più significativo di queste tendenze « storiografico-politico-ideologiche » è Juan VELARDE FUERTES, direttore del Servizio di Pubblicazioni del Ministero del Lavoro. E lui, attualmente, il principale fautore di una « sintesi » tra nazional-sindacalismo e anarco-sindacalismo. Nel *Prólogo* a un libro di memorie di Juan LÓPEZ SÁNCHEZ (*Una misión sin importancia. Memorias de un sindicalista*, Madrid, 1972), già ministro durante la Repubblica del '36 e transfuga del sindacalismo rivoluzionario, VELARDE FUERTES scrive, a mo' di conclusione: « Darò molto fastidio ai falangisti e ai confederali meditare, di fronte al futuro, su queste limpide parole di José Antonio: 'Il sangue dei nostri morti ci ha unito, ed è esso che ha suggellato il nostro patto?...'. Nel n. 267 della rivista neo-nazista « Fuerza Nueva » del 19 febbraio 1972, dedicata alla commemorazione di Ramiro LEDESMA RAMOS, fondatore delle « Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista », VELARDE FUERTES scrive ancora: « Tutto aveva Ledesma a portata di mano, e tutto abbandonò in favore della realizzazione del suo patriottismo e della sua fede rivoluzionaria — come lo dimostrano i suoi sforzi per nazionalizzare la C.N.T. —, senza dubitare un solo momento, indovinando forse che una Spagna nuova cioè di cui aveva bisogno per rifiorire era il sangue dei migliori... » ecc.

⁵⁰ Prezioso strumento di informazione bibliografica e storiografica si è dimostrato a questo proposito il lavoro di René LAMBERET, *Mouvements ouvrier et socialistes. (Chronologie et bibliographie)*, L'Espagne (1750-1936), cit.

attente alla più recente produzione storiografica internazionale, che hanno contribuito in buona misura a rilanciare gli studi e le pubblicazioni sul movimento operaio e sui movimenti popolari contemporanei, permettendo alla storia sociale di inserirsi compiutamente nel generale rifiorire degli studi storici verificatosi in Spagna nei due ultimi decenni. Scomparso infatti Vicens Vives, senza che il « Centro de Estudios Internacionales » dell'Università di Barcellona, da lui creato, desse alle stampe altra opera oltre a quella del Martí, l'esigenza di approfondire ed ampliare l'indagine sulle origini del movimento operaio iberico trovò un valido interprete in un altro docente di quella stessa Università — il prof. Carlos Seco Serrano — che attraverso la Cattedra di Storia Generale di Spagna seppe farsi promotore, tra i propri laureandi, di un ottimo piano di studi e di pubblicazioni che ha già dato importanti frutti. Nel 1964 — centenario della fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori — si ebbe infatti la pubblicazione della tesi di Oriol Vergés Mundó, *La I Internacional en las Cortes de 1871*⁸¹, cui fecero seguito, nei due anni successivi, quella tematicamente più ampia di José Termes Ardevól, *El Movimiento obrero en España. La I Internacional (1864-1881)*⁸², e quella — di tema non esattamente internazionalista, anche se in stretta relazione con esso — di Antonio Jútgar Bernáus, *Federalismo y Revolución. Las ideas sociales de Pi y Margall*⁸³.

Un ulteriore e fondamentale passo avanti per la conoscenza di questo periodo cruciale della storia della classe operaia e del socialismo iberici è stato poi fatto, in prima persona, dallo stesso Seco Serrano con l'inizio della pubblicazione di quelle fonti di straordinario interesse che sono i fondi manoscritti della Biblioteca Arús di Barcellona. Dopo aver curato, nel 1969, la pubblicazione dei due quaderni contenenti i verbali delle sedute dei successivi Consigli e Commissione Federale⁸⁴ della Sezione spagnola dell'Internazionale, *A.I.T. Actas de los Consejos y Comisión Federal de la Región Española (1870-1874)*⁸⁵, il

⁸¹ Barcelona, 1964.

⁸² Barcelona, 1965.

⁸³ Barcelona, 1966.

⁸⁴ Il primo Consiglio Federale composto da Francisco MORA, suo fratello Angel, Anselmo LORENZO, Enrique BORRÉL e Tomás GONZALES MORAGO, venne eletto dal Congresso costitutivo della Sezione spagnola, svoltosi a Barcellona dal 19 al 26 giugno 1870. Il secondo, composto dai fratelli MORA, Anselmo LORENZO, Hipólito PAULY, José MESA, Pablo IGLESIAS, Víctor PAGÉS, Inocente CALLEJA e Víctor SÁEZ, venne eletto dalla Conferenza (clandestina) di Valenza (10-18 settembre 1871). Il terzo, composto da Anselmo LORENZO, Peregrín MONTORO, Severino ALBARRACÍN, Franco MARTINEZ, Francisco TOMÁS, Vicente ROSELL, Vicente ASENSI, Vicente TORRES e Cayetano MARTÍ, venne eletto dal Congresso di Saragozza (4-11 aprile 1872). Il Congresso di Cordova (15 dicembre -2 gennaio 1873), essendo ormai maturata la scissione tra anti-autoritari e autoritari, cambiò la denominazione di Consiglio per quella di Commissione Federale. La integrarono: Vicente FOMBUENA, Miguel PINO, Severino ALBARRACÍN e Francisco TOMÁS. L'ultima seduta di cui si possiede il verbale è quella del 9 marzo 1874.

⁸⁵ Barcelona, 2 voll., 1969.

prof. Seco sta attualmente ultimando quella dei sette quaderni di corrispondenza — il « Libro copiador » — dei suddetti organismi. È assai recente l'apparizione del primo volume, *A.I.T. Cartas, Comunicaciones y Circulares del III Consejo Federal de la Región Española. Tomo I. (Septiembre-Octubre 1872)*⁵⁶.

Nella sua più volte citata monografia, Casimir Martí ci ha offerto — lo si è accennato — un'attenta e minuta ricostruzione del passaggio della parte più cosciente del proletariato industriale catalano da posizioni puramente societarie, di resistenza e di subordinazione politica ai partiti ed ai movimenti espressi dalla piccola borghesia, ad una definizione ideologica classista rivoluzionaria, mediante l'adesione alle teorie anarchiche elaborate da Bakunin e diffuse nella penisola dal suo inviato, l'italiano Giuseppe Fanelli⁵⁷.

Prima del Martí, già Vicens Vives nelle sue opere di storia economico-sociale, e il prof. José María Jover Zamora nel suo *Conciencia obrera y conciencia burguesa en la España contemporánea*⁵⁸, si erano soffermati sull'analisi delle condizioni che facilitarono la rapida assimilazione da parte della nascente classe operaia iberica delle istanze libertarie propagate da Fanelli; spetta però all'abate catalano il merito di aver dedicato a questa problematica un'attenzione speciale, tanto nel suo studio citato, quanto in tre brevi saggi successivi, di cui uno — *Les antécédents de l'orientation du mouvement ouvrier catalan vers l'Anarchisme* — presentato sotto forma di comunicazione al Convegno Internazionale di Studi tenutosi a Parigi, nel 1964, per commemorare il centenario della fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori⁵⁹, il secondo — *L'anarquisme en el moviment obrero a Cata-*

⁵⁶ Barcellona, 1972.

⁵⁷ FANELLI giunse a Barcellona, per la prima volta, alla fine dell'ottobre 1868, inviato da BAKUNIN e dai ginevrini per dar vita a relazioni stabili e permanenti con le organizzazioni operaie spagnole. Gli storici concordano nel definire fredda l'accoglienza che gli fu dispensata nella futura « capitale » dell'Anarchismo iberico. Il 4 novembre si trasferì a Madrid, dove a seguito di laboriosi contatti riuscì ad entrare in relazione con un gruppo di operai federalisti, tipografi in prevalenza. Tra questi, i fratelli MORA, E. BORRÉL, A. LORENZO, ecc., tutti futuri internazionalisti di rilievo. Il « Nucleo provvisorio madrilenò dell'Internazionale » nacque il 24 marzo 1869. Ai primi di febbraio, esaurito ormai il suo compito a Madrid, FANELLI si trasferì nuovamente a Barcellona dove, questa volta, riuscì a mettersi in contatto con le persone adatte ad introdurlo nell'ambiente operaio. Il 2 maggio 1869, essendo l'internazionalista italiano già rientrato in patria, nacque formalmente la « Sezione barcellonese dell'Internazionale ».

Per una biografia di Giuseppe FANELLI (1826-1877) cfr. ANTONIO LUCARELLI, *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e nel socialismo italiano*, Trani, 1953. Circa la sua attività in Spagna, cfr. soprattutto le citate memorie di A. LORENZO e di F. MORA e le pubblicazioni di NETTLAU.

⁵⁸ Madrid, 1952.

⁵⁹ In *La Première Internationale. L'institution. L'implantation. Le rayonnement. (Paris 16-18 novembre 1964)*, Paris, 1968, pp. 297-311. A tale Convegno parteciparono con comunicazioni sulla Spagna anche Renée LAMBERET, *Quelques caractéristiques de la Fédération Régionale, Section espagnole de la Première Internationale*, ibidem, pp. 313-318; e José TERMES ARDEVOL, con un riassunto del capitolo dedicato all'in-

lunya — pubblicato in appendice alla traduzione catalana di *L'Anarchisme* di Henry Arvon⁶⁰, ed il terzo — *Las sociedades obreras de Barcelona y la política, en junio de 1865* — inserito in una pubblicazione collettiva dedicata allo scomparso Vicens Vives⁶¹.

Da queste ricerche, da quelle successive di Oriól Vergés Mundó, di José Termes Ardevól, di Carlos Seco Serrano (nei brevi ma illuminanti prologhi alle opere citate dei due anteriori), dall'utile sintesi di storia economica spagnola contemporanea di Juan Antonio Lacomba⁶² e dall'interessante studio di Antonio Jütglar Bernáus, *Ideologías y clases en la España contemporánea*⁶³, ecc., è emerso chiaramente come, durante tutta la prima metà del XIX secolo, fino alla profetica visita di Fanelli, le aspirazioni di miglioramento economico e sociale del nascente proletariato abbiano finito sempre per identificarsi con le successive definizioni politiche (democraticismo, repubblicanesimo, federalismo) e con tutti i piccoli e grandi sussulti insurrezionali e rivoluzionari della piccola borghesia radicalizzata dagli accentuati fenomeni di stratificazione sociale derivanti dal progressivo consolidamento di un'economia capitalista di tipo oligarchico e sanciti — a livello governativo — da quel moderatismo liberale in cui coincidevano gli interessi, conservatori in politica e protezionisti in economia, della vecchia aristocrazia latifondista (andalusa e castigliana) e della nuova aristocrazia borghese, industriale (catalana e basca) e finanziaria (castigliana, principalmente). Nell'ambito dei movimenti politici della piccola borghesia emarginata ed in lotta per il compimento di una reale rivoluzione borghese, i settori politicamente più coscienti della classe operaia — impegnata a sua volta in una lotta tenace per il riconoscimento del diritto d'associazione — trovarono quell'informazione culturale e politica di base che, a contatto con le contraddizioni della prassi democratica, repubblicana e federalista, permise le successive riflessioni e la progressiva auto-identificazione del proletariato come classe differenziata e portatrice di propri valori e di propri fini rivoluzionari, inconciliabili con qualsiasi formula politica borghese⁶⁴.

L'arrivo e la diffusione delle teorie internazionaliste non fecero altro che accelerare — dandogli contenuti rivoluzionari socialisti — questo processo già in atto sin dall'involuzione conservatrice succeduta alla vit-

surrezione cantonale del suo lavoro citato: *Aspects inédits de l'activité de l'Internationale en Espagne sous la Première République (1873)*, *ibidem*, pp. 321-329.

⁶⁰ In appendice a Henry ARVON, *L'Anarchisme*, Barcelona, 1964, (pp. 141-170).
⁶¹ In A.A.V.V., *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Barcelona, 1967, II vol., pp. 373-381.

⁶² Juan Antonio LACOMBA, *Introducción a la Historia económica de la España contemporánea*, Madrid, 1969.

⁶³ Madrid, 2 voll., 1968-69.

⁶⁴ Per un esame più approfondito di questo processo rimando alla mia comunicazione, *La Federazione Regionale spagnola dell'Internazionale e la « politica »*, presentata al Convegno di Studi promosso dal Comune di Rimini (19-21 ottobre 1972) per commemorare il centenario del I Congresso della Sezione Italiana dell'Internazionale, e di prossima pubblicazione negli Atti dello stesso.

toriosa insurrezione popolare del settembre 1868 (la cosiddetta « revolución de Septiembre ») contro il despotismo borbonico incarnato da Isabella II.

Nel *Prólogo* all'opera di Oriol Vergés, Seco Serrano ha distinto due successive « fratture politico-sociali profonde, in seno al fronte rivoluzionario » che aveva cacciato dal trono la regina Isabella, durante il « quinquennio liberale » compreso tra la rivoluzione di settembre e la sconfitta dell'insurrezione cantonale del 1873. La prima si verificò tra gli « elementi popolari » e i monarchici democratici, quando i primi, che avevano cercato di canalizzare le proprie aspirazioni emancipatrici attraverso la creazione di numerose « Juntas revolucionarias »⁶⁵ e che, in certi casi, già erano arrivati a sporadiche occupazioni di latifondi, si videro sbarrato il passo, videro sciolte le Giunte e abbandonate le promesse di miglioramenti sociali ad opera dei democratici, ormai insediati al potere⁶⁶. La seconda frattura, ancor più gravida di conseguenze, intervenne invece in seno agli « elementi popolari », tra « l'ala sinistra della rivoluzione liberale » (i repubblicani) e le masse proletarie tra cui andavano facendosi rapidamente strada le teorie classiste dell'Internazionale⁶⁷.

Come Casimír Martí, anche Oriol Vergés e José Termes, nei loro studi rispettivi, attribuiscono giustamente un ruolo importante nel progressivo allontanamento del proletariato dalla collaborazione politica con la borghesia repubblicana, all'insuccesso dell'insurrezione federalista del 1869 e ai moti contro le « quintas » (chiamate alle armi per sorteggio, con possibilità per i più abbienti di comprare la propria esclusione), di cui i federalisti, poi sconfessati dai capi del partito, erano stati l'elemento promotore e dirigente.

L'insofferenza operaia e contadina — quest'ultima soprattutto — per il sistema delle « quintas », che allontanavano dalla produzione le braccia più giovani delle famiglie proletarie, di fronte all'insuccesso e al « tradimento » dei leaders repubblicani federalisti, si trasformò facilmente in disprezzo verso i programmi e gli uomini politici. Tutto ciò, come osserva giustamente Termes — che nel suo studio dedica ampio

⁶⁵ Un breve ma denso studio sull'origine, attività, ideologia e programmi delle « Juntas » è quello che Valeriano Bozal ha premesso a una raccolta antologica di manifesti e proclami da esse emanati: *Juntas revolucionarias. Manifiestos y proclamas de 1868*, (Selección y notas de Valeriano Bozal Fernández), Madrid 1968.

⁶⁶ Ha scritto a questo proposito José Antonio GOMEZ MARÍN: « La rivoluzione borghese del 1868 si servì quanto più poté del potenziale rivoluzionario dei movimenti (società) operai, conservando però le prevenzioni di rigore e, come già era successo in Francia vent'anni prima, (...) liquidò appena le fu possibile l'influenza popolare ». (*Alcance de los movimientos sociales en la revolución de 1868*, in « Atlántida », n. 36, novembre-dicembre 1968, p. 578). La stessa comparazione tra la rivoluzione di settembre e il 1848 europeo era già stata fatta da J. M. JÓVIER ZAMORA in *Conciencia obrera y conciencia burguesa en la España contemporánea*, cit., p. 39.

⁶⁷ C. SECO SERRANO, *Prólogo* a ORIOL VERGÉS MUNDÓ, *La Iª Internacional en las Cortes de 1871*, cit., pp. XII-XIII. Cfr. anche: ID., *Introducción a A.I.T. Actas de los Consejos y Comisión Federal de...*, cit., pp. XXX-XXXI.

spazio all'insurrezione federalista ed ai moti, riproducendo anche varie canzoni popolari fiorite in quell'occasione⁶² —, unitamente al

« frequente intervento delle autorità nei problemi del lavoro, sempre parziale e sempre favorevole ai proprietari »

contribuì in gran misura a preparare il terreno alle teorie internazionaliste che, nella loro versione libertaria, furono assimilate facilmente

« da un proletariato urbano e rurale disingannato dai politici e scettico circa la possibilità di veder risolvere dallo Stato e dai suoi uomini, fossero quelli di un partito o di un altro, le proprie esigenze più elementari »⁶³.

Sin dal suo primo apparire, e fino a che una dura repressione si abbatté su di essa a seguito dell'insurrezione cantonale, lo sviluppo dell'Internazionale in Spagna fu incessante, e parallelamente procedettero, nei suoi primi Congressi, sulla sua stampa e nella sua propaganda, il rifiuto della politica borghese, la critica del federalismo repubblicano e la definizione del federalismo libertario e degli obiettivi anarco-collettivistici.

In tale processo di chiarificazione ideologica, un'importanza assai rilevante assunsero gli avvenimenti parigini del marzo-maggio 1871. Al di là di ogni schema ideologico e propagandistico, infatti, la Comune parve offrire la dimostrazione pratica e drammatica di quanto gli internazionalisti spagnoli venivano sostenendo ad ogni occasione: la dimostrazione, cioè, di quanto profondo fosse l'antagonismo esistente tra borghesia e proletariato e dell'inconciliabilità dei loro interessi e dei loro fini economici, politici e sociali rispettivi.

Mentre per il proletariato spagnolo, che grazie alla propaganda socialista andava acquistando progressivamente coscienza della propria situazione di sfruttamento e si dimostrava sempre più incline ad organizzarsi e a lottare autonomamente per la propria emancipazione, le vicende parigine assunsero il preciso significato di un monito, in quanto posero tragicamente in risalto quanto potesse essere fallace ed illusoria la speranza di ottenere l'emancipazione sociale dalla politica borghese; per la borghesia, invece, la Comune rappresentò soprattutto la scoperta improvvisa di un nemico nuovo, sconosciuto, organizzato e minaccioso, di fronte al quale si ritrasse dapprima spaventata e contro cui non tardò poi ad iniziare la repressione.

In *La Comuna en España*⁷⁰, ricca e ben costruita raccolta antologica di articoli apparsi all'epoca, sulla stampa spagnola delle più svariate tendenze, in relazione ai fatti parigini, José Álvarez Junco ci ha

⁶² Cfr. *op. cit.*, pp. 21-37.

⁶³ *Ibidem*, pp. 36-37.

⁷⁰ José ÁLVAREZ JUNCO, *La Comuna en España*, Madrid, 1971.

offerto recentemente un quadro assai esauriente delle reazioni dei vari settori borghesi di fronte agli avvenimenti rivoluzionari francesi. Elementi comuni a tali reazioni, sostiene egli nell'interessante studio introduttivo⁷¹, furono l'ignoranza dei fatti, la parzialità dei giudizi e la condanna per un tentativo rivoluzionario tanto apertamente minaccioso e tanto vicino. Non mancarono però importanti sfumature dovute al fatto che ogni partito si sforzò di trarre dagli avvenimenti le conclusioni più favorevoli alle proprie tesi abituali. L'analisi di tali sfumature offre un panorama assai preciso della situazione politica della Spagna del tempo.

Per l'opposizione « monarchica tradizionalista » (i carlisti), la Comune era già condannabile per il semplice fatto di essere una rivoluzione, ma in tale condanna essa finì per inglobare anche i liberali « causa ultima ed esempio della rivoluzione proletaria ». La borghesia liberale, sostenevano i carlisti, usurpando i beni del clero mediante la « *desamortización* »⁷², aveva commesso il primo attentato contro la proprietà e il diritto che anteriormente poggiavano « sulla roccia immutabile della fede cristiana »; e se c'era qualcuno che non aveva diritto di condannare la « sovversione proletaria » erano proprio i liberali, giacché « il liberalismo è, teoricamente e praticamente, socialista ».

« Noi — potevano dire i comunardi — vogliamo concludere ciò che voi cominciaste, solo che, più logici di voi, vogliamo trarne le estreme conseguenze, (quelle) di fronte alla cui gravità vi ritraete impauriti ».⁷³

Necessariamente più ricca di sfumature, invece, la posizione della stampa monarchica democratica, la stampa dei vincitori della rivoluzione del settembre 1868. Protagonisti e beneficiari di una rivoluzione tanto recente, essi non condannarono la « rivoluzione in quanto tale », ma non

⁷¹ *Ibidem*, *Introducción*, pp. 1-20.

⁷² La « *desamortización* » dei beni ecclesiastici seguì in Spagna un processo incredibilmente complicato. La sua prima fase si ebbe durante l'occupazione napoleonica, quando, con la Legge del 7 agosto 1809, Giuseppe BONAPARTE soppresse gli ordini monastici, mendicanti e regolari e ne nazionalizzò il patrimonio. Questi provvedimenti furono annullati da Ferdinando VII una volta riconquistato il trono. Il 17 giugno 1812, le Corti di Cadice statuirono, mediante decreto, l'alienazione dei beni delle comunità ecclesiastiche estinte e riformate. Nel 1814, il colpo di stato vittorioso di Ferdinando VII portò a un nuovo annullamento di queste misure. Nel 1820, giunti al potere i liberali, la legislazione delle Corti di Cadice rientrò in vigore, rinforzata in particolare con la Legge dell'11 dicembre 1820, che soppresse totalmente il maggiorasco. Nel 1833, la nuova restaurazione assolutista riportò tutto al punto di partenza. La fase definitiva si aprì con la salita al potere dei liberali progressisti, nel 1836. La Legge del 29 luglio 1837 stabilì infatti la nazionalizzazione dei beni immobili, delle rendite, dei diritti e delle azioni delle comunità e degli ordini religiosi, e la loro vendita all'asta.

Per le conseguenze sociali della « *desamortización* » e per una bibliografia su di essa, vedere oltre.

⁷³ Cfr. *El pentamiento español*, 18 giugno 1871.

persero occasione per sottolineare come non vi fosse niente in comune tra i fatti di Parigi, « esecrabili e abominevoli » e la Spagna dove un « governo legale » aveva saputo dare ad « un popolo cosciente » la « libertà vera », concludendo il processo rivoluzionario ed evitando « gli orrori di cui è invece vittima la nazione vicina ». Per essi, invece, tali fatti erano una chiarissima accusa contro il « repubblicanesimo demagogico » e, soprattutto, contro il repubblicanesimo federalista, mentre sulla sua stampa, sottolinea Álvarez Junco, « comunisti », « rossi » e « federalisti » erano termini che si confondevano continuamente.

Il fatto che parte del programma comunardo coincidesse con il proprio, pose i repubblicani in una situazione difficile. Non potendo concedere ai propri nemici l'importante arma propagandistica costituita da una possibile identificazione del credo repubblicano con gli avvenimenti parigini, sentirono anch'essi la necessità di distanziarsi dalle « orde », con condanne ancor più irconde e violente delle anteriori. La Comune non era una repubblica, perché attaccava la proprietà — garanzia di libertà —, l'ordine, il potere centrale e il patriottismo. Per i repubblicani unitari i responsabili del « caos parigino » erano i federalisti, nonché l'appena scoperta Internazionale, forza nuova e tenebrosa, il cui mito i repubblicani furono i primi a creare in Spagna:

« Prima che con questi demolitori esecrabili, ci alleeremo con un despota odioso, ma che assicurasse almeno la proprietà e l'ordine »⁷⁴.

Assai diversa dalle anteriori fu invece la posizione dei repubblicani federalisti. Vi fu in essi — scrive José Álvarez Junco:

« un maggior desiderio di autenticità nel chiarimento dei fatti e una maggiore identificazione con il significato politico della Comune, ma insisterono, principalmente, nel ridurre tale significato al suo aspetto federalista »⁷⁵.

Pur ammettendo spesso gli « eccessi » dei comunardi, in genere non nascosero le loro simpatie verso di essi.

« Sostanzialmente — egli aggiunge — interpretarono la Comune come un movimento federalista, nell'ambito della tradizione girondina, ma posero anche in risalto che, oltre al suo significato politico, la Comune aveva cercato anche di risolvere la questione sociale »⁷⁶.

Il ruolo avuto dall'Internazionale a tale proposito non venne taciuto, ma in genere le informazioni offerte su di essa dalla stampa e dalle pub-

⁷⁴ Cfr. *El Pueblo*, 19 maggio 1871.

⁷⁵ Cfr. J. ÁLVAREZ JUNCO, *Introducción a op. cit.*, p. 3.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 4.

blicazioni federaliste furono spesso approssimative ed erronee, e non era infrequente che il suo programma venisse ridotto al mutualismo, al cooperativismo, all'organizzazione della resistenza « legale » contro gli abusi padronali. Tipiche, in questo senso, sono le affermazioni contenute nel libro di Miguél Morayta⁷⁷ — uno dei pochissimi apparsi in Spagna sulla Comune in quegli anni⁷⁸ — in base alle quali non vi sarebbe stato posto nel credo internazionalista per la negazione del diritto ereditario, per la negazione della famiglia, per l'ateismo, né per la « stolta pretesa » di far rinunciare il proletariato all'azione politica legale. È difficile stabilire fino a che punto queste distorsioni fossero dovute a mancanza d'informazione — aspetto peraltro comune a tutta la stampa borghese d'allora, che solo a seguito delle vicende parigine aveva cominciato ad occuparsi dell'Internazionale —, o fossero dovute invece al fatto che non fosse desiderabile per i federalisti, consapevoli che tra le masse lavoratrici permaneva tutt'ora, in certa misura, l'equivoco sulle aspirazioni federaliste⁷⁹, dar luogo ad una netta contrapposizione tra i fini internazionalisti e i propri. La necessità di tale giustapposizione, sia a livello ideologico che strategico, era invece chiaramente avvertita dalle avanguardie operaie che non perdevano occasione — come si è detto — per sottolineare l'inconciliabilità tra le proprie tesi rivoluzionarie socialiste e quelle piccolo borghesi e confuse del federalismo⁸⁰.

Un dato importante — importante soprattutto per il peso che può avere al momento di tentare un'interpretazione del comportamento della Federazione Regionale spagnola durante l'insurrezione cantonale —, è

⁷⁷ *La Comune de Paris*, Madrid, 1872.

⁷⁸ Assai più informato, interessante e profondo dello studio di MORAYTA è quello di Ramón DE CALA, *Los Comuneros de Paris*, Madrid, 2 voll., 1871-72. Egli indica nel tradimento e nella sfiducia dei generali repubblicani verso il popolo parigino le cause dell'insurrezione, e pone in risalto l'importanza dell'anonimato, della mancanza di leaders, in quanto prova del carattere popolare del movimento. Al contrario di MORAYTA, descrive con esattezza gli obiettivi rivoluzionari dell'Internazionale (sostituzione del regime salariale con associazioni di lavoratori basate sulla proprietà collettiva e unite tra loro da patti federali) e si dichiara personalmente favorevole ad essi. Il prologo di questo studio è di PI Y MARGALL, che in esso riassume la posizione federalista, esprimendo allo stesso tempo il desiderio del partito di non vedersi sfuggire l'appoggio operaio.

⁷⁹ Il fatto è facilmente riscontrabile dalla lettura della « Actas » e del « Libro copiador ». Più che dalla mancanza di chiarezza analitica dei postulati classici rivoluzionari dell'internazionalismo spagnolo, la confusione era provocata essenzialmente dalla difficoltà con cui la propaganda socialista giungeva in certe regioni, dalla difficoltà della sua assimilazione (analfabetismo, ecc.), e — soprattutto — dalle contraddizioni intrinseche del repubblicanesimo federalista, dalla sua mancanza di programmi definiti (da cui l'identificazione tra « revolución federal » e « revolución social », tipica delle masse contadine di Andalusia e di Estremadura, ripetutamente sottolineata dagli storici), e dalla sua configurazione di generico « movimento degli scontenti ».

⁸⁰ Un'esposizione assai lucida delle principali critiche mosse dagli internazionalisti al partito repubblicano federalista è contenuta in un opuscolo propagandistico edito nel 1872 dalla Federazione locale di Palma di Maiorca: *Lo que es el Partido republicano ante el obrero moderno* (Folleto aprobado por el Consejo local de la Federación Palmesana el 16 de abril de 1872), Palma de Maiorca, 1872.

che Álvarez Junco sottolinea opportunamente⁸¹, è la posizione riservata, con accenti critici, che talora traspare sulla stampa internazionalista quando ancora non si erano concluse tragicamente le vicende della Comune:

« Disgraziatamente per noi, che aneliamo la rivoluzione sociale — poteva leggersi il 2 aprile 1871 sull'organo della Sezione barcellonese — quei timori (della borghesia) non paiono per ora fondati, perché l'organizzazione delle masse popolari di Francia dista assai dal porle in condizione di tentare, a proprio vantaggio, un colpo di mano. Un altro '48 potrebbe forse verificarsi... ».

e sarebbe probabilmente soffocato. L'Internazionale non è sufficientemente organizzata neanche in Spagna e

« mai si lancerà al campo dei fatti senza essere sicurissima del trionfo »⁸².

Una volta conclusosi, il dramma parigino offrì alla Federazione Regionale un'occasione ideale per riaffermare i propri postulati autonomisti:

« Tra la repubblica parlamentare di Thiers e di J. Favre — poteva leggersi sull'organo internazionalista madrilen « La Emancipación » — e le repubbliche rappresentative che i borghesi vogliono istaurare in Spagna, non riusciamo a cogliere la più lieve differenza. (...) Se i repubblicani andassero al potere e chiedessimo loro l'applicazione rigorosa dei principi democratici, ci risponderebbero, né più né meno, come i loro correligionari di Francia: per mezzo della bocca dei cannoni. (...) Basta con le farse, borghesi, avete mostrato le carte e conosciamo ormai il vostro gioco. (...) Dite che uccidiamo la libertà non associandoci alla vostra politica. Ma qual'è questa libertà? (...) Con il vostro sistema politico-amministrativo, con la vostra organizzazione sociale, noi lavoratori non abbiamo alcunché da spartire »⁸³.

Se da un lato, quindi, la Comune servì ad offrire all'Internazionale la dimostrazione pratica della validità delle proprie teorie, e a rafforzare in essa l'antimilitarismo e l'antipatriottismo, dall'altro servì ad attirarle l'interesse dell'opinione pubblica. Tutti i giornali borghesi, tra l'aprile e il maggio 1871, le dedicarono articoli di fondo⁸⁴ e in due o tre anni

⁸¹ Cfr. *Introducción a op. cit.*, p. 18.

⁸² Cfr. « La Federación », 2 aprile 1871.

⁸³ Cfr. « La Emancipación », 24 luglio e 16 ottobre 1871.

⁸⁴ « El Imparcial », per esempio, le dedicò una lunga serie di articoli. Questo stesso giornale e « El Pueblo » pubblicarono anche la lista completa dei delegati al Congresso di fondazione della Federazione Regionale (Barcellona, 1870). Cfr. ALVAREZ JUNCO, *op. cit.*, p. 15.

— nota Álvarez Junco — furono pubblicati una cinquantina di libri e di opuscoli su di essa e sulla questione sociale. Per i vari settori borghesi, infatti, la Comune rappresentò anche un inizio di presa di coscienza di tale questione e dell'affiorare dell'antagonismo di classe. I limiti di tale presa di coscienza affiorarono però di lì a poco con l'inizio della repressione contro un movimento il cui sviluppo appariva incessante e minaccioso⁸⁵.

All'esame dell'ampio dibattito che in due diverse riprese — maggio-giugno e ottobre-novembre 1871 — si instaurò alle « Cortes » sulla Comune e sull'Internazionale, e che portò alla dichiarazione d'incostituzionalità di quest'ultima, è appunto dedicata la già citata monografia di Oriól Vergés Mundó, *La I Internacional en las Cortes de 1871*.

Nel suo studio, Casimir Martí aveva già richiamato l'attenzione dei ricercatori sulla necessità di studiare « la posizione dei vari partiti politici nei confronti dell'Internazionale, manifestatasi nella discussione su tale Associazione alle Cortes ». È ciò che ha fatto Oriól Vergés in un'agile monografia, forse non esente da qualche difetto di struttura, ma comunque ricca di intuizioni, in cui tale problema è affrontato nel quadro generale dello sviluppo dell'Internazionale e della situazione politico-sociale della Spagna del tempo, con particolare riguardo alla struttura agraria del paese e ai vari tentativi di riforma cui fu soggetta.

Il dibattito alle Cortes si svolse in due fasi diverse, separate dalla chiusura estiva dell'Assemblea. Il timore della borghesia di fronte alla possibilità che il fermento rivoluzionario si estendesse al paese, spinse ben presto i poteri costituiti ad adottare misure repressive nei confronti della Federazione Regionale⁸⁶. Rispondendo ad alcune interpellanze pre-

⁸⁵ Le caratteristiche della « presa di coscienza » borghese sono facilmente rilevabili dai temi proposti per i vari concorsi convocati sulla questione sociale dai vari Atenei e dalle varie Accademie ufficiali. Tipici quelli del concorso convocato dalla « Real Academia de Ciencias Morales y Políticas », il 16 gennaio 1872:

1°) Impossibilità pratica e ingiustizia necessaria del comunismo o universalizzazione della proprietà; 2°) Impossibilità pratica del cosiddetto diritto al lavoro; 3°) Necessità e vantaggi della libertà di lavoro.

Anche le Cortes, che nel 1869 avevano fatto naufragare un'indagine sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici, approvarono nel giugno 1871, all'unanimità (dai carlisti cioè, ai federalisti), la creazione di una commissione incaricata di « studiare lo stato morale, intellettuale e materiale delle classi operaie », con il fine di decidere quali misure adottare per « contribuire ad elevare la loro condizione, migliorandone la situazione ». Cfr. J. ALVAREZ JUNCO, *op. cit.*, p. 15.

Circa lo sviluppo dell'Internazionale, diremo che la F.R.E. fu l'unica a veder notevolmente aumentato il proprio numero di affiliati a seguito delle vicende parigine. Due sole cifre indicative: nel gennaio 1871 gli affiliati che pagavano le proprie quote erano (secondo NETTLAU) 2.360; nel febbraio 1872, 11.514. Per l'evoluzione numerica degli affiliati della Federazione Regionale e la loro distribuzione geografica, cfr. J. TERMES ARDEVÓL, *op. cit.*, pp. 114-120.

⁸⁶ Il pretesto iniziale lo fornì un banchetto di solidarietà franco-spagnolo organizzato il 2 maggio — anniversario della vittoriosa insurrezione antinapoleonica — dagli internazionali madrilani e l'attacco di cui fu oggetto ad opera di un nutrito corteo nazionalista. Di fronte alle proteste degli internazionalisti il governatore proibì ogni manifestazione pubblica « fintantoché non potessero essere garantite le dovute condi-

sentategli a tale proposito dall'opposizione repubblicana, il ministro degli Interni, Sagasta, giustificò tali misure adducendo il pericolo che comportava, per la pace del paese, l'entrata in Spagna di trecento « agitatori stranieri », profughi e portatori di un passaporto rilasciato dalla Comune, il cui compito consisteva nel

« suscitare il disordine nelle masse operaie, promuovere scioperi, sedurre e corrompere con donativi gli operai più inesperti o più inclini e predisposti all'oziosità »⁸⁷.

Essendogli stato chiesto come intendesse procedere nei confronti di tali rifugiati, Sagasta rispose:

« I criminali avvenimenti di Parigi non hanno a che fare con la politica e i loro autori non devono essere considerati uomini politici. Sono delinquenti e, come tali, saranno consegnati alle autorità francesi, non appena ne sollecitino l'estradizione »⁸⁸.

Verso la metà di giugno, dai rifugiati e dalla Comune il dibattito si spostò dapprima sulla condizione operaia, per mezzo di un emendamento al Discorso della Corona, e quindi direttamente sull'Internazionale: organizzazione « d'origine straniera », sconosciuta e misteriosa, « che vuol distruggere con la forza brutta ciò che le leggi hanno stabilito », che mira a « distruggere la famiglia, a distruggere la società, a cancellare la patria, a far scomparire con la forza tutti gli elementi di civiltà conosciuti »⁸⁹.

Il dibattito vero e proprio si istaurò comunque alla ripresa dei lavori, dopo la parentesi estiva. Il 7 ottobre, il deputato carlista Jove y Hevia indirizzò un'interpellanza al governo per sapere se era necessaria un'apposita legge, o se era sufficiente la Costituzione per dissolvere l'Internazionale. Il nuovo ministro degli Interni, Francisco de Paula Candau — Sagasta nel frattempo era diventato presidente dell'Assemblea —, assicurò che il governo sarebbe intervenuto in base alla Costituzione e richiese il dibattito sulla questione dell'illegittimità giuridica dell'Inter-

zioni di sicurezza ». La provocazione nazionalista e la decisione del governatore costituirono l'azione esemplare della strategia repressiva del governo. A Barcellona, il governatore locale cominciò a proibire scioperi e si dedicò a dissolvere sistematicamente le riunioni operaie. Il 31 maggio arrivò a far sciogliere una riunione di lavoratori con l'assurdo pretesto che il permesso gli era stato richiesto da tre individui, mentre alla riunione — una conferenza — se ne erano presentati molti di più... (Cfr. ORIÓL VERGÉS MUNDÓ, *op. cit.*, p. 38).

⁸⁷ Cfr. *Diario de Sesiones* delle Cortes, 22 maggio 1871. In realtà furono assai meno di trecento i comunardi che per sottrarsi alla sanguinaria vendetta di THIERS ripararono in Spagna. Tra essi: CARLO ALBERINI, J. MARQUET, HENRY (padre di Emile), CAMEY, PAUL BROUSSE e PAUL LAFARGUE.

⁸⁸ Cfr. *Diario de Sesiones*, 29 maggio 1871.

⁸⁹ *Ibidem*, 14 giugno 1871.

nazionale. Secondo il ministro, infatti, gli internazionalisti erano individui che percorrevano città, cittadine e paesi

« non con l'umiltà dell'operaio che viene a porgere la propria mano amica ai suoi compagni, agli operai, ma viaggiando con un sibaritismo proprio degli uomini di alta posizione e maggiori possibilità, a carico dell'umile obolo strappato con le loro ingannatrici promesse agli umili operai »⁹⁰.

Nel lungo dibattito che ne seguì, e che durò ventun sedute, la borghesia spagnola tradì la profonda inquietudine che le produceva l'organizzazione dei lavoratori. Alle Cortes, però, gli internazionalisti non trovarono solo accuse e calunnie, ma anche energici difensori nei principali esponenti repubblicani federalisti: i vari Pi y Margall, Salmerón, Garrido, ecc. Oriól Vergés, che riproduce in appendice al proprio lavoro vari di tali interventi⁹¹, scrive anche che essi vanno interpretati come l'ultimo tentativo dei federalisti per dimostrare alle masse operaie l'utilità e la necessità di quell'azione politica che gli internazionalisti avevano tanto sdegnosamente rifiutato. Il fine proselitista e le necessità di strategia parlamentare non tolsero comunque a certi interventi caldi accenti di dignità umana, politica e sociale. Nell'interessante *Prólogo* allo studio di Oriól Vergés, Seco Serrano pone in risalto il modo in cui gli internazionalisti giudicarono la difesa fatta dai repubblicani della loro Associazione. Di quanto tale sforzo fosse stato inutile — scrive —:

« ci informa con chiarezza assoluta, l'ironica versione che gli stessi internazionalisti avrebbero dato di lì a poco di quanto era avvenuto alle Cortes »⁹².

Nel Congresso di Saragozza — aprile 1872 —, infatti, il Consiglio Federale uscente così riassunse nella propria « Memoria » la partecipazione repubblicana al dibattito:

« I deputati repubblicani difesero il *diritto* che assisteva gli internazionalisti, *secondo la Costituzione*, di associarsi *in base alla legge*. Fuorché alcuni bei discorsi e molte dimostrazioni di erudizione, niente di positivo dissero a proposito della grave questione che lì si dibatteva. La questione sociale, che tra poco ucciderà le società moderne, non fu neppure compresa. La Morale, il Diritto, la Giustizia e tutte quelle grandi cose che tanto ci interessano definire per il bene dell'Umanità, fecero sì che salissero dalla bocca dei savi sublimi scemenze, e che, mostrando alcuni le orecchie, molti si convincessero del fatto che una saggia routine guida i passi di questa stupida società borghese ».

⁹⁰ Cfr. *Diario de Sesiones*, 7 ottobre 1871.

⁹¹ Cfr. *op. cit.*, pp. 95-170.

⁹² Cfr. *Prólogo* a O. VERGÉS MUNDÓ, *op. cit.*, p. XIV.

Per l'organizzazione di classe del proletariato spagnolo la totale estraneità nei confronti della politica borghese appariva ormai come un postulato ideologico acquisito, che neanche la repressione (peraltro blanda) avrebbe potuto derogare.

Nel frattempo però, a livello di movimento operaio internazionale stavano rapidamente maturando contrapposizioni ideologiche che, anche in Spagna, avrebbero riaperto la discussione su queste concezioni. Una volta costruita la propria organizzazione di classe, autonoma nei confronti della politica borghese, era opportuno che la classe operaia si costituisse a sua volta in partito politico? Intorno a questa domanda, che non ha avuto ancora una risposta storica definitiva, anche per il proletariato spagnolo si aprì un periodo di aspre polemiche.

Lo studio dello scontro tra autoritari e antiautoritari, tra marxisti e bakuninisti, costituisce uno dei poli su cui ruota l'interessante opera di sintesi di José Termes Ardevó.

Indubbiamente, uno dei meriti principali di *El Movimiento obrero en España. La I Internacional (1864-1881)* consiste nell'aver dotato l'allora rifioriente storiografia spagnola sull'Internazionale di una prospettiva generale volta a sgombrare il terreno da buona parte delle ipotesi interpretative tradizionali e a sbloccare con ciò la possibilità di una approfondita ricerca documentale anche in questo settore.

In Italia, già Benedetto Croce, in una situazione per certi versi simile, lagnandosi della mancanza di sufficienti lavori monografici preparatori, aveva scritto, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, che non vi era

«altro modo di farli nascere se non di porne l'esigenza con lo studio di disegnare il quadro complessivo»⁸³.

È ciò che ha fatto José Termes in relazione al tema che ci occupa, studiando minuziosamente e dettagliatamente la formazione delle prime associazioni operaie spagnole, la loro affiliazione all'Internazionale, lo sviluppo di questa, il suo declino sotto i colpi della repressione e il lungo periodo di clandestinità (1874-1881).

Il fatto che sia stato questo il primo tentativo di sintesi condotto con metodi moderni in un campo quasi vergine (se si eccettua la pubblicistica, peraltro particolare di Nettlau), nonché il fatto — valido anche per Oriól Vergés — che sia stato questo il primo lavoro (la tesi di laurea) con cui il giovane e valido studioso ha iniziato la propria carriera d'investigazione, spiegano e giustificano la presenza di alcuni difetti. Non crediamo di dover considerare un difetto, comunque, il fatto che il lavoro di Termes, più che apportare nuovi dati rappresenti la sistemazione condotta con un notevole rigore filologico di numerosi dati dispersi. Era questa, come si è detto, una fatica necessaria per aprire

⁸³ Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 5ª ed., Bari, 1934, p. VIII.

allo studio dell'internazionalismo spagnolo più ampie prospettive. Difetti semmai, possono essere la troppo limitata penetrazione interpretativa che lascia senza risposta quesiti importanti, quali il perché dell'adesione massiccia degli internazionalisti spagnoli alle teorie libertarie e il loro rifiuto pressoché totale della scelta marxista, quali le motivazioni del comportamento della Federazione Regionale durante l'insurrezione cantonale del 1873, ecc.; l'aver offerto una storia centrata quasi esclusivamente sui dirigenti (evidente a questo proposito l'influenza di Nettlau⁹⁴, ma anche dello stadio embrionario della ricerca in questo campo), mentre — come egli stesso ha opportunamente notato⁹⁵ — la storia reale dell'Internazionale in Spagna è stata, forse più che in ogni altro paese, la storia dei militanti di base che, attraverso le federazioni locali, le sezioni e le più vaste Unioni di mestiere, contribuirono in misura notevolissima a darle la sua fisionomia particolare. Un'altra possibile limitazione la costituisce l'aver centrato il proprio lavoro sulla Catalogna, principalmente, e di aver dedicato quindi un'attenzione limitata ai settori contadini, mentre non è giustificata sufficientemente (o lo è, forse, in base alla constatazione precedente) la scelta del 1881 come data di chiusura dell'indagine, dal momento che egli stesso riconosce che la costituzione della Federazione dei Lavoratori della Regione Spagnola (F.T.R.E.), avvenuta nel febbraio di quell'anno — Congresso di Barcellona —, non comportò alcun cambio strutturale sostanziale nel movimento, e non fu dovuta a cambi ideologici di sorta.

« Venne approvata — scrive egli infatti a conclusione del suo lavoro — la costituzione di un nuovo organismo proletario: la Federazione dei Lavoratori della Regione Spagnola, le cui aspirazioni e i cui obiettivi erano identici a quelli difesi dalla dissolta Federazione Regionale Spagnola »⁹⁶.

La storiografia libertaria (Max Nettlau, James Guillaume, Rudolf

⁹⁴ Nelle interessanti *Sept Thèses sur Max Nettlau* (« Bulletin du C.I.R.A. » n. 24, pp. 4-5) Marianne ENCKELL scrive, a proposito della pubblicistica di NETTLAU: « NETTLAU lui-même expose sa méthode, qui donne immédiatement les limites de l'histoire qu'il écrit: c'est l'histoire des idées et des hommes qui en furent les porteurs; ce n'est ni l'histoire du mouvement, ni l'histoire d'une époque et des conditions sociales, politiques et économiques où l'anarchisme est apparu », P. 4.

⁹⁵ Cfr. *op. cit.*, p. 80: « È stato sopravvalutato — scrive — il ruolo svolto in seno all'Internazionale da alcune figure importanti (LORENZO, MORA, MORAGO, MESA, FARGA, SENTISÓN, ALERINI) che sono state considerate le chiavi (interpretative) della Federazione Regionale Spagnola. Partendo da questo principio, si è dedotto poi che la loro influenza personale e intellettuale fu la causa principale dell'adozione dei principi socialisti (o collettivisti). (...) Ma insieme ad essi troviamo a deliberare nei Congressi, a parlare nei raduni e a dirigere le manifestazioni, un vastissimo numero di individui — meno brillanti, ma più rappresentativi — che difende e fa suoi i principi collettivisti ».

⁹⁶ Cfr. *op. cit.*, p. 132.

Rocker, Renée Lamberet, George Woodcock⁹⁷, ecc.) e quella più recente (Clara Lida, ecc.) concordando con tale osservazione hanno rilevato giustamente come l'Internazionale libertaria sia sopravvissuta, in Spagna⁹⁸, ai sette anni di clandestinità ed abbia continuato la propria strada per alcuni ancora⁹⁹.

Varie delle limitazioni or ora indicate sono state invece sussumate nella seconda edizione di questo studio, apparsa nel 1972 sotto il titolo di *Anarquismo y Sindacalismo en España. La I Internacional (1864-1881)*¹⁰⁰. Ritoccata, sostanzialmente ampliata e corredata da una vasta, varia e ben ordinata appendice (340 pagine), da varie tavole e da molte e interessanti riproduzioni fotografiche, questa nuova e pregevole edizione ha subito soprattutto alcune importanti correzioni d'impostazione. In essa, un'attenzione speciale — come pure indica la stessa modifica subita dal titolo originale — è stata dedicata dall'autore alle tendenze sindacali del proletariato industriale catalano e alla loro complessa evoluzione a contatto con le teorie internazionaliste e i postulati bakunisti. Attraverso uno studio condotto con rara minuziosità e con metodo rigorosamente filologico, Termes è giunto così a prospettare la tesi assai suggestiva dell'affermarsi, già negli anni compresi tra i due congressi di Barcellona — 1870, costituzione della F.R.E., e 1881, costituzione della F.T.R.E. — di quei principi ideologico-strategici e di quelle forme organizzative che alcuni decenni più tardi riceveranno il nome di « anarco-sindacalismo ».

La sua opera ricostruisce dapprima la penetrazione nella penisola — nel terzo e quarto decennio del XIX secolo — delle dottrine del cosiddetto « socialismo utopistico », la loro limitata diffusione in seno ad alcune minoranze di filantropi andalusi, madrileni e barcellonaesi e di operai catalani, e il loro rapido assorbimento ad opera delle tendenze progressiste, democratiche e repubblicane¹⁰¹; esamina quindi i primi con-

⁹⁷ Cfr. il capitolo « L'Anarchia in Spagna » della sua *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, 1966, pp. 313-351.

⁹⁸ A livello internazionale, invece, il suo ultimo Congresso sarà quello di Verviers, nel 1877.

⁹⁹ Tutti gli storici anteriormente citati concordano invece sulla data del 1881. Nel settembre di quell'anno, infatti, nacque (Congresso di Valenza) la « Organización Anarquista de la Región Española ».

¹⁰⁰ Barcellona, 1972.

¹⁰¹ Le prime manifestazioni di socialismo utopistico si ebbero in Spagna verso il 1830. Una certa diffusione ebbero le teorie di SAINT-SIMON, di FOURIER e di CABET, ma solo i seguaci degli ultimi due arrivarono a costituire scuole di pensiero autonome, ed emergerà solo un uomo con personalità ideologica propria, il libertario Ramón DE LA SAGRA, amico personale di PROUDHON. I primi scritti utopistici spagnoli apparvero dal 1835 in poi, sul settimanale « El Vapor » di Barcellona, firmati da un anonimo « Proletario », fourierista, che secondo le ultime ricerche potrebbe essere il gaditano Joaquín ABREU, introduttore del fourierismo nella provincia di Cadice. In realtà — scrive TERMES —: « l'utopismo spagnolo riuscì a mettere radici solo nei punti in cui esisteva una dinamica sociale nuova: a Cadice, sede di un'attiva borghesia commerciale, e in Catalogna, dove la rivoluzione industriale poneva in evidenza l'esistenza di nuove tensioni sociali. » (*Op. cit.*, p. 16). A Barcellona fu Andrés FONTCUBERTA a

trastati tentativi di associazionismo operaio, la lunga e difficile battaglia per il riconoscimento legale del diritto d'associazione, l'estensione raggiunta dalle prime società a seguito della rivoluzione liberale del settembre 1868, le loro definizioni riformiste (societarismo, resistenza, cooperativismo) e la loro subordinazione politica ai partiti della piccola borghesia; per giungere poi alla ricostruzione dei primi timidi passi della Internazionale in Spagna e al Congresso costitutivo della F.R.E., nel 1870.

A tale Congresso Termes ha dedicato un'attenzione specialissima,

date impulso a un gruppo di diffusori del saint-simonismo, tra i quali risaltano Francisco RAUL, RIBOT Y FONTSERÉ e MATA. Tra il 1835 e il 1837, essi pubblicarono su « *El propagador* » e su « *El Vapor* », giornali di Barcellona, alcuni articoli in cui è facile notare l'influenza di SAINT-SIMON e — in minor misura — di LAMENNAIS. In Catalogna, comunque, essendo l'utopismo profondamente influenzato dalle correnti democratiche di tipo giacobino, verso il 1840 il gruppo saint-simoniano perse influenza di fronte al settore cabettiano guidato da MONTURIOL e da CLAVÉ, che iniziò — dopo l'insuccesso della spedizione « icariana » negli Stati Uniti (1848) — per confluire nel partito democratico. A Cadice, Joaquín ARRÉU, ufficiale ritirato di marina, deputato alle Cortes del 1822-23, esiliato, introdusse invece le dottrine di FOURIER, che egli aveva conosciuto a Parigi nel 1831. Mediante la pubblicazione di alcuni articoli sulla stampa gaditana (« *El Nacional* ») e su « *El Eco del Comercio* » di Madrid, riuscì a formare dei gruppi fourieristi in Andalusia e a Madrid, composti per lo più da persone agiate, tra cui Sixto CÁMARA, Luis HUARTE e Manuel SAGRARIO DE VELOY, artefice del progetto di falansterio di Tempul, vicino a Jerez de la Frontera. Il gruppo di Cadice crebbe rapidamente e verso il 1862-63 ne facevano parte anche i futuri storici repubblicani federalisti, Ramón DE CALA e Fernando GARRIDO, nonché il futuro anarchico SALVOECHEA, che durante la sua permanenza in Inghilterra aveva subito l'influenza di OWEN e del radicale THOMAS PAINE.

René LAMBERET, nella sua opera citata (pp. 35-37) fornisce vari titoli di giornali sorti per propagandare queste teorie di riforma sociale. Tra le opere dei teorici utopistici pubblicate in Spagna in quegli anni, citeremo: Etienne CABET, *Diario de los sucesos de Barcelona en Septiembre, Octubre y Noviembre de 1842, con un apéndice que contiene los documentos oficiales más importantes, por unos testigos presenciales*, Barcelona, 1843; Id., *Viaje a Icaria*, s.l., 1844; Id., *De qué manera soy comunista*, Barcelona, 1848; Id., *Mi credo comunista*, Barcelona, 1848; FOURIER, *Explanación del sistema societario*, Barcelona, 1841. Un'esposizione delle teorie di tali pensatori, anonima, è contenuta in *Análisis del Socialismo y exposición clara, metódica e imparcial de los principios socialistas antiguos y modernos y con especialidad los de San Simón, Fourier, Owen, P. Leroux y Proudhon...*, s.l., 1852). Le principali opere teoriche dei seguaci spagnoli del socialismo utopistico sono: Ramón DE LA SAGRA, *Lecciones de Economía Social, dadas en el Ateneo científico y literario de Madrid*, Madrid, 1840; Id., *Resumen de los estudios sociales*, Madrid, 1844; Id., *Aforismos sociales, introducción a la ciencia social*, Madrid, 1849; *Aforismos sociales, con aplicación a España*, Madrid, 1854-55 (DE LA SAGRA pubblicò anche numerosi lavori in francese; cfr. l'elenco fornito dalla LAMBERET); Sixto CÁMARA, *La Cuestión social*, Madrid, 1849; Id., *Del Espíritu moderno, o sea del carácter del movimiento contemporáneo*, Madrid, 1850; Fernando GARRIDO, *Propaganda democrática; defensa del socialismo; cartas del apóstol socialista a Juanón el Bueno, alias pueblo español*, Madrid, 1850; ecc. Per la conoscenza delle vicende e della diffusione del socialismo utopistico in Spagna, molto importanti sono i testi ottocenteschi: Fernando GARRIDO, *Historia de las clases trabajadoras*, cit.; Id., *Historia del reinado del último Borbón de España*, Madrid, 2 voll., 1868-69; importanti dati biografici sono contenuti in Enrique RODRIGUEZ SOLÍS, *Historia del Partido Republicano Español*, Madrid, 1893; ecc. Una biografia del fourierista Sixto CÁMARA: Fernando GARRIDO, *Biografía de Sixto Cámara*, Barcelona, 1860.

Tra le opere più recenti, varie contengono importanti dati: Juan Díaz DEL MORAL,

riproducendo — talora per esteso — gli interventi più significativi sui vari punti all'ordine del giorno effettuati dai rappresentanti delle tre correnti che egli ha creduto di individuare nella discussione: quella che definisce « bakuninista » (antipolitica, antistatalista, collettivista e favorevole — relativamente — allo sviluppo del sindacalismo), quella « sindacalista » (più o meno vincolata all'anteriore, formata da una tendenza apolitica e da una tendenza politicista filo-repubblicana) e quella « cooerativista » (riformista, moderata, poco favorevole allo sviluppo della lotta sindacale e più propensa a delegare allo Stato la soluzione dei conflitti tra capitale e lavoro). Sul primo dei quattro punti all'ord.g. — forme di resistenza alle imposizioni del capitale —, la coincidenza delle prime due correnti provocò l'adozione — scrive Termes — di

« un nuovo tipo di azione sindacale — la resistenza solidale, che significava il superamento del vecchio societarismo, in base al quale ogni società operaia era responsabile unicamente dei suoi scioperi, che doveva finanziare con i suoi soli fondi. Con la resistenza solidale, in cambio, si sarebbe tentato un nuovo tipo di sindacalismo, più combattivo ed efficace, nell'ambito del quale si sarebbe cercato di rendere solidali le diverse società operaie qualora una di esse si fosse dichiarata in sciopero; e ciò sarebbe stato possibile grazie all'esistenza di un organismo collettivo — l'Internazionale — che avrebbe coordinato l'azione sociale dell'insieme dei sindacati operai »¹⁰².

Già nella mozione approvata, nota ancora l'autore, era presente una formulazione teorica tipicamente anarchica (anarco-sindacalista): i vantaggi che si sarebbero ottenuti per mezzo degli scioperi, riduzione delle ore lavorative o aumenti salariali, avrebbero dovuto servire a preparare intellettualmente l'operaio, al fine di renderlo più idoneo contro il capitale.

La coalizione formata dai « bakuninisti » e dai « sindacalisti » la

Historia de las agitaciones campesinas andaluzas. Granada, cit.; ANTONIO JÚTGLAR, *Ideologías y Clases en la España contemporánea*, cit.; A. ÉIKAS ROÉL, *Historia del Partido Democrático español*, Madrid, 1962; Id., *La democracia socialista del ochocientos español*, in « Revista de Estudios Políticos », gennaio 1960; MANUEL NUÑEZ DE ARENAS, *Historia del Movimiento obrero*, Barcelona, 1970; ecc. Dedicati espressamente al tema sono invece: MANUEL NUÑEZ DE ARENAS, *Don Ramón de la Sagra, reformador social*, Madrid, 1924; LUIS LUGÁZ, *Ramón de la Sagra, sociólogo español*, in « Revista Internacional de Sociología », n. 13, 1946; CARMelo VIÑAS, *Un gran tratadista español: las doctrinas sociales de Ramón de la Sagra*, ibidem, n. 14 a 43, 1946-53; ANTONIO ELORZA, *Sixto Cámara y el primer socialismo español*, in A.A.V.V., *Teoría y Sociedad*, Barcelona, 1970; e le tre recenti raccolte antologiche precedute da importanti studi introduttivi di: ANTONIO ELORZA, *Socialismo utópico español*, Madrid, 1970; JORGE MALUQUÉ, *Fernando Garrido. La federación y el socialismo*, Barcelona, 1970; e JOSEP M. OLLÉ I ROMÉU, *Introducció al socialisme utòpic a Catalunya (1833-1837)*, Barcelona, 1969.

¹⁰² Cfr. op. cit., p. 76.

spuntò con ampio margine di voti anche sul secondo punto, il cooperativismo, con una mozione che era un aperto ripudio delle tesi cooperative intese come strumento di emancipazione sociale per la classe operaia, ma non delle cooperative intese come strumenti di miglioramento sociale. Altrettanto avvenne sul terzo punto: forme di organizzazione. La mozione approvata prevedeva — nel più puro stile anarcosindacalista — la doppia funzione dell'organizzazione, intesa come strumento di resistenza al capitale, di miglioramento delle condizioni di vita dell'operaio e di lotta rivoluzionaria contro la società costituita, e — allo stesso tempo — come strumento di costruzione e di organizzazione della società futura³⁰³.

Assai più dibattuto fu invece l'ultimo dei quattro punti: « posizione dell'Internazionale »³⁰⁴ di fronte alla politica». Molti erano infatti i delegati di tendenza sindacalista, riformista e cooperativista che si erano mostrati favorevoli ad appoggiare espressamente la politica repubblicana federalista, mentre era proprio questo il punto focale del nuovo orientamento classista che gli internazionalisti spagnoli volevano imprimere al nascente movimento operaio. Su questo punto — nota Termes — si ruppe in parte la coalizione precedente e ne uscì vittoriosa una mozione non apertamente « antipolitica », ma « apolitica », in quanto, sebbene affermasse che l'organizzazione operaia non doveva fare politica, lasciava tuttavia al singolo operaio la facoltà di avere idee politiche e di difenderle. Su tale mozione coincisero i « bakuninisti » (che tuttavia non mancarono di manifestare la necessità dell'antipolitismo e di invitare gli operai a rompere anche a livello individuale con la politica borghese) e quella corrente sindacalista che considerava l'apoliticismo come la condizione indispensabile per poter inquadrare le masse lavoratrici, senza distinzioni ideologiche. Gli sconfitti, in questo caso, furono tutti coloro che consideravano necessario che la classe operaia difendesse il partito o il governo capace di offrire « le maggiori garanzie democratiche », il che, in quel momento, equivaleva a dire il Partito Repubblicano Federalista.

Partendo da quest'analisi penetrante e senz'altro corretta, Termes giunge però a una conclusione che non ci appare altrettanto rigorosa e

³⁰³ Per la conquista del primo obiettivo l'elemento fondamentale avrebbe dovuto essere la sezione di mestiere, che avrebbe riunito gli individui appartenenti ad una stessa professione di una determinata località. Tutte le sezioni di un determinato mestiere di tutto il paese avrebbero dovuto federarsi tra loro, costituendo una Federazione di mestiere. Sarebbe stata l'organizzazione incaricata di sostenere gli scioperi e di inquadrare gli operai dal punto di vista professionale. D'altra parte, le diverse sezioni di mestiere di una medesima località avrebbero dovuto costituire la Federazione locale (ecco, quindi, la doppia struttura, geografica e professionale, propria del federalismo anarcosindacalista). La riunione di tutte le federazioni locali avrebbe costituito la Federazione Regionale spagnola, che, unitamente a tutte le altre Federazioni Regionali, avrebbe dato vita alla Federazione Mondiale.

³⁰⁴ Senza che alcuna mozione al rispetto venisse presentata ed approvata, sin dalla sua prima seduta il Congresso si era tacitamente dichiarato internazionalista.

che imputiamo a una certa carica di soggettivismo che — sconosciuta nell'edizione anteriore — affiora invece qua e là in quest'opera peraltro pregevole, limitandone sovente la penetrazione interpretativa.

Non ha troppo senso, infatti, dopo aver constatato che al Congresso di Barcellona nessun delegato pose il problema della creazione di un partito politico operaio, aggiungere:

« I dirigenti bakuninisti confusero lamentevolmente la partecipazione all'attività politica con la subordinazione degli operai alla politica della classe media, senza rendersi conto che esisteva un'alternativa al dilemma: politica della classe media — apolitismo operaio, che era l'attività politica operaia attraverso un partito di classe »¹⁰⁸.

La tendenza a porre in risalto la propria scelta ideologica, contrapponendola alle definizioni storiche dell'oggetto del proprio studio (e, in certa misura quindi, anche alle reali condizioni storiche del momento), spinge talvolta l'autore a fornire giudizi e conclusioni poco rigorose. È il caso — tanto per fare un esempio — dell'affermazione in base alla quale quella riportata al Congresso di Barcellona fu

« una falsa vittoria della direzione dell'A.I.T. — cioè, dei « bakuninisti » —, dato che non portava all'internazionalismo, né alla creazione di un partito operaio, né, ufficialmente, all'apolitismo totale »¹⁰⁹.

Non è possibile valutare la portata reale delle decisioni di un qualsiasi Congresso che, come quello di cui ci stiamo occupando, era diretto a provocare cambi sostanziali nel comportamento politico e nelle aspirazioni di una classe sociale — se non proiettando tali decisioni nelle loro dirette e mediate conseguenze. Le conseguenze del Congresso di Barcellona vanno interpretate anche alla luce dei successivi Congressi internazionalisti. Esse parlano chiaro: comportarono la progressiva presa di coscienza, come classe differenziata e portatrice di propri fini sociali rivoluzionari, in un proletariato imbevuto di pratica e di tradizioni cooperativistiche e societarie e profondamente influenzato da quel repubblicanesimo federalista che — non dimentichiamolo — proprio in Catalogna, e nell'ambiente operaio, aveva ricevuto appena due anni prima del Congresso di Barcellona un'importante adesione ufficiale¹⁰⁷. Molti

¹⁰⁸ Cfr. *op. cit.*, p. 107.

¹⁰⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 108.

¹⁰⁷ Il 13 dicembre 1868 si era infatti svolto, a Barcellona, il Congresso della più importante società operaia catalana (e spagnola), la « Dirección Central de Sociedades Obreras » che si era pronunciato unanimemente per « la forma di governo Repubblicana democratica federale » come quella che meglio poteva difendere gli interessi della classe operaia. (Cfr. « *La Alianza de los pueblos* », n. 22 e 23, 14 e 15 dicembre 1868; che riproduce gli atti del Congresso, al quale parteciparono 61 società operaie catalane).

dei delegati militavano nelle file federaliste, leggevano la stampa repubblicana, convocavano e spesso presiedevano manifestazioni, scrivevano proclami o — comunque — identificavano in qualche modo le proprie aspirazioni con il vago programma federalista.

In questo quadro, i primi militanti internazionalisti, cui spettò il merito di aver promosso e condotto a forza di abilità e di coesione i lavori del Congresso, si videro realisticamente obbligati ad una precisa concessione tattica, che niente comprometteva, e che costituiva semplicemente un passo intermedio necessario sulla via dell'autonomia operaia nei confronti della classe media. Il Congresso di Barcellona portò all'internazionalismo e portò all'«apoliticismo totale». Non portò invece alla creazione di un partito operaio, ma ad esso non portarono neppure gli sforzi di Paul Lafargue e dei primi marxisti spagnoli. Ad esso si giunse solo quando un lungo periodo di repressione e di forzata clandestinità del movimento operaio creò certe condizioni che ne permisero la creazione, ma solo nel 1879¹⁰⁸.

Se ci siamo soffermati su quest'aspetto senz'altro marginale del lavoro di Termes che — è necessario ribadirlo — costituisce globalmente un contributo di prim'ordine, per rigore e ampiezza d'indagine, alla nuova storiografia sulla I Internazionale e sul movimento operaio in Spagna, è perché percepiamo talora in alcuni dei giovani e validi studiosi che hanno diretto i propri sforzi a liberare il campo storiografico dalle pesanti ipoteche ideologiche tradizionali, un certo slittamento verso schemi a loro volta ideologici, anche se di segno contrario.

L'appunto mosso a Termes vale, e a maggior ragione, per il sorprendente studio introduttivo che il Padre Víctor Manuel Arbelóa ha premesso proprio alla riproduzione integrale degli atti del Congresso di Barcellona, in *Primer Congreso Obrero Español (Barcelona, 1870)*¹⁰⁹.

Del Padre Arbelóa conosciamo anteriormente quattro importanti lavori documentali, condotti con un rigore esemplare, soprattutto per quanto ad annotazioni cronologiche e dati biografici si riferisce. *La prensa obrera en España (1869-1923)*¹¹⁰, insostituibile strumento storiografico in cui fornisce schede completissime della stampa operaia finora rintracciata; lavoro che viene a correggere e ad integrare sostanzialmente l'ormai insufficiente elenco fornito dalla Lamberet¹¹¹. *Orígenes del Partido Socialista Obrero Español (1873-1879)*¹¹², articolo in cui analizza il documento inviato dalla «Nuova Federazione Madrilená» (la

¹⁰⁸ Ben insignificanti, comunque, dovettero essere i suoi primi anni di vita, se lo stesso Pablo IGLESIAS, il più prestigioso dei suoi esponenti, ebbe a scrivere circa la nascita del «Partido Socialista Obrero Español»: «Anche se fu fondato a Madrid nel 1878 (lapsus o errore tipografico) da un gruppetto di lavoratori, può ben dirsi che non fu conosciuto, nè dette veri segni di vita fino al 1886.» («*La España Moderna*», n. 101, maggio 1897).

¹⁰⁹ Madrid, 1972.

¹¹⁰ Op. cit.

¹¹¹ Op. cit.

¹¹² In «*Revista de Fomento Social*», n. 105, gennaio-marzo 1972, pp. 71-89.

frazione marxista espulsa dalla F.R.E.) al Congresso convocato dal Consiglio Generale di New York a Ginevra, tra l'8 e il 13 settembre 1873, e nel quale, dopo una breve nota sull'attività dei militanti marxisti durante il periodo 1873-1879, riproduce tutta una serie di documenti di grande importanza, poi riprodotti nel successivo e più ampio volumetto (l'unico che conosco dei quattro annunciati): *Orígenes del Partido Socialista Obrero Español. I (1873-1880)*¹¹³, breve e documentatissima ricostruzione degli incerti passi iniziali dei primi militanti marxisti già riuniti nella «Nuova Federazione Madrilenia», fino alla costituzione del Partito Socialista Operaio Spagnolo (P.S.O.E.), avvenuta a Madrid il 2 maggio 1879, ad opera di un ridotto gruppo di militanti, per lo più madrileni, tra cui Pablo Iglesias, Jaime Vera, Francisco Mora, Antonio García Quejido, ecc. Ciò che rende particolarmente interessante questo lavoro è appunto l'importante appendice documentale di cui si è detto e che contiene vari manifesti della «Nuova Federazione Madrilenia», gli estratti dei verbali delle sedute del Consiglio Federale marxista dal 1 febbraio al 12 marzo 1873 e già pubblicate, a suo tempo, dal settimanale madrilenio «*La Emancipación*», divenuto organo della frazione marxista, nonché l'Atto di Costituzione del Partito, i verbali della seduta del nucleo socialista madrilenio del 20 luglio (contenenti il Programma del Partito) e quelli delle sedute del 5 ottobre 1879 e del 18 aprile 1880 (contenenti il Manifesto-Programma). Infine, il non meno interessante *Líderes del Movimiento Obrero Español (1868-1921)*¹¹⁴, in cui riproduce le biografie di numerosi esponenti del movimento operaio (tra cui gli internazionalisti Marsál Anglora¹¹⁵, Anselmo Lorenzo, Rafael Farga Pellicér, Francisco Mora, Tomás Gonzales Morago, Enrique Borrél, Julio Rubaudonadeu, José Mesa, Paul Lafargue, Pablo Iglesias, ecc.) scritte dal militante e storico socialista Juan José Morato¹¹⁶ e pubblicate sul quotidiano madrilenio «*La Libertad*», tra il 1927 e il 1929¹¹⁷.

¹¹³ Madrid, 1972.

¹¹⁴ Madrid, 1972.

¹¹⁵ Marsál ANGLORA, sotto lo pseudonimo di «Sarró MAGALLAN» rappresentò una non meglio identificata «Legión Ibérica del Trabajo», società operaia di Barcellona, al Congresso dell'Internazionale svoltosi a Bruxelles tra il 6 e il 13 settembre 1868; prima, quindi, dell'arrivo di FANELLI in Spagna. Posteriormente ANGLORA aderì alla F.R.E. e lo ritroveremo come delegato al quarto Congresso della Federazione dei Lavoratori della Regione Spagnola (F.T.R.E.), svoltosi a Madrid tra il 15 e il 17 maggio 1887.

¹¹⁶ ARBELÓA ne traccia un profilo biografico e ne illustra la pubblicistica in una breve introduzione al libro (pp. 9-19). Le sue opere storiograficamente più valide furono: *El Partido Socialista: Genesis, doctrina, hombres, organización, desarrollo, acción, estado actual*, Madrid, s.d. (1918); la già citata *Historia de la Sección Española de la Internacional (1868-1874)*; nonché le biografie di Jaime VERA e di Pablo IGLESIAS che citiamo in nota successiva.

¹¹⁷ L'unica delle biografie riprodotte da ARBELÓA che non proviene da «*La Libertad*» è quella (incompleta) di Jaime VERA, che apparve sotto il titolo di *Jaime Vera y el Socialismo*, a Madrid, nel 1918. Tra tutti gli internazionalisti ora citati e le cui biografie ARBELÓA riproduce, solo Anselmo LORENZO e Pablo IGLESIAS posseggono — che io sappia — appositi studi biografici più estesi: Federica MONTSENY, *Anselmo*

Conoscendo Arbeló per questi precedenti ci ha meravigliato assai il suo ultimo lavoro sugli Atti del Congresso di Barcellona. Va detto innanzitutto che in esso, ancora una volta il giovane studioso ha condotto la propria indagine con il dovuto rigore, precisando le linee ideologiche emerse durante i lavori congressuali e già analizzate da Termes, dando una più completa prospettiva al contenuto delle mozioni approvate studiandole intelligentemente alla luce del pensiero e degli scritti di Bakunin e di Marx e delle precedenti delibere — sugli stessi temi o su temi analoghi — dei Congressi internazionali dell'Associazione, giungendo sino ad esaminare i precedenti teorici e — talora — legislativi che la problematica in esse sollevate aveva avuto in Spagna.

Questo rigore d'indagine si è visto, però, in parte compromesso dall'impiego di un linguaggio assai poco storiografico, da un'aggettivazione che denuncia la carica di soggettivismo dell'autore e che lo porta spesso a sovrapporre i propri schemi ideologici ai fatti storici, giungendo in alcuni casi a rasentare la falsificazione o a formulare giudizi puramente gratuiti in un'opera storiografica, quali il riferimento alle origini dell'anticlericalismo in seno alla classe operaia spagnola¹¹⁸ o il paragrafo finale sull'attualità del Congresso di Barcellona.

Tutto ciò potrebbe — all'estremo — trovare una giustificazione nel fatto che la pubblicazione è avvenuta nella collana « Promoción del Pueblo » della casa editrice madrilenza Zero, conosciuta per il suo impegno politico, ma difficilmente può essere perdonato a un autore che si propone di presentare in maniera sistematica i testi fondamentali dell'internazionalismo spagnolo, come egli ha già annunciato per i successivi Congressi di Valenza (Conferenza), Saragozza e Cordova.

Tornando all'opera di Termes, dopo aver analizzato i lavori del Congresso di Barcellona, egli si addentra nelle ripercussioni avute in Spagna dalla Comune, per affrontare poi la complessa e ancora non soddisfacentemente chiarita problematica della scissione marxista in seno alla F.R.E.¹¹⁹ A tale proposito, egli pone in risalto il ruolo avuto nella emarginazione della corrente marxista dall'« Alleanza della Democrazia Socialista », nella sua autonoma e originale versione spagnola. Già Max Nettlau aveva rilevato l'equivoco denso di conseguenze commesso da Fanelli al presentare ai primi futuri internazionalisti spagnoli gli statuti e il programma dell'Alleanza ginevrina come documenti dell'A.I.L.¹²⁰

Lorenzo, *El hombre y la obra*, (varie edizioni, di cui la prima a Barcellona nel 1938, e l'ultima a Toulouse — Ed. C.N.T. — nel 1970); J. ZUGAZAGOTIA, *Pablo Iglesias, de su vida y de su obra*, Valencia, 1931; Id., *Pablo Iglesias, vida y trabajos de un obrero socialista*, Madrid, 1935; J.A. MELIÀ, *Pablo Iglesias, rasgos de una vida íntima*, Madrid, 1926; nonché, dello stesso MORATO, *Pablo Iglesias, educador de muchedumbres* (varie edizioni, di cui la prima a Madrid nel 1931, e l'ultima a Barcellona nel 1971). Su « La Libertad ». MORATO pubblicò anche brevi biografie di Tommaso MORO, LASALLE, BABEUF, MARX, ENGELS, BAKUNIN, ecc.

¹¹⁸ Cfr. op. cit., p. 59.

¹¹⁹ Cfr. quanto giustamente osserva a tale proposito V.M. ARBELÓ in *Orígenes del Partido Socialista Obrero Español (1873-1880)* I, cit., p. 8.

¹²⁰ Lo stesso BAKUNIN rilevò l'equivoco di FANELLI in una lettera inviata in Spagna

Verso l'aprile 1870, i neofiti spagnoli organizzarono così, a Barcellona, un gruppo autonomo, con statuti propri, ma che manteneva la denominazione e manteneva cordiali relazioni con il gruppo ginevrino di Bakunin. Scrive Termes, a tale proposito, che:

« tra le due organizzazioni esisteva coerenza ideologica e dottrinale, ma non dipendenza organica. Di fatto, entrambe erano indipendenti, ma l'identità delle denominazioni avrebbe provocato la confusione su cui si appoggiarono i partigiani del Consiglio Generale, e di Marx, per tentare di espellere dall'Internazionale la Federazione Regionale Spagnola »¹²¹.

Nei mesi seguenti alla creazione del gruppo di Barcellona — composto da Rafaél Farga Pellicer, Gaspar Sentiñón e pochi altri — sorsero gruppi analoghi a Palma di Maiorca, Valenza, Siviglia, Cordova, Cadice, ecc. Il gruppo madrilenno si costituì nel 1871, quando le prime persecuzioni contro l'Internazionale, provocate dalle ripercussioni della Comune, spinsero tre membri del Consiglio Federale (Anselmo Lorenzo, Tomás Gonzales Morago e Francisco Mora) a riparare a Lisbona. Da Lisbona essi¹²² convocarono una Conferenza da tenersi clandestinamente a Valenza, ai primi di settembre, in luogo del regolare Congresso la cui celebrazione era resa impossibile dalle persecuzioni governative cui era soggetta l'Internazionale. A Valenza, i 15 delegati convenuti approvarono alcune mozioni, tutte di chiaro segno anarchico e collettivista. La preoccupazione degli internazionalisti per il fatto che vasti settori operai e contadini permanevano tuttora identificati con il federalismo repubblicano, dà un preciso significato alla strana risoluzione sulla Repubblica democratica federale approvata dalla Conferenza¹²³. Ma se l'aspetto strumentale e propagandistico della risoluzione ebbe la sua im-

nella primavera del 1872 e riprodotta da NETTLAU in *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España*, (cit.): « Aiutandoci a gettare le prime basi, tanto dell'A (Internazionale), quanto dell'Y (Alleanza), in 7869 (Spagna), Christophe (FANELLI) ha commesso un errore di organizzazione del quale risentite ora gli effetti. Ha confuso l'Internazionale con l'Alleanza e perciò ha invitato gli amici di 3521 (Madrid) a fondare l'Internazionale con il programma dell'Alleanza. In principio ciò è potuto sembrare un grande trionfo, ma in realtà ha finito per convertirsi in causa di confusione e di disorganizzazione tanto per l'una come per l'altra ». (p. 30)

¹²¹ Cfr. *op. cit.*, p. 40.

¹²² LORENZO e MORA, dato che MORAGO aveva rassegnato le sue dimissioni.

¹²³ « I delegati delle Federazioni locali riuniti a Valenza:

In vista dei desideri quasi unanimi espressi dalle loro rispettive Sezioni e Federazioni di possedere una nozione chiara e distinta e una linea di condotta determinata nei confronti dei grandi problemi politici che agitano e dividono l'opinione popolare; in vista del fatto che il punto che offre maggiori dubbi e introduce maggior confusione negli animi è l'idea di *Repubblica Democratica Federale*, che serve oggi da lemma e da aspirazione ad un partito politico — dato che le dottrine degli altri partiti sono perfettamente definite e le loro tendenze e risultati pratici da tutti conosciuti — (...) Considerando che il vero significato della parola Repubblica, in latino *res publica*, è quello di « cosa pubblica », cosa appartenente alla collettività, o proprietà collettiva:

portanza, molta di più ne ebbe la dichiarazione di fede anarchica fatta, attraverso di essa, dalla Conferenza e, quindi, dalla F.R.E. Dopo appena due anni di vita, l'internazionalismo spagnolo sanciva infatti, con una dichiarazione formale, lo sviluppo perfettamente lineare delle proprie tendenze libertarie. Tendenze, inoltre, che non si limitavano al campo astratto delle dichiarazioni di principio, ma che venivano riflesse, concretamente, dal tipo di struttura organizzativa che il movimento si era dato durante il Congresso di Barcellona, e che a Valenza subì opportuni ritocchi. Si può anzi dire che la decisione di maggior rilevanza, non solo pratica, ma anche ideologica adottata dalla Conferenza fu proprio la riforma delle basi organizzative su cui poggiava la Federazione Regionale. La divisione del territorio nazionale in cinque grandi zone e la sostituzione, come unità organica di base, della più specifica « sezione di mestiere » alla primitiva e generica « sezione locale », oltre ad essere richiesta dal grande incremento che continuava a registrare il numero degli affiliati, costituì un importante elemento di razionalizzazione organizzativa che favoriva i rapporti diretti e rinsaldava la solidarietà pratica tra i lavoratori impiegati in una stessa attività produttiva, o in mestieri affini.

L'importanza di queste brevi considerazioni sembra sfuggire a Termes che esamina assai sommariamente i lavori della Conferenza (una pagina scarsa), introducendo così, nella propria opera un elemento di evidente squilibrio (58 pagine e un'analisi rigorosa — assente in questo caso — erano state invece dedicate al Congresso di Barcellona), suscettibile di ripercuotersi in sede interpretativa, facendo venir meno la necessaria continuità dell'indagine sulla progressiva interazione delle due tendenze — quella « bakuninista » e quella « sindacalista » — la cui coalizione aveva caratterizzato le delibere dell'antecedente Congresso¹²⁴. Della Conferenza di Valenza, Termes ritiene principalmente i dati relativi al problema della scissione, vale a dire: la composizione del nuovo Consiglio Federale, i cui membri — Lorenzo, i fratelli Mora, Víctor Pagés, Pablo Iglesias, José Mesa, Valentín Sáez, Inocente Calleja e Hipólito Pauly — saranno coloro che, di lì a poco inizieranno l'evoluzione verso

considerando che Democrazia è la derivazione di *democratis*, che significa libero esercizio dei diritti individuali, cosa che non può realizzarsi se non dentro l'Anarchia, vale a dire l'abolizione degli Stati politici e giuridici, e costituzione, in loro luogo, di Stati operai le cui funzioni siano puramente amministrative; che essendo i diritti dell'uomo incedibili, imprescrittibili e inalienabili (...); La Conferenza (...) riunita a Valenza dichiara:

Che la vera Repubblica Democratica Federale è la proprietà collettiva, l'Anarchia e la federazione economica, vale a dire, la libera Federazione universale delle libere associazioni operaie, agricole e industriali...» (Cfr. *A.I.T. Conferencia de la F.R.E. celebrada en Valencia, en los días 9 a 18 de Septiembre de 1871*, in « La Emancipación », 25 settembre 1871).

¹²⁴ Assai utile sarebbe stato aver posto in relazione la risoluzione sulla Repubblica Democratica Federale con quella sull'attività politica approvata dal Congresso di Barcellona. È evidente, infatti, che entrambe rientrano nella stessa strategia di definizione ideologica classista.

le tesi politiciste marxiste; e la decisione di inviare Lorenzo, in qualità di delegato della F.R.E., alla Conferenza di Londra¹²⁵.

Fu infatti a seguito della Conferenza di Londra che il gruppo di militanti madrileni che formavano il neo-eletto Consiglio Federale ed avevano la redazione di « *La Emancipación* », Gonzales Morago e gli altri elementi anarchici della Federazione madrileni risposero con la creazione di un nuovo organo internazionalista, « *El Condado* », di chiara tendenza antipolitica, che buona parte ebbe nell'approvazione da parte della grande maggioranza delle federazioni locali della circolare di Sonvillier, tra il gennaio e il febbraio 1872. Fu indubbiamente, la situazione creata dall'approvazione della circolare dei giurassiani a spingere Lafargue e Mesa¹²⁶, con l'appoggio degli altri elementi che si stavano avvicinando alle tesi politiciste, a tentare una mossa che non avrebbe potuto non provocare veementi proteste da parte degli internazionalisti fedeli alla linea antipolitica seguita dalla F.R.E. Mentre era in corso l'Assemblea (Congresso) repubblicana federalista, sei redattori di « *La Emancipación* » le inviarono una lettera in cui si chiedeva di precisare la posizione federalista nei confronti dell'Internazionale, di spiegare quale sarebbe stato il loro comportamento verso di essa qualora avessero raggiunto il potere e quale fosse la loro opinione in relazione al tema « emancipazione del lavoro ».

L'inopportunità dell'iniziativa non poteva non provocare pronte repliche, in quanto altro non era se non la negazione della linea strategica sino ad allora sostenuta dalla F.R.E. nei confronti del partito repubblicano¹²⁷. Considerando controproducente tale tipo di contatto, in

¹²⁵ Data l'« irregolarità » procedurale con cui si svolsero i lavori di questa Conferenza, non ci è dato conoscere le reazioni dello spagnolo di fronte alle decisioni che in essa furono adottate. È lecito supporre che egli dovette rimanere assai sorpreso dalla constatazione delle profonde lacerazioni esistenti nella « grande famiglia internazionalista », e delle quali, in Spagna, non si aveva ancora notizia, ma niente sappiamo circa le sue reazioni alla famosa nona risoluzione, quella, cioè, sull'attività politica della classe operaia. Nelle sue memorie LORENZO tratta della Conferenza e riferisce le proprie reazioni, ma come nota giustamente TERMES lo fa ad alcuni decenni di distanza e una volta che ha ormai aderito all'anarchismo. Viene a mancare, quindi, l'immediatezza di tali impressioni.

¹²⁶ NETTLAU ha posto in risalto il ruolo avuto da MESA nell'adozione dell'orientamento marxista da parte dei redattori di « *La Emancipación* ». Cfr. soprattutto, *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España*, cit.

¹²⁷ È assai evidente, infatti, la contraddizione esistente tra il comportamento dei redattori di « *La Emancipación* » e la risposta data dal Consiglio Federale, l'anno prima, alla proposta fatta dalla precedente Assemblea Repubblicana federalista di inviare degli osservatori alle sedute che questa aveva programmato per studiare « i mezzi adatti a migliorare le condizioni delle classi salariate e redigere un progetto di base delle riforme economico-sociali ». Rispose infatti, (il 23 giugno 1871) il Consiglio Federale: « (La nostra aspirazione) non è quella di codesta Commissione. Quella della Commissione consiste nel migliorare le condizioni delle classi salariate. La nostra nella distruzione delle classi, vale a dire, nella completa emancipazione economico-sociale di tutti gli individui d'ambo i sessi ». Tanto il comunicato dell'Assemblea, quanto la risposta del Consiglio Federale sono state riprodotte da LORENZO nelle sue citate memorie (1^o vol., pp. 132-135).

quanto poteva contribuire a perpetuare la confusione già esistente nella base operaia e contadina a cui abbiamo accennato più volte, il Consiglio locale della Federazione madrilenà comunicò all'Assemblea che la lettera da essa ricevuta esprimeva solo l'opinione di un ristretto gruppo di individui, in quanto non decisa dalla F.R.E. Due giorni più tardi Mesa comunicava invece che essendo stata emanazione del Consiglio Federale la lettera doveva essere considerata ufficiale. La Federazione madrilenà rispose espellendo dal proprio seno i sei firmatari — Mesa, Mora, Lorenzo, Pagés, Iglesias e Pauly —. Questi ricorsero al Consiglio Federale (di cui erano membri) che annullò l'espulsione fintantoché l'imminente Congresso di Saragozza non avesse deciso sul tema.

Due sedute furono necessarie al Congresso (svoltosi nell'aprile 1872) per dirimere la controversia. Ciò avvenne in termini di conciliazione, e venne deciso il ritiro del provvedimento di espulsione e la pubblica rettifica di quanto affermato dai redattori di « *La Emancipación* ».

Anche a tale Congresso Termes dedica un'attenzione ridotta, sebbene riesca a cogliere con notevole acume, in relazione al dibattito sulla definizione teorica del « concetto di operaio », due tendenze in parte diverse: una rigida posizione « operaista » e l'affiorare del più ampio concetto di « oppresso », o di individuo potenzialmente rivoluzionario, del successivo anarchismo¹²⁸. Le tendenze bakuniniste del Congresso affiorarono chiaramente con l'approvazione della risoluzione della Sezione Belga con cui si richiedeva la revisione degli Statuti generali dell'A.I.L. e con l'elezione di un nuovo Consiglio Federale composto interamente da membri dell'appena sciolta alleanza (tra essi Lorenzo, mentre F. Mora, l'altro rieleto, rifiutò). A imitazione dell'Alleanza ginevrina, infatti, quella spagnola — poco prima del Congresso — aveva deciso di autodissolversi. Termes sottolinea opportunamente che

« l'Alleanza spagnola era una federazione di piccoli gruppi a ideologia bakuninista, gruppi che contavano con pochissimi affiliati, che mantenevano tra di loro una stretta solidarietà, basata sulla amicizia, sulla comunanza di idee e sull'ostilità nei confronti dei partiti politici ».

Tali essendo le caratteristiche — aggiunge —,

« per quanto fosse scomparsa l'organizzazione burocratica, la verità è che il gruppo continuava a funzionare come tale, dato che era impossibile che i vincoli ideologici e personali cessassero di influire sulla sua condotta. In pratica, non esisteva differenza tra il comportamento del gruppo bakuninista prima o dopo lo scioglimento »¹²⁹.

¹²⁸ Cfr. *op. cit.*, pp. 142-143.

¹²⁹ Cfr. *ibidem*, p. 141.

La rettifica dei redattori di « *La Emancipación* » e la loro riammissione nella Federazione locale madrilenas parvero superare il conflitto. Ciò avrebbe però condannato all'impotenza il gruppo marxista, motivo per cui Mesa e F. Mora, dietro ispirazione di Lafargue e di Engels riattizzarono il fuoco della polemica lanciando su « *La Emancipación* » un attacco in piena regola contro l'Alleanza, che si supponeva rediviva in base ad una lettera che Bakunin aveva indirizzato a F. Mora, e in cui poteva leggersi:

« Sapete senza dubbio che in Italia l'Internazionale e la nostra cara Alleanza hanno raggiunto un grande sviluppo... »¹³⁰.

Servendosi della loro qualità di « alleati » (lo erano divenuti dopo la loro elezione a consiglieri federali) ne chiesero con circolare alle Sezioni l'autodissoluzione. Solo le sezioni di Cadice e di Siviglia risposero alla circolare, e solo la prima di esse si dichiarò soldata con il Consiglio Generale di Londra. Il 9 giugno, l'assemblea generale della Federazione madrilenas decretava, nuovamente, l'espulsione dei firmatari che, l'8 luglio, decisero allora di fondare la « Nuova Federazione Madrilenas » di cui si è ampiamente interessato Arbelóa, nelle sue opere citate. A questo punto la scissione era ormai cosa fatta e le polemiche si scatenarono.

Tra l'ottobre e il novembre 1872, quasi tutte le federazioni locali spagnole approvarono il « Patto di Saint-Imier », ampiamente diffuso e discusso da tutta la stampa internazionalista. Il 24 dicembre, infine, si svolse a Cordova il terzo Congresso (quarto con la Conferenza di Valenza) della F.R.E., che ratificò all'unanimità le decisioni di Saint-Imier e accettò per la Spagna lo stesso tipo di organizzazione decentrata approvato dall'Internazionale libertaria. Logico, pertanto, che esso ratificasse di fatto l'espulsione degli autori che — di lì a poco — costituirono a Valenza il loro Consiglio Federale.

« La scissione — scrive Termes — alterò molto superficialmente lo sviluppo dell'Internazionale spagnola, perché l'immensa maggioranza dei suoi uomini seguì quelli dell'Alleanza. Lafargue, giunto fortuitamente in Spagna, poco poté influire sugli avvenimenti; riuscì solo a far cambiare criterio a un gruppo ridotto di dirigenti madrileni, che, abitando a Madrid, non potevano contare sull'appoggio di nessuna grande organizzazione operaia »¹³¹.

L'esiguo gruppo marxista, isolato, si vide presto condannato al forzato silenzio. « *La Emancipación* », che Engels aveva definito il miglior

¹³⁰ Riprodotta da NETTLAU in *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España*, cit., pp. 85-87.

¹³¹ Cfr. *op. cit.*, p. 158.

periodico internazionalista, e dei cui articoli Antonio Elorza ci ha fornito un'interessante selezione in *El Obrero y La Emancipación*¹³², scomparve infatti il 12 aprile 1873. Con essa scomparve dalla scena politica il gruppo marxista che, tra il 5 e il 18 maggio celebrò a Toledo il suo primo ed ultimo Congresso, con l'assistenza dei delegati di cinque piccole federazioni locali.

GIOVANNI PAOLO BIAGIONI

¹³² In «Revista de Trabajo», n. 30, 1970, pp. 197-315. Oltre alla selezione degli articoli più importanti di «La Emancipación», in esso ELORZA fornisce anche quella degli articoli del primo giornale operaio spagnolo, «El Obrero», pubblicato a Barcellona da Antonio GUSART, tra il 1864 e il 1866.

APPUNTI E DOCUMENTI

L'INDIPENDENZA AMERICANA NELLA COSCIENZA SPAGNOLA (1820-1823)

Nel 1944 Melchor Fernández Almagro lesse il suo discorso d'entrata alla *Real Academia de la Historia*, sul tema *La emancipación de América y su reflejo en la conciencia española*¹. Vi sosteneva la tesi che in Spagna c'era stato al momento dell'indipendenza un ambiente di diffusa indifferenza per ciò che avveniva in America². Anzi, secondo Fernández Almagro « nella letteratura rivoluzionaria e controrivoluzionaria del 1820 l'America non viene nominata »³.

Questa opinione, e questa posizione, di Fernández Almagro fu confermata nel 1949 da Jaime Delgado, col suo libro *La independencia de América en la prensa española*⁴. Secondo Delgado, dal 1820 al 1823 prevale in Spagna una sola tendenza: quella di conservare l'unità fra la metropoli e l'America spagnola⁵. In un libro posteriore, *España y México en el siglo XIX*, Delgado chiarisce che ciò dipese dal fatto che i liberali spagnoli credevano « ad occhi chiusi che l'indipendenza americana era solo la protesta del liberalismo americano contro la tirannia degli assolutisti. In questo modo, credettero di attrarre gl'insorti con vaghi discorsi di concordia, ma senza che a quasi nessuno venisse in mente la concessione e il riconoscimento dell'indipendenza, che era il vero fondo del problema »⁶. Insiste su queste stesse idee, pur sfumando

¹ MELCHOR FERNÁNDEZ ALMAGRO, *La emancipación de América y su reflejo en la conciencia española*. Discorso leído en el acto de su recepción por el Excmo Sr. Don ... y contestación del Excmo Sr. Duque de Maura el día 2 de Febrero de 1944, Madrid, Hispánica, s.d. Citerò sulla base della seconda edizione; Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1957.

² *Ibid.*, pp. 13-14 e 38-39.

³ *Ibid.*, pp. 100-101, V, anche p. 14.

⁴ JAIME DELGADO, *La independencia de América en la prensa española*, Madrid, Seminario de Problemas Hispanoamericanos, 1949.

⁵ DELGADO, *op. cit.*, p. 273.

⁶ JAIME DELGADO, *España y México en el Siglo XIX*, 3 vol., Madrid, Consejo

dole un poco, Luis Miguel Enciso Recio in *La opinión española y la independencia hispanoamericana. 1819-1820*⁷.

Nel presente articolo, mi propongo di rivedere le affermazioni così nette e così generalmente accettate di Fernández Almagro e di Jaime Delgado, apportando la documentazione necessaria per reimpostare tutto quanto il problema. In primo luogo, credo necessario introdurre una distinzione fra la politica governativa e l'opinione pubblica espressa attraverso opuscoli e periodici. E anche così, se s'intende il termine « governativo » in senso lato, bisognerà convenire che anche in queste sfere si manifestò — minoritaria — la convinzione che era necessario procedere al riconoscimento dell'indipendenza. In secondo luogo, bisognerà andare a fondo nell'analisi del carattere e delle condizioni della Rivoluzione spagnola, dal 1808 al 1823, se vogliamo giungere ad un'esatta comprensione del problema dell'atteggiamento della metropoli nei confronti dell'emancipazione americana.

Già in un altro articolo⁸ ho segnalato che la concentrazione attorno a Cadice del corpo di spedizione, se fu decisiva per il trionfo della Rivoluzione del 1820, favorì anche lo sviluppo delle idee favorevoli all'indipendenza americana⁹. Questo per lo meno nella tappa incerta che va dal gennaio al marzo 1820, dall'insurrezione di Riego fino all'accettazione da parte del re della Costituzione. In tale articolo ho indicato la comparsa di quelle idee, con precedenti settecenteschi — Conte di Aranda, Malaspina —, molto prima del 1820, sostenute da coloro che in quella data sarebbero stati i dirigenti dell'esaltazione liberale, come José Moreno Guerra e Juan Romero Alpuente.

Ora analizzerò in modo sistematico i riferimenti all'America nella produzione spagnola dell'epoca, con particolare attenzione al Triennio liberale 1820-1823. Non pretendo di essere esauriente ma, come si dice in certi piani di sviluppo, *indicativo*, dato che per confutare l'opi-

Superior de Investigaciones Científicas (Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo), 1950 e 1953. La citazione è tratta dal volume I, dedicato agli anni 1820-1830: p. 10. La sottolineatura è dell'autore.

⁷ LUIS MIGUEL ENCISO RECIO, *La opinión española y la independencia hispanoamericana. 1819-1820*, Universidad de Valladolid, 1967.

⁸ *Sociedades económicas y Sociedades patrióticas en 1820*, di prossima pubblicazione su « Moneda y Crédito » (Madrid). In realtà, fa parte di un libro in corso di redazione su *Las Sociedades patrióticas y la prensa en 1820-1823*.

⁹ Riconosce implicitamente che le provincie del Río de la Plata aiutarono la Rivoluzione spagnola il tenente di fanteria D. M.M.A. in *Vindicación hecha en favor de los heroicos defensores de la Patria, que proclamaron la Constitución de la Monarquía, del falso amancillamiento de su honor en que por una pretendida insubordinación se supone que cayeron por algunos que han tratado de oscurecer su noble conducta* (Perorazione fatta a favore degli eroici difensori della Patria, che proclamarono la Costituzione della Monarchia, a proposito della falsa accusa di aver macchiato il proprio onore, formulata da alcuni che hanno cercato di offuscare la loro lodevole condotta), Siviglia, D. Manuel de Aragón y Compañía (opuscolo di mia proprietà). Giustifica la condotta delle truppe che rifiutavano di partire per l'America « coll'infame politica del nostro Gabinetto » (p. 13). M.M.A. crede nell'indipendenza dell'America, ma pensa anche che una volta proclamata in Spagna la Costituzione, automaticamente gli americani rinunceranno a separarsi dalla metropoli.

nione eccessivamente pessimista dei tre autori citati, credo che l'argomento richiederà ancora un lavoro sistematico e minuzioso, magari fatto da diversi ricercatori. Classificherò i testi di cui parlerò nei seguenti gruppi: 1, Notizie sui fatti d'America; 2, Autori favorevoli al mantenimento dell'unità fra la Spagna e le sue colonie; 3, Posizione dei latinoamericani che si trovavano in Spagna nel 1820; 4, Autori che senza propugnarla riconoscono di fatto l'indipendenza; 5, Autori favorevoli all'emancipazione americana. Riconosco che questa classificazione è un po' artificiosa, e che uno stesso testo o uno stesso autore possono appartenere a due o tre di questi gruppi; ma la credo utile per incominciare a capire un fenomeno così complesso.

1. Ai fini di questa prima ripartizione, poco importa che l'autore dei testi che si citeranno sia stato spagnolo della penisola o americano. In realtà, tutti gli autori che si citeranno in questo lavoro fecero, fra l'altro, lavoro informativo. L'interesse per le questioni americane è evidente nella pubblicazione di libri come quello di Luis de Onís: *Memoria sobre las negociaciones entre España y los Estados Unidos de América que dieron motivo al tratado de 1819*, Madrid, 1820¹⁰. Lavoro informativo, seppur ufficiale, è anche quello che svolgono le *Memorias* (relazioni) dei Ministri d'Oltremare davanti alle *Cortes*.

Pedro de Urquinaona y Pardo, che era stato incaricato dalla Reggenza della pacificazione della Nuova Granada (ordine del 25 dicembre 1812), pubblica la sua *Relación documentada del origen y progresos del trastorno de las provincias de Venezuela hasta la exoneración del capitán general Domingo Monteverde, hecha en el mes de diciembre de 1813 por la guarnición de la plaza de Puerto Cabello*, Madrid, 1820¹¹. Manuel de Vidaurte annuncia nella « Miscelánea de comercio, artes y literatura » di avere scritto, col titolo di *Cartas Americanas*, una storia della guerra civile in America, con biografie di realisti e di insorti. E chiede di aprire una sottoscrizione per poterla pubblicare¹². Non so purtroppo se queste *Cartas* furono poi pubblicate. Lo stesso giornale annunciava che era in corso di stampa il libro del brigadiere Juan Sánchez Cisneros: *Historia imparcial de la revolución de Buenos-Ayres y de sus sucesos políticos y militares*, di cui diceva, rivelando così l'intenzione dell'autore, che era « opera originale, scritta sulla base delle note ufficiali e dei documenti che l'accompagnano,

¹⁰ (Relazione delle negoziazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti d'America che diedero origine al trattato del 1819 2 vol., Madrid, M. de Burgos, 1820 (B.N. 2 72665-6).

¹¹ (Relazione documentata dell'origine e delle fasi dei torbidi nelle provincie del Venezuela fino all'esonero del capitano generale Domingo Monteverde, avvenuto nel mese di dicembre 1813 ad opera della guarnigione della piazzaforte di Puerto Cabello) Madrid, Imprenta Nueva, 1820 B.N. H-A 7648). La posizione politica dell'autore si manifesta fin dall'inizio: « Da che l'America spagnola sentì il grido insensato della sedizione... » (p. 3).

¹² « Miscelánea de comercio, artes y literatura » (in seguito « Miscelánea », Madrid, n° 115, 23 giugno, p. 4).

grazie ai quali il lettore potrà disingannarsi delle imposture e falsità che, per giustificare la loro terribile ribellione, si gettano a piene mani nelle opere che circolano stampate a Buenos-Ayres, in Francia e in altri paesi, infamando il re, le *cortes*, i commercianti di Cadice e i generali spagnoli. Sarà composta di tre volumi in 8° »¹³.

Manuel Quimper, a quanto pare ex-intendente di Puno, pubblica nel 1821 un curioso libretto scritto in decime, col titolo di *Laicas vivacidades de Quimper, Antorcha Peruana, Acaecimientos del Perú en civiles guerras, promovidas por el Reyno de Buenos Aires, desde el año 1809 hasta el de 1818*¹⁴. Dello stesso anno è anche la *Memoria del estado político y eclesiástico de la capitania general de Guatemala* di José Mariano Méndez¹⁵. Il « Diario de Barcelona » annuncia gli *Ensayos de moral, de política y de historia, escritos en las provincias del Río de la Plata durante la presente guerra* del barone di Juras Reales (Luis Maria Moxo y de López). L'opera sarà formata da 3 volumi; il primo è già in vendita al prezzo di 3 reales¹⁶.

« El Espectador » di Madrid annuncia nel 1822 un libro, di cui omette il nome dell'autore (cosa allora frequente), intitolato *Constitución de las provincias unidas en Sud América, sancionada y mandada publicar per el soberano congreso general constituyente en 22 de abril de 1819, seguido del manifiesto del mismo congreso*, « in cui, dopo aver dato un'idea generale della rivoluzione, delle sue varie fasi e dello stato attuale di quelle provincie riunite in repubblica, fa l'analisi della costituzione, delle operazioni del congresso e del governo, e del discorso

¹³ Credo interessante indicare particolareggiatamente il contenuto dei volumi: « Nel 1° si tratta dell'origine e delle cause della rivoluzione di quei territori dal 1806 al 1811, con tutti gli avvenimenti pubblici e segreti che ebbero luogo fino al supplizio di Liniers, Nieto, Sáiz e Córdoba... ». « Nel 2° di tutti gli eventi tanto militari quanto politici, fino alla prima ribellione e alla conquista di Cochabamba nel 1811, delle battaglie e degli avvenimenti dell'interno... ». « E il terzo contiene tutti gli avvenimenti e tutte le azioni fino a che, svoltasi la battaglia di Salta, dopo quanto avvenne a Tucumán, il conte di Guaqui lasciò il comando al generale Pezuela alla fine del 1813... ». Contiene ritratti di Castelli, Pueyrredón, Moreno, Funes, Belgrano, Díaz, Vélez, Ocampo, Balcarce, Viamonte, Ribero, Quintana, Saavedra, Alzaga e altri. E di Liniers, Elío, Cisneros, Abascal, Guaqui, Picoaga, Tristán Ramírez, Nieto, ecc. « Miscelánea », N° 219, 5 ottobre 1820, p. 2).

¹⁴ (Vivacità laiche di Quimper, Fiaccola Peruviana, Avvenimenti del Perù nelle guerre civili, stimolate dal Regno di Buenos Aires, dall'anno 1809 fino all'anno 1818) Madrid, Imprenta de Álvarez, 1821 (B.N. 2 5108).

¹⁵ (Esposizione dello stato politico ed ecclesiastico della capitaneria generale del Guatemala), Madrid, 1821. Non ho potuto vederla. In B. SÁNCHEZ ALONSO, *Fuentes de la Historia Española e Hispanoamericana*, 3ª edizione, Madrid, 1952, porta il numero 10317.

¹⁶ « Diario de Barcelona », N° 99, 9 aprile 1821, p. 823. Il libro (Saggi di morale, di politica e di storia, scritti nelle provincie del Río de la Plata durante la guerra attuale) si vendeva negli uffici del giornale e in quelli dell'editore Dorca. Pubblicato verso il 1820, secondo Palau y Dulcet (*Manual del librero español e hispanoamericano*). Il barone di Juras Reales è uno dei detrattori di Montesquieu.

del generale Bolivar ». L'opera consta di un volume in 8°, e si vende in brossura a 6 reales¹⁷.

A La Coruña si pubblicò nel 1822 un *Compendio de los acontecimientos de Nueva España desde 1820 hasta la pérdida de aquella parte de la Monarquía Española*¹⁸. A questi titoli dobbiamo aggiungere la letteratura di tipo polemico, come *Manifiestos de la correspondencia que ha mediado entre los generales Conde de Cartagena y D. Miguel de la Torre, jefes del ejército de Costa-firme, con el de los desidentes D. Simón Bolívar desde el restablecimiento de la Constitución hasta la escandalosa e inesperada ruptura del armisticio*, Madrid, 1821; *Manifiesto en que el virrey del Perú D. Joaquín Pezuela refiere el hecho y circunstancias de su separación del mando: demuestra la falsedad de las imputaciones contenidas en el oficio de intimación de 29 de Enero de los jefes del ejército de Lima, autores de la conspiración, y anuncia las imputaciones contenidas en el oficio de intimación de 29 de Enero blo Morillo a la nación española con motivo de las calumnias publicadas contra su persona en abril último en la Gaceta de la Isla de León, bajo el nombre de Enrique Somoyar*, Madrid, 1821; *Contestación de D. Pablo Morillo al libelo infamatorio que ha hecho contra su persona desde Burdeos el americano prófugo desde esta Corte D. Andrés Level de Goda*, Madrid, 1822¹⁹.

¹⁷ « Espectador », Madrid, N° 526, 22 settembre 1822, p. 658. Secondo Palau (*op. cit.*), il libro Costituzione delle provincie unite in Sud America, sanzionata e pubblicata per ordine del sovrano congresso generale costituente il 22 aprile 1819, seguita dal manifesto dello stesso congresso fu pubblicato a Madrid.

¹⁸ (Compendio degli avvenimenti della Nuova Spagna dal 1820 fino alla perdita di quella parte del regno spagnolo). Non l'ho visto. Sánchez Alonso (*op. cit.*) lo segnala col numero 10272.

¹⁹ (Pubblicazione della corrispondenza intercorsa fra i generali Conte di Cartagena e D. Miguel de la Torre, capi dell'esercito di Terraferma, e il generale dei dissidenti D. Simón Bolívar, dalla reintroduzione della Costituzione fino alla scandalosa e inattesa rottura dell'armistizio; Manifesto in cui il viceré del Perú D. Joaquín Pezuela riferisce il fatto e le circostanze della sua deposizione: dimostra la falsità delle imputazioni contenute nell'atto d'intimazione del 29 gennaio dei capi dell'esercito di Lima, autori della cospirazione, e denuncia le ragioni di questo avvenimento; Manifesto di D. Pablo Morillo alla nazione spagnola in risposta alle calunnie pubblicate contro la sua persona nell'aprile ultimo scorso sulla « Gaceta dell'Isla de León », sotto il nome di Enrique Somoyar; Risposta di D. Pablo Morillo al libello infamatorio che ha scritto contro di lui da Bordeaux l'americano profugo da questa Corte D. Andrés Level de contro di lui da Bordeaux l'americano profugo da questa Corte D. Andrés Level de Goda). Queste opere sono citate da Sánchez Alonso (*op. cit.*) ai numeri 10440, 10683, 10420 questo era stato prima pubblicato a Caracas) e 10422. Vi si deve aggiungere la *Exposición dirigida al excelentísimo señor de la guerra, por el coronel don Ricardo Raynal Geen, sobre las calumnias del encargado de negocios del rey de Prusia, y del Soirissant (sic) barón de Kolli, en que se habla de un plan de colonización de aquél en la América española y de las imposturas de éste contra el rey Fernando en orden a la empresa de Valencey* (Esposito presentato all'eccellentissimo signor ministro della guerra dal colonnello don Ricardo Raynal Keene, sulle calunnie dell'incaricato d'affari del re di Prussia e del sedicente (?) barone di Kolli, in cui si parla di un piano di colonizzazione del primo nell'America spagnola e delle imposture del secondo contro il re Ferdinando a proposito dell'impresa di Valencey), annunciato sullo « Espectador », N° 542, 8 ottobre 1822, p. 722, al prezzo di 2 reales de vellón.

2. L'opinione che Spagna ed America devono costituire una sola unità politica è, naturalmente, antica quanto la stessa colonia. Tuttavia, fin dall'inizio della Rivoluzione latinoamericana le aspirazioni all'unità si propongono di fondarla, in generale, sull'uguaglianza degli spagnoli dei due emisferi. È il punto di vista ufficiale, quello che sarà accolto nella Costituzione. Prima del 1812, per esempio, J.C.A. diceva nelle sue *Reflexiones sociales*: « Cada per sempre nell'oblio la politica feroce che introdusse il despotismo nei lontani paesi dell'Asia e dell'America; e l'Aragonese, il Peruviano, il Messicano, l'Andaluso, il Cubano, il Galiziano, l'Indio e il Valenzano formino una sola famiglia, unita dagli stessi interessi. Il giorno in cui la costituzione abbraccerà le *Provincie spagnole* dei due mondi, noi rinasciamo al potere e alla grandezza »²⁰. Prescindo, poiché è troppo noto, dal punto di vista assolutista, basato sulla conquista o sulla riconquista militare; punto di vista che non è esclusivo degli spagnoli peninsulari, ma che nella stessa penisola fu talvolta sostenuto da creoli, con maggiore e minore affettazione di costituzionalismo, secondo i momenti. Così, per esempio, il messicano Juan López Cancelada, che nel 1821 pubblicava a Madrid « El Telégrafo Mexicano », diceva di aver perso nel 1809 più di 10.000 *duros* per essersi opposto all'indipendenza del Messico²¹. Maggior interesse presenta l'opuscolo *Razgos sueltos para la Constitución de América*, dell'intendente dell'esercito José González y Montoya, Cadice, 1811²². L'autore, che dice di aver passato cinque anni di governo e d'intendenza a Puno, altri cinque dedicati a visitare, osservare e scrivere i suoi viaggi politici, e altri vent'anni nei viceregni e nelle isole spagnole oltre che nelle colonie portoghesi, francesi e inglesi, inclusi gli Stati Uniti, osserva che l'America spagnola non si renderà indipendente, se non per lo smembramento della metropoli. Crede che la Spagna dovrebbe essere più conciliante con la rivoluzione americana, che è la sua propria. Il Governo spagnolo deve evitare in futuro di « legiferare in astratto ». Per salvare l'unità, l'America deve avere le proprie Cortes e il proprio Consiglio, diversi da quelli della Spagna. L'autore sembra quindi orientarsi verso una specie di autonomia o di federazione tra la Spagna e le sue Indie. Per l'immediato, perché queste cessino di sembrare una colonia, si deve evitare di nominare esclusivamente impiegati europei²³.

²⁰ *Reflexiones sociales, o idea para la Constitución española, que un patriota ofrece a los Representantes de Cortes* (Riflessioni sociali, o idea per la Costituzione spagnola, che un patriota offre ai Rappresentanti delle Cortes), di D. J.C.A., Valencia, in la imprenta de José Estevan, anno 1811, p. 140 n. 36. (B.N. 1/10617); la sottolineatura è dell'autore. Non ho potuto vedere l'opuscolo *Reflexiones histórico-críticas sobre la insurrección de Caracas* (Riflessioni storico-critiche sull'insurrezione di Caracas), Cadice, 1811 (Sánchez Alonso, N° 10405).

²¹ JUAN LÓPEZ CANCELADA, *Exposición a las Cortes* (Esposto alle Cortes), Madrid, 8 marzo 1821, in Archivio CORTES, *Papeles Reservados*, tomo 55, ff. 1007-9.

²² (Appunti sparsi per la Costituzione dell'America), Cadice, in la imprenta de la Junta Superior, 30 aprile 1811 (B.N. R. C. 564.19).

²³ Pp. 3 e 5-9. Durante il Triennio liberale González y Montoya pubblicò vari

Per l'importanza che egli ebbe nel Triennio liberale, conviene esporre le idee di Manuel Abad y Queipo, Vescovo eletto di Valladolid de Michoacán, e membro nel 1820 della Giunta Provvisoria di Madrid.

Prima dello scoppio della insurrezione si era mostrato riformista, ma quando questa incominciò si trasformò in acerrimo difensore della Sovranità spagnola²⁴. Il 20 luglio 1815 Abad y Queipo scrisse una Lettera, in cui segnalava la gravità e l'estensione del movimento filoindipendentista²⁵. Per questa lettera e per le sue precedenti istanze, gli fu ordinato con Regio Decreto di venire a Madrid, dove giunse l'8 gennaio 1816. I giorni 18 e 21 gennaio 1816 ebbe due incontri segreti con il Re. Il 24 fu nominato Segretario di Stato e di Grazia e Giustizia, ma fu destituito dopo tre giorni. Il 29 rivolse un esposto al Re, pubblicato nell'aprile 1820 dal « Diario de Barcelona »²⁶. L'esposto era accompagnato da un abbozzo di decreto, con cui l'autore tentava di risolvere i gravi problemi della Monarchia spagnola. Proponeva al Re di concedere un'amnistia generale, con non luogo a procedere nelle cause già iniziate contro i liberali e gli « afrancesados »* anche indicando chiaramente che le Cortes avevano esorbitato dalle loro funzioni. Rispetto all'America, il progettato decreto diceva: « E ordino che questo provvedimento sia esteso a tutte le provincie d'oltremare che si trovino in pace, a tutte quelle che si arrendano entro un mese dalla pubblicazione di questo decreto nella capitale dei viceregni o dei comandi generali, e a tutti gl'insorti che consegnino le armi e si arrendano, senza alcuna eccezione »²⁷. Secondo il suo autore, il decreto proposto riunirà gli spagnoli « intorno al trono di V. M., come i pulcini sotto le ali della gallina »²⁸. Il 17 febbraio 1816, consegnando il suddetto documento a D. Pedro Cevallos, perché lo facesse pervenire al Re, insiste nelle sue idee, prendendo a pretesto le nozze di Fernando VII e dell'Infante D. Carlos Maria Isidro colle Infante di Portogallo, figlie di Donna Carlotta Jeaquina, di cui esalta le virtù. In questa occasione rivela la profondità del suo pensiero e i fini della sua iniziativa: « La divisione fra di noi è pubblica e occulta al tempo stesso: quella pubblica ha già devastato le provincie d'oltremare e minaccia la loro definitiva separazione dalla Me-

opuscoli di contenuto « illuminato ». I *Rasgos sueltos* portano il seguente motto: « Voglia il cielo che io possa dire: la Spagna mi deve qualcosa! ».

²⁴ Cfr. *Diccionario de Historia de España*, 2ª ed., Madrid, Revista de Occidente, 1968, articolo: « Abad y Queipo, Manuel ».

²⁵ Citata da MANUEL DE VIDAURRE, *Votos de los Americanos a la Nación española*, Madrid, 1820 vedi più avanti).

²⁶ *Exposiciones hechas al Rey en enero de 1816 por el Ilmo. Sr. Dr. D. Manuel Abad y Queipo, obispo electo de Valladolid de Mechoacán (sic) con la minuta de decreto que las acompañaba* (Relazioni fatte al Re nel gennaio del 1816 dall'Ilmo ... con la minuta di decreto che le accompagnava), in « Diario de Barcelona », N° 114 e 115, 23 e 24 aprile 1820, pp. 956-958 e 963-966.

* Coloro che avevano patteggiato per i francesi al momento dell'invasione napoleonica (N.d.T.).

²⁷ « Diario de Barcelona », N° 115, 24 aprile 1820, p. 964.

²⁸ *Op. cit.*, p. 965. Buona metafora per un tale re.

tropoli; e quella occulta, forse più terribile della pubblica, mina le fondamenta dell'edificio sociale. Questi mali sono grandissimi, e la base principale del rimedio dipende da quel decreto», scrive²⁹.

Nel 1816, cioè, il pensiero del Vescovo di Valladolid de Michoacán consisteva soprattutto nel perdono, per evitare la sovversione dell'ordine sociale, ma esigeva come condizione previa la sottomissione assoluta. Questo atteggiamento non poteva essere gradito agli insorti americani³⁰.

È nota la posizione filounitaria di Álvaro Flórez Estrada, espressa nei suoi scritti *Examen imparcial de las disensiones de la América con la España, de los medios de su reconciliación, y de la prosperidad de todas las naciones*, Londra, 1811, e *Representación hecha a S.M.C. El Señor Don Fernando VII, en defensa de las Cortes*, Londra, 1818, entrambi pubblicati in seguito in Spagna³¹. Sarebbe inutile insistere sull'argomento.

Santiago Jonama, distinto linguista e patriota esaltato nel 1820-23, è autore di alcune *Lettres à M. l'abbé de Pradt, par un indigène de l'Amérique du Sud*, Parigi, 1818, tradotte in spagnolo nel 1820 e di nuovo nel 1829³², in cui risponde al libro del citato abate, intitolato *Des colonies et de la révolution actuelle de l'Amérique*, Parigi, 1817, apparso nello stesso anno in inglese a Londra, e in spagnolo a Bordeaux. Nel

²⁹ *Op. cit.*, p. 966. La sottolineatura è del giornale.

³⁰ Nel 1822 Abad y Queipo fu una delle personalità consultate riguardo alla possibilità di mandare un'altra volta degli incaricati in America. La sua risposta non fu troppo entusiastica, anche se indicò alcuni nomi; pare che ritenesse l'indipendenza ormai irrimediabile. Cfr. JAIME DELGADO, *España y México en el siglo XIX*, I, pp. 168-171.

³¹ La prima edizione dell'*Examen* (Esame imparziale dei dissensi dell'America colla Spagna, dei mezzi di riconciliazione e della prosperità di tutte le nazioni) aveva il titolo seguente: *Examen imparcial de las disensiones de la América con la España, de los medios de su reciproco interés, y de la utilidad de los aliados de la España* (Esame imparziale dei dissensi dell'America colla Spagna, dei mezzi di reciproco interesse, e dell'utile degli alleati della Spagna). Ci fu una seconda edizione, col titolo indicato nel testo, a Cadice nel 1812, e una terza a Madrid nel 1814. Della *Representación* (Istanza presentata a Sua Maestà Cattolica..., in difesa delle Cortes), Luis Alfonso Martínez Cachero (*Álvaro Flores Estrada*, Oviedo, 1961, p. 264) cita, dopo la prima, altre tre edizioni a Londra nel 1819 — in spagnolo —, tre a Madrid, una all'Isla de León, un'altra a Valenza, un'altra a Barcellona e un'altra a Città del Messico, tutte nel 1820. Cfr. il mio libro *Las pequeñas Atlántidas*, Barcellona, 1959, pp. 133-154.

³² *Lettres à M. l'abbé de Pradt par un indigène de l'Amérique du Sud*, Paris, Chez Rodriguez, Libraire, Palais Royal, Cour des Fontaines n° 4, 1818. Esemplare conservato al British Museum, 279 i 25. La prima traduzione spagnola s'intitola *Reflexiones sobre el estado actual de la América o Cartas al abate de Pradt escritas en francés por un natural de la América del Sur, y traducidas al castellano por D. Antonio de Frutos Tejero, presbítero, doctor en sacra teología, y médico penitenciario de los reales hospitales General y Pasion de esta corte* (Riflessioni sullo stato attuale dell'America, o Lettere all'abate di Pradt scritte in francese da un indigeno dell'America del Sud, e tradotte in spagnolo da... presbítero dottore in teologia e medico penitenziario degli ospedali reali Generale e della Passione di questa corte), Madrid, 1820, Imprenta de Burgos (B.N. 2/1935 e H.A. 18418). L'edizione del 1829 ripete un'altra edizione del 1819, con il titolo: *Cartas al Sr. Abate de Pradt, por un Indígena de la América del Sur, traducidas del francés al castellano de orden del General en Jefe del Ejército expedicionario de Costa-firme Por Don José*

suo libro, Jonama sostiene che l'America spagnola non è matura per l'indipendenza e che perciò deve continuare ad essere spagnola. I territori americani sono necessari all'Europa. Inoltre le colonie spagnole non sono vere colonie³³. Nelle Antille, dominate dalla paura dei negri, e nelle Filippine, dove non ci sono creoli, non c'è stata insurrezione. Rispetto al problema dei negri, Jonama — che in una data incerta³⁴ era stato nominato membro della commissione mista per l'abolizione della tratta, ma che poi si dimise — è favorevole a un atteggiamento che egli definisce filantropia, nei confronti della schiavitù: che i negri possano facilmente accedere alla libertà, e che possano avere schiavi, così come i bianchi: in questo modo diventeranno degli alleati del potere attuale.

Manuel María de Acevedo, capo politico delle Asturie, in un discorso pronunciato ad Oviedo il 22 maggio 1820, diceva fra l'altro che bisognava eleggere deputati gli « scrittori che non abbiano adulato né l'indipendenza sognata dalle Colonie, né il giogo imposto dalla metropoli »³⁵. Una posizione simile, anche se espressa più ingenuamente, è formulata anche da Martín Alonso Sáenz Díaz, ufficiale della segreteria del tribunale di Crociata, nel suo *Manifiesto al pueblo español con motivo de la instalación de las Cortes el día 9 de Julio 1820*³⁶. Congratulandosi per la riunione delle Cortes, scriveva: « Quando giunga la notizia della loro fausta riunione ai nostri fratelli d'America, essi esclameranno: siamo felici, ecco finite le nostre disgrazie, non si sentirà più fra di noi la voce sovversiva: sono Spagnolo, sono Americano; tutti siamo figli della amata patria Spagna e di conseguenza dovremo godere degli ameni benefici che essa distribuisce fra i nostri fratelli spagnoli; e con queste

Domingo Díaz, en Caracas año de 1819, impresos el mismo año en aquella Ciudad y seguidas del Manifiesto que presentaron al mundo los Ayuntamientos, Cabildos y Disputaciones de las seis provincias de Venezuela por la propia época (Lettere al sig. Abate di Pradt, da parte di un indigeno dell'America del Sud, tradotte dal francese in spagnolo per ordine del Generale in Capo dell'Esercito spedizionario di terra ferma da Don José Domingo Díaz, a Caracas nel 1819, stampate nello stesso anno e nella stessa città, e seguite dal Manifiesto che presentarono al mondo le municipalità, le giunte e le deputazioni delle sei provincie del Venezuela nella stessa epoca), ripubblicato da D. León Amarita, con varie aggiunte del Traduttore, Madrid, Imprenta del Edito, Plazuela de Celenque, 1829 B.N. H-A/9615). Santiago Jonama riconosce di essere autore delle *Lettres* nella dedica *A la nación* che precede il suo libro *De la prueba por jurados o, sea Consejo de bombres buenos*, Madrid, Imprenta del Censor Carrera de San Francisco, 1820 (B.N. R/C* 624-26).

³³ Sembra intendere per vere colonie ciò che gli inglesi chiamano *plantation*.

³⁴ Dopo il 1814 e prima del 1819 (*A la nación...* op. cit.).

³⁵ MANUEL MARÍA DE ACEVEDO, *Discurso de D..., Jefe político interino de Asturias, leído el día 22 de Mayo en la Junta Electoral de Provincia, para las Cortes ordinarias de los Años de 1820 y 1821* (Discorso di D..., Capo politico provvisorio delle Asturie, letto il giorno 22 maggio nella Giunta Elettorale della Provincia, per le Cortes ordinarie degli anni 1820 e 1821). Stampato per volontà della Giunta Superiore di Governo, Oviedo, en la Oficina de B. Francisco Pérez Prieto, Impresor del Principado, 1820 B.N. R/* 523-20).

³⁶ (Manifiesto indirizzato al popolo spagnolo in occasione dell'insediamento delle Cortes il giorno 9 luglio 1820), Madrid, Imprenta calle de Bordadores, 1820 (B.N. R/C* 725-34).

lusinghiere considerazioni si abbandoneranno al più delizioso piacere, contemplando al tempo stesso quest'opera come la più grande di tutte, per essere stata realizzata in giorni così calamitosi, giorni di sangue, di paura e di lutto, giorni in cui risuonava il rombo del cannone, in cui si versava il sangue dei nostri fratelli, e in cui il cuore esitava fra il timore e la speranza».

Meno idillico si mostrava J. V. nella « Miscelánea »³⁷; secondo lui, se gli americani vogliono separarsi, l'indipendenza è inevitabile; la Spagna potrà, tutt'al più, ritardarla. Tuttavia, se trattiamo gli americani con uguaglianza, libertà e giustizia, al dominio può succedere la conciliazione, cioè l'unione per reciproca convenienza.

Nel 1822 « El Español libre », giornale di Madrid, pubblicava un lungo articolo intitolato *Indicación de los perjuicios que se originarian de que las actuales Cortes aprobasen directa ni indirectamente la emancipación de las provincias españolas de América, que han proclamado la independencia*. Il titolo è sufficientemente significativo. Secondo l'autore, le Cortes non hanno il diritto di concedere l'indipendenza. Gli americani che si vogliono separare possono farlo, ma individualmente, senza il territorio, poiché un padre non può approvare la cattiva condotta di un figlio, ecc. L'autore dice di aver già sostenuto le stesse idee a Cadice, di fronte a Blanco White³⁸.

Il celebrato opuscolo *Apuntes sobre lo que deben hacer las Cortes ordinarias de 1822 y 1823*³⁹ servirà invece come passaggio al punto seguente, poiché il suo autore, attaccando servili e moderati, crede che le Cortes debbano negoziare colle Americhe, fra l'altro — per esempio — per eliminare le suore. Non specifica quali devono essere le basi di questa negoziazione, ma afferma che la guerra è esclusa come soluzione del problema.

3. Quando si restaurò il regime costituzionale, nove ex-deputati dell'America rivolsero un esposto al Re, sollecitandone una maggior rappresentanza per i loro territori nelle future Cortes⁴⁰. La Giunta Provvi-

³⁷ « Miscelánea », n° 88, 22 maggio 1820, p. 4. Non ho potuto vedere l'opuscolo di JOAQUÍN INFANTE, *Solución e la cuestión de derecho sobre la emancipación de la América* (Soluzione del problema di diritto dell'emancipazione dell'America), Cadice, 1820 Sánchez Alonso, n° 9950).

³⁸ (Segnalazione dei danni che deriverebbero dal fatto che le attuali Cortes approvassero direttamente o indirettamente l'emancipazione delle provincie spagnole d'America che hanno proclamato l'indipendenza), « El Español Libre », Madrid, n° 1, 1822, pp. 4-24. Lo stesso giornale era già stato pubblicato a Cadice nel 1813-14.

³⁹ (Appunti su ciò che devono fare le Cortes ordinarie del 1822 e del 1823). Per un Amigo de la Libertad, Salamanca, en la Imprenta de D. Vicente Blanco, 1822 (B.N. R/C= 571-17).

⁴⁰ *Exposición al Rey de algunos diputados de América, pidiendo mayor representación* (Esposto al Re di alcuni deputati dell'America, che richiedono una maggiore rappresentanza), Madrid, 9 aprile 1820. Pubblicata nel Supplemento alla « Miscelánea » del 10 aprile 1820, pp. 1-3 (il Supplemento uscì il giorno 11). Le firme sono di José Miguel Ramos de Arispe, Mariano de Rivera, Manuel de Cortazar, Rafael

soria, in effetti, convocando le *Cortes* ordinarie — decreto del 22 Marzo 1820 —, stabilì che « finché non potranno arrivare alle *Cortes* » i deputati d'Oltremare, saranno eletti dei supplenti, il cui numero è fissato a trenta⁴¹. Malgrado le promesse di uguaglianza fra Spagna e America, questa disposizione significava di fatto disuguaglianza. Qualche opuscolo cercò di giustificare la condotta della Giunta⁴², mentre molti la attaccarono⁴³. Fissata l'elezione dei supplenti per il giorno 28 maggio, un *Manifiesto* degli americani denunciava la politica della Giunta e enunciava i loro reclami legali⁴⁴: « Dobbiamo obbedire alla legge, non al capriccio degli uomini »⁴⁵. Esigevano quindi una vera rappresentanza, ossia un deputato per ogni 70.000 abitanti, secondo la Costituzione. Restringere a trenta il numero dei deputati, e per di più supplenti, è privare i cittadini americani del loro « diritto incontestabile ad influire sulle deliberazioni del Congresso »⁴⁶.

de Zufriategui, José Varona, Miguel Larreynaga, Antonio Zuazo, José de Larrea e Andréa Savariego.

⁴¹ Si veda il Decreto in MARQUÉS DE MIRAFLORES, *Documento a los que se hace referencia en los Apuntes histórico-críticos sobre la Revolución de España*, Londra, 1834, I, pp. 94-97. Non ho potuto vedere l'opuscolo *Incitativo de un Español de América a todos los Españoles Ultramarinos que se hallan en la Península* (Esortazione di uno Spagnolo d'America a tutti gli Spagnoli d'Oltremare che si trovano nella penisola). Valladolid, 30 marzo 1820; ristampato a Madrid, Imprenta de Alvarez, 1820. Nella *Hemeroteca Municipal* di Madrid aveva la collocazione A/20, ma è scomparso.

⁴² Cfr. *Contestación a la exposición que han presentado al Rey algunos ex-diputados de América, residentes en Madrid* (Risposta all'esposto presentato al Re da alcuni ex-deputati dell'America residenti a Madrid), Madrid, imprenta del Universal, Méjico, 1820. Ristampato nel laboratorio di Don Alejandro Valdés, 1820; firmato da J. M. O. (B.N. R/C^a 687-122).

⁴³ Cfr. *Impugnación al Dictamen de la Junta provisional. Inserto en el suplemento a la gaceta de Madrid del sábado 13 de mayo 1820* (Impugnazione della decisione della Giunta provvisoria. Inserto nel supplemento alla gazzetta di Madrid del sabato 13 maggio 1820), Madrid, Arjona, 1820. Ristampato in Messico « en la oficina de Don Alejandro Valdés », nel 1820. Firmato da J.M. O. (B.N. R/C^a 687-122).

⁴⁴ *Manifiesto de los Americanos que residen en Madrid a las naciones de la Europa, y principalmente a la España, demostrando las razones legales que tienen para no concurrir el día 28 de mayo a elegir Diputados que representen los pueblos ultramarinos donde nacieron* (Manifesto degli Americani residenti a Madrid alle nazioni d'Europa, e specialmente alla Spagna, a dimostrazione delle ragioni legali che essi hanno per non partecipare il 28 maggio all'elezione di Deputati che rappresentino i paesi d'oltremare dove essi nacquero), Madrid, Imprenta de Vega y Compañía, 1820) (B.N. R/C^a 701-5).

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 1.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 4. Alla fine del *Manifiesto* (p. 8), una Nota dice: « Di questo documento elaborato da tutti gli americani sono responsabili oggi quelli che non hanno votato ». Nel 1821, i deputati d'oltremare resero conto della loro posizione con una *Exposición presentada a las Cortes por los Diputados de Ultramar en la sesión de 25 de junio de 1821, sobre el estado actual de las provincias de que son representantes y medios convenientes para su definitiva pacificación; con una noticia de los trámites que la precedieron y motivaron* (Esposto presentato alle Cortes dai Deputati d'oltremare nella sessione del 25 luglio 1821 sullo stato attuale delle provincie di cui sono rappresentanti, e sui mezzi convenienti per la loro definitiva pacificazione; con un rendiconto dei passi che lo precedettero e determinarono), Madrid, 1821.

In questa questione intervenne anche Manuel de Vidaurre, ex giudice del tribunale di Cuzco, con un *Manifiesto sobre la nulidad de las elecciones*⁴⁷. Il suo ragionamento è alquanto curioso: «L'Americano chiede, dopo un lungo sfogo coll'Abate de Syeyes [sic]: che cos'è il terzo Stato? E che cosa sono gli Americani? Essi si risolvono a manifestare la loro giustizia misurando la moderazione colle conseguenze. Sono decisi a morire, prima di accettare una disegualianza infame»⁴⁸. Vidaurre attribuisce la politica della Giunta a maneggi del Ministro d'Oltremare, Antonio Porcel, per motivi particolari che senza dubbio ebbero un certo peso, anche se non mi sembrano sufficienti. Vale la pena citare esattamente le sue parole: «Il ministro d'oltremare ha le più antiche e strette relazioni col vescovo don Manuel de Abad y Queipo, acerrimo nemico del nome americano. È cognato di don Joaquín de la Pezuela, viceré del Perù. A questo pezzo grosso non conveniva che fossero aumentati i rappresentanti di un regno che ha tiranneggiato. Porcel lo conosce, e si accontenta di trenta per la regola di Machiavelli, secondo cui pochi si comprano con poco: poiché era facile intrigare nelle elezioni, e creare deputati che, lungi dall'accusare suo cognato, tessessero le lodi delle virtù che non ha. Sperava anche che l'americano libero e conoscitore dei propri diritti si astenesse dal votare: credeva o che non ci sarebbero state elezioni, o che vi avrebbero partecipato dei miserabili di cui si sarebbe potuto disporre con favori e con promesse»⁴⁹. In un altro opuscolo, *Votos de los Americanos a la Nación española*⁵⁰, Vidaurre attaccava anche il vescovo di Michoacán, ed esponeva le basi su cui si sarebbe potuta realizzare l'unità fra Spagna e America. Incominciava dicendo che la causa spagnola in America la difendono degli americani. «Americani, Americani che calpestano e violentano la natura per non rompere i loro antichi legami colla Spagna. Americani che per essere felici non hanno bisogno che dell'unione cui li spinge la ragione, il sangue e la giustizia»⁵¹. Si tratta dunque di un fautore dell'unità. Ma il suo pensiero sfiora l'impossibile, e passa — non senza contraddizione — da un estremo all'altro. Per lui, «un popolo intero che prende le armi

⁴⁷ MANUEL DE VIDAURRE (Y ENCALADA), *Manifiesto sobre la nulidad de las elecciones, que a nombre de los países ultramarinos se practicaron en Madrid por algunos americanos el día 28 y 29 de mayo del año del 1820*, (Manifiesto sulla nullità delle elezioni, che furono fatte a Madrid in nome dei paesi d'oltremare da alcuni americani il 28 e il 29 maggio del 1820), Madrid, Imprenta de Vega y Compañía, 1820 (B.N. R/C* 701-4).

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 7.

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 9.

⁵⁰ MANUEL DE VIDAURRE (Y ENCALADA), *Votos de los Americanos a la Nación española; y a nuestro amado monarca el señor don Fernando VII: verdadero concordato entre Españoles, Europeos y Americanos, refutando las máximas del obispo presentado don Manuel de Abad y Queipo, en su carta de veinte de julio de mil ochocientos quince* (Voti degli Americani alla nazione spagnola e al nostro amato monarca Ferdinando VII: vero concordato fra Spagnoli, Europei e Americani, che refuta le massime del vescovo eletto don Manuel de Abad y Queipo, esposte nella sua lettera del 20 luglio 1815), (Madrid), Imprenta de Alvarez, 1820 (B.N. R/C* 701-18).

⁵¹ *Op. cit.*, p. 2.

per difendere i suoi diritti violati, non può essere chiamato ribelle». «Non si definiscano ribelli gli americani che sostengono i propri diritti con eserciti e generali. Non si dia il nome di delinquenti a degli eroi difensori della propria Patria. C'è una differenza molto grande fra i movimenti popolari, la sedizione, il sollevamento e la guerra civile. Quando una parte dello stato è così forte da poter resistere colle armi al capo che la governava prima, si costituisce, o per sempre o fino alla riunione, in stato separato»⁵². Indipendenza, dunque? Non ancora. Gli esempi storici che adduce, secondo lui analoghi, ci aiutano a capire dove mira il suo ragionamento: La rivoluzione di Cromwell, in Inghilterra, che impose al paese una nuova legalità ma nessuna separazione territoriale, e l'indipendenza degli Stati Uniti, che creò anch'essa una nuova legalità, ma con separazione territoriale. Dipenderà dalla Spagna che la Rivoluzione dell'America spagnola si faccia in un senso o nell'altro. La Rivoluzione spagnola del 1820 sembra appoggiare l'interpretazione cromwelliana. «Si offrano agli americani i mezzi di una vera riconciliazione, e allora se non l'accettano li si potrà chiamare nemici dell'umanità. Se si riesce, perché un carro trionfale non condurrà San Martín e Bolívar? Le mie guance bagnate di lagrime al passaggio sotto i miei balconi dell'illustre Arco-Agüero accompagnano le più sincere benedizioni nate nell'intimo del mio cuore e del mio spirito»⁵³. L'unità fra la Spagna e la sua America si deve basare sulla più stretta uguaglianza, sanzionata con un *concordato*. Perché questa uguaglianza sia effettiva, Vidaurre prevede l'educazione in Spagna di bambini americani. Ogni volta che un Re di Spagna salirà al Trono, giurerà di osservare il *concordato*, ma se non lo farà «resterà in potere delle Americhe e rendersi indipendenti, o unirsi a un'altra Nazione»⁵⁴. È molto probabile che con questa allusione a un'altra nazione, Vidaurre pensasse agli Stati Uniti⁵⁵.

Nello stesso 1820, Vidaurre pubblicò un libretto, in cui raccoglie le sue istanze degli anni precedenti⁵⁶. Sono testi datati da Cuzco e da

⁵² *Op. cit.*, pp. 3-4.

⁵³ *Op. cit.*, p. 4. Fa riferimento all'entrata in Madrid del generale Felipe Arco-Agüero, uno dei capi dell'Esercito dell'Isola, iniziatore della rivoluzione del 1820.

⁵⁴ *Op. cit.*, p. 27.

⁵⁵ JAIME DELGADO, *España y México...* op. cit., 2, 291 n. 24 cita il dispaccio N. 179 di Joaquín de Anduaga al Segretario di Stato, 1 gennaio 1822, in cui si parla di un agente degli Stati Uniti chiamato Vidaurre (A.H.N., *Estado*, Leg. 5.649). Ho voluto controllare se si tratta di Manuel de Vidaurre, ma il dispaccio citato è scomparso.

⁵⁶ MANUEL DE VIDAURRE (Y ENCALADA), *Representaciones de D... Ministro Decano del Tribunal de Cuzco, a las Cortes y al Rey manifestando, que las Américas no pueden sujetarse por las armas, y si por la fiel observancia de nuestra Constitución. Se explican los males que provinieron de haber sido burlada por los Gobernadores y Ministros de la América. Concluye con sus votos sobre la materia* (Relazioni di D... Ministro Decano del Tribunale di Cuzco, alle Cortes e al Re, in cui afferma che le Americhe non possono essere sottomesse colle armi, ma colla fedele osservanza della nostra Costituzione. Si spiegano i mali che derivano dal fatto che i Governatori e i Ministri dell'America se ne sono invece presi gioco. Conclude coi suoi voti in proposito), Madrid, Imprenta de Vega y Compañía, 1820 (B.N. R/C^a 701-9).

Lima nel 1814, 1817 e 1818. Citiamo solo questa frase del 1814: «Signore, se io desiderassi l'indipendenza delle Americhe, dove sono nato, cercherei di favorire il dispotismo»⁵⁷, e questo titolo del 1818: *Da parte de la derrota del Maypo, e insiste en manifestar que las Américas no pueden ser reconquistadas por armas, y si atraídas por una pacífica reconciliación*⁵⁸. Questo pensiero era radicato in lui, e lo sarebbe diventato in un ampio settore dell'opinione latinoamericana. Gli abusi di tutte le autorità spagnole in America, e la condotta restrittiva della Giunta provvisoria nell'aprile e nel maggio 1820, trasformavano automaticamente questo utopistico progetto di lealtà in movimento del tutto indipendentista. La Giunta però, svolgendo in Spagna come in America la sua funzione controrivoluzionaria, non diede importanza alle proteste degli americani a Madrid, senza accorgersi che con ciò sanzionava — negativamente — l'indipendenza dell'America spagnola. Nel suo Manifesto alle Cortes del 9 luglio 1820, la Giunta si gloriava di come era riuscita bene la convocazione del Congresso: «Il successo superò le speranze, la convocazione e il manifesto meritavano l'approvazione generale, e ci fu soltanto il reclamo da parte di vari Cittadini d'Oltremare che ritenevano troppo ridotto il numero dei componenti la Deputazione supplente di quella parte della Monarchia; le loro rimozioni non convinsero però la Giunta della necessità di modificare quanto aveva disposto al riguardo, né tanto meno di meritare gl'insulti che per questo motivo varie opere hanno formulato, lasciando la prima cosa alla decisione del Congresso, cui spetta deliberare, e la seconda all'oblio o all'indifferenza che gli uomini pubblici devono ad ogni invettiva, quando hanno a proprio favore la testimonianza della loro coscienza e l'approvazione generale»⁵⁹.

Henrique Somoyár pubblicò la *Carta de un Americano a un amigo suyo*, contro la guerra assassina, gli Elíos e i Morillos; in essa si lamenta che in Spagna si parli della *santa* insurrezione spagnola, mentre si definisce criminale quella americana. Per Somoyár l'emancipazione assoluta colmerà di gloria la Spagna⁶⁰.

⁵⁷ Lettera alle Cortes, Cuzco, 26 gennaio 1814 (*Representaciones*, p. 49).

⁵⁸ (Rende conto della sconfitta del Maypo, ed insiste ad affermare che le Americhe non possono essere riconquistate colle armi, ma possono essere attratte da una pacifica riconciliazione) Lima, 1 maggio 1818 (*Representaciones*, p. 47). Vidaurre pubblicò ancora un altro opuscolo nel 1820: *Tratados sobre censo y donaciones, en que se contienen principios de la más sana política. Obra escrita para las anteriores Cortes, y que se deberá tener presente en las que van a celebrarse* (Trattati sul censo e le donazioni, in cui sono contenuti principi della più sana politica. Opera scritta per le Cortes precedenti, e che dovrà essere tenuta presente da quelle che stanno per riunirsi). Madrid, 1820, Imprenta de la Compañía (datato da Cuzco, 7 gennaio 1813) (B.N. R/C^o 588-24).

⁵⁹ MIRAFLORES, *op. cit.*, I, 130-131. Il fatto della «approvazione generale» non deve essere lasciato passare. Si vedano alcune proteste contro il comportamento della Giunta nel mio articolo *La Sociedad patriótica del Café de Lorencini*, di prossima pubblicazione.

⁶⁰ (Lettera di un Americano a un suo amico), «Gaceta Patriótica del Ejército Nacional», N. 26, 21 aprile 1820, pp. 202-207. Gli risponde, sullo stesso giornale, il

4. L'accettazione di fatto dell'Indipendenza appare frequentemente nella stampa e negli opuscoli del periodo 1820-1823. Ancora prima del trionfo della Rivoluzione, nel Febbraio del 1820, la « Gaceta Patriótica del Ejército Nacional », giornale redatto da Antonio Alcalá Galiano e da Evaristo San Miguel, fra le risposte alla domanda « Che cosa dovrebbe fare un Governo che prendesse ora il potere in Spagna? », diceva: Dovrebbe mandare agenti nelle Americhe, per fare in modo che l'indipendenza di quelle vaste regioni, ormai inevitabile, fosse realizzata in modo pacifico, e che si stipulassero trattati di amicizia e di commercio così intimi come devono essere fra popoli con cui ci sono più comuni l'origine, i costumi, la religione e la lingua⁶¹.

La questione dell'indipendenza dell'America fu dibattuta in alcune Società Patriottiche, per esempio in quella di San Fernando, in cui prevalse il criterio della conciliazione, e a Cadice. In entrambe intervenne Alcalá Galiano, che non si esprime più così chiaramente come aveva fatto nella « Gaceta Patriótica », ma, vittima della propria ambizione e della maschera di appassionato per la libertà e di patriota che si era creato, incominciò a contraddirsi, cercando di restare in buoni rapporti con tutti e, pur riconoscendo che alcuni paesi americani avevano ormai raggiunto l'indipendenza di fatto, come patriota spagnolo proponeva anche la conciliazione, cioè la negoziazione cogli'insorti sulla base costituzionale⁶².

Fuori di Spagna, ma in un'opera che si lesse, si discusse e si difese molto in Spagna, Juan Antonio Llorente, nel prologo ai suoi *Discursos sobre una Constitución religiosa*, fingendo di essere soltanto il copista, diceva: « Poi ho pensato che la loro pubblicazione poteva essere utile agli abitanti dell'America; poiché, visto come vanno le cose in Spagna, non è temerario pensare che gli abitanti del Venezuela e quelli del Río de la Plata, quelli del Cile e quelli delle altre regioni, riescano a consolidare l'indipendenza cui aspirano e di cui già godono in parte »⁶³.

Rispondendo al n. 1 del « Censor », che aveva sostenuto la cessione e la vendita di territori coloniali, per evitare la guerra di stermi-

tenente colonnello Vicente Sánchez Cerquero, che afferma che non si deve definire criminale l'insurrezione dell'America e che difende Morillo (N. 28, 28 aprile 1820, pp. 217-220). Cfr. anche l'opuscolo di Morillo citato a p. ...

⁶¹ « Gaceta Patriótica del Ejército Nacional », San Fernando, N. 11, 29 febbraio 1820, pp. 83 e 85 (citato nel mio articolo *Sociedades Económicas y Sociedades Patrióticas en 1820*). Ma in aprile il criterio era già cambiato: « La questione delle Americhe non si deve ancora risolvere; tocca alle Cortes farlo » (Ibid., n. 26). Ma subito dopo pubblica la Lettera di Somoyar.

⁶² *Carta del ciudadano Antonio Alcalá Galiano al director de la Sociedad Patriótica, instalada en Cádiz en el café de la Constitución*, (Lettera del cittadino ... al direttore della Società Patriottica installata a Cadice nel caffè della Costituzione), pubblicata in « El Constitucional », Madrid, N. 367, 10 maggio 1820.

⁶³ JUAN ANTONIO LLORENTE, *Discursos sobre una Constitución religiosa considerada como parte de la civil nacional. Su autor un americano* (Discorsi su una Costituzione religiosa considerata come parte della costituzione civile nazionale, di autore americano) edizione di Parigi, de Stahl, 1820. Prologo dell'editore, p. III.

nio e — patentemente — per guadagnare denaro⁶⁴, la Società Patriottica degli Amanti dell'Ordine Costituzionale — e in suo nome, pare, il suo segretario Tomás Jesús Quintero — diceva che la cessione ad altre potenze di territori americani fatta dai re di Spagna era servita ai movimenti d'Indipendenza come auto-justificazione. « Se quegli editori [quelli del « Censor »] desiderano vedere *ben discussa* questa questione, e *presentata nella sua giusta luce*, prestino attenzione alle Dichiarazioni d'Indipendenza e ai diversi manifesti che, cercando di giustificarla, tutti i governi dissidenti dell'America hanno pubblicato e inviato alle Nazioni d'Europa fin dall'anno 1810 ». Dopo aver citato la cessione della Luisiana e di Santo Domingo, col trattato di Basilea, aggiunge: « e in verità né il tempo, né le circostanze, né lo stato dell'America, né quello della Spagna permettono al governo di quest'ultima di rispondere a tutte le pretese dei popoli d'oltremare quello che ha risposto finora: OMNIA QUAE LOQUITUR POPULUS ISTE, CONJURATIO EST »⁶⁵.

Altri testi, apparentemente non politici, presuppongono di fatto l'indipendenza dell'America. Così per esempio Francisco Manuel de Revilla in un opuscolo sull'organizzazione delle Poste, dice che non parla delle poste americane perché l'indipendenza dell'America è una cosa sicura⁶⁶. La stessa cosa è detta in *Observaciones sobre puertos francos*: l'indipendenza dell'America è un fatto, e il suo recupero è impossibile⁶⁷.

Alcuni degli incaricati inviati dal governo spagnolo in America, nel 1822-1823, si mostrarono favorevoli all'indipendenza. Nel 1822, Antonio Luis Pereira, nominato incaricato a Buenos Aires, presentò una Memoria alle Cortes a favore dell'indipendenza assoluta⁶⁸.

⁶⁴ « El Censor », N. 1, 5 agosto 1820, articolo intitolato *Sesiones de las Cortes* (Sedute delle Cortes).

⁶⁵ TOMÁS JESÚS QUINTERO, *Impugnación al número primero del periódico titulado el Censor hecho por la Sociedad Patriótica de Amantes del Orden Constitucional* (Confutazione al primo numero del giornale intitolato « El Censor », fatto dalla Società Patriottica degli Amanti dell'Ordine Costituzionale), Madrid, 1820, Oficina de Don Francisco Martínez Dávila (B.N. R/C* 753-2 e R/C* 725-29), datata 16 agosto 1820. Le sottolineature e le maiuscole nella citazione di Isaia sono nell'originale. Quintero è indicato come l'autore di questa *Impugnación* nella *Bibliografía nacional y extranjera*, N. 6, 8 sett. 1821, p. 89.

⁶⁶ FRANCISCO MANUEL DE REVILLA, *Contradictamen al proyecto de la comisión especial de Hacienda sobre Correos* (Parere contrario al progetto della commissione speciale delle Finanze sulle Poste), Madrid, Imprenta del Censor por D. León Amariu, giugno 1821, p. V.

⁶⁷ *Observaciones sobre puertos francos. Escritas por P.H.S.C., suscriptor a la Reunión Mercantil, y leídas en las Conferencias de los días 27 y 31 de Diciembre de 1821* (Osservazioni sui porti franchi. Scritte da P.H.S.C. membro dell'Assemblea Mercantile, e lette nelle Conferenze dei giorni 27 e 31 dicembre 1821), Cadice, 1822, Imprenta de Roquero, calle Ancha, p. 7. Opuscolo di mia proprietà. Consiglia di prendere le mosse dal fatto dell'indipendenza americana, per definire una politica commerciale spagnola intelligente.

⁶⁸ ANTONIO LUIS PEREIRA, *Memoria presentada a las Cortes de 1821 sobre la conveniencia de la absoluta independencia de las antiguas colonias españolas de su metrópoli* (Relazione presentata alle Cortes del 1821 sulla convenienza dell'indipendenza assoluta delle vecchie colonie spagnole dalla metropoli), citata da JOSÉ LEÓN Y SUÁREZ,

5. I fautori dell'indipendenza americana costituiscono forse il gruppo più interessante. Prescindendo dagli spagnoli peninsulari che si trovavano in America al tempo in cui scoppiò l'insurrezione e che vi si unirono⁶⁹, ce ne furono altri che dopo il 1814, dall'esilio, decisero di partecipare alla lotta per l'indipendenza dell'America. Van Halen dice che a Londra dovette dissuadere vari ufficiali spagnoli, che si trovavano nella miseria e volevano andare a lottare per la libertà dell'America. Per questo li attaccò Diego Correa in « El Español Constitucional »⁷⁰. A Londra, Mariano Renovales e Javier Mina *El Mozo*, ciascuno per conto proprio, si misero in contatto con agenti americani, ma soltanto Mina giunse a lottare effettivamente per l'indipendenza del Messico.

José Rafael Crespo, professore di Legge all'Università di Saragozza, pubblicò nel 1821 un opuscolo a favore dell'indipendenza, contro il « Censor » n. 45, che la discuteva⁷¹. Per Crespo, l'opinione pubblica spagnola è orientata a favore dell'emancipazione americana. Annotiamo questo dato, forse puramente soggettivo, ma che rappresenta in ogni modo quanto credeva uno spagnolo del 1821: « Quando, nel momento in cui si discute l'importante questione dell'emancipazione delle due Americhe, vediamo l'opinione pubblica inclinarsi a favore di una misura così interessante e chiedere che si decida in che modo realizzarla... »⁷².

Carácter de la revolución americana (Natura della rivoluzione americana), 4^a ed., Buenos Aires, Libreria « La Facultad », 1917, pp. 64-65. Io non ho visto questa *Memoria*. WILLIAM SPENCE ROBERTSON, *The Politics of Spain toward its revolted Colonies, 1820-1823*, la cita come pubblicata a Madrid nel 1837 (« The Hispanic American Historical Review », Baltimore, 1926, VI, 237).

⁶⁹ Cfr. GUENTHER KAHLE, *La expulsión de los españoles de México*, in *Ibero-Americana Pragmática*, Praga, 1969, pp. 139-149.

⁷⁰ JUAN VAN HALEN, *Verdades oportunas expuestas a Su Majestad* (Verità opportune esposte a Sua Maestà), Madrid, Imprenta de la calle de la Grada, a cargo de su regente D. Cosme Martínez (B.N. R/C² 744-16), datate a Madrid, 21 giugno 1821, pp. 9-10 e nota 1 della p. 10. Diego Correa usava lo pseudonimo « il nemico dei tiranni ». Nella sua *Memoria* citata alla nota 75, Cabrera de Nevares rifiuta agli spagnoli peninsulari il diritto di prendere le armi a favore degli insorti americani (pp. 2-3).

⁷¹ JOSÉ RAFAEL CRESPO, *Reflexiones sobre la importante cuestión, propuesta al Congreso nacional acerca de la mejora del gobierno que la situación y la justicia reclama en favor de las vastas provincias ultramarinas* (Riflessione sull'importante questione proposta al Congresso Nazionale, relativa al miglioramento del governo che la situazione e la giustizia reclamano a favore delle vaste provincie d'oltremare), Valencia, en la oficina de D. Benito Monfort, 1821, datate a Valencia, 18 luglio 1821. (B.N. R/C² 564-14). Identifico José Rafael Crespo con Rafael José Crespo, di cui è nota la qualità di professore universitario a Saragozza (si vedano le sue *Fabulas morales y literarias*, Saragozza, Imprenta de Luis Cuieto, 1820 (Biblioteca del C.S.I.C., calle Serrano, 86-87/341)). « El Censor », N. 45, 1821, articolo *Algunas reflexiones sobre los negocios de América* (Alcune riflessioni sui fatti d'America), pp. 224-238, si oppone all'emancipazione considerandola dannosa agli europei e agli stessi emancipati. Si oppone anche all'idea assurda di creare in America due monarchie feudatarie della Spagna, con D. Carlos María Isidro al nord e D. Francisco al sud (Messico e Lima). In una *Adición al artículo anterior* (Aggiunta all'articolo precedente), ibid., pp. 238-240, accetta di mala voglia l'indipendenza, facendosi sempre scudo di una pretesa morale (« siamo cosmopoliti », ecc.), ma mettendo in guardia contro i risultati.

⁷² CRESPO, *Reflexiones...*, p. 4.

Crespo, prudentemente, non esprime alcun parere sul tipo di regime politico che conviene ai nuovi paesi, poiché questo lo decideranno gli stessi americani: «Non indugero a dichiarare se a quei paesi convenga costituirsi in monarchie indipendenti, in repubbliche, o in parti governate secondo la Costituzione Spagnola indipendentemente dalla Penisola per quanto riguarda la loro amministrazione interna, pur conservando l'integrità della Monarchia, poiché essendo quelle province tanto estese, tanto varie e tanto distanti le une dalle altre, ed essendo in esse scoppiata la rivoluzione con aspetti diversi, sono troppo varie e diverse anche le condizioni in cui esse si trovano perché adottino una stessa forma di governo; e così, benché io riconosca e ammetta la necessità della loro emancipazione, poiché la natura, le risorse che esse hanno in sé, e lo sviluppo del germe che hanno conservato per più di tre secoli le pongono in condizione di realizzarla, riconosco altresì che, secondo l'inclinazione dei loro popoli, devono costituirsi nel modo più conforme alle condizioni di ciascuna, e che la metropoli, di qualunque tipo sia la loro costituzione, può conservare le sue relazioni di amicizia e di parentela, conciliare i suoi interessi e assicurare i vantaggi che essi le offrono e di cui per tanti titoli è creditrice nei loro confronti; ma non posso tollerare che si attacchino le giuste pretese degli americani, con argomenti tanto deboli o inefficaci come quelli di cui si è valso «El Censor» nel suo numero 45»⁷². Ciò nonostante, a suo parere, la Costituzione spagnola non può ottenere in America un effetto completo⁷⁴.

Uno «spagnolo d'Europa», che non dice il proprio nome, si dichiara anche lui partigiano dell'indipendenza, se gli americani la vogliono; e attacca i giornali madrileni che parlano di sterminare i ribelli. Questi giornali sono il «Nuevo Diario», n. 275 e 288, del 28 luglio e del 9 agosto 1821, e l'«Universal», n. 200, del 19 luglio 1821. L'autore cita con elogi Montesquieu, nel suo *Esprit des Loix*, libro 21 capitolo 22⁷⁵, e sempre con elogi anche alcuni giornali spagnoli che sostenevano punti di vista vicini ai suoi: l'«Eco de Padilla» del 6, 7 e 9 agosto 1821, per la sua analisi dei diritti dell'uomo, la «Miscelánea» che riprodusse le parole dei deputati al Congresso, e il «Diario Constitucional de La Coruña», secondo il quale colla guerra fratricida la Spagna non cercava la felicità degli americani, ma il proprio profitto. Questo sembra essere in definitiva il suo pensiero, poiché per lo «spagnolo d'Europa» — lo sarà stato davvero? — la Spagna è l'elemento secondario, l'America è il principale⁷⁶.

Contro le posizioni antiamericane dell'«Universal», difende l'indi-

⁷² *Op. cit.*, pp. 3-4.

⁷⁴ *Op. cit.*, p. 6.

⁷⁵ Questo capitolo è intitolato: *Des richesses que l'Espagne tira de l'Amérique*.

⁷⁶ *Reflexiones de un español europeo para el aderto en la cuestión actual de América, y necesidad de tratarse con urgencia y detenida circunspección* (Riflessioni di uno spagnolo europeo per la felice soluzione dell'attuale questione americana, e necessità di agire con urgenza e oculata circospezione), Madrid, Por Ibarra, Impresor de Cámara de S.M., 1821 (B.N. R/C° 701.26), datate a Madrid, 20 agosto 1821.

pendenza anche un opuscolo del 1821, firmato da F. M. del C.⁷⁷, messicano, che attacca il sacerdote Ortigosa, il Vescovo di Michoacán e altri.

Nel gennaio del 1822, il deputato dell'Estremadura Francisco Fernández Golfín presentò alle Cortes un piano per la pacificazione dell'America, scritto da Miguel Cabrera de Nevares, con riferimento a una *Memoria* precedente che gli era stata ordinata dal Ministro d'Oltremare. Cabrera, che in epoca anteriore aveva avuto un atteggiamento contrario alle rivendicazioni latinoamericane, si mostrava ora incline al riconoscimento dell'indipendenza, ma con alcune condizioni. Si doveva formare una Grande Confederazione ispanoamericana, sotto la presidenza di Fernando VII e dei successivi re di Spagna, si doveva convocare immediatamente a Madrid un Congresso confederativo e — dato importante — la Spagna avrebbe conservato in America alcune località e piazzeforti⁷⁸. Era un progetto d'indipendenza concessa a malincuore, che non fu accettato dalle Cortes.

Per la sua *Memoria*, Cabrera de Nevares fu attaccato da un americano che si firmava Luli e che conosceva molto bene il suo autore, in definitiva un avventuriero senza molti scrupoli. Lo accusa di contraddirsi, quando propone l'indipendenza dell'America. Luli si mostra deciso fautore dell'emancipazione, e della stretta alleanza fra *indios* e creoli, a somiglianza di Hidalgo e di Morelos⁷⁹.

⁷⁷ *Reflexiones en contestación al artículo comunicado inserto en El Universal Número 169, o sea a la que se dice resolución de las cuestiones sobre América, propuestas por Don Valentín Ortigosa en 1813, reimpresas en el propio periódico núm. 157* (Riflessioni in risposta all'articolo fatto pubblicare su El Universal n. 169, ossia a quella che è detta soluzione dei problemi americani, proposte da Don Valentín Ortigosa nel 1813, ristampate sullo stesso giornale n. 157), Madrid, Imprenta de I. Sancha, 1821 (B.N. 2/3202). Ortigosa si chiedeva nel 1813 se la Spagna avrebbe avuto abbastanza truppe e navi per domare l'insurrezione e per impedire che scoppiasse di nuovo in futuro; in caso che l'indipendenza fosse stata realizzata, si chiedeva se la Spagna avrebbe potuto sopravvivere.

⁷⁸ MIGUEL CABRERA DE NEVARES, *Memoria sobre el estado actual de las Américas, y medio de pacificarlas. Escrita de orden del Excmo. Sr. D. Ramón López Pelegrín, Secretario de Estado, y del Despacho de la Gobernación de Ultramar, y presentada a S.M. y a las Cortes extraordinarias por el ciudadano...* (Relazione sullo stato attuale delle Americhe, e sul modo di pacificarle. Scritta per ordine dell'Ecc.mo... Segretario di Stato e del Governo d'Oltremare, e presentata a S.M. e alle Cortes straordinarie dal cittadino...), Madrid, Imprenta de Don José del Collado, 1821 (B.N. R/C⁸ 629-30), datata a Madrid, 5 ottobre 1821. La *Memoria* era già stata presentata nell'ottobre 1821, e non nel novembre come dice Jaime Delgado (*España y México...* I, 150 n.). Gli articoli del Piano di Cabrera sono riprodotti da Delgado in *op. cit.*, pp. 148-149. In seguito alla presentazione della *Memoria*, le Cortes nominarono una commissione, che consegnò la sua relazione il 24 gennaio 1822. In questa relazione era formulata la proposta di mandare degli inviati in America. Il Piano presentato da Fernández Golfín combatteva questa idea (ROBERTSON, *op. cit.*, pp. 30-32). Le Cortes lasciarono la soluzione di questo problema alle Cortes che seguirono (lettera dell'ambasciatore nordamericano del 31 gennaio 1822 al Segretario Adams, citata da Robertson, p. 33).

⁷⁹ LULI, *Refutación contra la Memoria presentada por Don Miguel Cabrera Nevares sobre las Américas* (Refutazione della relazione presentata da... sulle Americhe), Madrid, 1821, Imprenta del Imparcial, calle de los Abades, numero 17 (B.N. R/C⁸ 701-27).

Credendo a torto che il progetto di Cabrera de Nevares rappresentasse il pensiero ufficiale delle Cortes, lo attaccò in un opuscolo l'abate de Pradt, sempre attento alle questioni di Spagna e d'America. Per il famoso Abate, l'indipendenza totale, senza restrizioni, è la volontà e la necessità dell'America⁶⁰.

Si può forse mettere in relazione con Cabrera de Nevares e con Luli la nuova pubblicazione, nel 1821, del Discorso di José Antonio Navarrete a favore degli *indios*, che non sono né stupidi né immorali, e devono allearsi coi creoli. Soltanto la propaganda che presentava il prete Hidalgo come irreligioso, gli impedì di proclamare l'indipendenza dell'America Settentrionale⁶¹.

L'idea di José Rafael Crespo, già citata, che l'opinione pubblica spagnola sia incline all'emancipazione, è confermata dal fatto che il sacerdote di Murcia, paragonò Riego, eroe dei liberali di allora, quanto meno di quelli esaltati, al filantropico Washington e al liberatore della Repubblica di Columbia Simón Bolívar⁶².

Nel 1822 comparve anonimo a Valencia uno straordinario libretto,

⁶⁰ PRADT, *Examen del plan presentado a las Cortes, para el reconocimiento de la independencia de la América española; escrito en francés por Mr. de ... antiguo arzobispo de Malinas, y traducido al castellano por un amigo de la felicidad americana, quien ha añadido un breve apéndice sobre la verdadera resolución que tomó el Congreso en este asunto* (Esame del piano presentato alle Cortes, per il riconoscimento dell'indipendenza dell'America spagnola; scritto in francese da monsignore..., già arcivescovo di Malines, e tradotto in spagnolo da un amico della felicità americana, che ha aggiunto una breve appendice sulla vera decisione che in tale occasione prese il Congresso), Bordeaux, Imprenta de don Pedro Beaume, Alameda de Tourny n. 5, aprile 1822 (B.N. 1/25499; l'edizione originale: B.N. 1/55930). Quasi tutte le opere di Dominique Dufour de Pradt furono tradotte in spagnolo a Bordeaux, e furono molto commentate in Spagna. Alcune furono pubblicate anche in Spagna e in America Latina. Altre opere di argomento americano sono la già citata *De las colonias y de la revolución actual de las Américas* (Delle colonie e della rivoluzione attuale delle Americhe), Bordeaux, Pinard, 1817; *De los tres meses últimos de la América meridional y del Brasil* (Dei tre ultimi mesi dell'America meridionale e del Brasile), id. id., 1817; *La Europa y la América en 1821* (Europa ed America nel 1821), id. id., 1822; *El Congreso de Panamá* (Il Congresso di Panama), trad. di A. Naucol, id., Lavalle, 1825 (Cfr. MANUEL NUÑEZ DE ARENAS, *Impresos españoles publicados en Burdeos hasta 1850* (Pubblicazioni spagnole stampate a Bordeaux fino al 1850), in *L'Espagne des Lumières au Romantisme*, Parigi, 1963, pp. 309-346, che indica particolareggiatamente le diverse edizioni e ne dà talvolta le tirature).

⁶¹ (JOSÉ ANTONIO) NAVARRETE, *Discurso del señor diputado... a favor de los indios* (Discorso del signor deputato..., a favore degli *indios*), pubblicato nel Supplemento al n. 477 della « Miscelánea », Madrid, 1821, Imprenta de la Miscelánea; ristampato in Messico « en la Imperial de D. Alejandro Valdés, calle de Santo Domingo » (B.N. R/C* 694-46). Il tema della schiavitù degli *indios* viene di moda anche fra coloro che difendono la conservazione dell'Impero spagnolo. Si veda a questo proposito il libretto citato di Manuel Quimper, prologo.

⁶² TOMÁS JUAN SERRANO, *El grito de viva Riego demostrando ser inocente, justo, patriótico y constitucional* (Dimostrazione che il grido di « viva Riego » è innocente, giusto, patriottico e costituzionale). Discorso que en la noche del 19 de Diciembre de 1821 leyó desde la tribuna de la tertulia patriótica de Murcia el ciudadano presbítero..., Madrid, Imprenta de D. Antonio Martínez, 1822 (B.N. R/C* 792-25).

la *Teoría de una Constitución política para España, por un español*⁸³, che postulava anch'esso l'indipendenza ispanoamericana. Di essa, il buon tedesco che era Baumgarten scrisse che « war ein seltsames Produkt eines von confusen Doctrinen verwirrtem Kopfes, nach Inhalt und Ausdruck gleich monströs »⁸⁴. Vediamo questa Teoria così « mostruosa ». L'autore ci dice che incominciò a redigerla nel 1799, e la riformò nel 1800 e nel 1805. Il libro, dedicato « Alla Nazione Spagnola », è datato da T..., il 29 ottobre 1805; come firma, ha le lettere R. d. l. S.S.G.P.: gli unici elementi per cercare di decifrare queste iniziali ci sono forniti dall'autore, quando dice di essere stato perseguitato due volte dall'Inquisizione di Murcia. Quando fu pubblicato nel 1822, il libro fu immediatamente denunciato dal censore della provincia di Valencia, Dottor Don Manuel Pardo, e fu arrestato di conseguenza, come responsabile della pubblicazione, l'editore Venancio Olivares; poco dopo, però, fu assolto e liberato⁸⁵. L'opera è un tentativo cosciente, fatto relativamente molto presto, di creare un sistema democratico spagnolo basato sulla libertà personale e sulla sovranità nazionale. Per l'autore, la Costituzione politica che propone deve portare il popolo spagnolo verso la Democrazia (parola che scrive conferendole tutto il suo significato). L'autore non intende disegnare un'utopia, ma un'aspirazione nazionale basata su realtà. Ma che cos'è la Spagna? Il territorio spagnolo si compone della Penisola Iberica — con Gibilterra, se L'Inghilterra la cede —, delle isole mediterranee, delle Canarie e dei possedimenti sulle coste nordafricane. Se il Portogallo vuole unirsi alla Spagna, insieme formeranno una sola entità. Ma se non vuole, la Spagna riconoscerà e rispetterà l'indipendenza portoghese. In virtù di questi principi, politici e geografici, l'America spagnola dovrà essere ceduta ai suoi abitanti. L'autore non si mostra invece altrettanto generoso colle Filippine e colle altre dipendenze asiatiche; anche di queste desidera liberarsi, ma vuole che siano cedute alla potenza designata dal governo spagnolo. Evidentemente, l'autore giudicava che lo sviluppo politico e culturale delle Filippine era molto inferiore a quello dell'America spagnola⁸⁶.

⁸³ (Teoria di una Costituzione politica per la Spagna, ad opera di uno spagnolo), Valencia, Venancio Olivares ed., 1822.

⁸⁴ HERMANN BAUMGARTEN, *Geschichte Spaniens vom Ausbruch der französischen Revolution bis auf unsere Tage*, Leipzig, 1865-1871, II, 457 n.

⁸⁵ « Gaceta de Madrid », N. 106, 14 aprile 1822, p. 546.

⁸⁶ È interessante osservare i pensieri dell'autore sul tipo di governo in Spagna. Potrà continuare ad essere una monarchia, se così vuole la nazione, ma il re si chiamerà Governatore nazionale, e sarà soggetto alle leggi. Quanto al potere legislativo, i deputati dovranno abituarsi all'idea che non sono i padroni del paese, ma i servitori. Si prevede la creazione di un Senato ristretto, di 35 membri soltanto, per consigliare il Governo nella pratica della libertà. Quanto alla Religione, sarà sottomessa al paese, e non le si permetteranno fanatismi. Se per la forza della tradizione, ecc. il popolo vuole continuare ad essere cattolico, questa Religione potrà essere la cattolica, ma il Parlamento avrà diritto di controllo e d'intervento in tutta la vita religiosa. Ciò che piace all'autore, è la costituzione di una Religione nazionale spagnola: che si basi o no sul cattolicesimo è cosa accessoria. Si ammette il diritto di proprietà, ma non l'accu-

Credo che gli esempi addotti siano sufficienti per infirmare le affermazioni di Fernández Almagro, citate all'inizio di questo articolo. Ci fu nel paese un interesse per i fatti d'America, discussi sui giornali, nelle Società patriottiche e in opuscoli. Gran parte delle opinioni espresse aspirano a conservare la presenza politica della Spagna in America, ma compare anche la constatazione che l'indipendenza è ormai una realtà, e al tempo stesso incontriamo opinioni che esprimono simpatia nei confronti del movimento di liberazione: queste ultime le incontriamo soprattutto se ci allontaniamo dalle sfere d'influenza del Trono e dei governi moderati, cioè se ci avviciniamo alla purezza rivoluzionaria di molti spagnoli di quel momento storico, che vedevano nell'americano un fratello, il quale poteva guadagnarsi i medesimi diritti che essi stessi pretendevano raggiungere colla loro azione rivoluzionaria.

Il tema dell'indifferenza credo sia posteriore al declino delle energie rivoluzionarie spagnole, quando la Spagna cade decisamente nel dispotismo dei moderati. E anche così varrebbe la pena di studiarlo, tenendo presenti una serie di fattori relativi, quali l'analfabetismo e la miseria del popolo, conseguenza della guerra civile e della liberazione dei beni ammortizzati. Verso il 1847, l'editore Benito Hortelano si lamenta dell'insuccesso avuto colla pubblicazione dell'opera del tenente generale Miguel García Camba: *Memoria sobre la pérdida del Perú hasta la batalla de Ayacucho*. Egli dice: « Poiché non era opera di circostanza e dato che le cose d'America e della sua indipendenza incontrano tanta indifferenza in Spagna, non ebbi che 120 sottoscrittori, il che ci causò una perdita di 16.000 reales de vellón per ciascuno »⁸⁷ (l'edizione si era fatta col concorso alle spese, in parti uguali, dell'editore e dell'autore). Bisognerebbe verificare fino a che punto ciò è aneddotico, forse frutto della cattiva gestione di Hortelano, oppure, se egli aveva ragione, frutto della situazione del paese.

Che l'interesse non si era perso, è dimostrato dal fatto che il libro di José Manuel de Vadillo: *Apuntes sobre los principales sucesos que han influido en el actual estado de la América del Sur* ebbe tre edizioni, l'ultima delle quali a Cadice nel 1836⁸⁸, anche se in realtà, malgrado il titolo, il suo contenuto era soprattutto spagnolo. L'intima unione di rivoluzionari spagnoli e americani nel periodo 1820-1823, e poi nell'esilio londinese, fece sì che si pubblicassero numerosi libri di tema americano, ma a Londra e soprattutto destinati al pubblico ispanoamericano, come per esempio le *Memorias* del generale Miller, tradotte da Torrijos⁸⁹. Finirò, citando un curioso opuscolo di un altro rivoluzionario

mulazione di ricchezze. In definitiva, tutto il sistema politico e sociale mira alla libertà dell'uomo, in virtù del patto sociale.

⁸⁷ *Memorias de Benito Hortelano*, Madrid, Espasa-Calpe, 1936, p. 119.

⁸⁸ (Appunti sui principali avvenimenti che hanno influito sullo stato attuale dell'America del sud), 3ª ed., Cadice, Libreria de Feros, 1836 (B.N. 2/4966).

⁸⁹ *Memorias del General Guillermo Miller al servicio de la República del Perú* (Memorie del Gen... al servizio della Repubblica del Perù), tradotte in spagnolo dal Gen. Torrijos, Londra, 1829; Nuova ed., Madrid, Victoriano Suárez, 1910. Anche du-

spagnolo del 1820, alquanto moderato ormai a causa degli anni. José Guasque: *Memoria política e imparcial sobre el origen de las guerras internas y externas que desgarran las provincias meridionales del Sud de América; influencia de los gabinetes extranjeros en ellas: posición del español, y ventajas que puede reportar la metrópoli de estas mismas circunstancias*, Madrid, 1850²⁰. Con questo opuscolo, superata ormai l'indipendenza, incominciava lo studio delle lotte civili americane da parte di spagnoli, come Guasque, che vi avevano partecipato²¹.

(traduzione di Daniela Carmagnani)

ALBERTO GIL NOVALES

rante il decennio assolutista, 1823-1833, si pubblicarono in Spagna alcune opere di contenuto americano. Ricorderò solo quelle di José PRESAS, *Memoria sobre el estado y situación política del Reino de Nueva Granada en Agosto de 1823, escrita en 20 de Febrero de 1824* (Relazione sullo stato e sulla situazione politica del Regno della Nuova Granada nell'agosto 1823, scritta il 20 febbraio 1824), Madrid, 1824 (B.N. B-W97); JOSÉ DOMINGO DÍAZ, *Recuerdos sobre la rebelión de Caracas* (Ricordi sulla rivolta di Caracas), Madrid, 1829 (B.N. R/1762); FRANCISCO DE AZPURUC, *Observaciones a los Recuerdos... de José Domingo Díaz* (Osservazioni sui Ricordi... di...), Madrid, 1829. Presas, che fu segretario dell'Infanta Carlotta, pubblicò a Bordeaux vari libri di argomento spagnolo e ispanoamericano.

²⁰ (Relazione politica e imparziale sull'origine delle guerre interne ed esterne che straziano le provincie meridionali del Sudamerica; influenza dei governi stranieri su tali guerre; posizione del governo spagnolo, e vantaggi che la metropoli può trarre da queste circostanze), Establecimiento Tipografico de Aguirre y Compañía, Huertas 14, principal (esemplare in A.H.N., *Estado*, Leg. 5.438, N. 111).

²¹ Su Guasque, si veda il mio articolo *Don José Guasque, periodista liberal*, in «Ibero-Americana Pragensis», Praga, anno IV, 1970.

RIPERCUSSIONI DELLA « COMUNE » IN SPAGNA
IL « CANTONALISMO »
DURANTE LA PRIMA REPUBBLICA

L'11 febbraio 1873, dopo l'abdicazione irrevocabile del re Amedeo, l'Assemblea Nazionale instaura la Repubblica con duecento cinquantotto voti contro trentadue. Per la prima volta nella storia della Spagna il lungo sogno repubblicano dei democratici spagnoli diventa realtà, ma il carattere inatteso di questa trasformazione politica fa sì che le nuove autorità non adottino fin dall'inizio una linea politica coerente. Mentre i repubblicani delle provincie si affrettano a costituire Giunte Rivoluzionarie di deciso orientamento federalista, le autorità nazionali, per paura degli intransigenti, adottano a Madrid una condotta più cauta e moderata. Dopo poche settimane, il presidente Stanislao Figueras chiede a Francisco Pi y Margall, allora Ministro degl'Interni, di sciogliere le Giunte provinciali e di evitare le manovre insurrezionali dei gruppi esaltati.

L'apprensione delle autorità nazionali nei confronti dell'impazienza dei federalisti intransigenti è uno dei temi centrali della Prima Repubblica e questa tensione fra i difensori del centralismo e gli autonomisti agiterà violentemente tutto il '73. L'anno seguente lo stesso Pi ricorderà i timori della Repubblica per un federalismo imposto dal basso, dalle provincie alla capitale¹.

Anche l'Internazionale spagnola accolse con scarso entusiasmo la cautela del nuovo governo. Gli anarchici, decisamente favorevoli alle autonomie municipali e locali, giudicarono con scetticismo la lentezza delle autorità nel proclamarsi federali e le accusarono di conservare una struttura politica favorevole soltanto agli interessi borghesi. Nella Circolare n. 8 del 24 febbraio, la Federazione Regionale Spagnola (F.R.E.) analizza i recenti cambiamenti politici e plaude alla proclamazione della

¹ FRANCISCO PI Y MARGALL, *La República de 1873, apuntes para escribir su historia*, Madrid, 1874, pp. 20 ss.

Sulla repubblica e gli anni che la precedettero, si veda l'importante studio di C.A.M. HENNESSY, *The Federal Republic in Spain*, Oxford University Press, 1962.

Repubblica, non per ciò che essa può fare per gli operai, ma perché così si smaschereranno i veri nemici del popolo: la borghesia e i suoi alleati capitalisti. In vista di ciò, continua il documento, è imprescindibile che i lavoratori si affrettino a organizzarsi per non cader vittime di quei partiti che, pur chiamandosi repubblicani e socialisti, non desiderano la trasformazione reale del mondo in cui vivono, ma cercano semplici palliativi con cui addormentare i lavoratori².

La Circolare della Commissione Federale della F.R.E. è un chiaro tentativo di smascherare le facili illusioni che avrebbero potuto sorgere in seguito al cambiamento di governo. D'altra parte, è un appello alla propaganda e all'organizzazione di nuove sezioni internazionaliste, unico tramite sicuro verso la Rivoluzione Sociale e l'abolizione di ogni politica³. Tuttavia, la prudenza operaia non riesce a far svanire il miraggio del nuovo regime e la possibile instaurazione di un sistema federale, repubblicano e decentrato accende l'euforia e la speranza di un cambiamento radicale e immediato.

Ma la congiuntura che attraversa la Spagna al momento dell'abdicazione di Amedeo non forniva motivi di ottimismo. L'anno '72, che si chiude con cattivi raccolti e carestie, è seguito da un nuovo anno che incomincia cogli stessi segni di inquietudine e che, come agli inizi dei sei anni rivoluzionari, abbraccia allo stesso modo la campagna e la città⁴. Una volta di più è in Andalusia che si sentono i più allarmanti sintomi di malessere, e alle spartizioni illegali di terra e tagli di boschi succedono gli scioperi di operai e artigiani che chiedono migliori stipendi, meno ore di lavoro e maggior protezione contro gli abusi dei padroni⁵. Lo scontento sociale è tale che il 28 marzo « Le Français » afferma che tutto il bacino mediterraneo e tutte le provincie del sud soffrono dello stesso male: « Ce n'est plus d'un changement de personnes qu'il s'agit, c'est d'une révolution sociale ». Benché l'epicentro del terremoto si collochi nelle zone andaluse, anche altre regioni della penisola presentano segni di un profondo malessere, che si estendono dalla Castiglia al Levante, dalla Catalogna all'Estremadura e alla Galizia⁶.

Allo scontento sociale ed economico bisogna aggiungere altri fattori, che contribuiscono a scuotere il precario equilibrio della nazione. Da un lustro la Spagna si trovava coinvolta in una lenta e costosa guerra contro i patrioti cubani. Il mantenimento di un esercito coloniale e la

² Associazione Internazionale di Lavoratori (A.I.T.), Circolare n. 8, « La Comisión Federal de la F.R.E. a todos los internacionales », riprodotta da ANSELMO LORENZO, *El proletario militante*, México, Ed. Vértice, s.d., pp. 309-311.

³ A. LORENZO, *op. cit.*, p. 311.

⁴ Cfr. il mio studio *Republicanismismo federal y crisis agraria en el primer año de la Revolución*, in CLARA E. LIDA e IRIS M. ZAVALA, *La Revolución de 1868. Historia, pensamiento y literatura*, New York, 1970, pp. 182-193.

⁵ Cfr., per esempio, « La Andalusia » (Siviglia), 24-IV, 2-V, 8-V, 21-V, 15-VI-1873, e « La Epoca » (Madrid), 28-VI-1873.

⁶ Archives de la Préfecture de Police, Paris (APPP), « Espagne », B. a/414, ff. 1170, 1187, 1264-1265; cfr. inoltre la stampa dell'epoca.

diminuzione del commercio d'oltremare aggiungono il loro peso al malconcio bilancio spagnolo e contribuiscono ad aumentare lo scontento popolare con ogni nuova chiamata alla coscrizione⁷. D'altra parte, la lotta armata non è soltanto un episodio americano, ma ha anche il suo corrispondente interno nella guerra carlista, iniziata fin dalla primavera del '72. A partire dal maggio dell'anno seguente, i trionfi carlisti aumentano nel nord, in Catalogna e nel Maestrazgo, mentre bande ribelli percorrono con frequenza le zone orientali e le due Castiglie, infliggendo gravi sconfitte all'esercito repubblicano⁸. La ferocia dell'avanzata carlista, colle sue facilitazioni, i suoi incendi e saccheggi, scuote l'opinione pubblica liberale e anche la F.R.E., che solidarizza col governo nella sua lotta contro le forze tradizionaliste⁹.

Oltre a questi problemi d'ordine nazionale, il governo doveva far fronte alle profonde crisi interne del repubblicanesimo, che si manifestavano tanto nelle discordie ministeriali, quanto nelle crescenti tensioni fra Madrid e le provincie¹⁰. Mentre il governo centrale tentava di conservare un equilibrio politico cogli elementi più o meno liberali di altri partiti in un regime « di conciliazione », gl'intransigenti accentuavano la loro opposizione contro un sistema che da giugno era federale di nome, ma che in pratica era centralista e moderato.

1. L'insurrezione cantonale.

La proclamazione della Repubblica Federale all'inizio dell'estate non eliminò le difficoltà in cui si dibatteva la Spagna. Le masse federaliste, incoraggiate dall'annunciato cambiamento di governo, si orientano apertamente a favore delle autonomie locali, proclamando cantoni e governi autonomi. Il 19 giugno Barcellona forma un effimero comitato di Salute Pubblica, composto da federalisti e internazionalisti, per difendere le libertà municipali minacciate, secondo loro, dal centralismo del governo¹¹. Il movimento catalano non riesce ad ottenere l'appoggio della milizia né della guarnigione militare e solo il 12 luglio, quando giunge

⁷ Sulla guerra di Cuba, si vedano: FRANKLIN W. KNIGHT, *A Colonial Response to the Glorious Revolution in Spain: The 'Grito de Yara'*, in LIDA e ZAVALA, *op. cit.*, pp. 196-205; F. W. KNIGHT, *Slave Society in Cuba During the Nineteenth Century*, The University of Wisconsin Press, 1970, cap. 8; ARTHUR F. CORWIN, *Spain and the Abolition of Slavery in Cuba, 1817-1886*, The University of Texas Press, 1967.

Gli effetti economici della guerra sono segnalati da NICOLÁS SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Cádiz, capital revolucionaria, en la encrucijada económica*, in LIDA e ZAVALA, *op. cit.*, pp. 80-108.

Per poter far fronte alle spese di guerra, il governo repubblicano si vide obbligato a negoziare un prestito di quattrocento milioni di *reales* in contanti, con la casa Rothschild e la banca di Parigi: *El Mercantil Valenciano*, 18-XI-1873.

⁸ ANTONIO PIÑALA, *Historia contemporánea*, Madrid 1893, t. II, pp. 490 e *passim*.

⁹ A.I.T., Federazione locale di Barcellona, « Protesta »: « La Federación » (Barcellona), 31-V-1873.

¹⁰ Cfr. CLARA E. LIDA, *art. cit.*, e C. A. M. HENNESSY, *op. cit.*, cap. 9.

¹¹ « La Federación », 28-VI-1873.

la notizia della sconfitta dell'esercito repubblicano contro i carlisti, si riesce a proclamare uno sciopero generale che durerà due giorni, ma che morirà senza risvegliare l'entusiasmo rivoluzionario della popolazione. Ma sebbene il sollevamento non abbia fortuna in Catalogna, la scintilla federalista si estende al resto del bacino mediterraneo¹².

A Malaga, il mese di giugno si chiude coll'assassinio del sindaco repubblicano e con manifestazioni ostili al governo. La presenza in questa città del deputato federalista Eduardo Carvajal, fautore dell'immediata proclamazione del cantone, contribuisce ad estendere il movimento a tutta la regione. L'8 luglio « El Imparcial » informa che « lo stato dell'Andalusia è gravissimo. Siviglia, Malaga, Cadice, Sanlúcar, San Fernando, Jerez si trovano nel più completo disordine ». Nei giorni seguenti la stampa darà notizia della gran quantità di famiglie benestanti e di commercianti che abbandonano la regione, mentre molti emigrano in nord-Africa¹³.

In pochi giorni l'insurrezione raggiunge, fra l'altro, ampie zone dell'Andalusia, del Levante, dell'Estremadura e delle due Castiglie¹⁴. Il sollevamento federalista si accompagna in molti casi alla rapida destituzione delle autorità e alla loro sostituzione con Giunte Rivoluzionarie o Comitatos di Salute Pubblica cantonali. Questi comitati adottano misure economiche di sicura popolarità, come nel caso di quello di Cadice che, sotto la presidenza del noto rivoluzionario Fermín Salvochea, stabilisce il porto libero, la liberazione dal monopolio del tabacco e del sale, la ridistribuzione della proprietà ecclesiastica e la creazione di opere pubbliche per dare lavoro ai disoccupati¹⁵. Altri, come quello di Cartagena, prevalentemente riformista, decretano la creazione di società cooperative di produzione e di consumo, le giurie miste operai-patroni, la giornata lavorativa di otto ore¹⁶.

In questa proliferazione di cantoni, solo quello di Cartagena del 12 luglio riesce a sopravvivere sei mesi, protetto da una geografia che lo rendeva quasi inespugnabile. Gli altri esperimenti autonomisti furono solo effimeri tentativi ben presto coronati dal fallimento, di fronte all'attacco degli eserciti della Repubblica. Così, benché il 22 luglio il giornale ribelle « El Cantón Murciano » annunci che « la bandiera rossa

¹² « El Imparcial » (Madrid), 13/15-VII-1873.

¹³ « Ibid. » 8 e 12-VII-1873, e « La Epoca », 12-VII-1873.

¹⁴ Per uno studio più particolareggiato delle circostanze in cui si inserisce il cantonalismo, si vedano i capitoli 9 e 10 di C. A. M. HENNESSY, *op. cit.* e il mio libro di prossima pubblicazione *Anarquismo y revolución en la España del XIX*, specialmente i capitoli 5 e 6.

¹⁵ Biblioteca Nacional, Madrid (BNM), « Parte Oficial », ms. 7339, f. 48 e « Boletín Extraordinario », in *idem*. Cfr. anche « La Correspondencia » (Granada), 13-VIII-1873 e « El Imparcial », 4, 12 e 13-VII-1873.

¹⁶ A partire dal n° 20 (13-VIII-1873), « El Cantón Murciano » incomincia a pubblicare il « Proyecto de Reformas » firmato da Roque Barcia, Juan Contreras e Francisco Casaldueiro, fra gli altri. Si veda anche ANTONIO PUIG CAMPILLO, *Historia de la Primera República española. El Cantón Murciano*, Cartagena, 1932, p. 360.

sventolerà oggi sulle mura delle prime capitali di Spagna»¹⁷, a metà di agosto l'insurrezione è quasi totalmente soffocata nel resto della penisola.

Non è però la durata, ma il particolare carattere politico e sociale di ogni cantone, a determinarne il significato. Mentre alcuni — come quello di Cartagena — non si allontanarono dalla politica repubblicana-federale che i loro capi avevano sostenuto dai ranghi della fazione intransigente, molti altri, specialmente quelli andalusi, realizzano un'insurrezione di netto orientamento socialista. Se la Giunta di Cartagena, presieduta da Roque Barcia, dichiara che il suo proposito fondamentale è di « difendere la santa causa della Repubblica », il Comitato di Salute Pubblica del Cantone Andaluso afferma invece che la sua intenzione è promuovere « la rivoluzione politica e sociale »¹⁸.

Questo contrasto ha la sua origine nella composizione politica e ideologica dei comitati cantonali che spesso furono formati non solo da repubblicani, ma anche da internazionalisti. D'altro canto, la partecipazione attiva dei gruppi sociali tradizionalmente emarginati è un altro indizio di precise differenze fra molti cantoni del sud e quelli delle altre zone del paese. La partecipazione delle classi popolari all'organizzazione della propria comunità determinerà spesso conflitti e scontri di classe, che talvolta si avvicinano al limite di una vera rivoluzione sociale.

Queste tensioni raggiungeranno il culmine a Sanlúcar de Barrameda, dove i lavoratori della città, appoggiati dai braccianti agricoli, si sollevano in armi, occupano il Comune e nominano una Giunta rivoluzionaria internazionalista¹⁹. La partecipazione di membri della F.R.E. si manifesta in altri cantoni andalusi e anche del Levante: San Fernando, Jerez, Siviglia, Cadice, Valencia e anche Cartagena, dove si parla della presenza di vari internazionalisti spagnoli e stranieri.

Affermare tuttavia, come si fece allora, che l'Associazione Internazionale di Lavoratori (A.I.T.) diresse l'insurrezione, è un'accusa altrettanto inesatta come quella che un paio d'anni prima era stata formulata contro la « Commune » di Parigi. Ci sembra più giusto sottolineare la spontaneità della collaborazione dei gruppi federali con membri della F.R.E., desiderosi di mettere in pratica quei principi sociali in cui i due movimenti coincidevano. La prova ne è che sebbene questa unione si sia realizzata sul piano individuale e locale, la Federazione Regionale rinunciò sempre a collaborare coi partiti repubblicani i cui interessi avrebbero finito col « tradire il proletariato »²⁰. Malgrado l'interesse delle autorità spagnole — ed europee in generale — a rendere responsabile l'Internazionale di tutti i disordini del continente, un rapporto segreto mandato da Siviglia al prefetto di polizia di Parigi riconosce che

¹⁷ « El Cantón Murciano » (Cartagena), 22-VII-1873.

¹⁸ « La Andalucía », 1 e 2-VIII-1873.

¹⁹ Sull'insurrezione di Sanlúcar, si veda la stampa dell'epoca e il capitolo 5 del mio *Anarquismo y revolución* (op. cit.).

²⁰ « La Federación », 29-XI-1873.

la partecipazione degli'internazionalisti al movimento cantonale « a été complètement spontanée et sans aucune entente préalable »²¹.

II. Echi della « Commune » in Spagna.

Un aspetto quasi sconosciuto della rivoluzione cantonale, ma che indubbiamente svolse una funzione importante nella sua gestazione e nel suo sviluppo, è l'influenza della « Commune » francese del 1871. Il suo esempio e i suoi principi, così come la presenza in Spagna di comunardi francesi, contribuirono a mantenere vivo lo spirito federalista spagnolo nella sua forma più estrema: il cantone.

Al momento della « Commune », la stampa e le autorità spagnole videro una vera e propria minaccia alla pace politica della Spagna nel pericolo che il tentativo transpirenaico di autonomia locale si estendesse fuori delle frontiere francesi. Tuttavia, le severe misure adottate dal Primo Ministro Praxedes Mateo Sagasta contro gli'internazionalisti spagnoli alla fine della primavera del '71 non erano determinate soltanto dallo spettro della « Commune », ma dal timore dei gruppi moderati e conservatori di fronte alla spettacolare ascesa della Federazione operaia.²²

In quest'epoca, l'Internazionale spagnola contava più di venticinquemila membri e aveva sperimentato con successo la propria forza in scioperi e manifestazioni sporadiche. Tuttavia, benché la F.R.E. incominciassero ad essere temuta nei circoli lavorativi, a quei tempi era lungi dal pensare al tronfo di un sollevamento popolare, e le sue attività sindacali trovarono scarsa eco nella stampa borghese. E soltanto nell'aprile di quell'anno — quando ormai la « Commune » di Parigi è all'apogeo — che i giornali della penisola, ispirati da quelli francesi, danno con sempre maggior rilievo notizie su questa società operaia.

A partire da questo momento, la stampa e il governo continuano a prestarle un'attenzione sempre maggiore e varie volte identificano la « Commune » e l'Internazionale. Questa tendenza si accentua dopo le circolari di Jules Favre a tutti i governi europei, con cui li metteva in guardia contro i rifugiati comunardi e le attività della A.I.T.

Benché i dispacci diffusi dai giornali risvegliano i timori delle classi moderate, i gruppi operai ricevono con entusiasmo le notizie dell'insurrezione parigina. Il 2 maggio, anniversario della guerra contro Napoleone, duecento cinquanta persone circa, fra cui predominano gli operai, si riuniscono al caffè Internacional di Madrid per protestare contro la celebrazione di questa festa, che contribuisce soltanto ad eccitare « gli odi perpetui fra popoli vicini ». Gli oratori predicano il cosmopolitismo e la fraternità e suggeriscono che si mandi un saluto di solidarietà alla « Commune »²³. Malgrado gli ostacoli frapposti dalle autorità e dai

²¹ APPP, B a/437, f. 3124.

²² In *La Comuna de España*, Madrid, 1971, José Álvarez Junco ha raccolto articoli della stampa dell'epoca relativi agli avvenimenti di Parigi, per il 1871.

²³ « El Imparcial », 3-V-1871.

gruppi reazionari, le dichiarazioni a favore della « Commune » non cessano, e tanto repubblicani quanto anarchici si esprimono ripetutamente con entusiasmo nei suoi confronti²⁴.

La caduta di Parigi il 28 maggio mette fine all'ottimismo popolare e riporta la calma nel resto della società spagnola. La brutale repressione dell'esercito di Versailles contro i comunardi tranquillizza i gruppi moderati, ma rivela ai radicali gli estremi cui può giungere la reazione. In Spagna gli echi sono immediati e le autorità ordinano anche una serie di misure repressive contro l'Internazionale ed autorizzano i governatori delle provincie a proibire ogni attività di proselitismo.

Malgrado queste persecuzioni attuate sotto lo spettro della « Commune », i circoli repubblicani e operai non nascondono la loro ammirazione per questo sollevamento. All'inizio di luglio gli anarchici fanno circolare a Madrid un *Manifiesto de algunos partidarios de la Commune a los poderosos de la tierra* (Manifesto di alcuni fautori della « Commune » ai potenti della terra), firmato da alcuni dei membri più importanti dell'Internazionale — Tomás Gonzáles Morago, Anselmo Lorenzo e Francisco Mora e, a Barcellona, Clemente Rové e Gaspar Sentiñón, fra gli altri —. Questo documento, che la stampa riprodusse parzialmente, non solo afferma simpatia per i fatti di Parigi, ma dichiara la guerra sociale all'ultimo sangue contro la società borghese. Malgrado la repressione inumana, continua il documento, i lavoratori del mondo gridano con sfida: « La Commune è morta! Viva la Commune! »²⁵.

Dal 1871 la stampa repubblicana e quella operaia esaltano con rinnovato ardore l'eroismo e il martirio dei comunardi e spiegano particolarmente il significato dottrinale e ideologico della « Commune ». L'insurrezione francese rimane viva nel ricordo degli spagnoli anche per la proliferazione di libri e traduzioni che si pubblicano in Spagna a partire dal 1871, per esaltare o per condannare la rivoluzione parigina²⁶.

Gli echi della « Commune » continueranno a risuonare in Spagna non solo grazie alla stampa, ma anche per la continua presenza di rifugiati francesi. Poco si è fatto sinora per esplorare questo capitolo dell'emigrazione cantonalista oltre i Pirenei, dopo le insurrezioni provinciali di Lyon, Marsiglia e Tolosa, della fine del 1870 e dell'inizio del 1871, e dopo la capitolazione di Parigi il 28 maggio di questo stesso anno. In parte questa lacuna è dovuta, senza alcun dubbio, al carattere clandestino di questa emigrazione, dato che il governo spagnolo considerò i suoi membri come criminali politici²⁷. D'altra parte, dobbiamo aggiungere

²⁴ Cfr., per esempio, VICENTE BLASCO IBÁÑEZ, *Historia de la Revolución española: 1808-1874*, Barcellona, 1892, t. III, p. 587. Anche ÁLVAREZ JUNCO, *op. cit.*, sezioni 8-10.

²⁵ Non abbiamo trovato questo documento completo. Per una ricostruzione parziale, basata sulla stampa dell'epoca, si veda il mio *Anarquismo y revolución*, cap. V. Un'altra versione frammentaria si trova in ÁLVAREZ JUNCO, *op. cit.*, pp. 19-20.

²⁶ Un ampio elenco di queste opere figura come appendice nel mio libro sopra citato.

²⁷ Per una sintesi delle discussioni alle Cortes su questo problema, cfr. ORTOL

il timore di federalisti e internazionalisti per la possibile repressione ufficiale, per spiegare perché questi gruppi negarono sempre la presenza di correligionari francesi in Spagna e cercarono, per quanto era possibile, di cancellare ogni traccia compromettente. Malgrado queste difficoltà, fonti di origine diversa ci hanno permesso di accumulare nuove notizie che, se sono frammentarie, non per questo sono da trascurarsi, e di ricostruire alcuni aspetti delle relazioni fra i repubblicani e gli anarchici spagnoli e i comunardi stranieri.

Il primo gruppo numeroso di rifugiati giunse nel 1871. I rapporti della polizia francese rivelano i nomi di alcuni di loro: Denis Brack, ex redattore de « L'Excommunié » di Lyon e direttore, col nome di Eugène Gros, de « L'Emancipation » di Tolosa; Louis Gavard, tintore di Marsiglia, che nell'aprile del 1871 aveva partecipato all'insurrezione di quella città, e Charles Alerini, segretario dell'Internazionale di Barcelonnette e di Marsiglia. Tutti e tre riuscirono a fuggire a Barcellona, da dove un informatore della polizia li descrive come rivoluzionari della peggiore specie, individui « de sac et de corde »²⁹. Dopo pochi mesi, il 4 agosto, Paul Lafargue, genero di Marx, pasa la frontiera e una settimana dopo è trattenuto a Huesca per dieci giorni fino a che si decide la sua estradizione³⁰. Se Lafargue è infine messo in libertà, altri non sono così fortunati e nel caso di un certo Nodot di Marsiglia, per esempio, le autorità non esitano ad espellerlo per aver partecipato alle attività politiche nel 1872³¹.

Dalle « communes » della Francia meridionale giungono anche altri emigrati meno noti, per rifugiarsi in Catalogna, Aragona e Valencia. Un dispaccio della polizia francese, del 2 febbraio 1872, fornisce l'elenco di alcuni di loro. Un certo Bel, stabilito a Barcellona, è molto vigilato perché si sospetta che fabbrichi esplosivi e che appartenga a un gruppo sovversivo chiamato « los dinamiteros » (i dinamitardi). Di Perrin, agente commerciale, si diceva che era in stretto contatto con gruppi clandestini in diversi centri manifatturieri. Altri, come Jeanot e Michel, sembravano essere agenti di collegamento fra certi nuclei politici rivoluzionari di Marsiglia e Barcellona e operai della Catalogna³².

Poco dopo, in aprile, le autorità spagnole espellono vari emigrati accusati di appartenere all'Internazionale e d'incitare gli operai allo sciopero. Verso la metà dell'anno, « Le Pays » trasmette la notizia che un certo Marrast, ex capo delle munizioni al Municipio di Parigi durante la

VERGÉS MUNO, *La Primera Internacional en las Cortes de 1871*, Barcellona, 1964, pp. 39-44.

²⁹ APPP, B a/437, ff. 3181-3182.

³⁰ *Ibid.*, f. 2957.

³¹ « Le Pays », 4.VIII.1872.

³² Si veda l'introduzione di Jacques Girault a PAUL LAFARGUE, *Textes choisis*, Parigi, 1970, pp. 30-35. Girault utilizza, fra gli altri, gli archivi della polizia parigina, APPP B a/11.

« Commune », fu arrestato per aver convocato una riunione politica a Saragozza³².

In questi due anni il flusso di emigrati è relativamente esiguo, la proclamazione della Repubblica modifica la massa migratoria. A partire da allora si moltiplicano i dispacci polizieschi sulla presenza in Spagna di rivoluzionari stranieri, che vi accorrono attratti dall'illusione federalista³³.

Anche la stampa segue con attenzione gli spostamenti dei comunardi. Il 28 febbraio, « La Carcajada » annuncia l'arrivo a Madrid del generale Gustave-Paul Cluseret, ex ministro della guerra della « Commune ». Il corrispondente de « L'Ordre » conferma questa notizia e segnala con timore le possibili conseguenze dell'arrivo in quella città di comunardi provenienti da diversi paesi, pronti a far tremare la Spagna³⁴. Dal canto suo la « Pall Mall Gazette » pubblica un dispaccio del suo corrispondente a San Sebastian, in cui si afferma la presenza a Barcellona, Madrid e Lisbona di molti comunardi provenienti da Londra e da Ginevra³⁵. In un comunicato datato da Londra si segnala che Lucien Combatz è partito da quella città diretto in Spagna; da parte sua, il console francese di Lisbona informa che lo stesso Combatz è sbarcato appunto a Lisbona, per poi dirigersi immediatamente a Madrid³⁶. La presenza di stranieri è così evidente, che in aprile il giornale « Le Gaulois » annuncia con smaccata esagerazione che Malaga è nelle mani di « dieci mila comunardi armati ». E un mese prima lo stesso giornale aveva dichiarato che tutta l'Andalusia era nelle mani dei rivoluzionari³⁷.

Il 22 aprile si annuncia l'arrivo a Barcellona di tre delegati del Comitato Repubblicano d'Italia, che vengono per « concertare una seconda edizione della 'Commune' » con altri correligionari che si trovano in quella città. Secondo questo dispaccio, i piani sono già molto avanzati e le conseguenze saranno terribili non solo per la Spagna, ma anche per la Francia meridionale³⁸. In realtà, se non possiamo precisare l'attendibilità di queste delazioni, sappiamo che il sud della Francia interessa molto agli emigrati di Barcellona. Dal mese di aprile, essi dispongono di un « Comité de propagande révolutionnaire socialiste de la France méridionale », fondato da Charles Alerini, Paul Brousse e Camille Gamet. Questo Comitato pubblica nell'aprile del '73 un *Manifesto*, in cui si annuncia la prossima comparsa del giornale « La Solidarité Révolutionnaire », e spiega che il suo scopo sarà diffondere l'anarchismo nel sud della Francia e dar notizia della nascente rivoluzione spagnola, perché questa serva di esempio ai gruppi transpirenaici³⁹.

³² APPP, B a/437, f. 2957.

³³ APPP, B a/435, f. 1280 e B a/438, febbraio e marzo 1873.

³⁴ « L'Ordre », 26-III-1873.

³⁵ « Pall Mall Gazette », 18-II-1873.

³⁶ APPP, B a/414 e B a/437.

³⁷ APPP, B a/414, ff. 982, 1073 e 1214.

³⁸ *Ibid.*, ff. 1330-1332.

³⁹ Su Paul Brousse e il gruppo di « Solidarité Révolutionnaire », si veda l'impor-

Della corrispondenza intercettata dalla Direzione della Pubblica Sicurezza francese ci permette di scoprire qualcosa di più sulle attività dei redattori de « La Solidarité ». Veniamo a sapere in questo modo che il gruppo si tiene in contatto anche con correligionari in Italia, grazie alla presenza in quel paese di Jules Guesde, che accetta di far parte della redazione. Tutti hanno una grande fede nel futuro della Spagna, ultima speranza per la rivoluzione europea⁴⁰.

L'entusiasmo di questo Comitato contrasta vistosamente coll'ansia crescente dei circoli ufficiali in Spagna e in Francia. Alla vigilia della proclamazione della Repubblica Federale, un informatore della polizia parigina avverte che nella penisola si preparano avvenimenti gravi, e segnala che a Madrid si trovano, pronti a capeggiare un'insurrezione, i capi comunardi più importanti: Combatz, Pyat, il comandante Leroux, Lissagaray e Cluseret, fra molti altri. In un banchetto celebrato da tutti costoro in compagnia di amici repubblicani spagnoli, il corrispondente segnala che Combatz pronunciò un discorso « intriso di sangue e di petrolio »⁴¹.

L'esplosione cantonale di luglio sembra confermare la possibile partecipazione dei comunardi francesi, benché sia impossibile conoscere la reale entità di questa collaborazione internazionale. Rapporti consolari francesi segnalano la presenza di stranieri in città come Siviglia, Cadice, Malaga e altri centri andalusi, e li descrivono coi colori più cupi, incendiari usciti « dal fango della società »⁴². Svariate volte i documenti suggeriscono il parallelismo inevitabile fra i cantoni e la « Commune » di Parigi.

Sarebbe impossibile, nei limiti di queste pagine, fare uno studio più particolareggiato del cantonalismo spagnolo. Il nostro scopo non era scrivere la storia di questo movimento, ma stabilire la relazione fra questa insurrezione federalista e il suo grande precedente, la « Commune » di Parigi. Non c'è dubbio che i rifugiati francesi portarono in Spagna le loro esperienze rivoluzionarie maturate nelle comuni del 1870 e 1871, e la loro fede nell'autonomia municipale e nell'espressione spontanea di un federalismo antiautoritario e antistatalista.

È impossibile, però, concepire il sollevamento spagnolo senza tener conto della lunga tradizione federalista delle province periferiche, dell'attiva propaganda anticentralista del repubblicanesimo spagnolo che durava già da molti anni, e della posizione militante in senso antiautoritario degli operai spagnoli raggruppati nella F.R.E. D'altra parte, nemmeno tutto ciò sarebbe una spiegazione sufficiente, senza la speciale con-

tantissimo libro di DAVID STAFFORD, *From Anarchism to Revolution. A Study of the Political Activities of Paul Brousse within the First International and the French Socialist Movement, 1870-1890*, Londra, 1971, pp. 33-45.

⁴⁰ APPP, B a/437, ff. 3108-3110.

⁴¹ APPP, B a/414, f. 1814.

⁴² Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris (AAEP), « Dépêches Politiques des Consuls, Espagne », Cadix, t. 82, f. 217 e Séville, t. 82, ff. 228-236.

giuntura politica ed economica dell'estate 1873: la minuta frammentazione della Repubblica, minata dall'interno dalle fazioni al potere, minacciata militarmente dal carlismo e dalla ribellione delle Antille, e violentemente sconvolta da una crisi economica, che si ripercuote tanto sull'erario malconcio, quanto sulle classi operaie ansiose ed impazienti.

L'insurrezione cantonale fu un ultimo tentativo delle provincie di contrastare il centralismo di Madrid, e l'estremo sforzo dei repubblicani federali per giungere al potere. Il suo fallimento segna la sconfitta della Prima Repubblica, scomparsa coll'ultimo dei cantoni e, come la « Commune » due anni prima, contribuisce a screditare l'idea dell'insurrezione spontanea. Ma a differenza del sollevamento di Parigi, che per le sue misure sociali ed economiche segna un punto fermo, anche se breve, nella storia rivoluzionaria d'Europa, il cantonalismo spagnolo, nella maggioranza dei casi, non giunge a superare il carattere essenzialmente politico del sollevamento.

La collaborazione transitoria fra operai federalisti, politici intransigenti e comunardi stranieri non si deve interpretare come una solidarietà di classi e d'interessi, ma come l'unione provvisoria di gruppi diversi uniti dal mito della « Commune » e dell'insurrezione. In questo contesto, il predominio della borghesia repubblicana nei diversi Comitati e Giunte cantonali spiega l'impossibilità per i ribelli di dettare misure sociali ed economiche che risolvessero il profondo malessere delle classi operaie.

Il proletariato spagnolo, attratto dal miraggio del cambiamento, si allea momentaneamente colle forze riformiste borghesi. Il fallimento dell'insurrezione non fa che accentuare l'urgenza d'intensificare l'organizzazione operaia attraverso la F.R.E. e di aumentare la propaganda rivoluzionaria, prima di lanciarsi per la strada della lotta armata. Il conflitto fra coloro che sostengono la cospirazione insurrezionale e coloro che si orientano esclusivamente all'organizzazione operaia, segnerà negli anni seguenti il difficile cammino per cui dovrà passare l'anarchismo spagnolo, scosso da profonde divisioni teoriche e pratiche.

(Traduzione di Daniela Carmagnani)

CLARA E. LIDA

INDICE DELL'ANNO LXXXV

BLIGNY (M.), <i>Il mito del diluvio universale nella coscienza europea del Seicento</i>	pag. 47
CHIANCONA ISAACS (A.K.), <i>Fisco e politica a Siena nel Trecento</i>	» 22
DEL TREPPO (M.), <i>Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana</i>	» 253
DIONISOTTI (C.), <i>Machiavellerie (III)</i>	» 276
DUTU (A.), <i>Il tema della «translatio studii» negli storici romeni della fine del Seicento</i>	» 507
GALASSO (G.), <i>Le massime di P. M. Doria sul governo spagnolo a Napoli</i>	» 321
KAGAN (R.L.), <i>Il latino nella Castiglia del XVII e del XVIII secolo</i>	» 297
MICHAELIS (M.), <i>I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933)</i>	» 544
MOMIGLIANO (A.), <i>La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.</i>	» 5
PAYNE (S.), <i>Il nazionalismo basco tra destra e sinistra</i>	» 984
SÁNCHEZ-ALBORNOZ (N.), <i>La formazione del mercato nazionale - Spagna e Italia</i>	» 907
VALIANI (L.), <i>La resistenza italiana</i>	» 64
VARELA ORTEGA (J.), <i>Funzionamento del sistema caciquista</i>	» 932
VENTURI (F.), <i>1764-1767: Roma negli anni della fame</i>	» 514

RASSEGNE

BIAGIONI (G.P.), <i>La prima Internazionale e l'attuale storiografia spagnola</i>	» 1075
BUSINO (G.), <i>A proposito di una recente storia del XX secolo</i>	» 103
BUSINO (G.), <i>Intorno alla bibliografia cinandiana di L. Firpo ed alla sua recente storia delle idee politiche, economiche e sociali</i>	» 667
CARDINI (F.), <i>Guerra, stato e società nella Francia tardomedievale</i>	» 601
FIRPO (M.), <i>Pierre Bayle, gli eretici italiani del Cinquecento e la tradizione sociniana</i>	» 612
SAURÍN DE LA IGLESIA (M.R.), <i>A proposito di alcuni studi sulla «Ilustración»</i>	» 1044
VIVARELLI (R.), <i>La Toscana nel regime fascista</i>	» 689

STUDI E RICERCHE

BERNADELLO (A.), <i>Un'impresa ferroviaria nel Lombardo-Veneto: la società ferdinandea da Milano a Venezia</i>	» 186
CATTINI (M.), <i>Produzione autoconsumo e mercato dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)</i>	» 698
CHITTOLINI (G.), <i>Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento</i>	» 353
MAZZEI (R.), <i>La questione dell'interdetto a Lucca nel secolo XVII</i>	» 167
OLIVERO COLOMBO (D.), <i>Mercanti e popolari nella Vigevano del primo Cinquecento (1536-1550)</i>	» 114
VENTURI (F.), <i>1764: Napoli nell'anno della fame</i>	» 394

STORICI E STORIA

DE MAIO (R.), <i>Muratori e il Regno di Napoli. Amicizia, fortuna e polemiche</i>	» 756
MURRAY (O.), <i>André Aymard</i>	» 217
TABACCO (G.), <i>Muratori medievista</i>	» 200

APPUNTI E DOCUMENTI

GIL NOVALES (A.), <i>L'indipendenza americana nella coscienza spagnola, 1820-1823</i>	» 1117
LIDA (C.E.), <i>Ripercussioni della « Comune » in Spagna. Il « cantonalismo » durante la prima repubblica</i>	» 1140

RECENSIONI

ALEXANDER (M.), <i>Der deutsch-tschechoslowakische Schiedsvertrag von 1925 in Rahmen</i> . ID. <i>Die Tschechoslowakei und die Probleme der Ruhrbesetzung 1923</i> (F. Leoncini)	» 836
<i>Atti del Comando generale del Corpo Volontario della Libertà</i> , a cura di G. ROCHAT (N. Revelli)	» 494
BIHL (W.), <i>Oesterreich-Ungarn und die Friedensschlüsse von Brest-Litovsk</i> (L. Viviani)	» 828
BURFORD (A.), <i>Crafts men in Greek and Roman Society</i> (I. Calabi Limentani)	» 223
CAMBIANO (C.), <i>Platone e le tecniche</i> (M. Isnardi Parente)	» 785
COOK (S.F.), BORAH (W.), <i>Essays in Population History. Mexico and the Caribbean</i> (M. Carmagnani)	» 795
COTRONO (C.), <i>I trattatisti dell'« Ars historica »</i> (M. Isnardi Parente)	» 473
D'AMELIO (G.), <i>Indagini sulla transazione della dottrina intermedia, con una appendice sulla scuola di Napoli</i> (R. Ajello)	» 229

DE LOMBARDI (M.), <i>L'affaire Dreyfus: la clef du mystère</i> (E. Serra)	» 824
DIGGINS (J.P.), <i>Mussolini and fascism, the view from America</i> (M. Salvadori)	» 848
DUCHET (M.), <i>Anthropologie et Histoire au siècle des lumières</i> (F. Diaz)	» 232
DUVAL (P.M.), <i>La France jusqu'au milieu du V^e siècle</i> (A. Momigliano)	» 789
ELTON (G.R.), <i>Reform and renewal. Thomas Cromwell and the Common Weal</i> (V. Gabrieli)	» 808
FINLEY (M.I.), <i>La Grecia della preistoria all'età arcaica</i> (G. Maddoli)	» 780
HÄGGLOF (G.), <i>Möte med Europa</i> (G.G. Migone)	» 844
HEICHELHEIM (F.M.), <i>Storia economica del mondo antico</i> (A. Momigliano)	» 778
Manuel d'archivistique (I. Zanni Rosiello)	» 856
MASSON (O.), SZNYCER (M.), <i>Recherches sur les phéniciens à Chypre</i> (G. Maddoli)	» 222
MECKLING (I.), <i>Die Aussenpolitik des Grafen Czernin</i> (L. Valiani)	» 828
MOLHO (A.), <i>Florentine Public Finances in the Early Renaissance. 1400-1433</i> (F. Cardini)	» 790
NGUYEN VAN PHONG, <i>La société vietnamienne de 1882 à 1902</i> (S. Marchese)	» 822
PETRONIO (U.), <i>Il Senato di Milano</i> (R. Ajello)	» 799
PESANTE (M.L.), <i>Stato e religione nella storiografia di Goettingen: J. F. Le Bret</i> (P. Pasqualucci)	» 814
PIERONO BARTOLOTTI (F.), <i>Francesco Misiano</i> (D. Marucco)	» 833
SCHMIEDT (G.), <i>Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia: le sedi antiche scomparse</i> (L. Gambi)	» 852
SCHWARZ (B.), <i>Die Organisation Kurler Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts</i> (G. Tabacco)	» 227
<i>Studien zur europäischen Rechtsgeschichte</i> (A. Mazzacane)	» 477
VEYNE (P.), <i>Comment on écrit l'histoire</i> (A. Momigliano)	» 851
VOVELLE (M.), <i>Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments</i> (C. Russo)	» 484

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

AYMARD (M.), <i>Une famille de l'aristocratie sicilienne</i> (P.A. Bullio)	» 882
ANDREOLI (A.), <i>Nel mondo di L. A. Muratori</i> (G. Ricuperati)	» 885
BASINI (G.L.), <i>L'uomo e il pane</i> (G. Levi)	» 880
CANTONI (G.), <i>Statuti senesi dell'arte dei giudici e notai del secolo XIV</i> (G. Pistorino)	» 863
CASINI (B.), <i>Guida Inventario degli Archivi del Principato di Piombino</i> (E. Falaschi)	» 863
CHITTOLENI (G.), <i>Infeudazioni e politica feudale nel Ducato visconteo-sforzesco</i> (G. Sergi)	» 872
DEL PIAZZO (M.), <i>Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze 1459-1468</i> (F. Cardini)	» 875

FABRI GHEZZA (L.), <i>Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selva Malvezzi</i> (M. Ambrosoli)	» 885
FILESI (T.), <i>Un interessante capitolo delle relazioni fra Napoli e Tripoli</i> (R. Ajello)	» 892
FISSORE (G.), <i>Antiche falsificazioni del Capitolo cattedrale di Asti</i> (A. A. Settia)	» 866
HOEPKE (K.P.), <i>La destra tedesca e il fascismo</i> (M. Michaelis)	» 889
IMBECIADORI (I.), <i>Per la storia della società rurale, Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo</i> (M. Ambrosoli)	» 864
<i>Inventario dell'archivio Visconti-Venosta</i> (a cura di M. AVETTA e G. SILLENGO) (N. Nada)	» 895
MACEK (J.), <i>Il rinascimento italiano</i> (P. Preto)	» 878
MAYER (M.E.), <i>Marseilles Levanthandel</i> (G. Pistatino)	» 867
MEDRI (A.), <i>Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi (1477-1488)</i> (F. Cardini)	» 877
PITASIO (A.), <i>Diffusione e tramonto della riforma in Istria: la diocesi di Pola nel Cinquecento</i> (L. Santini)	» 880
RICUPERATI (G.), <i>Napoli e i viceré austriaci</i> (P. Preto)	» 887
RUFFILLI (R.), <i>La questione regionale</i> (S. Sechi)	» 890
SETTEMBRINI (L.), <i>Opuscoli politici</i> (L. Parente)	» 888
VALLA (L.), <i>Collatio Novi Testamenti</i> (A. Rotondò)	» 874

NOTIZIARIO

CARDINI (F.), <i>Il medioevo alla fondazione Cini</i>	» 237
VENTURI (F.), <i>Ricordo di Lev Semenovič Gordon</i>	» 497

LIBRI RICEVUTI	244, 898
----------------	----------

INDICE DELL'ANNO LXXXV	» 1151
------------------------	--------

tre "idee" per voi e per la vostra famiglia

"assicurazione"

Una previdenza in più per il vostro futuro e per quello dei vostri cari: infatti, una speciale copertura assicurativa entra in vigore nello stesso momento in cui aprite un libretto od un conto presso il Credito Italiano: in favore dell'intestatario, o dei suoi eredi, nel caso d'invalidità permanente, o di decesso, causati da infortunio.

"carta assegni"

Spendere e pagare senza la preoccupazione del contante: è un sistema comodo e sicuro. In Italia i vostri assegni, d'importo singolo non superiore alle 50.000 lire, vengono accettati come contante da migliaia di fornitori di beni e di servizi e sono incassabili presso 8.000 sportelli bancari. In 28 Paesi europei, presso 175.000 sportelli di banche, aderenti al sistema Eurocheque, vengono cambiati a vista nella valuta che vi interessa.

"crediti personali"

La possibilità di anticipare la soluzione di un problema, di cogliere un'occasione, di appagare un desiderio: mediante un prestito - da un minimo di lire 300.000 fino a 5.000.000 - a rimborso rateale, concesso a chiunque disponga di un reddito di lavoro subordinato o professionale o comunque di una fonte di reddito costante.

299 filiali in Italia, distribuite in 142 località
5 Uffici cambio, di cui uno
a bordo della t/n Leonardo da Vinci
Filiale a Londra
Rappresentanti a Buenos Aires, Francoforte s/M,
Londra, New York, Parigi, San Paolo, Zurigo.
Corrispondenti in tutto il mondo.

Credito Italiano

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE SOCIALE: GENOVA
DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 45.000.000.000
RISERVA L. 15.200.000.000

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da FRANCESCO COMPAGNA

ANNO XXI - LUGLIO 1974 - N. 175 (236)

SOMMARIO

EDITORIALE

CALOGERO MUSCARÀ, Dall'Europa delle contrade all'Europa delle regioni.
GAETANO FERRO, Geografia della popolazione e geografia dei fatti economici.
ADALBERTO VALLEGA, I porti della CEE.

FRONTIERE

FRANCESCO MARIA GRECO, Atlantismo ed europeismo dopo Ottawa.

DOCUMENTI

VITTORIO FROSINI, L'ordine pubblico costituzionale.
NICOLA POSTIGLIONE, Lo sviluppo delle aree interne del Mezzogiorno.

ARGOMENTI

LUISELLA BATTAGLIA, La sociologia del dissenso e le sue fonti.

NAPOLI CITTÀ PROBLEMA

GIUSEPPE GALASSO, I repubblicani e la crisi al Comune.

TESTIMONIANZE

FELICE IPPOLITO, La crisi energetica in Italia.

RECENSIONI

ANTONIO PALERMO, Un viaggio attraverso l'« establishment ».

LETTERATURA

CATERINA DE CAPRIO, Un playboy nella letteratura del « nulla da dire ».

Direzione e Redazione, Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393347. Amministrazione:
Edizioni Scientifiche Italiane - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393346-391921.
Abbonamento annuo: L. 6.000 (estero L. 7.000). Una copia L. 700 (estero L. 1.000).
Annata e fascicoli arretrati: il doppio.
Effettuare i versamenti sul c.c.p. 6/19585, Edizioni Scientifiche Italiane.

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO
DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISVEIMER

*Ente di diritto pubblico con sede in Napoli, per l'esercizio
del Credito a medio termine, nel Mezzogiorno Continentale.*

Fondi patrimoniali, di riserva e copertura rischi: L. 133.483.999.310

- Mutui a tasso di favore fino al massimo di 15 anni per la costruzione, e fino al massimo di 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.
- Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato, con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di 100 milioni.
- Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali.

Per informazioni sulle condizioni e le modalità dei finanziamenti, rivolgersi a

ISVEIMER - Servizio Sviluppo - Via S. Giacomo 19 - Napoli - Tel. 315469

UFFICI DI RAPPRESENTANZA DI ROMA: Via Giardini Theodoli 76, Roma

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:

- per gli Abruzzi: PESCARA, Via Aquila, 10 - Tel. 298.153
- per la Puglia: BARI, Via Andrea da Bari, 128 - Tel. 232.283
- per la Lucania: POTENZA, Via Pretoria, 118 - Tel. 20.991
- per la Calabria: CATANZARO, Via Pugliese, 6 - Tel. 41.238



la presenza dell'acciaio

condiziona la dinamica di ogni settore produttivo: dai beni di consumo, all'edilizia, alle infrastrutture, ai trasporti.

Con l'acciaio il progresso tecnologico, economico e sociale di ogni paese.

L'Italsider produce acciaio per l'industria italiana.



Italsider
gruppo Irsider



